JOHN UPDIKE
LE STREGHE DI EASTWICK
(The Witches Of Eastwick, 1984)

1. La congrega

«Era un uomo nero e roccioso, molto freddo.»

Isobel Gowdie, nel 1662

«Poi quando il diavolo ebbe terminato le sue ammonizioni, scese dal pulpito, e obbligò lutti i presenti a venire a baciargli il sedere che era freddo come il ghiaccio: il suo corpo era duro come corno, così pensarono quelli che lo toccarono.»

Agnes Sampson, nel 1590

«Ah, senti» disse Jane Smart, nel suo stile frettoloso ma ben determinato; ogni *s* sembrava la punta nera di un fiammifero appena spento, stretta fra le dita con un po' di male, come fanno i bambini per gioco. «Sukie dice che un uomo ha comprato casa Lenox.»

«Un uomo?» chiese Alexandra Spofford, sentendosi sbalestrata: quel termine dogmatico veniva a scardinare la placida aura del mattino.

«Di New York» continuò di corsa Jane, abbaiando quasi l'ultima sillaba e lasciando cadere la *r* come si usa nel Massachusetts. «Né moglie né figli, a quanto pare.»

«Oh. Uno di quelli.» Mentre l'accento settentrionale di Jane le riferiva le voci su questo invasore omosessuale venuto da Manhattan, Alexandra si sentì intersecata lì, nel misterioso e denigrato Stato di Rhode Island. Era nata nel West, dove montagne bianche e viola si protendono a inseguire alte nuvole eleganti, e palle di rovi rotolano a inseguire l'orizzonte.

«Sukie non era sicura» rispose pronta Jane, mitigando le *s*. «Ha l'aria piuttosto nerboruta. È rimasta colpita dal dorso delle sue mani, pelosissimo. Ha detto a quelli dell'agenzia Perley che gli serve tanto spazio perché è un inventore, e ha bisogno di un laboratorio. E poi ha un sacco di pianoforti.»

Alexandra ridacchiò; il suono, quasi immutato dai tempi del Colorado, non sembrava prodotto dalla gola ma da un famiglio in forma di volatile appollaiato sulla sua spalla. Ormai il telefono le faceva male all'orecchio. E le stavano venendo le formiche al braccio. «Quanti piani vuoi che ab-

VISIT…

bia?»

Jane la prese male. La sua voce si arruffò come il pelo iridescente di un gatto nero. Rispose sulle difensive: «Sukie si limita a ripetere quello che le ha detto ieri sera Marge Perley alla riunione del Comitato per il Truogolo». Questo comitato si occupava di far installare per la seconda volta, dopo che era stato distrutto da atti di vandalismo, un abbeveratoio per cavalli di marmo azzurro nel suo storico sito al centro di Eastwick, all'incrocio fra le due vie principali; la città era a forma di L, sistemata attorno a un frastagliato frammento della Baia di Narragansett. Dock Street era la via commerciale, mentre le antiche dimore signorili davano su Oak Street, che la incontrava ad angolo retto. Marge Perley, responsabile degli orridi «In Vendita» gialli che saltavano su e giù da alberi e steccati man mano che la gente arrivava e partiva da Eastwick seguendo il flusso della moda (da decenni Eastwick era a turno zona quasi elegante o zona quasi depressa), era una donna massiccia e intraprendente che, se pure lo era, era una strega su lunghezze d'onda diverse da Jane, Alexandra e Sukie. C'era un marito, il minuscolo e seccante Homer Perley sempre intento a potare la forsythia, e quello cambiava tutto. «Hanno firmato le carte a Providence» spiegò Jane, conficcando il *nce* nell'orecchio di Alexandra.

«E ha il dorso delle mani peloso» ponderò Alexandra. Accanto al suo viso fluttuava la vacuità sgraffiata e maculata e tante volte ridipinta di un armadietto di cucina; era conscia della furia atomica che turbinava e sbandava sotto quella superficie, quasi un vortice di stanca vista interiore. Vedeva come in una sfera di cristallo che avrebbe conosciuto l'uomo e si sarebbe innamorata di lui, e non ne avrebbe avuto alcun bene. «Non ce l'ha un nome?» chiese.

«È la cosa più assurda» rispose Jane Smart. «Marge l'ha detto a Sukie e Sukie l'ha detto a me ma qualcosa me l'ha cacciato dalla testa. È uno di quei nomi con un "van" o "von" o "de".»

«Che sciccheria» rispose Alexandra, che già si dilatava, si espandeva aprendosi all'invasione. Un europeo alto e bruno, spodestato di titolo ed eredità, che viaggia sotto una maledizione... «Quando dovrebbe trasferirsi qui?»

«Pare molto presto. Potrebbe essere già arrivato!» Jane sembrava allarmata. Alexandra immaginò le sopracciglia troppo piene (rispetto al resto del viso striminzito) dell'altra donna curvarsi in due semicerchi sopra gli scuri occhi risentiti, di un castano sempre un po' più pallido di come lo si ricordava. Se Alexandra era la classica strega ampia, fluttuante, sempre

pronta a dilatarsi e assottigliarsi per ricevere impressioni e fondersi col paesaggio, costantemente a bassa temperatura, Jane era ardente, piccola, concentrata come la punta di una matita, e Sukie Rougemont, sempre indaffarata a raccattare notizie e a salutare con un sorriso, era di natura oscillante. Su questo rifletteva Alexandra, riattaccando il telefono. Ogni cosa si divide in terzi. E attorno a noi si muove la magia quando la natura cerca e poi trova le forme inevitabili, il cristallino e l'organico si uniscono ad angoli di sessanta gradi, il triangolo isoscele è la madre della struttura.

Ricominciò a sistemare i vasi di salsa di pomodoro, salsa per tanti spaghetti quanti lei e i suoi figli non avrebbero mai potuto mangiare, nemmeno se un incantesimo li avesse confinati per cento anni in una fiaba italiana; estraeva un barattolo dopo l'altro dallo sterilizzatore blu picchiettato di bianco, sul fornello elettrico ancora tremolante. Era fiocamente conscia di rendere così una specie di omaggio al suo attuale amante, un idraulico di origine italiana. La sua ricetta non prevedeva cipolla, e richiedeva invece due spicchi di aglio tritati e rosolati per tre minuti (esatti: lì stava la magia), un sacco di zucchero per combattere l'acidità, un'unica carota grattugiata, più pepe che sale; ma era il cucchiaino di basilico che provvedeva alla virilità, e lo spruzzo di belladonna garantiva la liberazione senza cui la virilità non è altro che una letale congestione. A tutto questo si aggiungevano i suoi pomodori, che nelle settimane precedenti aveva raccolto e steso sui davanzali di tutte le finestre, e adesso aveva affettato e ficcato nella centrifuga: dal giorno in cui, due estati prima, Joe Marino aveva cominciato a infilarsi nel suo letto, una demenziale fecondità aveva arriso alle piantine del giardino laterale, dove ogni pomeriggio il sole di sudovest penetrava attraverso i filari di salici. Gli steli curvi e sottili, pallidi e fibrosi come se fossero fatti di carta a buon mercato, si spezzavano sotto il peso di tutti quei frutti; c'era un che di frenetico in una tale fertilità, un richiamo simile a quello di un bambino che chiede approvazione. Tra tutte le piante i pomodori sono le più umane: ansiose, fragili, inclini a marcire. Quando coglieva quelle sfere acquose rosso-arancioni, Alexandra aveva l'impressione di tenere fra le mani i testicoli di un gigantesco amante. Riconosceva qualcosa di tristemente mestruale in tutto ciò, mentre faticava in cucina, quella salsa sanguinosa destinata a essere scodellata su bianchi spaghetti. Le grasse fettucce bianche sarebbero diventate grasso suo. Questa lotta femminile contro il proprio peso: arrivata a trentotto anni, la trovava sempre più innaturale. Doveva negare il proprio corpo per riuscire ad attirare l'altrui amore, come una santa nevrotica? La natura è il segno e il contesto

della salute e se abbiamo appetito bisogna soddisfarlo soddisfacendo così anche l'ordine cosmico. Eppure a volte si disprezzava per la propria pigrizia, per aver scelto un amante di una razza notoriamente favorevole alla corpulenza.

Da quando era divorziata, gli amanti di Alexandra erano tendenzialmente mariti spaiati, lasciati un po' randagi dalle donne che li possedevano. Il suo ex marito, Oswald Spofford, giaceva su una mensola di cucina in un barattolo col coperchio ben chiuso, trasformato in polvere multicolore. Lo aveva ridotto così quando i suoi poteri erano sbocciati, dopo il trasferimento da Norwich a Eastwick. Ozzie era un esperto di cromature e se ne era andato da una fabbrica in quella collinosa cittadina con troppe chiese bianche e screpolate per passare a un produttore rivale in uno stabilimento enorme a sud di Providence, nella strana vastità industriale di questo piccolo stato. Erano arrivati sette anni prima. Qui nel Rhode Island i poteri di Alexandra si erano espansi come gas sotto vuoto e mentre il caro Ozzie compiva la sua quotidiana spedizione avanti e indietro sulla Route 4 lo aveva ridotto prima alle dimensioni di semplice uomo, quando la materna bellezza di Eastwick e la sua aria salina avevano corroso e distrutto l'armatura di patriarca protettore, e poi a quelle di un bambino, quando le sue croniche necessità e la sua altrettanto cronica sottomissione alle soluzioni trovate da lei lo fecero apparire miserevole e manipolabile. Ozzie perse molto presto ogni contatto con l'universo in espansione dentro di lei. Era occupatissimo con le attività sportive dei figli e con la squadra di bowling della fabbrica. Quando Alexandra accettò prima uno e poi molti amanti, il marito cornuto si restrinse fino a diventare una bambolina rinsecchita, sdraiato accanto a lei nel grande letto accogliente come un ceppo dipinto comprato a un banchetto di souvenirs o un piccolo coccodrillo impagliato. Quando divorziarono il suo ex signore e padrone non era altro che polvere — materia al posto sbagliato, come l'aveva baldanzosamente definita sua madre anni prima — polvere policroma che lei aveva raccolta e tenuta in un barattolo come ricordo.

Trasformazioni simili erano avvenute anche nel matrimonio delle altre due streghe; Sam, l'ex marito di Jane Smart, era appeso in cantina tra erbe aromatiche e medicinali, e di tanto in tanto lei ne usava un pizzico per aggiungere un tocco piccante a un filtro; e Sukie Rougemont aveva plastificato il suo e lo usava come tovaglietta all'americana. Questo era un avvenimento recente; Alexandra ricordava ancora Monty a feste e cocktails, con la giacca di madras e i pantaloni color prezzemolo, mentre sbraitava i

particolari di una partita a golf inveendo contro quattro lente giocataci che avevano bloccato il campo tutto il giorno senza nemmeno invitarli a giocare. Detestava le donne in carriera, governatrici, isteriche pacifiste, dottoresse, Lady Bird Johnson e perfino Lynda Bird e Luci Baines. Le considerava tutte lesbiche. Quando ragliava così Monty metteva in mostra splendidi denti, lunghi e regolari ma non falsi, e nudo esibiva gambe commoventi, sottili e bluastre, molto meno muscolose delle braccia da golfista. E aveva natiche flosce e grinzose come capita alle donne di mezza età, quando la carne si ammoscia. Era stato uno dei primi amanti di Alexandra. Adesso era strano e stranamente soddisfacente posare una tazza del caffè catramoso di Sukie su lucido madras, e lasciare un cerchio rugginoso.

L'aria di Eastwick rendeva potenti le donne. Alexandra non aveva mai assaggiato niente di simile, tranne forse un angolo del Wyoming che aveva attraversato con i suoi genitori quando aveva circa undici anni. Era scesa di macchina per fare pipì dietro un cespuglio di salvia e vedendo quella secca terra d'alta quota momentaneamente fradicia aveva pensato: *Non importa. Poi evapora.* La natura assorbe tutto. Questa percezione infantile era rimasta sempre con lei, come il dolce profumo di salvia. Eastwick invece era in ogni momento baciata dal mare. Dock Street, con i suoi negozi eleganti dove le candele profumate e i vetri a cattedrale ammiccavano ai turisti estivi e la tavola calda vecchio stile accanto alla panetteria e il barbiere accanto al corniciaio e il piccolo ufficio tintinnante del giornale e il lungo negozio scuro del ferramenta gestito da armeni, era intrecciata all'acqua di mare che sciacquava, sbatteva e scivolava contro i canali e i pilastri su cui la strada in parte poggiava, e infatti un incerto riverbero venoso tremava e fremeva sul viso delle matrone locali che uscivano dal Superette con succo d'arancia e latte scremato, carne in scatola e pane integrale e sigarette col filtro. Il vero supermarket, dove facevano la spesa settimanale, era nell'entroterra, dove un tempo c'erano le fattorie di Eastwick; lì, nel diciottesimo secolo, aristocratici piantatori ben forniti di schiavi e di bestiame si erano scambiati visite a cavallo, mandando avanti un servo perché aprisse i cancelli uno dopo l'altro. Adesso, sopra gli acri asfaltati del parcheggio del centro commerciale, fumi sfiniti intinti di plumbei vapori danzano sopra il ricordo dei campi di cavoli e patate. Dove fioriva rigoglioso il mais, questo notevole manufatto agricolo degli indiani, adesso piccoli stabilimenti senza finestre chiamati Dataprobe o Computech producevano misteri, elementi tanto minuscoli che gli operai indossavano cuffie di plastica per impedire alla forfora di cadere nei minuziosi meccanismi.

Rhode Island, celebre per essere il più piccolo dei cinquanta stati, contiene strane vastità americane, tratti quasi inesplorati in mezzo al proliferare delle industrie, case coloniche abbandonate e dimore patrizie deserte, un entroterra vuoto frettolosamente attraversato da strade dritte e nere, paludi e spiagge desolate sui due lati della baia, col grande cuneo di acqua che penetra come un picchetto nel cuore dello stato, nella capitale così fiauciosamente battezzata Providence. «Il mozzicone del creato» e «La fogna del New England», così aveva definito la regione Cotton Mather. Mai destinata a essere una «polis» indipendente, colonizzata da paria come la incantatrice Anne Hutchinson destinata a morire giovane, è una terra che cela innumerevoli pieghe e torsioni. La segnalazione stradale più diffusa sono due frecce che puntano in direzioni opposte. Un misero paesaggio paludoso, che altrove è diventato il campo SDortivo dei troppo ricchi. Rifugio dei Quaccheri e degli antinomiani, quel super distillato di Puritani, è dominato dai cattolici, e le loro rubizze chiese vittoriane spiccano come navi mercantili in un mare di architettura bastarda. C'è una vena verde metallica, ancora radicata nelle baracche di lamiera della Depressione, introvabile altrove. Appena passato il confine, si percepisce un cambiamento lieve, un accogliente disordine, uno sprezzo per le apparenze, una noncuranza chimerica. Dietro le baracche si spalancano spazi lunari dove solo un banchetto abbandonato che offre i fantasmi delle ANGURIE estive tradisce la struggente, disgregante presenza umana.

Alexandra attraversò uno di questi spazi per andare a dare un'altra occhiata all'antica dimora dei Lenox. Si portò dietro, nella giardinetta color zucca, Coal, il suo Labrador nero. Aveva lasciato l'ultimo vaso di salsa a freddarsi sul tavolo in cucina e aveva fissato con una calamita a forma di Snoopy un biglietto sulla porta del frigo, perché i suoi quattro figli lo trovassero: IL LATTE È NEL FRIGO, I BISCOTTI NELLA SCATOLA DEL PANE, TORNO FRA UN'ORA, BACI.

Ai tempi in cui Roger Williams era ancora vivo, la famiglia Lenox era riuscita a sbarazzare la zona dagli indiani Narragansett e a costituire una specie di nobiltà europea, ma per quanto un certo maggiore Lenox fosse eroicamente caduto durante la Guerra di Indipendenza, e un suo pronipote, Emory, avesse perorato con eloquenza la causa del distacco del New England dall'Unione nel 1815, la famiglia era andata sempre più decadendo. Quando Alexandra si trasferì a Eastwick nella Contea non c'era più neanche un Lenox, tranne una vedova, Abigail, nel pittoresco e stagnante villaggio di Old Wick; vagabondava lungo i sentieri borbottando e acquattan-

dosi per sfuggire alle pietre lanciate dai ragazzini che, richiamati all'ordine dal poliziotto locale, affermavano di farlo per difendersi dal malocchio. Le vaste terre dei Lenox si erano da tempo frantumate. L'ultimo maschio della famiglia aveva fatto costruire su un'isola ancora di loro proprietà, in un tratto di palude, un palazzo di mattoni che imitava su scala minore ma pur sempre impressionante a livello locale i sontuosi «cottage» estivi sorti a Newport negli anni d'oro. Un sentiero rialzato era stato costruito e frequentemente rinforzato da nuovi strati di ghiaia, ma il palazzo era lo stesso isolato durante l'alta marea, e dopo il 1920 era stato occupato sempre più saltuariamente dai successivi proprietari, che alla fine lo avevano lasciato andare in rovina. Le grandi lastre sul tetto, certe rossastre e certe grigio azzurre, cadevano inascoltate durante le bufere invernali e giacevano come innominate pietre tombali nel groviglio estivo di erba alta; grondaie e grambialine in rame, di sofisticata fattura, marcivano corrose dal verderame; la cupola ottagonale con vista di trecentosessanta gradi finì col pendere a ovest; i massicci grappoli di comignoli, articolati come canne d'organo o fasci di muscoli, perdevano mattoni per carenza di calcina. Ma da lontano la dimora aveva ancora una sua intimidatoria imponenza, pensò Alexandra. Aveva parcheggiato su una piazzuola lungo la strada per guardare al di là di cinquecento metri di palude.

Era settembre, stagione di grandi maree; quel pomeriggio la palude tra la strada e l'isola era un lenzuolo di acqua celeste maculata dalla punta di qualche pianta dorata. Ci sarebbero volute un paio d'ore prima che il sentiero fosse percorribile. Erano le quattro passate; l'aria era immobile, e in cielo un telone di pesantezza nascondeva il sole. Un tempo la casa era nascosta da una *allée* di olmi, che continuavano il sentiero fino all'ingresso principale, ma gli olmi erano morti e dei loro ampi rami curvi restavano solo dei mozziconi decapitati, in fila come uomini avvolti in un sudario, chini come quella statua senza braccia di Rodin. La casa aveva una facciata arcigna e simmetrica, con molte finestre che davano l'impressione di essere un po' piccole, specialmente quelle del terzo piano, una sfilza ininterrotta sotto il tetto, le stanze della servitù. Alexandra era stata lì anni prima, quando cercava ancora di comportarsi da brava moglie ed era andata insieme a Ozzie a un concerto di beneficenza che si teneva nella sala da ballo. Ricordava solo una sequenza di stanze scarsamente ammobiliate che odoravano di acqua salata, muffa, piaceri svaniti. I lastroni del tetto si confondevano con una massa oscura che si raccoglieva a nord, no, non erano solo le nubi a turbare l'atmosfera. Da un camino a sinistra si alzava un filo

di fumo biancastro. In casa c'era qualcuno.

L'uomo col dorso delle mani peloso.

Il futuro amante di Alexandra.

Più facilmente, decise poi, un operaio o un guardiano assunto dal nuovo proprietario. Cercare di guardare così lontano, così intensamente, le faceva bruciare gli occhi. Dentro di lei, come in cielo, si stava addensando una certa oscurità, la sensazione di essere una patetica spettatrice. Ormai in qualunque giornale o rivista si parlava del desiderio femminile; l'equazione del sesso era stata rovesciata dalle ragazzine di buona famiglia che si gettavano su rozze rock star, chitarristi sbarbatelli che arrivavano dai bassifondi di Liverpool o Memphis e che possedevano una specie di potere indecente, soli scuri che trasformavano queste fanciulle allevate nella bambagia in orgiastiche suicide. Alexandra pensò ai suoi pomodori, al succo di violenza sotto la paffuta, affabile buccia. Pensò alla figlia maggiore, sola in camera sua con quei Monkees, quei Beatles... ma un conto era Marcy, un conto era sua madre che se ne stava lì a guardare trasognata fino a farsi bruciare gli occhi.

Chiuse gli occhi con forza, cercando di scuotersi. Tornò alla macchina insieme al cane e andò avanti ancora un chilometro, fino alla spiaggia.

Fuori stagione, se in giro non c'era nessuno, si poteva togliere il guinzaglio ai cani. Ma era una giornata calda, e il parcheggio era pieno di vecchie macchine e furgoncini Volkswagen dipinti a strisce psichedeliche; oltre le cabine e il bar c'erano tanti ragazzi in costume da bagno sdraiati sulla sabbia con le radio come se l'estate e la giovinezza non dovessero mai finire. Alexandra teneva sempre un pezzo di corda da bucato in macchina, in ossequio ai regolamenti. Coal rabbrividì disgustato quando lei glielo passò nel collare borchiato. Tutto muscoli e vitalità, la trascinava lungo la scomoda sabbia. Alexandra si fermò per levarsi le espadrillas beige e il cane protestò; le lasciò cadere dietro un ciuffo di erba accanto all'inizio della passerella. Una recente alta marea aveva sconnesso le assi di legno, e aveva anche portato sulla battigia relitti di bottiglie, involucri di tamponi igienici, lattine di birra a bagno da tanto tempo che non si leggevano più le marche; queste lattine senza nome erano spaventevoli, mute come le bombe che i terroristi costruiscono e poi lasciano in luoghi pubblici per far saltare il sistema e porre così fine alla guerra. Coal la trascinava, oltre le rocce squadrate e piene di cirripedi che erano state parte di un molo costruito quando questa spiaggia era il trastullo dei ricchi e non un campo giochi pubblico e ipersfruttato. Le rocce erano di granito pallido picchiettato di

nero e in una delle più grosse c'era una staffa con un lucchetto, che gli anni e la ruggine avevano reso fragile come un Giacometti. Dalle radio dei ragazzi usciva un rock arioso che la lambiva mentre camminava, conscia della propria pesantezza, dell'aria stregonesca che doveva avere a piedi scalzi, con i jeans da uomo e una lisa giacca di broccato verde, un capo algerino che lei e Ozzie avevano comprato a Parigi in luna di miele diciassette anni prima. Anche se d'estate diventava olivastra come una zingara, Alexandra era di ceppo nordico; il suo nome da ragazza era Sorensen. Sua madre le aveva spiegato che porta male non cambiare iniziale quando ci si sposa, ma allora Alexandra scherniva la magia e ardeva dal desiderio di fare dei bambini. Marcy era stata concepita a Parigi, su un letto di ferro.

Alexandra aveva i capelli raccolti in una treccia folta giù per la schiena; a volte se la tirava su, come una specie di spina dorsale sulla testa. I suoi capelli non erano mai stati di uno squillante biondo vichingo, piuttosto di un pallore melmoso ormai imbrattato di grigio. La maggior parte dei capelli grigi erano davanti; la nuca era ancora una massa dorata come quella delle ragazze che si crogiolavano al sole. Passava lungo gambe lisce color caramello, coperte di fine peluria bianca e allineate come in segno di solidarietà. Il bikini di una ragazza scintillava, teso e semplice come un tamburo in quella luce piatta.

Coal si slanciava avanti, sbuffando, immaginando un profumo, una traccia animale in dissoluzione dentro l'odore di alghe. La popolazione della spiaggia si assottigliava. Una giovane coppia giaceva avvinta nel nido che si erano scavati nella sabbia; il ragazzo mormorava qualcosa nel collo della ragazza, come in un microfono. Un terzetto di maschi muscolosi, con lunghi capelli che svolazzavano a ogni balzo e affondo, giocavano con un Frisbee, e solo quando Alexandra lasciò apposta che il possente Labrador la trascinasse all'interno del triangolo di gioco interruppero i lanci e i gridolini insolenti. Le parve di sentire il termine «befana» alle sue spalle, ma poteva essere un scherzo dell'udito, ingannato dallo sciacquio del mare. Stava avvicinandosi al muro di cemento sormontato da una spirale di filo spinato che segnava il termine della spiaggia libera; c'erano ancora nodi di giovani e amanti dei giovani, e lei non era libera di sciogliere il povero Coal, che continuava a strattonare il collare. Quel desiderio di correre le bruciava la corda fra le mani. Il mare sembrava troppo fermo, innaturale, era in trance, segnato in lontananza da strisce lattee, là dove una piccola motolancia ronzava sulla risonante superficie liquida. Accanto ad Alexandra sull'altro lato c'erano piante marine che scendevano dalle dune; la spiaggia si restringe-

va, diventava più intima, come si intuiva dai nidi di lattine, bottiglie e legno bruciacchiato e frammenti di schiuma antincendio indurita e preservativi simili a cadaveri di piccole meduse disseccate. Il muro era coperto di nomi e cuori dipinti a spray. Ovunque si era spinta la profanazione, e solo le orme erano state lavate dall'oceano.

In un punto le dune erano abbastanza basse da consentire uno sguardo su casa Lenox, da un'altra angolazione e da più lontano; due camini svettavano come ali di poiana inarcate su ciascun lato della cupola. Alexandra si sentiva irritata e vendicativa. Era interiormente ferita; sia per quell'insulto, «befana», colto al volo, sia per il più vasto insulto generale di tutti questi giovani scriteriati che le impedivano di lasciar correre libero il suo cane, amico e famiglio. Decise di sgomberare la spiaggia provocando un temporale. Il proprio clima interiore ha sempre un rapporto con quello esterno; si trattava semplicemente di invertire la corrente, il che avveniva con una certa facilità non appena si concentrava la forza sul polo principale, se stessa come donna. Moltissimi fra i poteri di Alexandra erano sgorgati da questa semplice riappropriazione dell'io, conquistata solo nella mezza età. Solo nella mezza età si era realmente convinta di avere il diritto di esistere, che le forze della natura non l'avevano creata come ripensamento e compagna, una costola spezzata, così dice l'infame *Malleus Maleficarum,* ma come pilastro dell'ininterrotta Creazione, come figlia di una figlia e donna le cui figlie a loro volta genereranno figlie. Alexandra chiuse gli occhi mentre Coal rabbrividiva e gemeva terrorizzato e ordinò alle sue ampie viscere, a questo continuo che risale ininterrotto attraverso le generazioni umane e i primati nostri progenitori e più indietro ancora alle lucertole e i pesci fino alle alghe che hanno cucinato il primo DNA del rozzo pianeta nelle loro viscere tiepide, microscopiche, un continuo che nell'altra direzione si inarca verso il termine di ogni esistenza, forma dopo forma, che pulsa, sanguina, si adatta al gelo, ai raggi ultravioletti, al sole sempre più debole e gonfio, Alexandra ordinò a queste sue gravide profondità di oscurarsi, condensarsi, di generare una interfaccia di fulmini tra alte muraglie d'aria. E il cielo ruggì a nord, tanto debolmente che lo udì soltanto Coal. Le sue orecchie si drizzarono e ruotarono, le loro radici nel cranio erano diventate vive. *Mertalia, Musalia, Dophalia:* con mute sillabe risonanti invocò i nomi proibiti. *Onemalia, Zitanseia, Goldaphaira, Dedulsaira.* Alexandra divenne immensa, invisibilmente, in una specie di furia materna che tirava a sé tutte le fila di questo mondo settembrino in bonaccia, e le sue palpebre si aprirono di scatto come obbedendo a un ordine. Dal nord

piombò un soffio di aria fredda, l'avvisaglia di un fronte che strappò dalle loro aste le ridicole bandierine sulle cabine lontane. Laggiù, dove la giovane folla nuda era più fitta, si levò un sospiro collettivo di sorpresa, e poi risatine eccitate quando il vento prese vigore, e svelò il cielo attorno a Providence, denso come una roccia purpurea e traslucida. *Gheminaiea, Gegropheira, Cedani, Gilthar, Godieb.* Alla base di questo picco atmosferico, nuvole cumuliformi che fino a pochi attimi prima erano innocue come fiori galleggianti in uno stagno, cominciavano a ribollire, ì bordi lucenti come marmo contro l'aria sempre più nera. La stessa facoltà della vista era alterata, e le piante accanto alle dita grasse e nude di Alexandra, curve e callose dopo anni di prigionia in scarpe volute dai desideri degli uomini e da crudeli ideali di beltà, sembravano disegnate in negativo sulla sabbia butterata e segnata, improvvisamente color lavanda, che si sollevava come la pelle di una vescica gonfiata dallo stress del mutamento atmosferico. I giovani maleducati avevano visto il loro Frisbee sollevarsi come un aquilone e correvano per recuperare radio e birre, scarpe da tennis, jeans e magliette stinte. La ragazza che si era scavata una nicchia col suo innamorato era inconsolabile; singhiozzava mentre il ragazzo cercava con frettolosa goffaggine di riallacciarle il reggiseno del bikini. Coal abbaiava a vuoto, cambiando continuamente direzione, mentre il calo di pressione atmosferica gli tormentava le orecchie.

E anche l'oceano immenso e impervio, così tranquillo fino a quel momento, sentì il mutamento. La superficie si increspò e si corrugò dove passavano le ombre di nuvole in fuga, chiazze che si raggrinzivano quasi, come bruciate. Il motore della lancia ronzava più acutamente. Le vele al largo si erano dissolte e nell'aria vibravano all'unisono i motori ausiliari che roteavano verso l'approdo. Un attimo di silenzio nella gola del vento, e cominciò a piovere, grandi gocce gelide che picchiavano come grandine. Un trambusto di passi attorno ad Alexandra mentre amanti color miele correvano verso le macchine parcheggiate dall'altra parte, vicino alle cabine. I tuoni rimbombavano, in cima al picco di aria nera, lungo la cui parete viaggiavano rapide nuvolette grigie, a forma di oche, di oratori gesticolanti, di matasse di filo mezze disfatte. Le gocce grandi e dure si spezzarono in una pioggia più fitta e fine, che creava striature bianche dove il vento la tirava come le corde di un'arpa. Alexandra restò immobile sotto una patina di acqua fredda; nei suoi spazi interiori recitava *Ezoill, Musil, Puri, Tamen.* Coal gemeva ai suoi piedi; le aveva avvolto il guinzaglio attorno alle gambe, il pelo era appiattito contro i muscoli, come lucente e tremolante.

Attraverso veli di pioggia vide che la spiaggia era vuota. Sciolse la corda e liberò il cane.

Ma Coal restò rannicchiato ai suoi piedi, spaventato dal fulmine che scoccò una volta e poi un'altra. Alexandra contò i secondi fino al tuono: cinque. Questo significava che la tempesta da lei evocata aveva un diametro approssimativo di circa dieci miglia, se quei colpi venivano dal suo centro. Il tuono rombava e inveiva alla cieca. Minuscoli granchi maculati emergevano a dozzine dalle loro buche e si precipitavano sbiechi verso il mare schiumante. Avevano gusci di un colore così sabbioso da farli sembrare trasparenti. Alexandra indurì il suo cuore e ne schiacciò uno col piede nudo. Sacrificio. Ci vuole sempre un sacrificio. È una delle leggi di natura. Danzò da un granchio all'altro, calpestandoli. Il suo viso era coperto d'acqua dalla radice dei capelli al mento e in questa pellicola liquida c'erano tutti i colori dell'arcobaleno, tanto era agitata la sua aura. Ogni lampo la fotografava. Aveva una fessura sul mento e un'altra, appena visibile, sulla punta del naso; la sua bellezza nasceva dal candore dell'ampia fronte sotto le ali bordate di grigio dei capelli tirati indietro e raccolti nella treccia, e dalla chiaroveggenza degli occhi lievemente sporgenti, di un grigio metallico spinto verso il bordo dell'iride, come se ogni nerissima pupilla fosse un'antimagnete. La bocca era piena e seria ma gli angoli profondi le davano un'apparenza sorridente. A quattordici anni era alta un metro e settancinque e a vent'anni pesava cinquantacinque chili; adesso ne pesava circa settantatré. Una delle cose di cui si era liberata diventando una strega era l'ossessione di pesarsi costantemente.

Se i granchiolini erano trasparenti sulla sabbia picchiettata, Alexandra, completamente fradicia, si sentiva trasparente contro la pioggia, che era tutt'uno con lei e aveva la stessa temperatura del suo sangue. Il cielo sopra il mare aveva preso la forma di strisce orizzontali sfilacciate; il tuono si placava in un borbottio e la pioggia in una acquerugiola tiepida. Un temporale che non sarebbe entrato nelle statistiche. Il primo granchio che aveva schiacciato muoveva ancore le chele, come piccole piume pallide sfiorate dalla brezza. Coal, finalmente tranquillizzato, correva in cerchi sempre più ampi, e aggiungeva la quadrupla incisione delle sue zampe al disegno triangolare del gabbiano, alle delicate scalfitture del piropiro e alle lineette scarabocchiate dai granchi. Questi indizi di altri regni animali —, essere un granchio, che si muove lateralmente in punta di piedi e ha gli occhi col gambo! Essere un cirripede, che dritto sulla testa di una specie di secchio pieghevole si butta il cibo in bocca a calci! —, erano stati trasformati in

crateri dalla pioggia. La sabbia inzuppata era color cemento. Alexandra aveva i vestiti e la biancheria incollati alla pelle e si sentiva come una statua di Segai, bianco puro, tutti i tubicini sinuosi, tutte le ossa dentro di lei lambiti da una specie di nebbia. Camminò fino al muro di cemento e poi tornò indietro. Arrivò al parcheggio e recuperò le espadrillas inzuppate dietro il ciuffo di *Ammophila breviligulata.* Le taglienti foglie a freccia luccicavano, i bordi smussati dalla pioggia.

Aprì la portiera della Subaru e si voltò per chiamare Coal, che era scomparso fra le dune. «Forza, cocco!» cantava questa donna maestosa e rotonda: «Dai, vieni bimbo, angelo mio!» Agli occhi dei ragazzi rannicchiati nei loro asciugamani fradici e sabbiosi dentro le cabine di lamiera e sotto la tettoia del bar (che era a strisce color pizza, bianche e rosse) Alexandra apparve miracolosamente asciutta, nemmeno un capello fuori posto, nemmeno una chiazza umida sulla giacca di broccato. Furono incontrollabili impressioni come questa che diffusero fra di noi di Eastwick le voci di stregoneria.

Alexandra era un'artista. Usando ben poco a parte stuzzicadenti e un coltello da burro, premendo e pizzicando dava forma a figurine sdraiate o sedute, sempre donne con abiti vistosi dipinti sul corpo nudo; le vendevano per quindici o venti dollari nelle due boutiques locali, The Yapping Fox, la volpe uggiolante, e The Hungry Sheep, la pecora affamata. Alexandra non aveva idea di chi le comprasse o perché, né sapeva esattamente perché le faceva, o chi guidava la sua mano. Il dono della scultura era giunto insieme agli altri poteri, nel periodo in cui Ozzie si trasformava in polvere multicolore. Aveva provato l'impulso un mattino mentre era seduta al tavolo di cucina, finite le faccende e i figli tutti a scuola. La prima volta aveva usato il Das dei bambini, ma ormai preferiva affidarsi solo a un caolino straordinariamente puro che si scavava lei in una piccola cava vicino a Coventry, un pendio scivoloso di terra grassa e biancastra nel giardinetto di una anziana vedova, dietro i ruderi coperti di muschio di una rimessa e lo scheletro di una vecchia Buick identica, per magica coincidenza, a quella su cui viaggiava il padre di Alexandra, tra Salt Lake e Denver e Albuquerque e tutte le altre solitarie cittadine della zona. Era rappresentante di abiti da lavoro, tute e jeans, prima che diventassero di moda, prima che diventassero la divisa del mondo, il costume che annulla il passato. Bastava andare a Coventry portandosi dietro dei sacchi e pagare alla vedova venti dollari ogni pieno. Se i sacchi erano troppo pesanti, lei aiutava a trasportarli; era forte, come Alexandra. Anche se aveva almeno sessantacinque anni, si tin-

geva i capelli di un color ottone scintillante e indossava tailleurs pantaloni turchesi o cremisi così aderenti che sulla pancia si formavano salsicciotti di ciccia. Il che era molto piacevole. Alexandra ci trovava un messaggio tutto per lei: invecchiare può essere divertente, pur di restare in gamba. La vedova sfoggiava una risata fragorosa e grandi cerchi d'oro alle orecchie, messi sempre in mostra dai capelli tirati indietro. Un paio di galletti si pavoneggiavano traballanti fra l'erba alta del giardinetto incolto; il retro della casa di legno era screpolato e si vedeva il grigio naturale delle assi, ma la parte anteriore era dipinta di bianco. Alexandra tornava da queste gite col retro della Subaru curvo sotto il peso della creta, e personalmente rinfrancata e divertita, sempre più convinta che il mondo è retto da una congiura di donne.

In un certo senso le sue figurine erano primitive. Sukit, o forse era Jane, le aveva soprannominate le «puppine», robusti corpi femminili lunghi dieci o dodici centimetri, spesso prive di volto e di piedi, rannicchiate o supine e più pesanti di quello che ci si aspettava prendendole in mano. Comunicavano evidentemente un senso di conforto e si vendevano con un flusso furtivo e costante che si intensificava d'estate ma non si interrompeva neanche in gennaio. Alexandra scolpiva le forme nude, dava un colpetto di stuzzicadente per fare l'ombelico e non dimenticava mai di suggerire con una breve tacca la fessura vulvale, per protestare contro l'ingannevole uniformità in quel punto delle bambole con cui giocava da piccola; poi dipingeva i vestiti sui corpi, a volte costumi da bagno in colori pastello, a volte gonne inverosimilmente aderenti con disegni a pois o asterischi o onde da cartone animato. Non ce n'erano due uguali, anche se erano tutte sorelle. Procedeva in questo modo basandosi su una precisa sensazione: così come noi ogni mattina posiamo i vestiti sulla nostra nudità, lei doveva dipingerli e non intagliarli su questi corpi primitivi di morbida creta arrotondata. Ne cuoceva due dozzine per volta in un piccolo forno elettrico svedese che teneva nella sua stanza da lavoro accanto alla cucina, una camera che non era rifinita ma per lo meno aveva il pavimento, a differenza di quella vicina, una specie di magazzino col pavimento di terra battuta dove teneva vasi da fiori e rastrelli, zappe, galosce e cesoie. Autodidatta, Alexandra scolpiva da cinque anni, da prima del divorzio a cui anche questa, come altre manifestazioni del suo io ritrovato, aveva contribuito. I suoi figli, specialmente Marcy ma anche Ben e il piccolo Eric, in principio detestavano le puppine, le giudicavano indecenti, e una volta in un parossismo di imbarazzo avevano fracassato una infornata che stava freddandosi: ma ormai

cominciavano ad accettarle, come sorelle germane un po' difettose. I bambini sono fatti con una creta che per un certo periodo rimane malleabile, anche se poi sulle loro bocche affiorano pieghe irrimediabili e nei loro occhi si cristallizza uno sguardo sfuggente.

Anche Jane Smart aveva delle inclinazioni artistiche: era musicista. Per far quadrare il bilancio dava lezioni di piano, e a volte sostituiva il maestro del coro nelle chiese locali, ma la sua passione era il violoncello; i suoi vibranti toni malinconici, intrisi della tristezza del legno e dell'ombrosa vastità degli alberi, nelle notti più calde si riversavano a strane ore dalle finestre della piccola casa stile ranch, nascosta tra molte altre simili nelle stradine di un quartiere residenziale. I vicini, marito e moglie, bimbo e cane, si svegliavano e si aggiravano per un po' discutendo se chiamare o no la polizia.

Lo facevano raramente, imbarazzati e, forse, intimiditi da un che di nudo, splendente e dolente, nel suono di Jane. Pareva più semplice riaddormentarsi, cullati dalle scale a doppie corde, prima a terze poi a seste, degli studi di Popper, o le quattro misure di semicrome legate continuamente ripetute (quando la voce del violoncello è quasi sola) del secondo andante del Quartetto n. 15 in la minore di Beethoven. Jane non amava il giardinaggio, e il groviglio di rododendri, hydrangea, arborvitae, bacche e bosso che cresceva attorno alla casa aiutava ad attutire lo sfogo che usciva dalle finestre. Era un'era di diritti riaffermati, e di musica sfrontata, in cui qualunque supermarket suonava volgarissime versioni di «Satisfaction» e «I got you babe» e lo spirito di Woodstock aleggiava ovunque si trovassero insieme due o tre teen-agers. Non era il volume, era il timbro della passione di Jane, quelle note trovate magari a fatica ma portate subito alla massima intensità, che disturbavano. Per Alexandra quelle note scure erano associate alle scure sopracciglia di Jane, e alla bruciante insistenza della sua voce, che pretendeva una risposta, una formula che sistemasse la vita al suo posto, ne inchiodasse il segreto, mentre Alexandra fluttuava convinta che il segreto fosse onnipresente, un elemento inodore nell'aria, di cui si nutrivano uccellini e semi portati dal vento.

Sukie non possedeva alcun talento artistico ma amava la vita sociale e le difficoltà economiche conseguenti al divorzio l'avevano indotta a scrivere per il settimanale locale, il «Word». Quando camminava energica e flessuosa su e giù per Dock Street ascoltando pettegolezzi e speculando sul volume di affari dei negozi, le vistose figurine di Alexandra nella vetrina dell'Yapping Fox, o un poster sulla porta del negozio di ferramenta che

annunciava *Jane Smart, violoncello* fra gli esecutori di un concerto nella Chiesa Unitaria, la emozionavano come trovare un pezzetto di vetro fra la sabbia o una scintillante moneta sul marciapiede lurido: era una frasetta in codice sepolta nel cicaleccio dell'esperienza quotidiana, un colpo di comunicazione fra il mondo interiore e quello esterno. Sukie voleva molto bene alle sue amiche, come loro a lei. Quel giorno, dopo aver battuto a macchina il resoconto dell'ultima riunione del consiglio comunale (noioso: sempre le solite vedove che chiedono una riduzione sulle imposte) e del comitato per il piano urbanistico (niente quorum: Herbie Prinz era alle Bermude), Sukie attendeva ansiosamente Jane e Alexandra, che sarebbero venute a bere qualcosa da lei. Si trovavano di solito il giovedì, a casa dell'una o dell'altra. Sukie abitava in centro, il che era molto comodo per il lavoro, anche se la casa, una specie di saliera del 1760 in una breve traversa di Oak Street, era un notevole passo indietro rispetto alla tentacolare cascina (sei camere da letto, trenta acri, una giardinetta, una macchina sportiva, una jeep, quattro cani) che aveva diviso con Monty. Ma le sue amiche ne facevano un gioco, una specie di interludio incantato; di solito in occasione di questi incontri sfoggiavano qualche capo di vestiario insolito e coloratissimo. Avvolta in uno scialle indiano intessuto di fili d'oro Alexandra entrò, curvandosi, dalla porta di servizio; in mano reggeva, come manubri da ginnastica o reperti sanguinosi, due vasi di salsa di pomodoro al pepe e basilico.

Le streghe si scambiarono un bacio sulla guancia. «Tieni, tesoro. So che preferisci cosine secche da sgranocchiare *ma*» disse Alexandra, con quell'emozionante voce da contralto che le sprofondava in gola come una donna russa che dice: *"byelo"*. Sukie prese i doni gemelli con le mani sottili, il dorso cartaceo puntinato di pallide lentiggini: «quest'anno per qualche motivo i pomodori sono una vera pestilenza» continuò Alexandra. «Avrò già messo via cento vasi di questa roba e ieri sera sono uscita in giardino e ho gridato: andate al diavolo e marcite tutti quanti!»

«Un anno mi è successo con gli zucchini» rispose Sukie, sistemando debitamente i barattoli su uno scaffale da cui non li avrebbe mai tirati giù. Come aveva detto Alexandra, Sukie amava cibi da sgranocchiare: sedano, anacardi, bastoncini salati, cosine da rosicchiare come quelle che rendevano tanto energici i suoi antenati scimmie. Quando era sola non si metteva mai a tavola, tuffava dei crackers in uno yogurth stando in piedi davanti al lavandino o si portava davanti alla tivù un enorme sacchetto di patatine alla cipolla e un bourbon liscio. «Ho fatto di tutto» disse ad Alexandra, assa-

porando l'esagerazione, con le mani solerti che danzavano al limite del suo campo visivo. «Pane di zucchini, minestra di zucchini, insalata, frittata, zucchini ripieni, zucchini fritti, zucchini a pinzimonio, non ne potevo *più*. Ne ho perfino frullati un po', e ho detto ai bambini di spalmarli sul pane invece del burro di arachidi. Monty era disperato; diceva che anche la sua merda puzzava di zucchini.»

Anche se l'anedotto aveva rievocato, in modo implicito e piacevole, i giorni del suo matrimonio e la loro pienezza, menzionare un ex marito era una piccola violazione al decoro e questo troncò la risata che Alexandra si proponeva. Sukie era la più giovane e la più recentemente divorziata delle tre. Era una rossa slanciata, con i capelli che scendevano sulla schiena in un fascio tagliato dritto e lunghe braccia cariche di lentiggini color truciolo di matita. Portava braccialetti di rame e un pentagramma appeso a una sottile catenina di poco prezzo. Alexandra, con i suoi lineamenti così marcatamente greci e con le sue fossette, apprezzava particolarmente l'allegra baldanza scimmiesca di Sukie: i suoi grossi denti spingevano in fuori il profilo sotto il nasetto breve, sporgeva soprattutto il labbro superiore, che era più lungo e più complesso di quello inferiore, un po' rigonfio ai due lati in modo che anche i silenzi di Sukie sembravano biricchini, come se assaporasse continuamente qualcosa di molto divertente. Aveva tondi occhi nocciola, piuttosto vicini. Sukie si muoveva svelta in quella cucinetta di ripiego, tutto era affastellato, il lavandino in miniatura, e alla base un odore di povertà lasciato da tante generazioni che avevano vissuto lì e avevano rabberciato alla meglio i guasti in epoche in cui le vecchie case come questa non erano considerate affascinanti. Sukie prese da uno scaffale un barattolo di noccioline, perversamente zuccherose, mentre con l'altra mano prendeva un piattino in cui metterle. In un fruscio di scatole, dispose un assortimento di crackers su un vassoio, attorno a un cuneo di formaggio olandese e a qualche patè del supermarket, ancora nella lattina con sopra un'oca che ride. Il vassoio era di rozza terracotta fulva con l'immagine di un granchio. Cancro. Alexandra lo temeva, e ovunque in natura ne vedeva il simbolo: ammassi di more negli angolini dimenticati accanto a rocce o paludi, grappoli d'uva che maturavano nel pergolato in sfacelo di fronte alla sua cucina, formiche che costruivano collinette granulose nelle crepe del vialetto d'asfalto, in ogni moltiplicazione cieca e irresistibile. «Il solito?» chiese Sukie con un'ombra di tenerezza, perché Alexandra, come se fosse stata molto più vecchia, si era lasciata cadere con un sospiro, senza togliersi lo scialle, nell'unica accogliente forma concava in quella cucina, una

vecchia poltrona blu troppo sgraziata per stare da un'altra parte; perdeva l'imbottitura dalle cuciture e agli angoli dei braccioli troppi sfregamenti avevano lasciato lustre macchie grigie.

«Immagino che sia ancora la stagione del gin tonic» decise Alexandra, perché l'aria fresca arrivata col temporale di qualche giorno prima era rimasta. «Come stai a vodka?» Una volta qualcuno le aveva detto che non solo la vodka non faceva ingrassare come il gin, ma irritava meno le pareti dello stomaco. L'irritazione, sia fisica che psichica, era l'origine del cancro. Viene a chi è disponibile all'idea; basta solo un'unica cellula impazzita. La natura è sempre lì in attesa, appena tu perdi la fede lei è pronta a dare la stoccata finale.

Sukie sorrise espansiva. «Ti aspettavo.» Esibì una bottiglia di vodka Gordon nuova di zecca, con sopra la testa mozza di un cinghiale che ti fissava con l'occhio arancione e la lingua rossa stretta tra zanne e muso arricciato.

Alexandra sorrise alla vista di quel mostro amico. «Mettici un sacco di tonica, per favore. Le calorie!»

La bottiglia di acqua tonica frizzava in mano a Sukie come per sgridarla. Forse le cellule del cancro assomigliavano a bollicine di gas, che si infiltravano nel flusso del sangue, pensò Alexandra. Doveva smettere di pensarci. «Dov'è Jane?» chiese.

«Ha detto che avrebbe fatto un po' tardi. Sta provando per il concerto alla Chiesa Unitaria.»

«Con quell'odioso Neff» disse Alexandra.

«Con quell'odioso Neff» echeggiò Sukie, leccandosi le dita bagnate di tonica e cercando un *lime* nel suo frigo sguarnito.

Raymond Neff insegnava musica al liceo, un uomo tozzo e femmineo che aveva comunque generato cinque figli dalla sua moglie tedesca sciatta, giallastra, occhialuta. Come molti bravi insegnanti era un tiranno, untuoso e insistente; in un suo modo umidiccio, voleva portarsele a letto tutte. In quel periodo Jane andava a letto con lui. Alexandra aveva ceduto qualche volta in passato ma l'episodio l'aveva così scarsamente toccata che forse Sukie non ne aveva neanche percepito le vibrazioni, l'immagine postuma. In quanto a Sukie, sembrava casta riguardo a Neff, ma in fondo era disponibile da meno tempo. Essere una divorziata in una cittadina è un po' come giocare a Monopoli; alla fine si finisce tutti nelle stesse proprietà. Le due amiche volevano salvare Jane, che per una specie di fretta indignata si dava sempre via per poco. Era quella moglie ripugnante, con opachi capelli

corti e paglierini che sembravano tagliati con cesoie da giardino e gli strafalcioni accuratamente pronunciati e quel modo di starti sentire attento, tutto occhiali, che loro due disapprovavano. Chi va a letto con un uomo sposato in un certo senso va a letto anche con sua moglie, perciò lei non dovrebbe essere troppo imbarazzante.

«Jane ha delle possibilità talmente *straordinarie*» disse un po' automaticamente Sukie, mentre frugava con frenetici gesti scimmieschi nel reparto del ghiaccio per staccare qualche altro cubetto. Una strega può ghiacciare con lo sguardo ma certe volte il problema è scongelare. Ai tempi d'oro lei e Monty avevano mantenuto quattro cani, tra cui due Weimaraner sbilenchi, bruno argentei, e lei ne aveva tenuto uno, Hank; il quale in quel momento stava appoggiato alle sue gambe, sperando che quella lotta col frigorifero fosse a suo beneficio.

«Ma si *spreca*» disse Alexandra. «Se vuole far musica seriamente dovrebbe andare in un posto dove la prendano sul serio, in una città. È uno spreco incredibile, una diplomata in conservatorio che suonicchia per un branco di vecchie galline sorde in una chiesa cadente.»

«Si sente al sicuro, qui» disse Sukie, come se per loro fosse diverso.

«Non si lava neanche, hai mai fatto caso a come puzza?» chiese Alexandra, a proposito non di Jane ma di Greta Neff, secondo un filo di associazioni che Sukie seguì senza problemi, perché i loro cuori erano sulla stessa lunghezza d'onda.

«E quegli occhiali da nonna!» assentì Sukie. «Sembra John Lennon.» Fece una faccia da John Lennon, solenne, con occhi tristi e labbra sottili. «Penzo che atesso noi possiamo bere... *sprechen Sie wass?*... cvalche pipita.» Dalla bocca di Greta Neff uscivano orride sillabe che non avevano nulla di americano, come se torcesse la lingua contro il palato.

Ridacchiando, portarono i bicchieri nel "soggiorno", una stanzetta che stava perdendo la tappezzeria, una carta su cui era sparpagliato un disegno sbiadito a foglie di vite e cesti di frutta. Il soffitto di gesso panciuto aveva una curiosa, acuta pendenza perché la stanza a un certo punto si infilava sotto le scale che portavano al secondo piano, tutto ad attico. L'unica finestra, troppo alta perché una donna potesse guardar fuori senza salire su uno sgabello, aveva pannelli a losanga di vetro piombato, vetro spesso pieno di bolle e curvo come un fondo di bottiglia.

«Odore di cavoli» specificò Alexandra, piegando se stessa e il suo alto bicchiere di liquido argenteo per sedersi su un divano a esse rivestito di una stoffa a sgargianti mulinelli che rappresentavano foglie di vite stilizza-

te. «E lui se lo porta addosso, nei vestiti» proseguì, pensando nello stesso tempo che era un po' come la storia di Monty e gli zucchini e che evidentemente fornendo questo particolare intimo invitava Sukie a indovinare che lei era andata a letto con Neff. Perché? Non era niente di cui vantarsi. Eppure, lo era. Come sudava, quell'uomo! E in fin dei conti era andata a letto anche con Monty; senza sentire nessun odore di zucchini. Un lato affascinante degli amanti sposati era la nuova prospettiva in cui ti mostravano le mogli: le vedevano in un modo tutto loro. Per Neff la povera orrida Greta era una specie di Heidi con gli occhiali, un dolce edelweiss che lui aveva salvato in occasione di un romantico pericolo (si erano incontrati in una birreria di Francoforte mentre lui era di stanza in Germania invece di combattere in Corea), e Monty... Alexandra strizzò gli occhi per guardare Sukie, mentre cercava di ricordare che cosa le aveva detto Monty di lei. Aveva detto ben poco, con le sue pretese di gentleman. Ma una volta, arrivando nel letto di Alexandra dopo una faticosa discussione in banca, si era lasciato scappare queste parole: «È una bella ragazza, ma ha la sfortuna addosso, in un certo senso. Porta sfortuna agli altri, naturalmente. Credo che personalmente lei sia piuttosto fortunata.» Ed era vero, Monty aveva perso gran parte del suo patrimonio mentre era sposato con Sukie, e tutti avevano attribuito la cosa semplicemente alla sua placida stupidità. *Lui* non sudava mai. Soffriva di quella carenza ormonale dei rampolli di buona famiglia, l'impossibilità di collegare se stesso a qualunque ipotesi di dura fatica. Il suo corpo era quasi completamente privo di peli, con quel sedere molle, femmineo.

«Greta dev'essere fantastica in branda» stava dicendo Sukie. «Tutti quei *Kinder. Fünf,* già.»

Neff aveva ammesso con Alexandra che Greta era ardente ma stancante, lentissima a venire e ben decisa a farlo. Come strega, sarebbe stata di quelle truci: tedeschi assassini. «Dobbiamo essere carine con lei» disse Alexandra, di nuovo a proposito di Jane. «Ieri, parlandole al telefono, mi ha stupito il suo tono arrabbiato. Quella ragazza sta bruciando a fuoco lento.»

Sukie lanciò un'occhiata all'amica, perché questa le parve una nota falsa. Era cominciata una nuova storia per Alexandra, un nuovo uomo. Nel mezzo secondo in cui Sukie distolse lo sguardo, Hank spazzò via due crackers dal piatto col granchio, posato su una cassapanca di pino molto rovinata, proveniente da una nave e venduta da un antiquario come tavolino da salotto. Sukie era affezionata alle sue vecchie cose sciupate; avevano una loro araldica nobiltà, come il costume di stracci sfoggiato dal soprano nel se-

condo atto dell'opera. La lingua di Hank stava dirigendosi verso il formaggio ma Sukie colse il movimento con la coda dell'occhio e gli diede una pacca sul muso; era gommoso, la gomma dura dei pneumatici, e così si fece più male lei. «Che bastardo» disse al cane, e all'amica: «Più arrabbiata di chiunque altro?» riferendosi a loro due. Buttò giù un sorso ruvido di bourbon liscio. Beveva whisky d'estate e d'inverno per un motivo che aveva ormai dimenticato: una volta un ragazzo le aveva detto che il whisky metteva in risalto le pagliuzze dorate nei suoi occhi verdi. Per la stessa vanitosa ragione tendeva a vestirsi nelle sfumature del marrone e prediligeva la pelle col suo lustro animale.

«Certo. Noi siamo in gran forma» rispose la più grande, la più vecchia, ma la sua mente fluttuava dall'ironia all'argomento della sua conversazione con Jane, il nuovo uomo in città, in casa Lenox. Ma pur fluttuando, la sua mente, come un passeggero in aereo che tra mille sensazioni di terrore al momento del decollo guarda giù e osserva meravigliato la smaltata precisione e la gloria del Creato (le case con i tetti e i camini così vividi, così perfetti, e i laghetti sono specchi come nel Presepe preparato dai genitori mentre dormivamo; era tutto vero! perfino le carte geografiche sono vere!) osservò quant'era bella Sukie, sfortuna o no, con i vividi capelli scarmigliati e perfino le ciglia un po' scompigliate dopo una giornataccia passata a battere a macchina e a cercare la parola giusta sotto luci sferzanti, così dritta e linda nel golfino verde pallido e la gonna di camoscio, con lo stomaco piatto, il seno alto e sfacciato e il culetto sodo e quella gran bocca sul faccino scimmiesco tanto malizioso, generoso, coraggioso.

«Oh, so *tutto* di lui!» esclamò lei, leggendo nel pensiero di Alexandra. «Ho un *sacco* di cosa da dirvi, ma volevo aspettare Jane.»

«Non c'è fretta» disse Alexandra, improvvisamente risentita, come per un soffio di aria gelida, con quell'uomo e il posto che occupava nei suoi pensieri. «È nuova, quella gonna?» Avrebbe voluto toccarla, sfregare quella pelle di cerbiatta, la soda coscia sottile lì sotto.

«Dissepolta per l'autunno» disse Sukie «ma è troppo lunga, per la moda di quest'anno.»

Suonò il campanello alla porta di cucina; un suono frastagliato, intermittente. «Quell'interruttore un giorno o l'altro manderà a fuoco la casa» profetizzò Sukie, sfrecciando ad aprire. Jane era già entrata. Era pallida, il viso puntuto a occhi ardenti era sovrastato da un berretto scozzese floscio e peloso, puntigliosamente uguale alla sciarpa. Indossava anche calzettoni a coste. Jane non era fisicamente radiosa come Sukie e il suo corpo era glo-

balmente afflitto da piccole zone asimmetriche, ma da lei emanava attrazione come la luce emana dal filamento di una lampadina. Aveva capelli scuri e una piccola bocca sicura e severa. Era originaria di Boston e questo le dava un qualcosa che non si poteva ignorare.

«Che bastardo quel Neff» cominciò, schiarendosi la voce. «Ci ha fatto ripetere Haydn un mucchio di volte. Ha detto che la mia intonazione è pignola. *Pignola.* Sono scoppiata a piangere e gli ho detto che era un porco maschio sciovinista.»

«Non possono farci niente» rispose sdrammatizzando Sukie. «È il loro modo di chiedere amore. Lexa sta bevendo la sua solita bibita dietetica, vodka e tonica. *Moi,* sono sprofondata nel bourbon.»

«Non dovrei, ma sono talmente incazzata che per una volta farò la cattiva e ti chiederò un Martini.»

«Oh baby, ho paura di non avere vermouth.»

«Non c'è problema, cocca. Metti il gin in un bicchiere con tanto ghiaccio. Per caso non hai mica una buccia di limone?»

Nel frigo di Sukie abbondavano ghiaccio, yogurt e sedano, per il resto era vuoto. All'una mangiava da Nemo, in centro, a tre porte dagli uffici del giornale, dopo il corniciaio, il barbiere e la sede della Christian Science, e aveva cominciato a mangiare lì anche di sera, perché da Nemo fiorivano i pettegolezzi, e intorno a lei mormorava la vita di Eastwick. Lì si riunivano i rappresentanti delle vecchie famiglie, i poliziotti e i passanti occasionali, i pescatori in ozio stagionale e gli uomini d'affari momentaneamente in bancarotta. «E mi sembra di non avere neanche arance» disse, estraendo due cassetti di metallo verde appiccicoso. «Ho comprato delle pesche a un banchetto lungo la statale.»

«"Avrò il coraggio di mangiare una pesca?"» domandò Jane, e concluse soggiungendo con brio: «"Porterò pantaloni di flanella bianca, e camminerò sulla spiaggia".» Sukie trasalì alla citazione di Eliot, poi osservò le mani agitose dell'altra donna, una lunga e piena di tendini, quella che premeva le corde, e l'altra squadrata e molle, quella che teneva l'arco, scavare con un rugginoso coltellino seghettato nella guancia accesa, nella parte più rosea di una pesca gialla e polposa. Jane buttò nel bicchiere la rosea scheggia; il sacro *shh* che impone l'incantesimo a ogni ricetta amplificò il minuscolo *plip.* «Non posso cominciare a bere gin puro alla mia età» annunciò Jane con puritana soddisfazione, ma aveva invece l'aria impaziente e stravolta. Si diresse nel soggiorno col suo tipico passo rapido e rigido.

Alexandra scattò con aria colpevole a spegnere la TV, dove il Presiden-

te, un uomo lugubre con le mascelle grigie e gli occhi dolentemente disonesti, aveva appena fatto un annuncio di grande importanza alla nazione.

«Ehi, salve, splendida creatura» gridò Jane, un po' troppo forte per il piccolo ambiente obliquo. «Non alzarti, vedo che vi eravate già sistemate. Ma dimmi una cosa... era roba tua quel temporale dell'altro giorno?»

La buccia di pesca nel cono rovesciato del bicchiere sembrava un pezzettino di carne colpita da sgargiante malattia e conservata in alcool.

«Sono andata alla spiaggia» confessò Alexandra «dopo la tua telefonata, per vedere se quell'uomo era già in casa Lenox.»

«Ho *pensato* di averti turbata, povero pulcino» disse Jane. «E c'era?»

«Usciva fumo dal camino, ma non sono arrivata fin là.»

«Avresti dovuto andarci e dire che eri una delle Tutela Ecologica» le disse Sukie. «In città si mormora che voglia costruire un molo e prosciugare un pezzo di palude sul retro dell'isola per farsi un campo da tennis.»

«Non glielo permetteranno mai» disse pigramente Alexandra. «È lì che fanno il nido gli aironi bianchi.»

«Non esserne troppo sicura. Quella proprietà non rende un centesimo di tasse da dieci anni. Per qualcuno che la rimetta nei registri comunali le commissioni di controllo sono disposte a sfrattare un bel po' di aironi.»

«Pensate che *roba*!» esclamò Jane, quasi disperata, sentendosi ignorata. Con quattro occhi fissi su di lei, dovette improvvisare. «Greta è venuta in chiesa, subito dopo che lui ha definito pignolo il mio Haydn, e si è messa a ridere.»

Sukie fece una risata tedesca: «Ho ho ho.»

«Chissà se scopano ancora?» chiese oziosa Alexandra, che in quell'intimità fra amiche lasciava vagare la mente in cerca di immagini rubate alla natura. «Come farà lui? Dev'essere come farlo con un crauto eccitato.»

«No.» disse Jane fermamente. «È come... qual è quella salsiccia biancastra per cui vanno matti... Sauerbraten.»

«Le marinano» disse Alexandra «con aceto, aglio, cipolle e alloro. E qualche grano di pepe, mi pare.»

«Te l'ha detto lui?» chiese maliziosa Sukie a Jane.

«Non ne parliamo mai, nemmeno nei momenti più intimi» rispose Jane contegnosa. «L'unica confidenza che mi ha fatto sull'argomento è che deve farlo almeno una volta alla settimana se no lei comincia a gettare la roba per terra.»

«Una Poltergeist» disse Sukie deliziata. «Una Polterfrau.»

«Veramente» continuò Jane, senza cogliere la battuta «hai ragione. Una

donna detestabile. Pedante, compiaciuta, una vera nazista. Ray è l'unico a non accorgersene, poveretto.»

«Chissà se lei ha capito?» meditò Alexandra.

«Non *vuole* capire» disse Jane, con tanta enfasi che l'ultima parola crepitò. «Se capisse, sarebbe costretta a prendere dei provvedimenti.»

«Come lasciarlo libero» completò Sukie.

«E allora l'avremmo tutte addosso» disse Alexandra, immaginando quell'ometto umidiccio in veste di tornado, una vorace riserva naturale di desiderio. Il desiderio si presenta in contenitori di tutte le misure.

«Tieni duro, Greta!» squillò Jane, finalmente con un po' di humor.

Ridacchiarono tutte e tre.

La porta di casa sbatté con solennità, e dei passi lenti salirono le scale. Non era un Poltergeist, era uno dei figli di Sukie che tornava da scuola, dove le attività extrascolastiche lo avevano trattenuto fino a tardi. La televisione al piano di sopra si accese con un consolante borbottio umanoide.

Sukie si ficcò avidamente in bocca una spropositata manciata di noccioline; appiattì una mano contro il mento per trattenere quelle che cadevano. Sempre ridendo, sputacchiò qualche briciola. «A *nessuno* interessa saperne di più sul nuovo uomo?»

«Non particolarmente» disse Alexandra. «Se non sbaglio avevamo deciso che gli uomini non sono una risposta.»

Sukie aveva spesso notato che Alexandra era diversa, un po' difficile, quando c'era anche Jane. Finché lei e Sukie erano sole, non aveva cercato di nascondere il suo interesse per quel tizio. Le due donne avevano in comune una certa gioia del proprio corpo, che spesso era stato definito bello, e Alexandra era quel tanto più vecchia (sei anni) per assumere, quando erano insieme, un ruolo materno: Sukie vispa e chiacchierina, Lexa pigra e sibillina. Quando erano tutte e tre riunite, Alexandra aveva la tendenza a dominarle con un atteggiamento inerte e imbronciato, che obbligava le altre due a venire a lei.

«Non sono la risposta» disse Jane Smart «ma forse sono la domanda.» Due terzi di gin era sparito. Il pezzettino di pesca era un bimbo in attesa di essere gettato nel mondo, all'asciutto. Dietro le losanghe di vetro i merli stavano rumorosamente riponendo il giorno nella sua valigia di crepuscolo.

Sukie si alzò per fare il suo annuncio. «È ricco. Ha quarantadue anni. Non si è mai sposato e appartiene a una delle vecchie famiglie olandesi di New York. A quanto pare era un bambino prodigio al pianoforte e per di più è inventore. La grande stanza dell'ala est, dove c'è ancora il tavolo da

biliardo, e la lavanderia lì sotto, diventeranno un laboratorio, pieno di vaschette di acciaio e provette e tutto il resto, e nell'ala ovest, dove c'era quella specie di serra, vuole mettere una vasca da bagno enorme, incassata nel pavimento e con lo stereo nelle pareti.» I suoi occhi tondi, verdi in quella luce calante, brillavano all'idea di tanta demenza. «Joe Marino si occupa delle installazioni idrauliche e ne parlava l'altra sera, visto che non avevano raggiunto il quorum perché Herbie Prinz è partito per le Bermude senza dir niente a nessuno. Joe era letteralmente stravolto: niente preventivi, solo i materiali migliori, al diavolo i soldi. Una vasca di *teak,* diametro due metri e mezzo, e siccome al signore non piace sentirsi le piastrelle sotto i piedi, il pavimento sarà di una speciale ardesia finissima che bisogna far arrivare dal Tennessee.»

«Parrebbe molto pomposo» disse Jane.

«E ha un nome, questo spendaccione?» chiese Alexandra, pensando che Sukie era una cronista mondana ma anche una gran romantica, e chiedendosi se un'altra vodka e tonic le avrebbe fatto venire mal di testa più tardi, quando fosse tornata nella sua caotica casa, sola col respiro regolare dei suoi figli addormentati e l'incessante grattare di Coal e lo sguardo fisso, sinistro della luna come compagnia per il suo spirito insonne. Nel West ci sarebbe stato un coyote a urlare lontano in un campo di lavanda, e più lontano ancora un treno transcontinentale avrebbe trascinato chilometri di vagoni scivolanti e questi suoni avrebbero accompagnato il suo spirito fuori dalla finestra per dissolvere la mancanza di sonno nella delicata notte sbiancata dalle stelle. Qui, in questo Est bisbetico e impregnato d'acqua, tutto era così vicino; i rumori della notte circondavano la sua casa come un boschetto spinoso. Anche queste due donne, nell'accogliente rifugio di Sukie, erano vicinissime, e ogni pelo scuro nei vaghi baffetti di Jane, o la peluria elettrica color ambra sul lungo avambraccio di Sukie facevano bruciare gli occhi di Alexandra. Era gelosa di quell'uomo, la cui semplice ombra bastava ad eccitare tanto le sue amiche, loro che altre volte erano eccitate soltanto da lei, dai suoi poteri pigri e regali, allungati come an gatto che a ogni momento può smettere di fare le fusa e uccidere. A volte il giovedì le tre amiche evocavano gli spettri di tante piccole esistenze di Eastwick e le guardavano ronzare e roteare nell'aria dell'imbrunire. Se erano dell'umore giusto, dopo tre bicchierini riuscivano a erigere un cono di potere come una tenda allo zenith, e sentivano alla base delle loro pance chi era malato, chi stava affondando nei debiti, chi era amato, chi era frenetico, chi bruciava, chi dormiva in una momentanea stasi della sfortuna; ma

non quella sera. Erano disturbate.

«E buffa, questa storia del nome» stava dicendo Sukie, mentre guardava la luce del giorno che rifluiva dalla finestra piombata. Non poteva vedere attraverso gli alti vetri traballanti, ma con gli occhi della mente percepiva chiaramente l'unico albero del cortile, un giovane pero slanciato stracarico di frutti, pesanti forme gialle simili a gioielli finti portati da una bambina. Ormai ogni nuovo giorno olezzava di fieno e compimento, e gli astri pallidi lucevano ai bordi della strada come spazzatura. «Ieri sera tutti dicevano il suo nome, e per di più io l'avevo già sentito da Marge Perley, ce l'ho sulla punta della lingua...»

«Anche io» disse Jane. «*Diavolo.* È di quelli con la parolina in mezzo.»

«De, da, du» offrì senza speranza Alexandra.

Le tre streghe tacquero, rendendosi conto che avevano la lingua legata, erano loro stesse vittime di un incantesimo, di uno più potente di loro.

Domenica sera Darryl Van Horne si recò al concerto di musica da camera alla Chiesa Unitaria, un orso scuro con riccioli unti che gli coprivano in parte le orecchie e facevano massa sulla nuca, tanto che vista di profilo la sua testa assomigliava a un boccale da birra con un manico mostruosamente spesso. Indossava pantaloni di flanella grigia che chissà come avevano le borse dietro le ginocchia e una giacca di Harris Tweed con le toppe ai gomiti, a trama fitta verde e nera. Una camicia Oxford rosa del tipo che andava di moda negli anni '50 e ai piedi dei mocassini neri stranamente piccoli e appuntiti. Era ben deciso a fare colpo.

«E così lei è la nostra scultrice locale» disse ad Alexandra durante il ricevimento, che si teneva in sacrestia dopo il concerto per i musicisti e i loro amici, e aveva come punto focale un punch non corretto color antigelo. La chiesa era abbastanza piacevole, in finto neoclassico, con un porticato a colonne doriche e una tozza torretta ottagonale. Era stata costruita dai Congregazionalisti nel 1823, ma negli anni '40 era stata sommersa del gran flusso Unitario. In quest'epoca confusa di dottrine in declino la decorazione interna prevedeva comunque qualche croce qua e là, e su una parete della sacrestia c'era una grande bandiera di feltro, eseguita dai ragazzini della scuola domenicale, con la croce Tau egiziana, il geroglifico per "vita", circondata dai quattro simboli chimici degli elementi. La categoria "musicisti e i loro amici" includeva tutti tranne Van Horne, che si era lo stesso infilato in sacrestia. Tutti sapevano chi era, e questo aumentava l'eccitazione. Quando parlava, il suono della sua voce non era perfettamente

sincronizzato con i movimenti delle mascelle e della bocca, e questa impressione di un elemento artificiale nel suo apparato vocale era rafforzata dalla strana sensazione di scivolosità che davano i suoi lineamenti, e dall'eccesso di saliva che accompagnava le sue parole, tanto che doveva interrompersi periodicamente per asciugarsi rozzamente gli angoli della bocca con la manica della giacca. Eppure aveva tutta la sicurezza dell'uomo colto e ricco, mentre si curvava per parlare più intimamente con Alexandra.

«Sono solo cosette» disse Alexandra, sentendosi all'improvviso minuscola e modesta, in confronto a questa scura massa incombente. In quei periodi del mese era particolarmente sensibile alle aure. Quella di questo sensazionale sconosciuto era di un marrone lucente, quasi nero, come la pelliccia bagnata di un castoro, e gli si rizzava rigida dietro le orecchie. «Le mie amiche le chiamano puppine» disse, ricacciando indietro il rossore. Combatterlo le diede un attimo di mancamento, in quella folla. Non era abituata alla folla e agli uomini sconosciuti.

«Cosette» fece eco Van Horne «Ma talmente forti» aggiunse di lì a poco pulendosi le labbra. «Così piene di succosità fisica quando se ne prende una in mano. Mi hanno steso. Ho comprato tutte quelle che avevano da, come si chiama, il Noisy Sheep.»

«Yapping Fox,» rispose lei «o Hungry Sheep, due porte dopo il barbiere, ammesso che lei ogni tanto si tagli i capelli.»

«Mai, se riesco a evitarlo. Mi toglie le forze. Mia madre mi chiamava Sansone. Comunque sì, uno dei due. Lo ho comprate tutte per farle vedere a un mio amico, un tizio davvero disponibile che ha una galleria a New York, proprio sulla Cinquantasettesima. Non ti prometto niente... è okay se ci diamo del tu?... ma se tu ti convincessi a lavorare più in grande, scommetto che riuscirei a organizzarti una mostra. Forse non sarai mai Marisol, ma certamente potresti diventare una nuova Niki de Saint-Phalle. Sai, quella delle "Nanas". Ecco, *quelle* sono nella scala giusta. Lei sì che ci dà dentro, non sta lì a ciondolare.»

Con un senso di sollievo, Alexandra decise che quel tipo non le piaceva affatto. Era invadente, sguaiato e parlava troppo. Comprando tutte le statuine l'aveva praticamente violentata, e inoltre avrebbe dovuto cuocerne un'altra infornata prima del previsto. L'oppressione di quella personalità aveva intensificato i dolori mestruali, che l'avevano svegliata quel mattino, con molti giorni di anticipo; era uno dei sintomi del cancro, l'irregolarità mestruale. E poi, si era portata dietro dal West una deplorevole traccia dei pregiudizi locali contro indiani e messicani, e Van Horne non le pareva

molto *pulito.* Si potevano quasi vedere delle scagliette nere sulla sua pelle, come se fosse stato una stampa a mezzatinta. Si asciugò la bocca col dorso peloso della mano, e torse le labbra impaziente mentre lei cercava una risposta che fosse onesta ma educata. Trattare con gli uomini era un lavoro, una fatica che la trovava sempre più pigra. «Non *voglio* essere un'altra Niki de Saint-Phalle» disse «voglio essere me stessa. La loro forza, come la definisci tu, deriva proprio dal fatto che sono così piccole da stare in una mano.» L'accelerazione sanguigna le faceva bruciare i capillari del viso; sorrise di se stessa: era eccitata pur avendo deciso razionalmente che quell'uomo era un bluff, un miraggio. A parte i soldi; quelli dovevano essere reali.

Van Horne aveva occhi piccoli e acquosi, con l'aria di essere stati molto sfregati. «Già, Alexandra, ma *tu* cosa sei? Pensa in piccolo, e concluderai poco. Non ti concedi la minima possibilità, con questa mentalità da negozio-di-souvenirs. Non riuscivo a credere che costassero così poco... venti dollari pidocchiosi, quando dovresti lavorare su cifre con sei zeri.»

Volgarità newyorchese, intuì lei, e le spiacque per lui, capitato in questa provincia sofisticata. Ricordò quel filo di fumo, le era parso fragile e coraggioso. Gli chiese con indulgenza: «Ti piace la nuova casa? Ti sei sistemato davvero bene?»

Rispose con entusiasmo: «È un inferno. Io lavoro fino a tardi, le idee migliori mi vengono di notte, e ogni mattina alle sette e un quarto arrivano quei fottuti operai! Con le loro fottutissime radio! Scusami l'eloquio».

Allora si rendeva conto di aver bisogno di molta indulgenza. Era un bisogno che lo circondava, che sboccava fremente da ogni gesto goffo e troppo insistente.

«Devi assolutamente venire a vedere la casa» continuò. «Ho bisogno di un sacco di consigli. Ho vissuto sempre in appartamenti dove era già tutto deciso, e il tizio che mi fa gli impianti è uno stronzo.»

«Joe?»

«Lo conosci?»

«Tutti lo conoscono» disse Alexandra; questo estraneo doveva imparare che non si sarebbe fatto molti amici a Eastwick se cominciava insultando la gente del posto.

Ma lui continuò a lingua sciolta, per nulla imbarazzato. «Porta sempre quel buffo cappellino?»

L'assenso era inevitabile, ma forse non il sorriso. Alle volte soffriva di una specie di allucinazione, e vedeva il berretto in testa a Joe anche mentre

facevano l'amore.

«Ogni momento se ne va via a mangiare» disse Van Horne «e non parla d'altro che del lanciatore dei Red Sox o della pessima difesa dei Pats. Non che il tipo che mi fa i pavimenti sia quel gran mago; usa questa ardesia inestimabile, praticamente marmo, che arriva dal Tennessee, e ne ha stesa metà col lato sbagliato all'insù, dove si vedono i segni della sega. Questi macellai che voi chiamate operai in un sindacato di Manhattan non durerebbero un giorno. Non voglio offendere, lo vedo benissimo che stai pensando: "Razza di snob", e immagino che questi bovari non abbiano modo di far pratica, costruiranno solo pollai, ma non mi stupisce che il vostro stato abbia un aspetto tanto bizzarro. Ehi, Alexandra, detto fra noi: vado matto per quella faccia stizzita che fai quando sei sulla difensiva e non ti viene in mente niente da dire. E hai la punta del naso proprio carina.» Sorprendentemente, allungò una mano e gliela toccò, quella punta divisa a cui lei era tanto sensibile, un tocco così fugace e fuori posto che non ci avrebbe creduto se non le avesse trasmesso un gelido fremito.

Non solo non le piaceva, lo detestava; eppure restò lì sorridente, sentendosi debole e intrappolata e chiedendosi cosa stavano cercando di dirle le sue interiori irregolarità.

Li raggiunse Jane Smart. Suonando doveva aprire le gambe e perciò era l'unica donna in abito lungo, una luccicante creazione di seta color acqua e pizzo, forse un attimo troppo nuziale. «Ah, *la artiste*» esclamò Van Horne, e le prese una mano non per stringerla ma come farebbe una manicure, la posò sul palmo della propria mano e poi la respinse, perché voleva la sinistra, quella tutta tendini con i calli là dove premeva le corde. Ne fece un sandwich affettuoso stringendola fra le sue. «Che intonazione,» disse «che vibrato, che estensione. Davvero. Lei penserà che sono un pazzo pestifero ma conosco la musica. È l'unica cosa che mi fa sentire umile.»

Gli occhi scuri di Jane si illuminarono, splendevano addirittura: «Non la trova pignola, allora. Il direttore continua a dire che la mia intonazione è pignola.»

«Che stronzo» decretò Van Horne, pulendosi gli angoli della bocca. «Lei è precisa, ma questo non significa necessariamente essere pignoli: dalla precisione nasce la passione. Senza precisione, *beaucoup de rien*, no? Persino il pollice, sul capotasto mantiene sempre la giusta pressione, mentre un sacco di uomini non ce la fanno, perché fa troppo male.» Si tirò più vicina al viso la mano di Jane e carezzò il lato del pollice. «Vedi?» disse ad Alexandra, brandendo la mano come un oggetto a sé, una cosa morta da

ammirare. «Ecco un bellissimo callo.»

Jane tirò via la mano, sentendo che tutti li guardavano. Il ministro Unitario, Ed Parsley, si era accorto di loro. Forse Van Horne godeva ad avere un pubblico, perché lasciò platealmente cadere la sinistra e afferrò la destra che pendeva ignara lungo il fianco di Jane, e la scosse davanti al viso stupefatto della violoncellista. «È questa mano,» gridò quasi «è questa la mosca nell'insalata. I colpi d'arco. Dio! Lo *spiccato* sembra *marcato*, il *legato* è *detaché*. Tesoro, lei deve *legare* le frasi, lei non suona semplicemente delle note una dietro l'altra, come cocò di una gallina, lei suona delle frasi, delle grida di dolore!» La bocca di Jane si spalancò come per un silenzioso grido di dolore, e Alexandra vide che le lacrime le formavano due lenti sugli occhi, sempre un po' più chiari di come uno li ricordava, color tartaruga.

Il reverendo Parsley si unì a loro. Era un uomo piuttosto giovane, con una certa aria di tragicità; il suo viso era un bel viso visto in uno specchio lievemente deformante: troppo lungo dalle basette alle narici, come se qualcosa lo tirasse costantemente in avanti, e le labbra troppo piene ed espressive erano prigioniere dell'instancabile sorriso di chi sa di essere nel posto sbagliato, alla fermata d'autobus sbagliata in una nazione dove non parlano nessuna lingua conosciuta. Anche se aveva poco più di trent'anni, era troppo vecchio per essere un soldato del Movimento, per spaccare le vetrine e imbottirsi di LSD, e questo lo faceva sentire ancora più inadeguato e fuori posto, anche se organizzava continuamente marce per la pace e veglie e conferenze e spesso proponeva ai suoi parrocchiani rinsecchiti e morigerati di trasformare la loro graziosa chiesetta in un luogo d'asilo, con brande e piatti caldi e toilettes per orde di renitenti alla leva. E invece qui si tenevano sobri intrattenimenti culturali, grazie a un'acustica casualmente straordinaria; quegli antichi costruttori forse avevano dei segreti. Ma Alexandra, cresciuta in una terra nuda da cui erano stati estratti migliaia di western, era incline a pensare che il passato fosse troppo mitizzato, e che quando era presente avesse la stessa vacuità che ci sentiamo attorno adesso.

Ed alzò lo sguardo — non era alto, e questa era un'altra delle sue delusioni — per fissare Darryl Van Horne con aria beffarda. Poi si rivolse a Jane Smart con un'aspra nota di sostegno nella voce. «Splendido, Jane. Avete fatto tutti e quattro un lavoro dannatamente splendido. Stavo proprio dicendo a Clyde Gabriel che avremmo dovuto pubblicizzare meglio la cosa per far venir su quelli di Newport, anche se so benissimo che il suo giorna-

le ha fatto tutto il possibile. Lui però l'ha presa come una critica; ultimamente ha i nervi a fior di pelle.» Sukie andava a letto con Ed, Alexandra lo sapeva, e forse in passato ci era andata anche Jane. C'è una certa intonazione nella voce di un uomo che ti ha portata a letto, anche dopo anni: viene fuori la grana, come in un pezzo di legno grezzo lasciato esposto alle intemperie. L'aura di Ed — Alexandra continuava a vedere le aure, era una conseguenza dei dolori mestruali — era verde chartreuse e si espandeva in onde di ansia e narcisismo dai suoi capelli, divisi da una riga inesorabile e incolori pur senza essere grigi. Jane stava ancora lottando con le lacrime e in quel momento di imbarazzo Alexandra si ritrovò a dover fare le presentazioni, a essere lo sponsor di qullo strano outsider.

«Il reverendo Parsley...»

«Dai, Alexandra, siamo amici, no? Mi chiamo Ed, *per favore*.» Forse Sukie gli parlava di lei quando erano a letto insieme, e per questo lui si sentiva tanto intimo. La gente ti conosce sempre più di quello che tu conosci loro; grandi attività spionistiche. Alexandra non riusciva a chiamarlo "Ed", quell'aura funesta era troppo ripugnante.

«... e questo è il signor Van Horne, che come saprai si è appena trasferito nella casa dei Lenox.»

«E infatti lo sapevo, ed è una splendida sorpresa averla qui. Nessuno ci aveva informati della sua passione per la musica.»

«Da dilettante, naturalmente. Molto piacere, reverendo.» Si strinsero la mano e il ministro si ritrasse.

«Niente "reverendo", per piacere. Tutti, amici e nemici, mi chiamano Ed.»

«Ed, è un gran bell'edificio questa vostra chiesetta. Vi costerà un occhio di assicurazione antincendio.»

«Dio è la nostra polizza» scherzò Ed Parsley, e l'aura malaticcia si espanse per il piacere di quella bestemmia. «Parlando seriamente, un edificio del genere non si può modificare, e i fedeli più anziani si lamentano per tutti quei gradini. C'è stato anche qualcuno che si è dimesso dal coro perché non ce la faceva a salire fino in cantoria. E poi, secondo me, una chiesa opulenta come questa, con tutte le associazioni che implica, è un ostacolo per il messaggio che vorrebbero comunicare i moderni universalisti. Mi piacerebbe molto aprire una chiesa sulla strada, giù a Dock Street, dove si radunano i giovani, dove gli affaristi e i commercianti fanno il loro sporco lavoro.»

«Che cos'ha di sporco?»

«Temo di non aver capito il tuo nome.»

«Darryl.»

«Darryl, vedo che ti piace prendere in giro la gente. Sei un uomo di mondo e sai bene quanto me che c'è una diretta e immediata connessione tra le atrocità nel Sudest asiatico e quella nuova filiale della Banca Old Stone accanto al Superette; non c'è bisogno che io insista su questo punto.»

«Infatti, amico, non insistere» rispose Van Horne.

«Quando Mammone parla, lo Zio Sam scatta.»

«Amen.»

Come sono carini gli uomini, pensò Alexandra, quando parlano fra loro. Tutta quell'aggressività, uno scontro fra sparati di camicia. Origliando, provava la stessa emozione di quando, passeggiando nel bosco, si imbatteva nelle tracce di zampe affannate e qualche piuma sparsa, i segni di un incontro letale. Ed Parsley aveva classificato Van Horne nella categoria banchieri, un esecutore del sistema, e lottava per non farsi liquidare da quell'uomo più grosso come liberale stridulo e velleitario, l'inetto agente di un Dio inesistente. Ed voleva essere l'agente di un altro sistema, altrettanto fiero ed esteso. Come per auto-flagellarsi, indossava un colletto da prete, che faceva sembrare il suo collo contemporaneamente infantile e ossuto; il collare era così strano, per uno della sua confessione, da risultare, di per se stesso, un atto di protesta.

«Se non sbaglio» aggiunse, con voce sgranata, sonora in modo insinuante «ti ho sentito criticare il modo di suonare di Janne.»

«Solo i colpi d'arco» disse Van Horne, improvvisamente al colmo della confusione, la mascella cadente e bavosa.» Ho detto che per il resto è straordinaria, i colpi d'arco sono un po' instabili. Cristo, qua bisogna stare attenti, o si pestano i piedi a tutti. Ho menzionato alla nostra dolce Alexandra il tipo che si occupa degli impianti idraulici da me, dicendo che non è un genio, e viene fuori che è il suo migliore amico.»

«Non il migliore, un amico» si sentì obbligata a intervenire. Anche in quel momento di confusione, Alexandra capì che quell'uomo aveva il dono brutale di esporre una donna, di farle dire più di quello che era sua intenzione. Aveva appena insultato Jane, e lei lo guardava con l'adorazione muta e umidiccia di un cane frustato.

«Beethoven è riuscito particolarmente bene, non trovi?» Parsley non mollava la presa, cercava di estorcere a Van Horne una concessione, l'inizio di un patto, una base su cui incontrarsi la prossima volta.

«Beethoven» disse l'omone con annoiata autorevolezza «ha venduto l'a-

nima per scrivere gli ultimi quartetti; era completamente sordo. Tutti questi tizi dell'Ottocento hanno venduto l'anima. Liszt. Paganini. Quello che hanno fatto non è umano.»

Jane ritrovò la voce. «Ho studiato tanto da farmi sanguinare le dita» disse, fissando direttamente le labbra di Van Horne, che lui si era appena asciugato con la manica. «E quelle terribili semicrome nel secondo andante.»

«Continua a esercitarti, piccola Jane. Come ben sai, per cinque sesti è memoria muscolare. Quando la memoria muscolare ha tutto sotto controllo, allora il cuore può cantare. Fino ad allora, sei in stallo. Fai solo finta di suonare. Senti. Perché non vieni a casa mia una volta o l'altra? Potremmo divertirci un po' con le Sonate per piano e violoncello del vecchio Ludwig. La Sonata in la è miele puro, se non ti lasci terrorizzare dal legato iniziale o quella in mi minore di Brahms: *fabuloso. Quel Schmaltz!* Credo di averla ancora nelle dita.» Le agitò in faccia a tutti loro. Le mani di Van Horne erano di un biancore inquietante sotto i peli, come sottilissimi guanti chirurgici.

Ed Parsley combatté il disagio rivolgendosi ad Alexandra e dicendole con morbosa complicità: «Si direbbe che il tuo amico sappia di cosa parla».

«Io non c'entro, l'ho appena conosciuto» rispose Alexandra.

«Era un bambino prodigio» spiegò Jane Smart, difendendolo rabbiosamente. La sua aura, abitualmente di un malva smorto, era stata sommersa da un'ondata di striature color orchidea, indice di eccitazione, provocata da uno dei due uomini. Agli occhi di Alexandra la sacrestia era invasa da aure che pulsavano e si sovrapponevano, nauseanti come fumo di sigarette. Aveva le vertigini, era totalmente disincantata; non vedeva l'ora di essere a casa con Coal e il forno che ticchettava tranquillo e la fredda, umida e disponibile plasticità della creta nel sacco trascinato fin da Coventry. Chiuse gli occhi desiderando che quel particolare nodo attorno a lei, fatto di eccitazione, antipatia, profonda insicurezza e una sinistra volontà di dominio che non emanava solo da quello sconosciuto oscuro, si dissolvesse.

Molti anziani fedeli si facevano largo per conquistarsi un po' dell'attenzione del reverendo Parsley, e lui si voltò a lusingarli. I capelli bianchi delle donne svelavano nelle cavità dei riccioli le più tenere sfumature azzurre e dorate. Raymond Neff, sudatissimo e grondante soddisfazione per il trionfo del concerto, li raggiunse e, sopportando con la sordità dei celebri tutti i loro complimenti, si portò via allegramente Jane, la sua amante e

compagna nella battaglia musicale. Anche lei aveva spalle e collo luccicanti per lo sforzo dell'esecuzione. Alexandra lo notò e ne fu commossa. Che cosa ci trovava Jane in Raymond Neff? E del resto che cosa ci trovava Sukie in Ed Parsley? Quando i due uomini erano accanto a lei, Alexandra aveva sentito una vera e propria puzza, mentre la pelle di Joe Marino aveva una certa asprezza dolce, come l'aroma di latte acido che sale dalla testina di un neonato quando si appoggia la guancia a quel tepore ossuto e lanuginoso. Improvvisamente si ritrovò di nuovo sola con Van Horne, e temette di dover reggere ancora il peso implorante e rozzo della sua conversazione; ma Sukie, che non aveva paura di niente, tutta rugginosa, croccantina e luccicante nel suo ruolo di reporter, si fece largo fra la folla e iniziò un'intervista.

«Come mai è intervenuto a questo concerto, signor Van Horne?» chiese, quando Alexandra ebbe timidamente fatto le presentazioni.

«La mia TV è rotta» rispose scorbutico. Alexandra capì che preferiva essere lui a fare gli approcci; ma non c'era modo di respingere Sukie quando era di umore inquisitorio, col suo faccino da scimmia tutto proteso e luminoso.

«E cosa l'ha portata in quest'angolo di mondo?» fu la domanda seguente.

«Mi pareva ora di mollare la Grande Mela» disse. «Troppe rapine, l'affitto alle stelle. Qua mi hanno fatto un buon prezzo. Quello che dico finirà stampato?»

Sukie si leccò le labbra e ammise: «Potrei farne parola nella mia rubrica per il "Word", intitolata "L'occhio e l'orecchio"».

«Gesù, lasci perdere» disse l'omone in tweed. «Sono venuto qui proprio per evitare la pubblicità.»

«E posso chiederle che tipo di pubblicità la bersagliava?»

«Se glielo dicessi, sarebbe altra pubblicità, non trova?»

«Forse.»

Alexandra si stupì dell'amabile audacia dell'amica. L'aura metallica di Sukie era color ocra e si confondeva con lo splendore dei capelli. Mentre Van Horne si girava come per allontanarsi, gli chiese: «Si dice che lei sia un inventore. Che razza di cose inventa?»

«Cocca, anche se passassi tutta la notte a spiegarglielo, non capirebbe. Si tratta di faccende chimiche.»

«Ci provi» insistette Sukie. «Vediamo se capisco.»

«Se lo mette nel suo "L'occhio e l'orecchio", tanto varrebbe scrivere una circolare a tutti i miei concorrenti.»

«Il "Word" è letto esclusivamente a Eastwick, glielo assicuro. E nemmeno a Eastwick lo leggono veramente, si limitano a guardare se c'è il loro nome.»

«Senta, signorina...»

«Rougemont. Signora. Sono divorziata.»

«E lui cos'era, un franco-canadese?»

«Monty ha sempre sostenuto che i suoi avi erano svizzeri. Si comportava da svizzero. Non si dice che gli svizzeri sono teste quadre?»

«Boh. Pensavo che quelli fossero i Manciuri. Hanno crani come blocchi di cemento, ecco come ha fatto Gengis Khan a metterli in riga tanto ordinatamente.»

«Non le pare che ci siamo un po' allontanati dal nostro argomento?»

«Delle invenzioni non posso parlare. Mi tengono d'occhio.»

«Che cosa eccitante! Per tutti noi» disse Sukie, e lasciò che il sorriso le tirasse su il labbro superiore, che si arricciò in modo delizioso mettendo allo scoperto una banda di gengiva e facendo raggrinzire il naso. «E che ne direbbe di parlarne a me, strettamente personale e riservato? E a Lexa. Non è splendida?»

Van Horne girò rigidamente la testa, quasi per controllare; Alexandra si vide attraverso quegli occhi iniettati di sangue come se fossero stati un cannocchiale al contrario: una figurina minuscola, con due fenditure e qualche ciocca grigia. Lui decise di rispondere alla prima domanda di Sukie. «Recentemente ho lavorato soprattutto con rivestimenti protettivi — una vernice per pavimenti che non si riesce a graffiare neppure con un coltello da bistecca, un rivestimento che si può spruzzare sull'acciaio incandescente e raffreddandosi si lega alle molecole di carbonio: in questo modo il metallo di un'auto potrà piuttosto logorarsi ma certo non ossidarsi. Polimeri sintetici, ecco il nome del futuro, del vostro bel "mondo nuovo", tesoro, e quel mondo comincia a girare appena adesso. La bachelite è stata inventata verso il 1907, la gomma sintetica nel 1910, il nylon circa nel 1930. Farà meglio a controllare le date, se vuole pubblicare qualcosa. Il fatto è che il nostro secolo è appena l'infanzia: i polimeri sintetici resteranno con noi fino all'anno un milione o fino a quando ci distruggeremo, e il bello è che le materie prime si *coltivano*, e quando non ci sarà più terra abbastanza potremo coltivarle in mare. Datti una mossa, Madre Natura, perché ti abbiamo battuta. E poi lavoro sulla Grande Interfaccia».

«E cosa sarebbe?» chiese Sukie senza vergogna. Alexandra si sarebbe limitata ad annuire fingendo di saperlo; ne aveva ancora da imparare su

come si combatte la propria ritrosia di femmina colta.

«È l'interfaccia tra energia solare e energia elettrica» rispose Van Horne. «*Deve* esistere, e una volta trovata la combinazione si potrà far funzionare qualunque apparecchio elettrico della casa direttamente dal tetto e averne ancora abbastanza per ricaricare la macchina elettrica durante la notte. Pulita, abbondante e *gratis*. Ci siamo quasi, tesoro, ci siamo quasi!»

«Quei pannelli sono talmente brutti» disse Sukie. «C'è un hippie qui in città che ha rivestito un vecchio garage per scaldarsi l'acqua, e chissà perché poi, visto che non fa mai il bagno.»

«Non sto parlando di pannelli solari. Quella è roba antidiluviana.» Si guardò attorno: la sua testa ruotava come un barile spinto lungo il bordo. «Sto parlando di una *vernice*.»

«Una vernice?» disse Alexandra, sentendosi obbligata a offrire un contributo. Perlomeno quest'uomo le dava qualcos'altro a cui pensare, oltre alla salsa di pomodoro.

«Una vernice,» le assicurò solennemente «una semplice vernice da stendere con un pennello che trasformerà l'epidermide delle vostre belle case in un'enorme cellula a basso voltaggio.»

«C'è un'unica parola per definire l'idea» disse Sukie.

«Sì? E quale?»

«Elettrizzante.»

Van Horne recitò la parte dell'offeso. «Merda, se avessi saputo che a lei piace dire scempiaggini civettuole del genere non avrei sprecato del tempo a svelare i miei segreti. Gioca a tennis?»

Sukie si erse in tutta la sua altezza. Alexandra provò il desiderio di carezzare la lunga striscia piatta tra i seni e la cintura dell'altra donna, proprio come si desidera carezzare la pancia di un gatto che si stiracchia sdraiato sulla schiena, con le zampe tremanti in quell'attimo di estasi muscolare. Sukie era talmente ben fatta. «Un po'» disse, con la lingua che faceva capolino attraverso il sorriso e aderiva per un attimo al labbro superiore.

«Venga su fra un paio di settimane, e il campo da tennis sarà pronto.»

Alexandra lo interruppe. «Non puoi far prosciugare la palude.»

L'omone si asciugò le labbra e la guardò con disgusto. «Una volta prosciugata» rispose con la voce un po' impastata, non ben sincronizzata «non è più una palude.»

«Gli aironi bianchi fanno il nido lì, fra gli olmi morti.»

«Me ne sbatto» rispose Van Horne.

L'improvvisa fissità dei suoi occhi le fece pensare che portasse lenti a

contatto. La sua conversazione sembrava disturbata da uno sforzo costante e sciatto per tenersi insieme. «Oh» disse, e poi notò qualcosa che le diede la sensazione di guardare in un profondissimo buco. L'aura di Van Horne era sparita. Non ne aveva più nessuna, come un morto o un idolo di legno, sopra quella testa di capelli unti.

Sukie rise fragorosamente; il suo ventre tondo e delicato sobbalzò sotto la cintura della gonna di camoscio, all'unisono col diaframma. «Mi piace. Posso citarla, signor Van Horne? Se Le Prosciugo Non Sono Più Paludi, Dichiara Il Nuovo Stuzzicante Concittadino.»

Disgustata dalla loro danza di accoppiamento, Alexandra si allontanò. Le aure degli altri presenti erano accecanti, luci periferiche lungo l'autostrada mentre la pioggia strisciava sul parabrezza. E molto stupidamente sentiva condensarsi dentro di sé l'ottenebrante umidore di una infatuazione non voluta. Quell'omone era un fagotto di bisogni; era un abisso che le risucchiava il cuore strappandolo dal petto.

La vecchia signora Lovecraft, con la sgargiante aura color carminio di chi è soddisfatto della propria vita e si aspetta di andare in Paradiso, venne verso di lei belando: «Cara Sandy, ci manchi talmente al club di giardinaggio. Non dovresti startene così per conto tuo.»

«Per conto mio? Ho talmente da fare. Ho messo via i pomodori, è incredibile come vengono su, quest'anno.»

«So che ti sei occupata del giardino: ogni volta che passiamo da Orchard Road Horace ed io ammiriamo la tua casa: quell'*affascinante* aiuola accanto alla porta, piena zeppa di clementine. Quante volte gli ho detto, fermiamoci un attimo da lei, ma poi penso sempre, no, magari sta facendo le sue *cosine*, e non vorremmo disturbare la sua ispirazione.»

Fa le sue cosine oppure l'amore con Joe Marino, pensò Alexandra: questo intendeva veramente dire Franny Lovecraft. In una cittadina come Eastwick non esistevano segreti, solo aree di non intervento. Quando lei e Oz erano appena arrivati e stavano ancora insieme avevano trascorso parecchie serate in compagnia di vecchi seccatori come i Lovecraft; ormai Alexandra si sentiva caduta lontanissima dal mondo di passatempi perbene e desolati che loro rappresentavano.

«Verrò qualche volta quest'inverno, quando non c'è altro da fare» rispose Alexandra, ammorbidendosi. «Quando avrò nostalgia della natura» aggiunse, pur sapendo che non sarebbe andata mai, aveva oltrepassato da un pezzo lo stadio di quei blandi piaceri. «Mi piacciono molto le diapositive sui giardini inglesi; avete in programma qualcosa del genere?»

«*Devi* venire mercoledì prossimo» insistette Franny Lovecraft, sopravalutando le proprie forze come fanno i notabili di piccolo cabotaggio —, vicepresidenti di casse di risparmio, nipoti di capitani di vascello. «Warwick, il figlio di Daisy Robertson è *appena* tornato dopo tre anni in Iran, dove lui e la sua famigliola sono stati di *incanto,* lavorava come consigliere, qualcosa che ha a che fare col petrolio, dice che lo Scià sta facendo miracoli, tutta questa stupenda architettura moderna nella capitale... oh, *come* si chiama... mi viene da dire Nuova Delhi...»

Alexandra non la aiutò anche se sapeva che era Teheran; le stava entrando il diavolo il corpo.

«*Comunque,* Wicky ci farà vedere delle diapositive dei tappeti orientali. Sai, cara Sandy, per gli arabi un tappeto è un giardino, un giardino interno per le loro tende e i palazzi in mezzo a tutto quel deserto, e nel disegno ci sono ogni sorta di fiori, anche se a noi sembrano così astratti. Non ti pare affascinante?»

«Davvero» rispose Alexandra. La signora Lovecraft aveva ornato la gola rugosa, che crollava in pieghe e barbigli come un terrapieno in sfacelo, con un filo di perle artificiali che aveva al centro un antico uovo di madrcperla in cui era stata tediosamente incastonata una crocetta d'oro. Con uno sforzo fisico di pura irritazione, Alexandra desiderò che il fragile filo si spezzasse; una cascata di perle false scivolò lungo il petto infossato della vecchia signora e poi zampillò per terra.

Il pavimento della sacrestia era coperto da una moquette di poco prezzo color cacca di oca; attuti il ticchettio delle perle. La gente fu lenta a percepire il disastro, e da principio solo i più vicini si chinarono a raccoglierle. La signora Lovecraft, col viso sbiancato dallo choc sotto le chiazze di rossetto, era troppo artritica e fragile per chinarsi. Alexandra, mentre si inginocchiava accanto ai piedi idropici della signora, desiderò malvagia che si sciogliessero gli stretti lacci delle sue scarpine di lucertola. La malvagità era come il cibo: una volta cominciato è difficile smettere; i visceri si espandono e ne vogliono sempre di più. Alexandra si alzò e mise qualche perla nelle mani tremanti e bluastre, strette in un'avida coppa. Poi si allontanò, attraverso il cerchio sempre più vasto di persone accovacciate a cercare. I corpi accosciati sembravano enormi e grotteschi cavoli fatti di muscoli e avidità e abiti; le loro cure si confondevano come acquerelli mescolati per ottenere il grigio. Sulla porta fu bloccata dal reverendo Parsley, col suo bel viso cereo funestato dall'ombra di un tragico destino alla Peer Gynt. Come molti uomini che si radono al mattino, di sera sfoggiava una

barba ispida.

«Alexandra» cominciò, con la voce deliberatamente forzata a un registro molto basso e insinuante. «Ci tenevo talmente a vederti qui stasera.» La voleva. Era stufo di scopare Sukie. Nel nervosismo di questa frase d'apertura si grattò la testa ben lisciata, e la vittima designata colse l'opportunità di far scattare il cinturino a buon mercato del suo vistoso Omega placcato oro. Lui lo sentì cadere e afferrò il costoso accessorio impigliato nel polsino della camicia prima che finisse per terra. Alexandra ebbe così modo di scivolare oltre la chiazza stupita del suo viso — una chiazza patetica, come avrebbe poi ricordato con un senso di colpa, come se andando a letto con lui avesse potuto salvarlo. Uscì all'aperto, nell'aria scura e grata.

Era una notte senza luna. I grilli stridevano la loro perenne nota monotona e assertiva. Fari di macchine sfrecciavano lungo Cocumscussoc Way, e i cespugli accanto al portone della chiesa, quasi completamente spogli, risaltavano nei fasci di luce come complesse mandibole e antenne e zampe di insetti ingranditi. Nell'aria c'era un lieve profumo di mele che si trasformavano in sidro per conto loro, mele cadute e dimenticate negli orti abbandonati che confinavano con la chiesa, terre desolate in attesa di rilancio. I profili gobbi e accoglienti delle macchine attendevano nel parcheggio. Alexandra vedeva la sua piccola Subaru come un tunnel color zucca in fondo a cui brillava la luce della sua cucina, il benvenuto scodinzolante di Coal, il respiro dei ragazzi addormentati sul serio o per finta, se per caso avevano spento la televisione solo quando i fari della sua macchina avevano illuminato le finestre. Li avrebbe controllati, ogni corpo nel suo letto e nella sua camera, e poi avrebbe tirato fuori venti puppine cotte, sistemate abilmente in modo che non si toccassero e sposassero fra loro, dal forno che ancora ticchettava, come per confidarle gli eventi accaduti in casa durante la sua assenza, perché il tempo scorre ovunque, non solo nel rivoletto del delta in cui noi andiamo alla deriva. Poi, compiuto il suo dovere nei confronti delle puppine, e della vescica, e dei denti, sarebbe entrata nel regno spazioso del suo letto, un regno senza re, tutto suo. Alexandra stava leggendo un interminabile romanzo di una scrittrice con tre nomi e la fotografia serigrafata sulla copertina lucida; poche pagine di fumose avventure fra picchi e castelli servivano ogni notte ad addolcire il passaggio nell'incoscienza. Sognava di spaziare lontano, oltre i tetti delle case, e di visitare stanze ricavate alla rinfusa dalla giungla del suo passato ma apparentemente solide quando l'io onirico entrava in ciascuna di esse, un fantasma ridondante di oscura luttuosità mentre prendeva un portaaghi a forma di me-

la dal cesto da lavoro di sua madre o fissava le montagne coperte di neve aspettando invano la telefonata di un'amica morta da tempo. Nei suoi sogni i presagi saltellavano attorno a lei vistosi come cartelloni che indicassero agli innocenti gli attraenti sentieri di un luna-park. Eppure non siamo mai ansiosi di sognare, come non siamo ansiosi di vivere le mitiche avventure che seguono la morte.

La ghiaia scricchiolò alle sue spalle. Un uomo scuro le toccò la carne morbida sopra il gomito; era un tocco gelido, o forse era lei febbricitante. Fece un balzo, spaventata. Lui ridacchiò: «È successa la cosa più perfida, un attimo fa. Quella signora a cui si era appena rotta la collana è inciampata nei lacci delle sue scarpe e tutti temono che si sia rotta un'anca».

«Terribile» disse Alexandra, sincera ma distratta, il suo spirito vagava, il cuore batteva ancora per lo spavento.

Darryl Van Horne si piegò verso di lei e le disse con molta determinazione: «Non dimenticare, tesoro. Pensa in grande. Parlerò con quel gallerista. Ci sentiamo. Notte».

«Ci sei andata *davvero*?» chiese Alexandra a Jane, con un blando trillo di piacere nella voce.

«Perché no?» rispose Jane decisa. «Ha la musica per la Sonata in mi minore di Brahms, e suona in modo sorprendente. Come Liberace, sorrisi a parte. Non lo diresti mai; le sue mani danno l'impressione di non saper fare niente.»

«Eravate soli? Mi viene in mente la pubblicità di quel profumo.» Quella in cui si vede un giovane violinista che seduce la sua scollatissima accompagnatrice.

«Non essere volgare... Si comporta in modo praticamente asessuato. E ci sono tanti di quegli operai in giro, compreso il tuo amico Joe Marino, tutto in ghingheri nel suo cappello a quadretti con la piuma. E poi c'è sempre il frastuono delle scavatrici che tolgono i macigni da quello che diventerà il campo da tennis. A quanto pare devono usare un sacco di esplosivo.»

«Non può passarla liscia, è una zona protetta.»

«Non saprei, tesoro, comunque ha il permesso inchiodato a un albero.»

«Poveri aironi.»

«Oh, Lexa, hanno tutto il resto di Rhode Island per nidificare. A che serve la natura se non è adattabile?»

«È adattabile fino a un certo punto. Poi comincia a offendersi.»

L'oro grinzoso di ottobre penzolava davanti alla finestra di cucina; le

grandi foglie frastagliate della vite sul pergolato avevano già i bordi marrone. Sulla sinistra, verso l'acquitrino, un boschetto di betulle cedeva a un fremito di vento una manciata di aculei luccicanti, che scintillavano cadendo sul prato. «Quanto ti sei fermata?»

«Oh» Jane strascicò la voce mentendo. «Circa un'ora. Forse un'ora e mezzo. Ha davvero un certo gusto per la musica e quando è solo con qualcuno i suoi modi non sono clowneschi come era sembrato al concerto. Dice che stare in una chiesa, perfino in quella Unitaria, gli fa venire la pelle d'oca. Credo che bluffi, e che in realtà sia piuttosto timido.»

«Tesoro. Non rinunci mai, eh?»

Alexandra sentì che Jane Smart allontanava le labbra dal ricevitore per l'indignazione. Bachelite, il primo dei polimeri sintetici, aveva detto quell'uomo. Jane rispose sibilando. «Non direi che è una questione di rinunciare o no, è una questione di fare quello che ti interessa. A te basta aggirarti vestita da uomo nel tuo giardino, compiangendoti, oppure cuocere le tue figurine, ma per fare della musica ci vuole qualcuno. Qualcun *altro.*»

«Non sono figurine e io non mi compiango.»

Jane non aveva ancora finito. «Tu e Sukie siete sempre pronte a ridermi dietro perché passo un po' di tempo con Ray Neff però finché non è arrivato quest'altro tipo Ray era l'unica persona in città con cui potessi suonare.»

Alexandra non aveva ancora finito. «Sono *sculture,* solo perché non sono grandi come quelle di Calder o di Moore, sei volgare come quel Pincopallino, quando insinuava che dovrei fare qualcosa di più grosso in modo che una lussuosa galleria di New York possa intascarsi il cinquanta per cento, ammesso che si vendano, del che dubito molto. Ormai è tutto talmente violento e commercializzato.»

«Ti ha proprio detto questo? Allora aveva una proposta anche per te.»

«Non la chiamerei una proposta, è solo la tipica aggressività del newyorchese, che ficca il naso in faccende che non lo riguardano. Devono darsi sempre da fare, ad ogni costo.»

«Lo affasciniamo» affermò Jane Smart. «Si chiede perché viviamo tutte qui sprecando la nostra dolcezza nel deserto.»

«Digli che la Baia di Narragansett ha sempre attirato gli eccentrici e comunque lui qui cosa ci fa?»

«Vorrei tanto saperlo.» In perfetto stile Massachusetts, Jane ignorava le *erre.* «Dà quasi l'impressione che là dov'era il terreno cominciasse a scottare. E gli piace tutto lo spazio che c'è in quella grande casa. Ha sul serio tre pianoforti, anche se uno è un verticale che tiene in biblioteca; ha dei bellis-

simi libri antichi, rilegati in cuoio e con il titolo in latino.»

«Ti ha offerto qualcosa da bere?»

«Solo tè. Quel suo cameriere, con cui parla in spagnolo, ha portato un vassoio enorme di strani liquori, vecchie bottiglie che sembravano emerse da una cantina piena di ragnatele.»

«Mi pareva di aver capito che avete preso solo il tè.»

«Ma insomma, Lexa, avrò bevuto un goccio di cordiale alle more, o di qualcosa di cui Fidel era assolutamente entusiasta, mi pare si chiami mescalina; se avessi saputo che dovevo fare un rapporto completo mi sarei scritta il nome. Sei peggio della CIA.»

«Mi spiace, Jane. È tutta gelosia, immagino. E ho le mestruazioni. Ormai durano da cinque giorni, dalla sera del concerto, e l'ovaia a sinistra mi fa male. Pensi forse che sia la menopausa?»

«A trentotto anni? Ma dai, tesoro!»

«E allora dev'essere cancro.»

«Non è possibile.»

«Perché?»

«Perché sei tu. Sei troppo magica per avere il cancro.»

«Certi giorni non mi sento magica per niente. Comunque, c'è anche altra gente magica.» Pensava a Gina, la moglie di Joe. Gina doveva odiarla. Joe le aveva raccontato che in Sicilia tutti si lanciavano l'un l'altro il malocchio. «Certi giorni mi sento le viscere tutte annodate.»

«Fatti vedere dal dottor Pat, se sei davvero preoccupata» disse Jane, non senza partecipazione. Il dottor Henry Paterson, un uomo della loro età, ciccio e rubicondo, con occhi acquosi e feriti e un tocco meraviglioso, dolce e deciso. Sua moglie lo aveva lasciato da molti anni. Lui non aveva ancora capito perché, e non si era mai risposato.

«Mi fa sentire strana. Con quel suo sistema di avvolgerti in un lenzuolo e far tutto lì sotto.»

«Poveretto, cosa vuoi che faccia.»

«Potrebbe essere meno malizioso. Io ho un corpo, lui lo sa e io anche. Perché bisogna fare la commedia del lenzuolo?»

«Finiscono tutti denunciati, se nella stanza non c'è un'infermiera.» La sua voce era raddoppiata, come l'immagine televisiva quando in strada passa un camion. Non aveva telefonato per parlare di questo. Aveva qualcos'altro per la testa.

«Cos'altro hai saputo, da Van Horne?» chiese Alexandra.

«Ecco... prometti di non dirlo a nessuno?»

«Nemmeno a Sukie?»

«A Sukie meno che mai. Riguarda lei. Darryl è davvero straordinario, si accorge di tutto. Si è fermato al ricevimento più di noi, io me ne ero andata a bere qualcosa con gli altri del quartetto...»

«Compresa Greta?»

«Oh Dio, sì. Ci ha parlato di Hitler, ha detto che i suoi genitori non lo sopportavano perché parlava un tedesco molto rozzo. Pare che nei suoi discorsi alla radio non sempre mettesse il verbo in fondo alla frase.»

«Tremendo.»

«... e immagino che tu sia scomparsa nella notte dopo aver giocato quel pessimo tiro alla povera Franny Lovecraft...»

«Che tiro?»

«Non fingere, Lexa. Sei stata proprio cattiva. Riconosco il tuo stile. Prima le perle, poi le scarpe, è ancora a letto ma credo che non si sia rotta niente; temevano una frattura all'anca. Lo sai che le ossa delle donne si riducono di volume man mano che invecchiano? Per questo si spezzano così facilmente. È stata fortunata a restarci solo contusa.»

«Chissà, guardandola mi sono chiesta se un giorno sarei diventata anche io così dolce, noiosa e prepotente, ammesso che io arrivi a quell'età, cosa di cui dubito. Era come vedere in uno specchio un futuro desolato, e mi spiace ma la cosa mi ha fatto infuriare.»

«Benissimo, dolcezza, non sono affari miei. Come stavo cercando di dirti, Darryl si è fermato per aiutare a mettere in ordine e ha notato che, mentre Brenda Parsley era in cucina a buttar via i bicchieri e i piatti di plastica, Ed e Sukie erano spariti insieme! Lasciando la povera Brenda a fare buon viso a cattivo gioco, ma pensa che umiliazione!»

«Dovrebbero proprio essere più discreti.»

Jane tacque, aspettando che Alexandra aggiungesse qualcosa; doveva ancora afferrare e commentare il nocciolo della faccenda, ma la sua mente vagava, persa dietro immagini del cancro che si espandeva dentro di lei come le nuvole di una galassia che si allontana nel vuoto roteando dolcemente, e lascia una stella mortale qui, una lì...

«È una tale piaga.» Jane fu costretta a fornire personalmente questa debole definizione di Ed. «E perché lei vuol sempre farci credere di avere troncato?»

Adesso la mente di Alexandra seguiva gli amanti nella notte, il corpo snello di Sukie, simile a un ramoscello scortecciato, ma agile e muscoloso; era una di quelle donne che per un pelo non sono mascoline, ma vibrano, e

sono tanto vicine al limite che la loro femminilità risulta immersa nell'incolpevole energia tipica degli uomini, e le loro vite hanno l'arco tracciato come frecce, volano in stormi eleganti dirette contro il nemico, che fin dall'adolescenza crudele ha imparato come si muore. Perché non lo insegnano anche alle ragazze? Non è affatto vero che chi ha delle figlie non muore mai. «Sarebbe meglio una clinica» disse forte, dopo aver scartato il dottor Pat, «dove non mi conoscono.»

«Comunque fai qualcosa» rispose Jane «invece di continuare a tormentarti. Oltre a tutto diventi un po' noiosa, se permetti.»

«Credo che in parte il fascino di Ed agli occhi di Sukie» Alexandra si sforzava di tornare sulla stessa lunghezza d'onda di Jane «si spieghi col suo desiderio professionale di essere sempre addentro alle faccende locali. Comunque la cosa più interessante non è tanto che lei continui a vederlo, quanto il fatto che questo tizio Van Horne si dia tanta pena per notare tutto, anche se è un nuovo arrivato. Immagino che dovremmo considerarlo lusinghiero.»

«Cara Alexandra, in un certo senso sei ancora tutt'altro che liberata. Un uomo è soltanto una persona, sai.»

«Lo so, l'idea è questa, ma finora non ne ho ancora incontrato uno che la pensasse così. Alla fine sono tutti uomini, finocchi compresi.»

«Ti ricordi quando ci chiedevamo se lui lo fosse? E adesso sta dietro a tutte noi.»

«Non pensavo che ti stesse dietro, credevo che tutti e due steste dietro a Brahms.»

«Infatti. Dai, Alexandra, rilassati. Non c'è bisogno di essere *così* sgradevole.»

«Sono stravolta. Domani starò meglio. Venite da me, ricordati.»

«Oh Dio, ecco. Stavo per dimenticarmene. È l'altro motivo per cui ti ho chiamata. Domani non posso.»

«Non puoi per il nostro giovedì? Che succede?»

«So che disapproverai, ma si tratta di nuovo di Darryl. Ha delle deliziose bagatelle di Webern che vuole farmi provare, e quando gli ho proposto venerdì ha detto che aspetta dei compratori giapponesi interessati a quella sua vernice. Pensavo di passare oggi, se ti va, uno dei ragazzi ci tiene che vada a vederlo giocare a calcio, ma basta che compaia un attimo ai bordi del campo...»

«No grazie, cara. Oggi aspetto qualcuno.»

«Ah» la voce di Jane era ghiaccio, ghiaccio scuro misto a cenere, come

quello che compare d'inverno sul vialetto di fronte a casa.

«Probabilmente.» Alexandra si ammorbidì. «Questa persona non era sicura di farcela.»

«Tesoro, capisco benissimo. Non dire altro.»

Alexandra trovò irritante essere costretta a difendersi quando in realtà l'offesa era lei. Disse all'amica. «Credevo che i nostri giovedì fossero sacri.»

«Lo sono, di solito.» Cominciò Jane.

«Ma immagino che in un mondo dove niente è sacro, non ci sia motivo perché i giovedì lo siano.» Perché ci era rimasta così male? Il suo ritmo settimanale dipendeva dall'infrangibile triangolo, dal cono del potere. Ma non doveva pemettere che il tono di voce la tradisse così.

Jane si stava scusando. «Per una volta...»

«Va benissimo, tesoro. Mi mangerò io tutte le uova ripiene.» Jane Smart adorava le uova ripiene, gessose, piccanti di paprika e mostarda, guarnite di erba cipollina o con un'acciuga stesa sull'uovo come una lingua di rospo.

«Volevi davvero prenderti la briga di fare le uova ripiene?» chiese Jane querula.

«Naturalmente no, cocca. Solo i soliti salatini umidicci con formaggio muffito. Devo lasciarti, adesso.»

Un'ora dopo, mentre fissava nel vuoto oltre la pelosa spalla nuda di Joe Marino (con quel suo commovente odorino acre, come la testa di un neonato), che la statuffava con più impegno che ispirazione, e mentre il letto gemeva e ondeggiava sotto l'insolito peso, Alexandra ebbe una visione. Vide la casa dei Lenox, netta come un'illustrazione da calendario, con quell'unico soffio di fumo notato quel giorno, e il patetico filo di vapore si confondeva con l'acutezza di Jane che descriveva Van Horne come timido e di conseguenza buffonesco. Disorientato, questa era stata piuttosto l'impressione di Alexandra; come un uomo che scruta attraverso una maschera, o ascolta col cotone nelle orecchie. «Un po' di presenza, Cristo!» le ringhiò Joe all'orecchio, e non poté fare a meno di venire, eccitato dalla propria rabbia, col corpo nudo e peloso, i muscoli induriti dal lavoro ormai lievemente afflosciati dal benessere, che si sollevava una, due, tre volte, e terminava con un piccolo fremito, come una macchina ingolfata che si spegne. Alexandra cercò di mettersi in pari, ma ormai non c'era più contatto.

«Mi spiace» grugnì lui. «Mi pareva che andassimo a meraviglia, ma tu ti sei distratta.» Era stato persino generoso, a perdonarle gli ultimi strascichi di mestruazione, anche se non c'era quasi sangue.

«Colpa mia. Assolutamente. Tu sei stato fantastico. Io ho fatto schifo.» *Suona in modo sorprendente*, aveva detto Jane.

Sulla scia della visione il soffitto conservava un'improvvisa nettezza, come se lo vedesse per la prima volta: l'impassibile distesa quadrata, certe minuscole macchioline sulla superficie a malapena distinguibili dai puntini presenti nell'umor vitreo dei suoi occhi, non fosse stato che quando spostava lo sguardo questi ultimi galleggiavano come corpuscoli un uno stagno, come le cellule del cancro nella nostra linfa. La spalla tonda e il collo di Joe erano pallidi e indifferenti quanto il soffitto, e attraversati in scioltezza dalle stesse impurità ottiche, che abitualmente non facevano parte del suo universo ma erano molto difficili da scuotere via, da non vedere, quando si intrufolavano. Un segno di vecchiaia. Come palle di neve che rotolano giù da una collina, accumuliamo detriti.

Alexandra aveva il seno e la pancia a bagno nel sudore di Joe e così in un circolo vizioso la sua mente tornò a godersi il corpo di lui, la consistenza spugnosa e il peso e l'aroma del maschio sicuro di sé e la sua miracolosa, in un universo di miracoli minori, presenza lì. Di solito era assente. Di solito era con Gina. Rotolò via da Alexandra con un sospiro ferito. Lei aveva ferito la sua vanità mediterranea. Era abbronzato e calvo in cima alla testa, col cranio lucente e quasi grinzoso, come le pagine di un libro dimenticato fuori all'umido, e la vanità lo spingeva a rimettersi sempre per prima cosa il cappello. Diceva che senza aveva freddo. Col cappello al suo posto il suo profilo sembrava più giovane, aveva il naso a becco come si vede nei ritratti di Bellini e occhiaie profonde sotto gli occhi. Lei era stata attratta da quell'aspetto indolente e debosciato, con un tocco del *barone* dalle palpebre pesanti, o del Doge, o del mafioso, che tratta vita e morte con uno schiocco sprezzante della lingua. Ma Joe, che aveva sedotto quando era venuto a riparare un gabinetto, si era invece dimostrato inerme, un devoto borghese onesto fino all'ultima rondella di ottone, il padre adorante di cinque figli sotto gli undici anni, imparentato con mezzo stato. La famiglia di Gina aveva riempito di consanguinei tutta la costa da New Bedford a Bridgeport. Joe era insaziabile, in fatto di lealtà; faceva il tifo per una quantità di squadre, di cui Alexandra non aveva mai sospettato l'esistenza. Una volta alla settimana veniva a scoparla con altrettanta fedeltà. L'adulterio per lui aveva rappresentato un passo verso la dannazione eterna, e adesso onorava quest'altro impegno, con Satana. Inoltre, era una specie di metodo anticoncezionale; cominciava a essere spaventato dalla propria fertilità, e tutto il seme che finiva assorbito da Alexandra e dalla sua spirale era

risparmiato per Gina. La loro storia era arrivata alla terza estate e Alexandra avrebbe dovuto troncarla, ma le piaceva il sapore di Joe, dolce-salato, come il nougat, e l'aria che luccicava tremolante subito sopra i morbidi crinali del suo cranio. La sua aura era priva di malizia e di colori astiosi; i suoi pensieri, come le sue mani di idraulico, cercavano sempre il giusto incastro. Il destino l'aveva fatta passare da un fabbricante a un installatore di rubinetterie cromate.

Per vedere la dimora dei Lenox in quel modo così frontale, minuziosa fino all'ultimo mattone, davanzale di granito e finestra, sarebbe stato necessario librarsi in volo a mezz'aria, sopra la palude. La visione era velocemente rimpicciolita, come se si fosse allontanata nello spazio, invitandola ad avvicinarsi. Raggiunse le dimensioni di un francobollo e se non avesse chiuso gli occhi sarebbe svanita come un pisello nello scarico del lavandino. E proprio quando lei aveva chiuso gli occhi, Joe era venuto. Adesso Alexandra era intontita, sbalestrata, come se quell'orgasmo fosse stato anche un po' suo.

«Forse dovrei farla finita con Gina e ricominciare da qualche altra parte con te» stava dicendo Joe.

«Non essere sciocco. Non hai nessuna voglia di fare una cosa del genere» gli rispose lei. Alte, invisibili nella giornata ventosa lassù oltre il soffitto, oche in formazione volavano sparpagliandosi verso il sud, starnazzando per rassicurarsi: *Io sono qui, tu sei là.* «Sei un buon cattolico con cinque *bambini* e un lavoro ben avviato.»

«Già, e allora cosa ci faccio qui?»

«Ti ho stregato. È facile. Ho ritagliato la tua foto dal "Word", quella volta che hai partecipato al consiglio comunale, e ci ho spalmato sopra il mio sangue mestruale.»

«Gesù, certe volte sei proprio disgustosa.»

«E ti piace, vero? Gina non è mai disgustosa. Gina è dolce come la Madonna. Se tu fossi appena appena un gentiluomo mi faresti venire con la lingua. Non c'è più molto sangue.»

Joe fece una smorfia. «Che ne dici se ti dò un buono per un'altra volta?» disse, e si guardò attorno, cercando i vestiti da mettere sotto al cappello. Anche se cominciava ad ammosciarsi un po', aveva un corpo elegante; da studente era un atleta, abile in tutti gli sport con la palla, anche se era troppo basso per diventare una star. Aveva le chiappe tese, invece sull'addome era spuntato un fagottino. Sulla sua schiena si era posata una grossa farfalla di soffice peluria nera, con la parte superiore delle ali lungo le spalle e i

piedini tra le fossette in fondo alla spina dorsale. «Devo dare un'occhiata ai lavori da quel Van Horne» disse, rimboccando una rosea porzione di testicoli che facevano capolino dagli slip. Erano piccolissimi e color porpora, una novità del nuovissimo stile androgino. Tra le tante cose a cui Joe era fedele, c'erano anche i mutamenti della moda. Era stato uno dei primi maschi di Eastwick ad adottare i completi jeans, e a intuire che i cappelli stavano tornando di moda.

«E come va laggiù, a proposito?» chiese pigramente Alexandra, per trattenerlo. Dal soffitto era sceso su di lei un senso di desolazione.

«Stiamo ancora aspettando un rubinetto placcato argento che abbiamo dovuto ordinare in Germania, e ho dovuto far venire da Cranston un foglio di rame abbastanza grande da stare sotto la vasca da bagno, senza saldature. Sarò ben felice quando sarà finita. C'è qualcosa che non quadra, in quella casa. Il tizio dorme quasi sempre fin dopo mezzogiorno, e alle volte arriviamo lì e non c'è nessuno, solo quel gatto peloso che si strofina dappertutto. Odio i gatti.»

«Sono disgustosi» disse Alexandra «come me.»

«No, senti, Al. Tu sei la *mia vacca. Mia vacca bianca.* Sei un piattone di gelato. Cos'altro può dirti, un poveretto? Ogni volta che cerco di essere serio tu mi smonti.»

«La serietà mi fa paura» rispose seriamente lei «e comunque so che lo fai solo per provocarmi.»

Ma era lei a tormentarlo, facendo sciogliere i lacci delle sue scarpe color sangue di bue ogni volta che lui le riallacciava; alla fine Joe fu costretto a strascicarsi fuori con i lacci penzoloni, sconfitto nella vanità e nell'amore per l'ordine. I suoi passi diminuirono giù per le scale, uno dentro l'altro, sempre più piccoli, e il colpo della porta che si chiudeva era come il nocciolo interno, quel rozzo legnetto dipinto, che è l'ultima bambolina in un set di matrioshke.

La canzone degli stornelli grattava le finestre sul cortile; le more selvatiche li attiravano a centinaia attorno all'acquitrino. Abbandonata e insoddisfatta nel mezzo di un letto di nuovo enorme all'improvviso, Alexandra cercò di fissare il soffitto vuoto per ricatturare quella visione così netta e architettonica della dimora dei Lenox; ma riuscì a evocare solo un'immagine fantasmatica, una rettangolo particolarmente pallido come resterebbe su una busta rimasta troppo a lungo in soffitta, e da cui il francobollo si sia staccato squamandosi.

Inventore, musicista, intenditore d'arte
rimette a nuovo la vecchia Casa Lenox

DI SUZANNE ROUGEMONT

Modi cerimoniosi, voce profonda, aspetto attraente nel genere irsuto, il signor Darryl Van Horne, ex abitante di Manhattan e oggi soddisfatto contribuente locale, ha accolto la vostra inviata sulla sua isola.

Sì, la sua isola, perché la famosa «Casa Lenox» che il nuovo concittadino ha comperato è circondata dalla palude, e in caso di alta marea da una distesa di acque!

Costruita circa nel 1895 in stile inglese, con una facciata simmetrica e massicci grappoli di camini alle due estremità, nelle speranze del proprietario la dimora si adatterà a molteplici usi: laboratorio per i suoi favolosi esperimenti chimici e le ricerche sull'energia solare, sala da concerti fornita di ben tre pianoforti (che suona con perizia, credetemi) e galleria d'arte alle cui pareti sono appese opere di maestri contemporanei come Robert Rauschenberg, Claus Oldenberg, Bob Indiana e James Van Dine.

Sono in costruzione anche una complessa serra-solarium, un bagno giapponese che sarà una lussuosa visione di tubature in rame e lucido teak, e un campo da tennis con fondo artificiale: l'isola risuona di colpi di martello e stridio di seghe e gli splendidi aironi bianchi che hanno sempre nidificato qui sono costretti a cercare altrove un temporaneo rifugio.

Il prezzo del progresso!

Van Horne è un ospite affabilissimo ma è molto modesto riguardo alle sue varie iniziative, e spera di trovare in questa nuova residenza la solitudine e la tranquillità necessarie alla riflessione.

«Quello che mi ha attratto nel Rhode Island» ci ha detto «è il suo particolare genere di spaziosa bellezza, raro sulla Costa Orientale, caotica e sovrappopolata. Mi sento già a casa mia, qui.»

«Che accidente di posto!» ha aggiunto meno formalmente mentre eravamo al vecchio molo, ormai in rovina, e davanti ai nostri sguardi si stendevano la palude, il canale, i cespugli e l'orizzonte sul mare, visibile però solo dal secondo piano.

Era un giorno d'autunno, e la casa dava un'impressione di gelo, con quelle distese di parquet di acero, i soffitti alti decorati con rosoni di gesso al centro e lungo i lati, e la maggior parte delle attrezzature e dei mobili del «padrone» ancora chiusi nelle casse, ma il nostro ospite dalle mille risorse

assicura che l'imminente inverno non lo spaventa minimamente.

Van Horne progetta di installare numerosi pannelli solari sul tetto e inoltre ritiene di essere prossimo al definitivo perfezionamento di un segretissimo procedimento che renderà assolutamente inutile lo sfruttamento dei combustibili fossili. E che sia al più presto!

Il nuovo proprietario vede già i terreni, attualmente invasi da ogni sorta di arbusti e alberi selvatici, come una specie di paradiso semitropicale, traboccante di vegetazione esotica che durante l'inverno starà al caldo nella serra in costruzione. In quanto alle statue antiche che ornano il viale d'accesso, copiato da quello di Versailles, disgraziatamente le intemperie le hanno talmente danneggiate che molte sono prive di naso e mani, ma il padrone di casa intende farle restaurare in casa, e sostituirle con copie in fibra di vetro, proprio come le celebri cariatidi del Partenone ad Atene, in Grecia.

Il sentiero di collegamento con la terraferma, ci ha detto Van Horne gesticolando nel modo che gli è caratteristico, potrebbe essere migliorato dall'aggiunta di alcune sezioni galleggianti nei punti che finiscono abitualmente sommersi.

«Un molo sarebbe divertentissimo» ha aggiunto, forse come battuta. «Si potrebbe andare in hovercraft fino a Newport o Providence.»

Van Horne divide la sua estesa dimora solo col suo maggiordomo e assistente Fidel Malaguer, e un adorabile gatto angora capricciosamente battezzato Pollicino, perché ha dei pollici in più in alcune zampe.

E così la vostra inviata ha dato il benvenuto al nuovo arrivato, uomo di grande calore e immaginazione, certa di parlare a nome di molti abitanti di questa mitica cornea.

Casa Lenox è di nuovo un posto da tenere d'occhio!

«Ci sei andata!» Alexandra gelosa accusò Sukie al telefono, dopo aver appena finito l'articolo del "Word".

«Tesoro, ho fatto un servizio.»

«E di chi è stata l'idea del servizio?»

«Mia» ammise Sukie. «Clyde non era sicuro che fosse una notizia. E poi certe volte in questi casi, quando descrivi una bella casa eccetera, il proprietario riceve una visita dei ladri e denuncia il giornale.» Clyde Gabriel, un uomo stanco e stopposo con una moglie sgradevole dedita alla beneficenza, era il direttore del "Word". In tono di scusa, Sukie chiese: «Come ti è parso il pezzo?»

«Be', cocca, molto colore ma la tiri un po' in lungo. Però dovresti stare

attenta, la tua sintassi è un po' rozza.»

«Se non hanno almeno cinque paragrafi gli articoli non passano. E poi mi ha fatta ubriacare. Prima tè e rum, poi rum senza tè. Quell'orrido portoricano continuava a portare liquori su un enorme vassoio d'argento. Non ne ho mai visto uno così grande; sembrava un tavolino, tutto lavorato, o ceselato o cosa.»

«E *lui?* Ha fatto il furbo? Darryl Van Horne.»

«Usa un linguaggio decisamente osceno, ti dirò. E ti spruzza di saliva tutto il tempo. Certe sparate era difficile prenderle sul serio, il ponte galleggiante, ad esempio. Dice che i barili, se di barili si tratta, sarebbero dipinti di verde in modo da confondersi con l'erba della palude. Il campo da tennis sarà verde, recinzione compresa. È quasi finito, e vorrebbe che andassimo tutte a giocare, prima che faccia troppo freddo.»

«Tutte chi?»

«Noi, tu, io, Jane. Sembra che gli interessiamo molto, e io gli ho raccontato qualcosa, solo quello che sanno tutti, che siamo divorziate e abbiamo ritrovato noi stesse eccetera. E che grande conforto sei tu per me. Ultimamente trovo Jane meno confortante, credo che cerchi marito a nostra insaputa. E non mi riferisco al terribile Neff. Greta l'ha reso inagibile con quei figli. Dio, che impiccio sono i figli! Io continuo a litigare con i miei. Dicono che non sono mai a casa e io cerco di spiegare a quelle cacchette che devo guadagnare da *vivere*.»

Alexandra non si lasciò distrarre dall'incontro che voleva raffigurarsi, tra Sukie e questo Van Horne. «Gli hai detto tutte le porcherie sul nostro conto?»

«Quali porcherie? Francamente, Lexa, io non mi lascio toccare dai pettegolezzi. Vai a testa ritta e pensa sempre: *vaffanculo*, è così che io mi faccio Dock Street tutti i giorni. No, naturalmente non gli ho detto niente. Sono stata come sempre molto discreta. Ma mi è sembrato talmente curioso. Penso che potrebbe essere innamorato di te.»

«Be', io non lo sono di lui. Odio i tipi olivastri. E non sopporto la sfacciataggine newyorchese. E poi la faccia e la bocca non combaciano, oppure è la voce, non so.»

«La trovo abbastanza commovente» rispose Sukie «quella goffaggine.»

«Cos'ha fatto di goffo? Ti ha rovesciato il rum in grembo?»

«E poi l'ha leccato. No. Soltanto quel suo modo di passare barcollando da una cosa all'altra, prima i quadri — dev'esserci un capitale appeso in quella stanza — poi il laboratorio, e poi un po' di pianoforte, ha suonato

"Moon Indigo", mi pare, a tempo di walzer, uno scherzo. Poi è uscito di corsa e a momenti una delle scavatrici lo scaraventava in una buca, e mi ha chiesto se volevo vedere il panorama dalla cupola.»

«Non sarai andata nella cupola con lui! Al primo appuntamento.»

«Tesoro, non farmelo ripetere, non era un appuntamento, era un servizio. No. Pensavo di averne abbastanza e sapevo di essere ubriaca, così ho tirato la linea lì.» Fece una pausa. La notte prima c'era stato un gran vento, e Alexandra vide dalla finestra di cucina che le betulle e il pergolato erano rimasti quasi senza foglie e questo dava all'aria una nuova luce, quella nuda luce grigia di breve durata che d'inverno ci mostra la configurazione del terreno e quanto sono vicine le case dei vicini. «Mi è *sembrato*» stava dicendo Sukie «non so, quasi troppo avido di pubblicità. Voglio dire, è solo un giornaletto locale. Sembra che...»

«Vai avanti» disse Alexandra, appoggiando la fronte al vetro gelido, come per far bere al suo cervello assetato quella luce fresca e ampia.

«Mi chiedo se i suoi affari prosperino sul serio, o se stia solo muovendosi a tentoni. Se davvero costruisce tutte queste cose, non dovrebbe esserci una fabbrica?»

«Ottima domanda. E lui che domande ti ha fatto sul nostro conto? O meglio, che cosa hai deciso di dirgli, tu?»

«Non capisco perché te la prendi tanto per questa faccenda.»

«Non lo capisco neanch'io. Sul serio.»

«Insomma, non sono obbligata a raccontarti niente.»

«Hai ragione. Sono insopportabile. Per favore, non smettere.» Alexandra non voleva che il suo malumore sbarrasse la finestra sull'esterno che rappresentavano per lei i pettegolezzi di Sukie.

«Oh,» rispose Sukie stuzzicante «gli ho detto quanto siamo intime. E che abbiamo scoperto di preferire le donne agli uomini eccetera.»

«E non si è offeso?»

«No, ha detto che anche lui preferisce le donne. Sono un meccanismo superiore.»

«Ha detto "meccanismo".»

«Qualcosa del genere. Senti, angelo, devo scappare, sul serio. Dovrei essere a intervistare le autorità ecclesiastiche sul Festival delle Messi.»

«Di che confessione?»

Nella pausa che seguì Alexandra chiuse gli occhi e vide un zigzag iridescente, come se un diamante o una mano invisibile stessero incidendo l'oscurità in parallelo con i pensieri saettanti di Sukie. «Gli Unitari, lo sai.

Tutte le altre chiese considerano il Festival una faccenda pagana.»

«Posso chiederti quali sono attualmente i tuoi sentimenti nei confronti di Ed Parsley?»

«Oh, come al solito. Benevoli ma distaccati. Brenda è una tale insopportabile moralista.»

«E lui ti ha detto in cosa è così insopportabilmente moralista?»

Tra le streghe era in vigore una certa riservatezza riguardo allo specifico sessuale, ma Sukie, per fare la pace, superò il limite e si lasciò andare a una confessione. «Non fa *niente* per lui, Lexa. Ed prima di andare in seminario ha scopato in giro un bel po', perciò sa quello che si perde. Ha sempre una gran voglia di scappare per entrare nel Movimento.»

«È troppo vecchio. Ha più di trent'anni. Il Movimento non sa che farsene di lui.»

«Lo *sa*. E si *disprezza*. Non posso respingerlo sempre, è troppo *patetico*» protestò vibratamente Sukie.

Guarire era parte della loro natura, e se il mondo le accusava di intromettersi fra moglie e marito, di legare il nodo che distrugge, di annodare l'*aiguillette* che introduce la perversione dell'impotenza o della freddezza nelle viscere di un matrimonio apparentemente sicuro nell'intimità di una casa buia, e se il mondo non si limitava ad accusarle ma le bruciava vive fra le lingue dell'indignazione pubblica, quello era il prezzo da pagare. Era fondamentale, era istintivo, era femminile, il desiderio di guarire, di applicare il linimento di una carne disponibile alla ferita del desiderio maschile, di concedere a uno spirito rinchiuso l'esaltazione di vedere una strega che sguscia fuori dai vestiti e si aggira nuda nella stanza pacchiana di un motel. Alexandra lasciò andare Sukie senza altri impliciti rimproveri, consentendo alla più giovane di continuare il suo ministero presso Ed Parsley.

Nella casa silenziosa, priva di ragazzini ancora per due ore, Alexandra combatté la depressione, muovendosi sotto quel peso come un pesce inerte e deforme in fondo al mare. Si sentiva soffocare dalla propria inutilità, contenuta a sua volta dall'inutilità della casa, una cascina di metà Ottocento con piccole stanze odorose di stantio e di linoleum. Pensò di mangiare qualcosa per tirarsi su il morale. Tutte le creature, anche i lumaconi marini, si nutrono; nutrirsi è l'essenza, e denti, unghie, ali, sono il risultato di milioni di anni di piccole lotte sanguinose. Si preparò un panino di tacchino e lattuga in mezzo a due fette di pane integrale, tutto comprato quel mattino al Superette, insieme a detersivi, dentifricio e il "Word" di quella settimana. I molti procedimenti complessi richiesti da quell'operazione rischiaro-

no di sopraffarla: prendere la carne dal frigo e aprire il pacchetto ben chiuso con lo scotch, individuare la maionese sul ripiano, in mezzo a tanti barattoli di gelatina e condimento per insalata, strappare dal cespo di lattuga quell'appiccicoso, spiegazzabile involucro di plastica, sistemare gli ingredienti in un piatto, prendere nel cassetto un coltello per spalmare la maionese, trovare una forchetta per pescare un sottaceto dal tozzo barattolo di denso liquido verde, e poi prepararsi un caffè per sciacquare dalla bocca il sapore del tacchino e del sottaceto. Ogni volta che rimetteva a posto nel cassetto il piccolo misurino di plastica che serviva per riempire la caffettiera, aumentava il deposito di granellini di caffè nelle fessure del legno, irraggiungibili: se lei fosse vissuta per sempre i granelli sarebbero diventati una montagna, una catena di Alpi marrone. Lo sporco si sedimentava ovunque attorno a lei: sotto i letti, dietro i libri, tra gli elementi dei termosifoni. Ripose tutti gli ingrendienti e le attrezzature resi necessari dalla sua fame. Compì meccanicamente alcune faccende domestiche. Perché bisognava per forza dormire in letti che poi venivano rifatti, e mangiare in piatti che poi vanno lavati? Le donne degli Inca non se la passavano peggio di lei. Era davvero, come aveva detto Van Horne, un meccanismo, un robot crudelmente consapevole di ogni sua perpetua mossa.

Era stata una figlia amatissima, in quella cittadina nel West, dove la strada principale sembrava un ampio e polveroso campo di calcio, col drugstore e il ferramenta e un magazzino Woolworth e il barbiere sparpagliati qua e là come i cespugli di creosoto che avvelenavano il terreno tutto intorno. Lei era stata la vita dei suoi genitori, un miracolo di grazia incantevole attorniata da goffi fratelli, ragazzi legati al gioco rumoroso della mascolinità, la loro vita un susseguirsi di squadre del cuore. Il padre, quando tornava dai suoi viaggi di rappresentante, vedeva Alexandra come una pianta che crescesse a scatti, esibendo ogni volta nuovi petali e nuovi germogli. Crescendo, la piccola Sandy sottrasse forza e salute alla madre che deperiva, proprio come una volta aveva succhiato latte dal suo seno. Andava a cavallo e si ruppe l'imene. Imparò a cavalcare anche i lunghi sedili delle moto, tenendosi tanto stretta che sulle guance le restavano le impronte delle borchie sui giubbotti dei ragazzi. Sua madre morì, e suo padre la mandò all'università nell'Est; l'assistente sociale del liceo si era avvinghiata al rispettabilissimo nome dell'Università Femminile del Connecticut. A New London, come capitana della squadra di hockey e laureanda in belle arti, Alexandra imparò i vivaci costumi delle quattro stagioni dell'Est, identiche a quelle delle cartoline illustrate, e un giorno di giugno del secon-

do anno si ritrovò tutta vestita di bianco, con le molte uniformi della moglie appese flosce nel suo armadio. Aveva conosciuto Oz durante una gita in barca combinata da amici comuni; reggendo con fermezza un drink dopo l'altro nei fragili bicchierini di plastica, non si sentiva male e non era spaventato, a differenza di lei, e questo le aveva fatto una certa impressione. Ozzie a sua volta l'aveva trovata incantevole, quella figura piena, quel modo un po' mascolino di camminare. Il vento cambiò, la vela sbatteva, la barca straorzava e il ghigno di Oz saettava rassicurante sul viso scurito dal sole e arrossato dal gin; aveva un sorriso sbilenco, un po' impacciato, come il padre di Alexandra. Gli cadde fra le braccia, ma intuì confusamente che grazie a cadute come queste la vita si sollevava, nutrita di nuove forze. Si accollò la maternità, il giardinaggio, i cocktails. Prese il caffè insieme alla donna delle pulizie e il cognac di mezzanotte col marito, confondendo la lussuria alticcia con la riappacificazione. Il mondo cresceva intorno a lei, in mezzo alle sue gambe spuntava un bambino dietro l'altro, fecero costruire una nuova ala alla casa, lo stipendio di Ozzie teneva il passo con l'inflazione, e in un certo senso lei continuava a nutrire il mondo ma il mondo non nutriva più lei. Era sempre più depressa. Il dottore le prescriveva il Tofrinal, lo psicologo un'analisi, il prete una rivista religiosa. Allora lei e Oz vivevano a Norwich, vicino alla chiesa, e durante i pomeriggi invernali, prima che la scuola le restituisse i bambini, Alexandra restava a letto, stroncata da ogni rintocco della campana, sentendosi informe e puzzolente come una vecchia galoscia o la pelle di uno scoiattolo ucciso sull'autostrada. Da ragazzina giaceva sul letto eccitata dal proprio corpo, una specie di ospite giunto chissà da dove a circondare il suo spirito; si studiava allo specchio, osservava la fessura nel mento e la bizzarra incisione sulla punta del naso, faceva un passo indietro per vedere bene le ampie spalle declinanti e i seni simili a zucche e il ventre come un piatto fondo rovesciato che splendeva sul modesto cespuglietto e sulle solide cosce ovali, e decideva di essere amica del suo corpo; avrebbero potuto rifilargliene uno peggiore. Sdraiata sul letto, si meravigliava delle proprie caviglie, rigirandone una alla luce della finestra: ossa e nervi tesi e lucenti, vene azzurro pallido che inesauste trafficavano ossigeno. Oppure si carezzava gli avambracci, tondi e lanuginosi e affusolati. Invece dopo qualche anno di matrimonio il suo corpo la disgustava, e i tentativi di fare l'amore di Ozzie le sembravano una beffa crudele. Era il corpo là fuori, dietro le finestre, la carne illuminata, irrigata, frondosa di quel suo alter ego, il mondo, che era ancora bello; quando divorziò fu come attraversare in volo quella finestra.

La mattina dopo la sentenza si alzò alle quattro per estirpare piantine di piselli ormai vizze e cantare sotto la luna, cantava illuminata da quella pietra bianca e dura col triste viso inclinato, una presenza celestiale, e l'alba si annunciava a est, grigia come un gatto. Anche quell'altro corpo aveva uno spirito.

Adesso il mondo la attraversava e fluiva via sprecato, come in una fogna. La donna è un buco, aveva letto una volta nell'autobiografia di una prostituta. In realtà, piuttosto che un buco lei si sentiva una spugna, una pesante spugna sdraiata che assorbiva dall'aria ogni futilità e ogni miseria: le guerre senza vincitori, le malattie sconfitte in modo che si possa morire tutti di cancro. I bambini sarebbero arrivati fra poco vociando, goffi e pieni di richieste, pronti ad aggrapparsi, a stringersi, a rivolgersi a lei per essere nutriti e cresciuti, ma invece di una madre avrebbero trovato una bambina grassa e spaventata, non più carina, non più oggetto di meraviglia per un padre le cui ceneri erano state sparse due anni prima sul suo prato favorito, dove tutta la famiglia andava un tempo a raccogliere fiori: stelle alpine e rododendri con le foglie puzzolenti, e bucaneve che sbocciano nelle chiazze umide da cui si è appena ritratta la neve. Suo padre aveva con sé una guida ai fiori di montagna; la piccola Sandra gli portava nuove offerte appena colte a cui dare un nome, boccioli dai petali timidi e pallidi e gambi gelidi, così sembrava alla bambina, perché erano rimasti fuori al freddo della notte.

Le tende di cinz che Alexandra e Mavis Jessup, la divorziata proprietaria dell'Yapping Fox, avevano appeso alle finestre della camera da letto, avevano un disegno di grandi peonie rosa e bianche. Le pieghe della stoffa creavano insieme al disegno il viso di un clown, un perfido clown bianco e rosa con una bocca sottile: più lei la guardava e più la faccia diventava sinistra, e ce n'erano tante, una fila che si sovrapponeva alle peonie. Erano diavoli. Incoraggiavano la sua depressione. Pensò alle puppine che aspettavano di essere evocate dalla creta e le parvero immagini di se stessa: amorfe, inzuppate. Un bicchierino, una pillola avrebbero potuto tirarle sù il morale, ma sapeva a che prezzo: due ore dopo si sarebbe sentita molto peggio. I suoi pensieri vaganti furono attratti, come da un meccanismo a spoletta dal ritmo ammaliante, verso la casa dei Lenox e il suo attuale occupante, quel principe oscuro che aveva accolto le sue due sorelle come per un calcolato insulto a lei. Anche in questo insulto spregevole c'era qualcosa contro cui scontrarsi, che manteneva il suo spirito in esercizio. Desiderava ardentemente la pioggia, il sollievo di quello scompiglio oltre

la vacuità del soffitto, ma quando volse lo sguardo alla finestra, il tempo crudelmente luminoso non era cambiato. L'acero davanti alla finestra rivestiva i vetri d'oro, l'ultimo bagliore di foglie sopravvissute. Alexandra giaceva inerme sul letto, schiacciata dal peso dell'infinita inutilità presente nel mondo.

Il buon Coal le venne vicino, fiutando la sua pena. Il suo lungo corpo lucido, scintillante in quel molle sacco di pelle di cane, saltò il tappeto ovale di stracci e cadde senza sforzo sul letto ondeggiante. Le leccò il viso, preoccupato, e poi le mani, e ficcò il naso nei Levi's che lei aveva aperto per stare più comoda. Alexandra tirò su la camicetta per mettere a nudo la pancia lattea e lui trovò un capezzolo in più, a un palmo dall'ombelico, un piccolo roseo bocciolo gommoso che era comparso qualche anno prima e che il dottor Pat aveva diagnosticato come assolutamente non canceroso. Si era offerto di asportarlo, ma il bisturi la terrorizzava. La ciste era insensibile, ma la carne attorno pizzicava quando Coat la sfregò col naso e la succhiò come una tetta. Il corpo del cane emanava calore e un vago odore di carogna. La terra ha in sé tutte le sfumature della fatiscenza e dell'escremento e Alexandra non le trovava offensive ma a modo loro belle, la profonda trama complessa della decomposizione.

Improvvisamente esausto da tutto quel succhiare, Coal crollò nella curva che il suo corpo annichilito dal dolore formava sul letto. Il cagnone addormentato russava e sembrava vapore tra la paglia. Alexandra fissava il soffitto, e desiderava che succedesse qualcosa. La pelle acquosa degli occhi era molto calda e asciutta come quella di un cactus. Le pupille erano due nere spine girate all'indietro.

Sukie portò l'articolo sul Festival delle Messi ("Una vendita di beneficenza e una pesca miracolosa tra i progetti della Chiesa Unitaria") nell'ufficio angusto di Clyde Gabriel, e fu sconcertata di trovarlo con la testa fra le mani, accasciato sulla scrivania. Gabriel sentì il fruscio dei fogli nel cestino e alzò lo sguardo. Aveva gli occhi cerchiati di rosso, ma lei non capì se aveva pianto, si era appena svegliato, era sbronzo o stanco. Girava voce che non solo fosse un ubriacone, ma possedesse un telescopio e trascorresse ore e ore a guardare le stelle dal portico di casa sua. I suoi capelli chiari, che cominciavano a diradarsi, erano tutti arruffati. Sotto gli occhi aveva gonfie borse azzurrine e il resto del viso era di un grigio chiaro, come la carta dei giornali. «Mi scusi,» disse lei «pensavo che volesse dare un'occhiata al pezzo.»

Senza sollevare più che tanto la testa, diede una sbirciatina ai fogli. «Sciocchezze» disse, imbarazzato per essere stato colto in quella posizione «l'argomento non merita un titolo di due righe. Che ne dice di "Il prete beat prepara i suoi giochetti"?»

«Non ho parlato con Ed, solo con i capi del comitato.»

«Oh, mi scusi, dimenticavo che lei considera Parsley un grand'uomo.»

«Non è del tutto vero» disse Sukie, drizzando più che mai la schiena. Questi uomini infelici o sfortunati da cui si sentiva fatalmente attratta non ci pensavano due volte a tirarti giù con loro, se non badavi a stare ben dritta. Sukie vedeva il lato più sardonico e scorbutico di Gabriel, che faceva tremare molti suoi colleghi e che gli aveva procurato una pessima reputazione in città, come una scusa mascherata, una supplica al contrario. Durante una fase precedente della sua vita doveva essere uno splendido ragazzo pieno di promesse, ma la sua bellezza — fronte alta, ampia bocca potenzialmente passionale, e occhi di un delicatissimo azzurro ghiaccio circondati da lunghe ciglia — stava ritirandosi su se stessa; stava prendendo l'aspetto rinsecchito e denutrito del bevitore abituale.

Clyde aveva poco più di cinquant'anni. Sulla bacheca dietro il suo tavolo, oltre a qualche esempio dei caratteri per i titoli e a qualche riconoscimento ottenuto dal "Word" sotto altri direttori, c'erano delle fotografie della figlia e del figlio ma nessuna della moglie, anche se non erano divorziati. La figlia, graziosa e innocente, con una faccia un po' da luna piena, non era sposata e lavorava come tecnico dei raggi X in un ospedale di Chicago, probabilmente in attesa di diventare dottoressa. Il ragazzo Gabriel, che aveva mollato l'università per fare l'attore, aveva passato l'estate con una compagnia di dilettanti nel Connecticut, e aveva gli stessi occhi glaciali e lo stesso viso da arcaico dio greco del padre. Felicia Gabriel, la moglie esclusa dalla bacheca, un tempo doveva essere un tocchetto vivace e impertinente ma si era trasformata in una donnetta dai lineamenti puntuti che non stava mai zitta. Ogni aspetto dei nostri tempi la oltraggiava: il governo e i moti di protesta, la guerra, le droghe, le canzoni oscene, "Playboy" liberamente in vendita dappertutto, i letargici amministratori della cittadina e i bighelloni che ciondolavano in centro, i turisti estivi che adottavano costumi e abitudini scandalosi, il fatto che niente andava come sarebbe andato se avesse comandato lei. «Ho appena parlato al telefono con Felicia» disse Clyde, come scusa indiretta per l'atteggiamento avvilito in cui lo aveva sorpreso Sukie. «Era furiosa perché questo Van Horne viola le leggi per la protezione degli aironi. E poi trova che il suo articolo su di lui era

troppo lusinghiero; dice che ha sentito delle voci decisamente disgustose sul suo passato a New York.»

«E da chi le ha sentite?»

«Non lo dice. Protegge le sue fonti. Forse ha dato una sbirciatina alle schede di Edgar Hoover.» Questa ironia anticoniugale non portò molta animazione sul suo viso, era già stato ironico a spese di Felicia troppe volte. Qualcosa era morto dietro quegli occhi dalle lunghe ciglia. Anche i due figli fotografati in bacheca avevano qualcosa di spettrale, secondo Sukie: i lineamenti tondi della ragazza erano come un contorno perfetto e vuoto, e il ragazzo era arcano e passivo, con quelle labbra piene, i riccioli e il lungo viso argenteo. Nel caso di Clyde l'assenza di colore era contaminata dal profumo marron del whisky mattutino e del tabacco, e da una strana zaffata caustica che emanava dalla nuca. Sukie non era mai andata a letto con Clyde. Ma il suo istinto materno le diceva che avrebbe potuto curarlo. Le sembrava che stesse affondando, aggrappato alla sua scrivania di acciaio come a una scialuppa ribaltata.

«Ha l'aria esausta» osò dirgli.

«Lo sono, Suzanne. Sul serio. Felicia passa le sere al telefono per una o l'altra delle sue cause e mi lascia solo a bere troppo. Prima stavo al telescopio ma me ne servirebbe uno più potente, questo capta a malapena gli anelli di Saturno.»

«La porti al cinema» suggerì Sukie.

«L'ho fatto, un filmetto innocentissimo con Barbra Streisand... Dio che voce ha quella donna, ti attraversa come un coltello! E lei se l'è talmente presa per la violenza di un prossimamente che è uscita e ha passato mezzo film a litigare col direttore del locale. Poi è tornata a vedersi la seconda metà e si è irritata perché quando la Streisand si chinava si vedevano troppe tette, con quei costumi primo Novecento. Eppure non era nemmeno vietato ai quattordici, era un film per famiglie! C'era solo gente che cantava sul tram e roba del genere!» Clyde cercò di ridere ma le sue labbra avevano perso l'abitudine e gli venne un'espressione raggrinzita decisamente patetica. Sukie ebbe l'impulso di tirarsi su il maglione color cacao, slacciarsi il reggiseno e offrire a questo moribondo le sue tette da succhiare; ma nella sua vita c'era già Ed Parsley, e un intelligente, contorto disperato per volta poteva bastare. Ogni notte riduceva un po' di più l'immagine di Ed Parsley nella sua mente, in modo da poter volare leggera attraverso la palude fino all'isola di Darryl Van Horne, quando la chiamata fosse giunta. Là c'era azione, non qui in città, dove l'acqua inquinata del porto lambiva i piloni e

velava con un tremolio di luce riflessa il viso sbattuto dei suoi concittadini mentre arrancavano lungo i loro vari doveri civici e cristiani.

Comunque i capezzoli di Sukie si erano irrigiditi sotto il maglione, per questa consapevolezza di poter guarire, di essere per qualunque uomo un giardino ricco di antidoti e palliativi. Le prudevano le areole, come una volta, quando i bambini avevano bisogno di latte, o come quando lei, Jane e Lexa innalzavano il cono di potere e un brivido gelido, una specie di allarme continuo, le attraversava le ossa, anche quelle delle dita, come se fossero state sottili condotti di acqua gelida. Clyde Gabriel chinò la testa per correggere una riga, e mise in mostra commoventi strisce di cranio tra le lunghe ciocche color quercia, là dove lui non si vedeva mai.

Sukie uscì dalla sede del "Word" e andò a colazione da Nemo; la linea prospettica del marciapiede e delle vetrine lustre era tesa come il filo di una marionetta attorno alla sua figura eretta. Gli alberi maestri delle barche a vela attraccate oltre i piloni erano come una foresta di esili tronchi colorati. In fondo alla strada gli enormi faggi antichi di Landing Square formavano un fragile muro torreggiarne attorno al monumento ai caduti, cedendo foglie gialle a ogni soffio di zefiro. Coll'approssimarsi dell'inverno l'acqua diventava azzurro acciaio, e per contrasto le case di legno bianco lungo la baia sembravano di gesso, vivide in ogni particolare. *Che meraviglia*! pensò Sukie, e la spaventò l'idea che la sua bellezza, la sua vitalità non ne sarebbero state per sempre parte, che un giorno lei non ci sarebbe stata più, come il frammento centrale di un puzzle, perduto tanto tempo fa.

Jane Smart stava provando la seconda Suite di Bach per violoncello solo, in re minore, e le piccole semicrome nere del preludio salivano e scendevano e poi salivano ancora, i diesis e i bemolle erano come la voce di un uomo che sale poco a poco nel corso di una conversazione, il vecchio Bach ancora una volta metteva in movimento il suo infallibile motore armonico tonale, e all'improvviso Jane non sopportò più quelle note, così nere, sicure, mascoline, con la diteggiatura sempre più virtuosistica a ogni modulazione del tema, ma a lui cosa importava, quel vecchio luterano morto, col suo viso quadrato, la sua parrucca e il suo Dio, e il suo genio, e due mogli, e diciassette figli, cosa gliene importava se a lei facevano male le punte delle dita, se il suo spirito obbidiente era sbattuto avanti e indietro, su e giù da queste note militari con l'unico scopo di dare a lui una voce dopo la morte, l'immortalità del tiranno; all'improvviso si ribellò, posò l'archetto, si versò un vermouth e andò al telefono. Ormai Sukie doveva essere a casa,

per gettare a quei poveri bambini un po' di pane, burro e marmellata prima di uscire per il consiglio comunale.

«*Dobbiamo* fare qualcosa per mandare Alexandra a casa di Darryl» fu il ritornello della telefonata. «Mercoledì scorso sono passata da lei anche se mi aveva detto di non farlo, perché se l'era talmente presa per quel giovedì saltato, ormai dipende troppo dai giovedì, e l'ho trovata tremendamente giù, e devi ammettere che tu ci davi un po' dentro, non sono riuscita a farle dire una parola sull'argomento e io non ho osato tirare in ballo la faccenda, chiederle come mai lei non è stata invitata.»

«Ma tesoro, l'ha invitata, quanto me o te. Quando mi ha fatto vedere le sue opere d'arte ha addirittura tirato fuori un lussuoso catalogo della mostra che questa Niki Qualcosa ha fatto a Parigi, dicendo che vuole farlo vedere a Lexa.»

«Be', lei non andrà finché lui non la invita ufficialmente e si vede benissimo che la rode da morire. Ho pensato che magari potresti dirgli qualcosa tu.»

«Dolcezza, perché proprio io? Tu sei quella che lo conosce meglio, sei sempre lì a suonare.»

«Ci sono stata due volte» precisò Jane, sibilando le "esse". «Tu hai un certo modo di fare, riesci a dire qualunque cosa a un uomo. Io in un certo senso sono troppo determinata; verrebbe fuori con chissà quali significati reconditi.»

«Non sono neanche sicura che l'articolo gli sia piaciuto» parò Sukie. «Non mi ha nemmeno dato un colpo di telefono.»

«E perché non dovrebbe essergli piaciuto? Era splendido, e lo faceva sembrare romantico, focoso, magnetico. Margie Perley l'ha incollato a una parete in ufficio e dice a tutti i possibili clienti che la casa l'ha venduta lei.»

Una bambina arrivò piangendo all'altro capo della linea; uno dei fratelli, spiegò la piccola fra i singhiozzi mentre la voce di Jane continuava a scoppiettare come un disturbo telefonico, non le lasciava guardare un documentario sull'accoppiamento dei leoni invece di una replica di "Hogan's Heroes" che voleva vedere *lui*. Le labbra della bambina erano chiazzate di burro e marmellata; i suoi capelli sottili erano un cespuglio arruffato. Sukie avrebbe voluto prendere a schiaffi quel faccino sporco e ficcare un po' di buon senso in quegli occhi drogati di tivù. Avidità, la televisione non insegna altro, e trasforma in pappetta i nostri cervelli. Darryl Van Horne le aveva spiegato che la televisione era responsabile di tutte le rivolte e le proteste contro la guerra; le interruzioni pubblicitarie e quel continuo salta-

beccare fra i canali avevano spezzato nel cervello dei giovani i nodi sintattici logici, e così Fate l'Amore non la Guerra sembrava un'idea realista.

«Ci penserò» promise frettolosamente a Jane, e riattaccò. Doveva assistere a una riunione d'emergenza del Dipartimento Autostrade; le impreviste tormente del febbraio precedente avevano prosciugato il fondo annuale per gli spazzaneve e la salatura delle strade e il presidente, Ike Arsenault, minacciava le dimissioni. Sukie sperava di riuscire a svignarsela in tempo per un appuntamento con Ed Parsley a Point Judith. Prima doveva dirimere la lite televisiva. I bambini avevano un apparecchio in camera loro ma per pura perfidia preferivano guardare la sua; il rumore invadeva la minuscola casa, i loro bicchieri di latte o le tazze di cioccolato lasciavano un cerchio sul baule da marinaio, e lei avrebbe trovato briciole di pane muffite fra i cuscini del divano a esse. Piombò in mezzo a loro come una furia e intimò al più cattivo di mettere i piatti nella lavapiatti. «E mi raccomando, sciacqua il coltello del burro, sciacqualo e *asciugalo;* se lo butti dentro così il caldo cuoce il burro e non lo levi mai più.» Prima di uscire dalla cucina Sukie aprì una lattina di cibo per cani e lo rovesciò nella scodella su cui uno dei bambini aveva scritto HANK col pennarello, pronto per essere trangugiato dal famelico Weimaraner. Si ficcò in bocca una manciata di noccioline, e sulle sontuose labbra restarono appiccicate un po' di pellicole rosse.

Salì al piano di sopra. Per raggiungere la sua camera bisognava salire una scala stretta e girare a sinistra su un pianerottolo disadorno, poi prendere sulla destra una porta del Settecento con un disegno a doppia X formato da antichi chiodi squadrati. Chiuse la porta e la bloccò col chiavistello. La tappezzeria della stanza raffigurava delle viti che crescevano dritte come piante di fagioli, attorno a dei pali, e il soffitto pieno di ragnatele cedeva al centro, come il sotto di un'amaca. Rosette di gesso fissate alle crepe peggiori impedivano all'intonaco di crollare. Sul davanzale dell'unica finestrina c'era un geranio morente. Sukie dormiva in un letto matrimoniale coperto da una consunta trapunta a pallini. Si era ricordata che sul comodino aveva una copia del "Word" della settimana prima; con un paio di forbicine da unghie ritagliò il suo articolo, respirandogli sopra mentre stava ben attenta a non includere neanche una lettera di articoli adiacenti che non riguardavano Darryl Van Horne. Poi avvolse l'articolo a faccia in giù attorno alla puppina nuda che Alexandra le aveva regalato per il suo trentesimo compleanno, due anni prima, e che ai fini dell'incantesimo doveva rappresentare la sua creatrice. Prese un cordino speciale da un armadietto

accanto al camino, che era fatto di juta pelosa, ed essendo usato abitualmente dai giardinieri per legare le piante aveva la proprietà di incoraggiare ogni crescita, e lo avvolse strettamente attorno al pacchetto finché ogni minuscolo pezzetto di carta fu ben coperto. Lo legò con un fiocco, poi un altro e un altro ancora, secondo magia. Il feticcio era piacevolmente pesante, oblungo e fallico, e al tatto era come un cestino a trama fitta. Incerta sull'incantesimo più adatto, se lo appoggiò lievemente alla fronte, ai due seni, all'ombelico che rappresentava un anello nell'infinita catena delle donne, e, dopo aver sollevato la gonna senza togliersi le mutandine, alle pudende. Per buona misura, baciò il pacchetto. «Spassatevela, voi due» disse, poi, ricordandosi una parola latina studiata a scuola, salmodiò in un sussurro: «*Copula, copula, copula.*» Poi si chinò e nascose questo incantesimo verde e peloso sotto il letto, dove individuò una dozzina di salsicciotti di polvere e un paio di collant che lasciò lì per la fretta. Aveva già i capezzoli ritti, in previsione di Ed Parsley, la sua macchina scura, il raggio intermittente e accusatore del faro di Point Judy, la squallida camera di motel pagata in anticipo, e il tempestoso senso di colpa che lui le avrebbe riversato addosso dopo essere stato soddisfatto sessualmente.

Era un pomeriggio freddo e grigio, e Alexandra pensò che alla solita spiaggia ci sarebbe stato troppo vento, così fermò la Subaru in una piazzuola non lontana da casa Lenox. Lì davanti c'era un ampio tratto paludoso, con l'erba schiacciata e sbiancata dall'azione delle maree, dove Coal poteva farsi una corsa. Tra gli enormi macigni che formavano l'ossatura del sentiero rialzato il mare aveva deposto gabbiani morti e gusci di granchio, tra cui il cane razzolava molto volentieri. C'era anche il poco che restava del cancello: due pilastri di mattoni sormontati da fruttiere di cemento, in cui erano conficcati i cardini di un cancello di ferro ormai svanito. Mentre stava lì a guardare la facciata simmetrica della casa, il proprietario arrivò silenziosamente alle sue spalle. La sua Mercedes era di un bianco sporco; uno dei parafanghi anteriori era ammaccato, e l'altro era stato aggiustato e ridipinto in un color avorio non proprio identico all'originale. Alexandra si era messa un foulard rosso per ripararsi del vento; perciò voltandosi vide negli occhi sorridenti dell'uomo la sua immagine, un ovale stupito incorniciato di rosso sullo sfondo delle nuvole d'argento, i capelli coperti come quelli di una suora.

Il finestrino scese ronzando, elettricamente. «Sei venuta, finalmente» gridò lui, e il tono non era più quello inquisitorio e pagliaccesco della sera

del concerto, ma piuttosto quello pratico e concreto di un uomo d'affari molto occupato. C'era un ghigno sul suo viso segnato. Accanto a lui era seduta una forma conica, un collie in cui dominava stranamente il pelo nero. La creatura cominciò a guaire irosamente quando Coal interruppe la caccia alle carogne per mettersi lealmente al fianco della sua padrona.

Alexandra afferrò il collare per trattenere il cane che si dimenava a pelo ritto, e alzò la voce per farsi sentire sopra il frastuono dei cani. «Ho solo parcheggiato qui, non volevo...» Le venne fuori una voce più fragile e giovane del normale; era stata colta sul fatto.

«Sì, va bene,» rispose impaziente Van Horne «ad ogni modo vieni a bere qualcosa. Non hai ancora fatto il giro panoramico.»

«Devo tornare a casa fra un minuto. I miei figli arrivano da scuola.» Ma parlando Alexandra trascinava Coal, che faceva resistenza, verso la macchina. Non ho ancora finito di correre, cercava di spiegarle il cane.

«Meglio che sali sul mio macinino» urlò l'uomo. «La marea sta salendo e non vorrai restare bloccata.»

No? si chiese lei, ubbidendo come un automa, e tradì il suo miglior amico richiudendolo solo nella Subaru. Lui si aspettava di tornare a casa. Lei abbassò il finestrino perché entrasse un po' d'aria, e bloccò le portiere. Il muso nero del cane era sconvolto dall'incredulità. Le orecchie sporgevano il più possibile dal cranio, quelle orecchie piene di vellutate piegoline rosa che lei tante volte aveva carezzato accanto al camino, in cerca di zecche. Si voltò. «Un attimo solo, sul serio» balbettò a Van Horne, divisa e imbarazzata, svuotata improvvisamente di anni, poteri e dignità.

Il collie, passato sotto silenzio nell'articolo di Sukie, depose ogni ferocia e scivolò graziosamente sul sedile di dietro quando lei aprì la portiera della Mercedes. L'interno era di cuoio rosso; i sedili anteriori avevano delle fodere di pelo di pecora. La porta si richiuse con un rumore attutito, molto costoso.

«Saluta la signora, Needlenose» disse Van Horne, girando il testone, che sembrava un elmo malmesso, verso il sedile posteriore. Il cane aveva un naso molto puntuto, che ficcò nel palmo proteso di Alexandra. Puntuto, umidiccio e, sorprendentemente, gelido come un ghiacciolo. Ritrasse subito la mano.

«Ci vogliono delle ore, prima che la marea salga» disse lei, cercando di riportare la propria voce a un registro di donna adulta. Il sentiero era asciutto e pieno di buche. I restauri non erano arrivati fin lì.

«Quella bastarda ti frega sempre» disse Van Horne. «E come diavolo

stai, si può sapere? Hai l'aria giù.»

«Davvero? E da cosa lo deduci?»

«Lo capisco. Certa gente trova deprimente l'autunno, altri detestano la primavera. Io appartengo al secondo gruppo. Tutta quella roba che cresce, ti sembra di sentire la natura che protesta, povera vecchia troia; non vuole farlo, no, non di nuovo, tutto ma non *questo,* e invece *deve.* È una specie di cavalletto da tortura, tutto sboccia, tutto spinge, la linfa risale i tronchi d'albero, le piante e gli insetti riprendono la solita genetica, tanta dura competizione per una boccata di nitrogeno: Cristo, che crudeltà. Forse sono troppo sensibile. Scommetto che tu ti ci crogioli. Le donne non sono granché sensibili a queste cose.»

Lei annuì, ipnotizzata dalla strada bitorzoluta che diminuiva sotto le ruote e aumentava alle sue spalle. Due pilastri di mattoni uguali a quelli in fondo al sentiero segnavano l'ingresso all'isola, ma qui c'era ancora il cancello, aperto da anni, e le volute di ferro erano diventate un traliccio per la vite selvatica e l'edera, e addirittura sostenevano giovani alberi, aceri con le foglie di un rosso tenerissimo, quasi rosa. Uno dei pilastri aveva perso il cesto di frutta finta.

«Le donne tendono ad accettare il dolore come una cosa naturale» proseguì Van Horne. «Io non lo sopporto. Non riesco nemmeno a schiacciare un moscone. Tanto quel poveretto sarà comunque morto entro un paio di giorni.»

Alexandra rabbrividì, ricordando i mosconi che si posavano sulle sue labbra mentre dormiva, quei piedini piumosi, il tocco elettrico della loro energia, come quando si sfiora il cordone sfilacciato di un ferro da stiro. «A me maggio piace» ammise debolmente. «A parte il fatto che ogni anno è, come dici tu, uno sforzo più grosso. Per chi ha un giardino, se non altro.»

Notò con sollievo che il camioncino verde di Joe Marino non era parcheggiato vicino alla casa. Il grosso dei lavori per il campo da tennis era fatto; invece delle scavatrici gialle descritte da Sukie c'erano dei giovanotti in canottiera che fissavano con secchi suoni martellanti una rete metallica verde ai paletti tutti intorno a quello che da lontano, da una curva del sentiero dove gli aironi amavano nidificare, sembrava una grossa carta da gioco in due colori che imitavano l'erba e la terra; il reticolato di linee bianche era pregno di significato, ossessivamente preciso come un diagramma di Wiccan. Van Horne fermò la macchina in modo che lei potesse ammirarlo meglio. «Avevo pensato di farlo in terra naturale, ma anche passando so-

pra alla spesa iniziale, la manutenzione di qualunque tipo di argilla è un affar serio. Invece con questo fondo artificiale basta spazzare le foglie ogni tanto e si riesce a giocare fino a dicembre. Ancora un paio di giorni e poi potremo inaugurarlo; pensavo di fare un doppio con te e le tue amichette.»

«Mio Dio, siamo degne di tanto onore? Non sono affatto in forma» cominciò lei, riferendosi al suo tennis. Per un po' lei e Ozzie avevano fatto un sacco di doppi con altre coppie, ma negli anni seguenti non aveva giocato quasi mai, anche se Sukie riusciva a trascinarla una volta o due ogni estate sul campo da tennis pubblico vicino a Southwich.

«E allora *rimettiti* in forma» rispose Van Horne, equivocando, e sputacchiando dall'entusiasmo. «Muoviti, liberati di quella ciccia. Diavolo, hai trentotto anni, sei *giovane*.»

Sa la mia età, pensò Alexandra, più sollevata che offesa. È piacevole quando un uomo ti conosce; la seccatura è imparare a conoscersi: troppe parole imbarazzate su troppi bicchierini, e poi lo svelamento dei corpi, con i segni e gli afflosciamenti nascosti, come aprire un regalo di Natale deludente. Ma l'amore, a pensarci bene, non è tanto rivolto all'altro quanto a se stessi nudi nel suo sguardo: la fretta, il breve volo di quando ci si spoglia, e si diventa finalmente veri. Questo estraneo prepotente la conosceva già, a linee essenziali. Il fatto che fosse insopportabile aiutava.

Van Horne rimise in moto la macchina e percorse il vialetto circolare fino alla porta di ingresso. Due gradini conducevano a un portico a colonnato, con al centro un mosaico di marmo verde che raffigurava una L. La porta, recentemente ridipinta di nero, era talmente massiccia che Alexandra temette di vederla uscire dai cardini quando il padrone di casa la aprì. In anticamera la accolse un odore sulfureo; Van Horne parve non accorgersene neanche, era nel suo elemento. La spinse dentro, oltre un piede di elefante imbalsamato che fungeva da portaombrello. Quel giorno Van Horne non indossava i pantaloni sformati ma un vestito scuro col gilet, come se fosse appena tornato da un appuntamento d'affari. Gesticolava a destra e a sinistra con le braccia rigide ed eccitate che tornavano a cadere lungo i fianchi come leve meccaniche. «Il laboratorio è giù di là, una volta era una sala da ballo, dentro non c'è niente tranne una tonnellata di attrezzature, quasi tutto è ancora nelle casse, praticamente non abbiamo ancora cominciato a muoverci, ma quando cominceremo, ragazzi, la dinamite in confronto sarà un petardo. Qui, dall'altra parte, diciamo che è lo studio, metà dei libri sono ancora negli scatoloni giù nel seminterrato, non voglio esporre alla luce le edizioni più antiche finché non avrò fatto installare un

condizionatore d'aria, le rilegature antiche, lo sai, e anche i fili con cui sono cucite, si polverizzano come le mummie quando sollevi il sarcofago... Comunque è una stanza piacevole, vero? C'erano corna di cervo, teste di animali. Io non sono un cacciatore, alzarsi alle quattro del mattino per sparare a una cerbiatta con gli occhioni che non ha mai fatto del male a nessuno, che follia. La gente è pazza. La gente è davvero malvagia, credimi. Ecco la sala da pranzo. Il tavolo è di mogano, e ha sei ante allungabili se mai decidessi di dare un banchetto, ma io preferisco pranzetti più intimi, quattro, sei persone, in modo che tutti abbiano la possibilità di brillare, di farsi il loro numeretto. Se inviti una folla, entra subito in gioco il meccanismo della folla, qualche leader e il resto pecore. Ho dei candelabri fantastici ma sono ancora imballati, roba del Settecento, un esperto assicura che sono del laboratorio di Robert Joseph Auguste anche se non c'è il marchio, i francesi sono speciali per non mettere il marchio, non come gli inglesi, e ci sono dei dettagli da non credersi, grappoli di vite di cui si vede il minimo viticcio, e perfino un paio di insetti qua e là, addirittura si vede dove gli insetti hanno mordicchiato le foglie, tutto in scala due terzi; non voglio piazzarli qui in bella vista finché non mi avranno messo un antifurto coi fiocchi, anche se di solito i ladri non se la fanno volentieri con un posto del genere, c'è un unico ingresso, preferiscono avere un'uscita di riserva. Non che questa sia una polizza di assicurazione, stanno diventando sempre più audaci, la droga li porta alla disperazione, la droga e il crollo generale dei valori, del rispetto per qualsiasi cosa; so di certa gente che è uscita per un'ora e mezzo e al ritorno ha trovato la casa ripulita, si informano di tutte le tue mosse, sei sempre sorvegliato, di una cosa sola puoi stare sicura, piccola, in questa nostra società: che sei sempre *sotto controllo.*»

Alexandra rispondeva senza sapere cosa: rumori educati, senza dubbio, mentre si teneva a una certa distanza da lui per paura di essere accidentalmente colpita da quell'omone gesticolante. Percepiva, dietro quella sagoma scura che si esaltava delle proprie vanterie, un acuto senso di squallore: la sciatteria di certi angoli spogli e dei pavimenti rigati privi di tappeti, dei soffitti pieni di crepe e rigonfi che da anni nessuno riparava, degli infissi in legno da cui si staccava a scaglie una vernice bianca ormai ingiallita, della elegante tappezzeria dipinta a mano che penzolava negli angoli e lungo le giunture; quadri e specchi svaniti avevano lasciato in ricordo fantasmi ovali e rettangolari di tappezzeria meno scolorita. Nonostante tante chiacchiere sulle preziosità ancora imballate, le stanze erano poveramente ammobiliate; Van Horne aveva un robusto istinto creativo ma evidentemente gli

mancavano metà delle materie prime. Alexandra trovò la cosa commovente e ci si ritrovò un po', lei con le sue statue monumentali che stavano in una mano.

«E *adesso*» ruggì lui in un boato, quasi per soffocare quei pensieri nella mente di lei, «ecco la stanza che volevo assolutamente farti vedere. *La chambre de résistance*.» Era una sala lunga, con un camino monumentale fiancheggiato da colonnine, come la facciata di un tempio: colonne ioniche che sostenevano una mensola, e sopra la mensola un grande specchio molato che restituiva alla stanza un'immagine maculata del suo spazio sfarzoso. Alexandra si guardò e si tolse il foulard, scuotendo i capelli, quel giorno non avevano la treccia ma erano ancora un po' ritorti. In questo specchio antico e clemente sembrava più giovane, come più giovane era apparsa la sua voce poco fa. Era lievemente inclinato: lei alzò lo sguardo, lieta che non si vedesse la carne sotto il mento. Nello specchio del suo bagno era orrenda, una megera con le labbra screpolate e il naso diviso pieno di venuzze, e quando si guardava di sfuggita nello specchietto retrovisore della Subaru era ancora peggio, colorito cadaverico, occhi spiritati e un ciglio caduto posato come uno scarafaggio sulla palpebra inferiore. Da bambina Alexandra pensava che dietro ogni specchio fosse in attesa una persona diversa, un'anima diversa. E come molte delle nostre paure infantili, si era rivelata in un certo senso vera.

Attorno al caminetto Van Horne aveva sistemato delle poltrone moderne, quadrate, e un divano curvo a quattro posti, evidentemente profughi da un appartamento newyorchese, e piuttosto consunti; ma l'arredo principale della stanza era costituito da opere d'arte, comprese molte che non stavano appese alle pareti ma sul pavimento. Un hamburger gigantesco di plastica mezza sgonfia, molto sgargiante. Una donna di gesso bianco china su un'autentica asse da stiro, e con un vero gatto imbalsamato che le si strofina alle caviglie. Una pila di scatole di Brillo che a un esame attento risultavano non di cartone stampato ma di seta aerografata, meticolosamente tesa su cubi di una sostanza solida e inamovibile. Un arcobaleno di neon, con la spina staccata e coperto di polvere.

L'uomo diede una manata a un assemblaggio particolarmente brutto, una donna nuda sul dorso con le gambe aperte; era fatta con filo spinato, lattine di birra schiacciate, un vecchio vaso da notte come pancia, paraurti di macchina, capi di biancheria intima irrigiditi da lacca e colla. Il viso, che fissava il cielo o il soffitto, era quello di una bambola di gesso simile a una che aveva Alexandra da bambina, con occhi azzurri di porcellana e guance

rosee da cherubino, fissata a un blocco di legno su cui erano stati tratteggiati a matita i capelli. «Ecco il genio del gruppo, per conto mio» disse Van Horne, asciugandosi gli angoli della bocca con due dita scattanti. «Kienholz. Un Marisol con i coglioni. C'è un senso *tattile*, niente di monotono o prestabilito. Ecco il genere di cose su cui dovresti orientarti. Pensa che ricchezza, che *Vielfaltigkeit*, che ambiguità, insomma. Senza offesa, Lexa, sei piuttosto monocorde con quelle bamboline.»

«Non sono bamboline, e questa statua è volgare, è una presa in giro delle donne» rispose languida, sentendosi sfuocata e sbalestrata, in sintonia col momento: una sensazione scivolosa, il mondo fluiva attraverso di lei, o era lei a muovere il mondo, una confusione cosmica come il treno che silenzioso si stacca dalla stazione e sembra che sia la banchina a slittare indietro. «Le mie puppine non sono prese in giro, sono fatte con amore.» Ma la sua mano vagava sull'opera scoprendo la grana patinata ma solida della vita. Sulle pareti di questa stanza lunga, dove forse un tempo c'erano ritratti della famiglia Lenox, erano appesi o penzolavano o sporgevano pacchiani travestimenti del quotidiano: enormi telefoni a gettone di tela floscia, bandiere americane riprodotte col Das, dollari formato gigante resi con sfrontata fedeltà, occhiali di gesso con labbra socchiuse dietro le lenti, implacabili ingrandimenti di fumetti e pubblicità, di divi del cinema e tappi di bottiglia, di caramelle, giornali, segnali stradali. Tutto ciò che vorremmo usare e gettare senza pensarci era lì, monumentale e lustro: spazzatura eternata. Van Horne gongolava, grugniva e non faceva che asciugarsi le labbra mentre mostrava ad Alexandra la collezione, da un muro all'altro, e lei si rese conto che aveva effettivamente acquistato ottimi esemplari di quest'arte per finta. Aveva i soldi, e gli ci voleva una moglie per aiutarlo a spenderli. Il suo gilet scuro era attraversato da una antica catena d'oro da orologio: era un erede, anche se si trovava a disagio con la sua eredità. Una moglie lo avrebbe messo a suo agio.

Arrivò il tè col rum, ma la cerimonia risultò più contegnosa di quello che si era immaginata dalle descrizioni di Sukie. Fidel si materializzò con l'ideale silenzio di un servitore, c'era una linda cicatrice piazzata in un modo tanto lusinghiero sotto uno zigomo che sembrava applicata sulla pelle color caffè, un incentivo in più per i suoi lineamenti obliqui e minuti. Il gatto Thumbkin a pelo lungo, con le zampe deformi menzionate nel "Word", saltò in grembo ad Alexandra proprio mentre lei si portava la tazza alle labbra; il contenuto liquido ondeggiò appena. Anche l'orizzonte marino visibile attraverso le finestre palladiane era piatto: il mondo era in parte una

tolda di liquidi orizzontali che frusciavano lievi, le venne in mente pensando a quel gelido strato di mare denso dove solo lumaconi giganti e senza occhi si muovono sotto la pressione, e poi alla foschia che lecca la superficie autunnale di uno stagno boschivo, e alle sfere di gas rarefatto che i nostri astronauti trafiggono senza bucarle, in modo che l'azzurro del cielo non sgoccioli via. Era in pace qui, non se lo sarebbe mai aspettato, qui in queste stanze praticamente vuote a parte un sovraccarico di arte sardonica, stanze che denunciavano le carenze di uno scapolo. Anche il suo ospite era più gradevole. Un uomo che vuole portarti a letto ha modi taglienti e aggressivi, ti mette alla prova, lascia presagire la sua rabbia se dovesse riuscirci, ma non c'era niente di tutto ciò nei modi di Van Horne. Pareva stanco, stravaccato in quella poltrona frusta, ricoperta di velluto a coste color fungo. Alexandra ipotizzò che l'appuntamento di affari per cui si era messo quel completo solenne fosse andato male, magari un prestito bancario negato. Con l'aria di chi ne ha veramente bisogno, aggiunse al suo tè ancora un po' di rum, prendendolo dalla bottiglia posata su un tavolino Queen Anne. «Come hai fatto a mettere insieme una collezione così ricca?» gli chiese Alexandra.

«Il mio commercialista» fu la deludente risposta. «L'investimento finanziario più furbo, a parte trovare un pozzo di petrolio in giardino, è comprare un artista celebre prima che diventi celebre. Pensa a quei due russi che prima della guerra hanno portato via per un pezzo di pane tutti quei Picasso e Matisse e adesso stanno a Leningrado dove nessuno può vederli. Pensa ai fortunati imbecilli che hanno comprato un quadro a Pollock dandogli i soldi per una bottiglia di whisky. Che ti vada bene o male, te la caverai sempre meglio che giocando in borsa. Un solo Jasper Johns ti ripaga di un mucchio di robaccia. E comunque a me la robaccia piace.»

«Lo vedo» disse Alexandra, cercando di aiutarlo. Come poteva indurre quest'omone svagato a innamorarsi di lei? Era come una casa con troppe stanze, e le stanze avevano troppe porte.

Lui si chinò bruscamente in avanti, facendo traboccare il tè. Doveva essere successo molto spesso, perché istintivamente allargò le gambe e il liquido fulvo cadde sul tappeto senza sfiorarle. «Il bello dei tappeti orientali» disse «è che non svelano le tue colpe.» Con la suola di una piccola scarpa puntuta — aveva piedi incredibilmente piccoli rispetto al corpo massiccio — sfregò la macchia fino a farla scomparire. «*Detestavo*» continuò «quella roba astratta che cercavano di venderci negli anni '50; Cristo, mi faceva venire in mente Eisenhower, un grande blah. Voglio che l'arte mi

faccia *vedere* le cose, mi dica dove mi trovo, fosse pure l'inferno, giusto?»

«Immagino. Io sono davvero solo una dilettante» disse Alexandra, sentendosi meno a suo agio adesso che lui cominciava ad eccitarsi. Che biancheria si era messa? Quando aveva fatto il bagno l'ultima volta?

«Così quando è venuto fuori il pop ho pensato, Gesù, ecco quello che fa per me. Così dannatamente allegro, capisci, si crolla ma si crolla sorridendo. Un po' come l'impero romano. Hai letto mai Petronio? Divertente. Divertente, Cristo, uno può guardare la capra che Rauschenberg ha ficcato dentro un pneumatico e ridere fino a domattina. Anni fa ero in una galleria sulla Cinquantasettesima, quella dove vorrei vedere te, come ti ho ripetuto fino alla nausea, e il padrone, questo finocchio che si chiama Mischa, soprannominato Mischa la Mussa, ma è un tizio che la sa lunga, sul serio, mi ha fatto vedere due lattine di birra di Jasper Johns, erano di bronzo, ma dipinte al bacio, come fa lui, precise al millimetro ma anche libere, e una sopra aveva un triangolino vuoto, dove c'era la linguetta, l'altra invece era ancora intatta. E Mischa mi dice: Prendila in mano. Quale? dico io. Una a caso, fa lui. Io prendo quella chiusa. Pesa. Piglia l'altra, fa lui. Davvero? dico io. Dai, risponde. La prendo. È più leggera! Era vuota! In senso artistico, cioè. Sono quasi venuto, è stato talmente eccitante vedere la luce.»

Aveva capito che ad Alexandra non dava noia il suo linguaggio osceno. Anzi, le piaceva; aveva una dolcezza segreta, come l'odore di carogna nel pelo di Coal. Doveva andare. Il cuore grande del suo cane si sarebbe spezzato in quella macchinetta bloccata.

«Gli ho chiesto quanto voleva per le lattine e Mischa me l'ha detto, e io ho risposto: niente da fare. Ci sono dei limiti. Quanto liquido puoi ficcare in due lattine di birra finte? Alexandra, senza scherzi, se mi fossi buttato adesso potrei realizzare cinque volte tanto, e non sono mica passati tanti anni. Quelle lattine valgono più del loro peso in oro. Sono sinceramente convinto che quando i posteri si guarderanno indietro, quando tu ed io saremo solo un paio di scheletri sdraiati in quelle stupide e costosissime scatole che ti fanno comprare adesso, ossa e peli e unghie adagiati su quel ridicolo raso che ti rifilano quei ladri degli impresari di pompe funebri, Gesù, mi faccio troppo trascinare, per me andrebbe benissimo se pigliassero il mio cadavere e lo sbattessero in un immondezzaio, insomma, volevo dire, quando tu ed io saremo morti, quei barattoli di birra saranno la nostra Monna Lisa. Si parlava di Kienholz, sai quella sezione di una Dodge che ha fatto, con dentro una coppia che scopa. La macchina è posata su un tappeto di erba artificiale e un po' più in là ha messo una altro quadratino di

questa roba, grande più o meno come una scacchiera, con sopra una bottiglia di birra vuota! Quei due l'avevano bevuta, capisci, e poi gettata fuori. L'ha fatto per creare un ambiente da sentierino degli innamorati. Ecco il genio. Quel pezzettino di erba in più, ma staccato. Altri avrebbero piazzato la bottiglia sullo stesso tappeto della macchina. Ma metterla per conto suo, questa è arte. Forse è *quella* la nostra Monna Lisa, il vuoto di Kienholz. Insomma, ero lì a Los Angeles a guardare questa Dodge segata in due, e mi sono venute le lacrime agli occhi. Non esagero, Sandy. Lacrime vere.» E si portò davanti agli occhi le mani troppo bianche, ceree addirittura, quasi per estrarre dal cranio i due globi acquosi e rossicci.

«Viaggi molto» disse lei.

«Meno di una volta. E mi va bene lo stesso. Vai tanto in giro, ma quello che disfa la valigia sei sempre tu. Stessa valigia, stesso tu. Voi ragazze che vivete qui avete avuto l'idea giusta. Trova una cittadina qualunque e costruisciti il tuo spazio. Tanto le puttanate arrivano lo stesso tutte, con la tivù e il villaggio globale e il resto.» Si lasciò andare nella poltrona, finalmente a corto di parole. Needlenose arrivò trotterellando e si acciambellò ai piedi del padrone, ficcandosi il naso sotto la coda.

«A proposito di viaggi» disse Alexandra «devo scappare. Ho il cane chiuso in macchina, e ormai i ragazzi saranno tornati da scuola.» Posò la tazza di tè, su cui c'era stranamente una "N", invece di una qualche iniziale che c'entrasse con Van Horne, su un tavolo di vetro Mies van der Rohe, sgraffiato e scheggiato, e si alzò. Indossava la giacca di broccato algerina sopra una dolcevita grigio di cotone, e pantaloni di saia verde bosco. Alzandosi provò una fitta di sollievo in vita, segno di com'erano diventati stretti e scomodi quei pantaloni. Aveva giurato di dimagrire, ma l'inverno è il momento peggiore per farlo, si mangicchia per tenersi caldi, per tenere a bada il buio precoce, e comunque negli occhi di quest'uomo massiccio, levati a guardare con soddisfazione la spinta dei suoi seni, non lesse nessuna richiesta di cambiare fisico. In privato Joe la chiamava la sua vacca, la sua donna e mezzo. Ozzie diceva sempre che di notte era meglio lei di due coperte in più. Sukie e Jane dicevano che era sontuosa. Spazzò via dalla saia che le aderiva al bacino parecchi lunghi peli bianchi deposti da Thumbkin. In un guizzo scarlatto, sollevò il foulard dal bracciolo del divano.

«Ma non hai ancora visto il laboratorio!» protestò Van Horne «e nemmeno la stanza da bagno, quella per la sauna, finalmente è finita, a parte qualche filo elettrico. E nemmeno il piano di sopra. Le mie litografie di Rauschenberg sono tutte di sopra.»

«Magari un'altra volta» disse Alexandra, che aveva ritrovato la sua voce di contralto, adulta. Era contenta di andarsene. Vedendolo così frenetico, aveva ritrovato la fiducia nei suoi poteri.

«Dovresti vedere almeno la mia camera da letto» supplicò Van Horne, saltando su e sbattendo uno stinco contro uno spigolo del tavolino. Contrasse il viso dal male, e aggiunse: «È tutta in nero, anche le lenzuola, è dannatamente difficile comprare delle lenzuola nere, quelle che chiamano nere in realtà sono blu scuro. E sul pianerottolo di sopra ho appena appeso degli oli allusivamente lascivi di un pittore nuovo, John Wesley, niente a che fare col predicatore, sembrano illustrazioni di libri per bambini finché non ti accorgi di quello che stanno facendo. Scoiattoli che scopano e roba del genere.»

«Divertente» disse Alexandra, e si spostò rapida seguendo un arco ampio, una mossa da giocatrice di hochey, così lui restò per un attimo bloccato dalla poltrona e poté soltanto seguirla rumorosamente mentre usciva dalla sala piena di pessima arte, e poi attraverso la libreria e la sala da musica, fino all'anticamera con la zampa di elefante, dov'era più forte l'odore di uovo marcio ma dove arrivava anche un respiro del mondo esterno. All'interno il portone di legno era rimasto del suo color quercia naturale.

Fidel era comparso dal nulla e teneva una mano sul chiavistello di ottone. Alexandra ebbe l'impressione che guardasse alle sue spalle, verso il padrone; volevano imprigionarla. Decise di contare fino a cinque e poi cominciare a urlare, ma doveva esserci stato un tacito annuire perché arrivata a tre vide il chiavistello aprirsi.

Alle sue spalle Van Horne disse: «Ti accompagnerei in macchina fino alla strada ma ho paura che la marea sia già troppo alta.» Sembrava senza fiato: enfisema da fumo, o da pestilenziali esalazioni di Manhattan. Aveva bisogno di una moglie.

«Ma mi avevi giurato che c'era tempo!»

«Senti, cosa diavolo ne so, io? Conosco questi posti meno di te. Andiamo a dare un'occhiata.»

Il sentiero di ghiaia girava intorno alla casa, mentre il viale fiancheggiato da statue a cui il maltempo e i vandali avevano sottratto mani e nasi arrivava dritto fino in fondo all'isola, dove iniziava il vialetto rialzato. Una spiaggia sporca, piena di erbacce, ghiaia e frantumi di asfalto, si stendeva oltre il cancello intrecciato di rampicanti. L'erba tremava nel vento gelido. Le strisce argentee in cielo erano più basse; la cosa più luminosa che si vedesse in giro era un airone, non uno bianco, che caracollava verso la stra-

da, col becco giallo quasi dello stesso colore della sua Subaru. Tra qui e lì c'era una distesa d'acqua ossidata, che aveva coperto il sentiero. Alexandra sentì le lacrime bruciarle la gola. «Ma come *può* essere successo, non è passata neanche un'ora!»

«Il tempo vola, quando ci si diverte...» mormorò lui.

«Non mi divertivo a *quel punto*! Non posso tornare indietro!»

«Senti,» le disse Van Horne quasi all'orecchio, chiudendole una mano attorno al braccio con tanta leggerezza che lei avvertì appena il tocco. «Torniamo dentro, telefona ai tuoi figli e facciamoci preparare una cenetta veloce da Fidel. Fa un chili pazzesco.»

«Non è per i *ragazzi*, è per il *cane*» gridò lei. «Coal sarà disperato. Quant'è profonda?»

«Non so. Venticinque, trenta centimetri, magari mezzo metro a metà. Potrei provare a guazzarci dentro con la macchina ma se ci resto impantanato puoi dire ciao a un gran bel meccanismo tedesco. Se entra l'acqua salata nei freni e nel differenziale, una macchina non sarà mai più la stessa. Come farsi aprire la ciliegina.

«Guaderò» disse Alexandra, e si liberò il braccio con uno strattone, ma non prima che lui, come se le avesse letto nel pensiero, le avesse dato un pizzicotto bruciante.

«Ti bagnerai i pantaloni,» disse «e l'acqua è tremenda in questa stagione.»

«Me li toglierò» rispose lei, e si appoggiò a Van Horne per sfilarsi scarpe e calze. Il punto dove lui l'aveva pizzicata bruciava ma lei rifiutò di ammettere questo piccolo danno presuntuoso. Dopo che le era sembrato tanto stordito e infantile, col suo tè versato e le sue confidenze artistiche. In realtà era un mostro. La ghiaia le punzecchiava i piedi nudi. Se voleva farlo era inutile esitare. «Ecco» disse «non guardare.»

Aprì la lampo dei calzoni e li tirò giù e le sue cosce si unirono agli aironi per conferire splendore a quella scena grigia e rugginosa. Temendo di inciampare sulle pietre instabili, si chinò, spinse il tessuto verde oltre le caviglie rosee e i piedi venati di azzurro, e sgusciò fuori. L'aria le lambì stupita le gambe nude. Alexandra fece un fagotto di scarpe e pantaloni e si allonatanò da Van Horne, prendendo il sentiero. Senza guardare indietro, sentì gli occhi di lui sulle sue cosce pesanti, vulnerabili per troppi fremiti e sussulti. Sicuramente l'aveva guardata con occhi torridi quando si era chinata. Non ricordava più che mutandine si era messa quel mattino e fu un sollievo scoprire che erano un paio beige, non di quelle ridicole, a fiorellini

o piccolissime, che vendono adesso nei grandi magazzini, fatte per esili ragazzine hippie o groupies, con metà culo che resta fuori e strette come una corda all'inguine. L'aria era altissima e fresca. Di solito le piaceva molto essere nuda, specialmente all'aria aperta, quando prendeva il sole in giardino sdraiata su una coperta nei primi giorni caldi di aprile e maggio, prima dell'invasione degli insetti. E quando coglieva erbe nelle notti di luna piena.

Pochissimo usato da quando i Lenox se ne erano andati, il sentiero rialzato si era riempito di erba; camminava scalza nel mezzo, come in cima a un muro ampio e soffice. Gli steli della *Spartina patens* erano ormai incolori e le strisce di erba paludosa ai lati erano rinsecchite. Dove l'acqua cominciava a invadere la superficie, l'erba oscillava dolcemente in pochi centimetri di liquido trasparente. La marea sibilava e chiocciava. Dietro di lei Darryl Van Horne gridava qualcosa, un incoraggiamento, un avvertimento o una scusa, ma Alexandra era sotto choc per l'impatto delle dita a bagno, e non sentì. Com'era serio e definitivo il gelo di quell'acqua! Un altro elemento in cui il suo sangue era straniero. I sassolini marrone la fissavano assurdamente vividi per la rifrazione, come lettere di un alfabeto sconosciuto. L'erba si era trasformata in alghe, che fluttuavano indolenti, inclinate a sinistra secondo la corrente. Anche i suoi piedi sembravano piccoli per effetto della rifrazione. Doveva procedere rapida, finché era intorpidita. Adesso la marea le arrivava alle caviglie, e la strada era lontana, non l'avrebbe colpita tirando un sasso. Ancora una dozzina di falcate, e l'acqua raggiunse le ginocchia, e lei cominciò a sentire la forza del risucchio. La cosa più raggelante di quella forza era sapere che sarebbe stata lì comunque, con lei o senza di lei. Era lì da prima che lei nascesse, e sarebbe stata lì dopo la sua morte. Non pensava che potesse buttarla giù, ma provava l'impulso di appoggiarsi a quella spinta. E le sue caviglie cominciavano a urlare, il torpore era stato vinto, il dolore era insopportabile ma bisognava sopportarlo.

Alexandra non riusciva più a vedersi i piedi, e le punte ondeggianti delle alghe non le tenevano più compagnia. Cercò di correre, spruzzando; gli spruzzi coprivano il rumore del suo ospite che continuava a urlare cose incomprensibili. L'intensità del suo sguardo ingigantiva la Subaru. Vedeva la speranzosa silhouette di Coal seduto al posto di guida, le orecchie ritte al massimo per sentire la riscossa in arrivo. La gelida spinta arrivò alle cosce e schizzò sulle mutandine. Che sciocca, sciocca, vanitosa e falsamente infantile, si era ben meritata tutto questo, per aver abbandonato il suo unico

amico, il suo amico sincero e senza problemi. I cani sono in bilico sull'orlo della comprensione, gli occhi lucenti resi più lustri dall'ansia di capire; un'ora per loro non è peggio di un minuto, vivono in un mondo senza tempo, senza accuse, senza accettazione perché non c'è preveggenza. La stretta mortale dell'acqua era ormai all'inguine, e non poté evitare di emettere un rumore di gola. Era abbastanza vicina da spaventare l'airone, che con un movimento un po' incerto, come un vecchio che cerca di sostenersi ai braccioli della poltrona, batté in aria la V delle ali e si alzò trascinandosi dietro le zampette nere. Era un luì? Era una lei? Girando la testa di capelli inzaccherati, Alexandra vide sulle collinette sabbiose della spiaggia un altro buco bianco nel grigio di quella giornata, un altro grande airone, il compagno di questo anche se erano separati da ettari sotto quel cielo striato di sporco.

Mentre l'uccello decollava, le tenaglie assassine dell'oceano avevano rilasciato le sue cosce scivolando giù man mano che lei avanzava, senza fiato, piangendo per lo choc e per la farsa che era tutto quanto, verso la parte asciutta del sentiero. Nel momento in cui era stata più profondamente immersa nella marea aveva provato una certa esultanza, e ora anche questa rifluiva. Alexandra tremava come un cane e rideva della propria follia, per aver cercato l'amore ed essersi arenata. Lo spirito ha bisogno di un po' di follia come il corpo ha bisogno di cibo: si sentiva più vigorosa, adesso. Non si erano avverate le visioni di se stessa affogata, verdastra, irrigidita nell'ultimo guizzo di agonia come le due donne abbracciate in quell'incredibile quadro di Winslow Homer. Si asciugò i piedi che bruciavano, punti da mille vespe.

Le buone maniere esigevano che si voltasse, e agitasse le mani, civetta e irridente, verso Van Horne. Lui, una piccola ypsilon nera tra i pilastri del cancello in rovina, rispose al saluto alzando entrambe le braccia. Applaudì, battendo le mani per produrre un rumore che giunse attraverso la superficie liquida una frazione di secondo in ritardo. Urlò qualcosa di cui lei capì soltanto: «Ma *puoi* volare!» Si asciugò le gambe sgocciolanti col foulard rosso e si infilò i pantaloni mentre Coal abbaiava e sbatteva la coda sul vetro della Subaru. La sua felicità era contagiosa. Sorrise fra sé, chiedendosi a chi avrebbe telefonato prima, Jane o Sukie. Finalmente anche lei era stata iniziata. Il braccio le bruciava ancora dove lui l'aveva pizzicata.

Gli alberi più giovani, i piccoli aceri e le querce bambine accovacciate a ridosso della terra, furono i primi a ingiallire, come se il verde fosse una

prova di forza, e i piccoli fossero i più deboli. Ai primi di ottobre la vite vergine aveva inzuppato di rosso robbia il muro diroccato in fondo al suo giardino, dove cominciava l'acquitrino; poi le punte lanceolate e cadenti del sumac si tinsero di un rosso soffuso di arancione. Come il risuonare lento di un vecchio gong, il giallo invase i boschi, dal bronzeo colore dei faggi e dei frassini all'oro maculato del noce americano, al pallido burro delle foglie di sassafrasso, foglie a forma di muffole, certe con un dito, altre con due o nessuno. Spesso Alexandra aveva notato che alberi vicini e della stessa specie, nati da due semi scesi roteando nella stessa giornata ventosa, hanno foglie accordate secondo ritmi diversi, e uno in autunno si sbianca, passando da un'opacità all'altra, mentre nell'altro ogni foglia sembra dipinta da un Fauvista, a chiazze stridenti rosse e verdi. In quel momento di declino le felci del sottobosco esibivano stravaganti varietà di forme. Ognuna gridava: *Sono io, sono io.* Così l'autunno portava una rinascita dell'identità, dopo l'anonima verzura dell'estate. La vastità dell'evento, dai susini e i cespugli lungo lo Stretto di Block Island ai sicomori e gli ippocastani che fiancheggiano le strade eleganti sulla collina di Providence, echeggiava la disponibilità tenera e diffusa di Alexandra, il suo senso di fusione, la sua abilità passiva di contemplare un albero e sentirsi anche lei un tronco rigido con tante braccia percorse fino in punta dalla linfa, o diventare quella nuvola oblunga stranamente isolata in mezzo al cielo o il rospo che salta per sfuggire alla falciatrice e si rifugia nell'erba più alta e umida, una bolla tremolante su lunghe zampe di cuoio, un lampo di paura dietro la vasta fronte bitorzoluta. Lei era quel rospo, ed era anche le crudeli lame nere avvinte alle mortifere esplosioni del motore. Quel flusso di clorofilla proveniente da colline e pantani innalzava Alexandra come fumo, come un occhio sopra una cartina. Perfino le importazioni esotiche dei ricchi di Newport, il noce inglese, l'albero del fumo cinese, l'acero giapponese, finivano coinvolti in questo movimento di resa incondizionata. Si dimostrava un principio della natura, quello della spoliazione. Dobbiamo alleggerirci per sopravvivere. Non dobbiamo attaccarci alle cose. La salvezza sta nella diminuzione, nel diventare abbastanza scarni e noncuranti perché il nuovo riesca a entrare. Solo la follia osa i salti che danno vita. Quest'uomo scuro sull'isola era una possibilità. Era nuovo, era magnetico, e lei rivisse attimo per attimo quel loro tè ampolloso, come un geologo che polverizza amorevolmente una roccia.

Giovani aceri eleganti col sole alle spalle si trasformavano in torce ardenti, uno scheletro d'ombra con un alone incandescente. Il grigio dei rami

nudi invadeva sempre più i boschi lungo la strada. I noiosi sempreverdi regnavano dove altre sostanze si erano dissolte. Ottobre portava avanti giorno dopo giorno la sua opera di disfacimento e arrivò al suo ultimo giorno ancora bello, bello abbastanza per giocare a tennis.

Jane Smart in una tenuta molto classica lanciò in alto la pallina. A mezz'aria diventò un pipistrello, con le ali inizialmente raccolte e subito dopo aperte di scatto come un ombrello, mentre la creaturina schizzava via col visetto rosa e cieco. Jane strillò, lasciò cadere la racchetta e gridò verso la rete: «Non lo trovo affatto divertente.» Le altre streghe risero, e Van Horne, che era il quarto, si unì allo scherzo in ritardo e senza convinzione. I suoi colpi erano abili e potenti, ma aveva qualche difficoltà a vedere bene la palla, al sole obliquo del tardo pomeriggio che si infiltrava fra i larici in fondo all'isola; i larici perdevano le foglie, e bisognava spazzarle via dal campo da tennis. Gli occhi di Jane erano eccellenti, incredibilmente acuti. La faccia del pipistrello le era apparsa come la miniatura appiattita di quella di un bambino che schiaccia il naso contro la vetrina di una pasticceria, e Van Horne, che giocava assurdamente in scarpe da pallacanestro, maglietta con Malcolm X e pantaloni scuri, aveva anche lui una certa avidità infantile dipinta sul viso stravolto, dagli occhi vitrei. Jane era convinta che bramasse i loro grembi. Si preparò di nuovo a servire, ma mentre aveva ancora la palla in mano sentì una liquida pesantezza e squittii bitorzoluti. Il risultato di un'altra trasformazione. Con un sospiro plateale, posò il rospo sul terreno sintetico color sangue, accanto alla rete verde, e lo guardò sgusciare dall'altra parte. Needlenose, il collie mentecatto di Van Horne, arrivò di corsa per dare un'occhiata, ma perse il rospo fra i monticelli di terra e rocce frantumate lasciati lì dai bulldozer.

«Ancora una e smetto» urlò Jane. Lei e Alexandra giocavano contro Sukie e il padrone di casa. «Potrete giocare voi tre» minacciò. Ma sembravano addirittura in cinque, col viso occhialuto e gesticolante sulla maglietta di Van Horne. La pallina successiva subì alcuni rapidi mutamenti di consistenza, prima scivolosa come un ventriglio poi pungente come un riccio, ma lei decise di non guardarla neanche, di non concederle quelle diverse realtà, e quando si stagliò contro il cielo azzurro era una pallina gialla e pelosa che lei, secondo le istruzioni, cercò di vedere come un orologio, e colpì esattamente alle due. Le corde toccarono con precisione quel fantasma evocato, e un'ondata di compiutezza la avvertì che il servizio sarebbe stato buono. La palla si fiondò verso la gola di Sukie e lei difese goffamente il

seno con un colpo di rovescio. Come se le corde fossero state tagliatelle, la palla cadde ai suoi piedi e rotolò verso le linee laterali.

«Super» borbottò Alexandra. Jane sapeva che Alexandra amava, con diverse sfumature erotiche, entrambi i loro avversari, e che vederli accoppiati, grazie a una mossa alquanto sospetta di Sukie durante il sorteggio iniziale, le dava una fitta di gelosia. I due formavano una coppia abbacinante, Sukie con i capelli ramati legati in una coda di cavallo guizzante e un costumino da tennis color pesca da cui uscivano lunghe membra lentigginose e ondeggianti, e Van Horne con quella sua abilità meccanica, animata da un qualche demone, come quando suonava il piano. Tanta efficacia era limitata solo da qualche momento scoordinato dovuto alla miopia, e allora mancava decisamente la palla. E il suo demone tendeva a giocare sempre a un *forte* che mandava qualche colpo oltre la linea di fondo, quando invece un passante leggero ben diretto avrebbe fatto il punto.

Mentre Jane si preparava a servire su di lui, Sukie gridò allegramente: «Fallo di piede!» e Jane guardando in giù non vide il proprio dito oltre la linea, ma la linea stessa, che era solo dipinta, posata sopra il suo piede in modo da bloccarlo come una trappola per orsi. Lei scacciò via quell'illusione ottica e servì Van Horne, che rispose con un dritto deciso su cui Alexandra affondò abilmente, dirigendo la palla ai piedi di Sukie; Sukie riuscì ad alzarla a pallonetto al secondo rimbalzo e Jane, scesa a rete per seguire il tempestivo affondo di Alexandra, lo prese appena in tempo per sparare a sua volta un pallonetto, che Van Horne si preparò a trasformare in uno smash sputando fuoco dagli occhi, e smash sarebbe stato, se non che un piccolo fragoroso mulinello, di quelli che in molte parti del mondo chiamano diavolo di polvere, sorse improvviso costringendolo a ripararsi gli occhi con una mano. Era mancino e portava le lenti a contatto. La palla rimase sospesa all'altezza della cintura finché lui sbatté gli occhi accecato; poi la colpì con un dritto così deciso che il globo da giallo diventò verde camaleonte, e Jane non riusciva più a vederlo contro la rete verde. Colpì dove intuì la presenza della palla, e trovò il contatto; Sukie affannandosi riuscì a rispondere debolmente, e Alexandra schiacciò con tanta veemenza che la palla rimbalzò alta, troppo alta, più alta del sole al tramonto. Ma Van Horne schizzò indietro lesto come un gambero e lanciò la racchetta metallica verso la stratosfera, in un argenteo e lento turbinio. L'incorporea racchetta respinse la palla senza forza ma dentro la linea, e il punto continuò, i giocatori si incrociavano, giravano sempre, ora in senso orario e poi antiorario, formando una maliosa melodia, pensò Jane Smart: il contrap-

punto dei loro quattro corpi, otto occhi, sedici membra era una partitura sul pentagramma di strisce rosse del tramonto filtrate attraverso i larici, i cui aghi cadenti ticchettavano come applausi lontani. Quando finalmente lo scambio e di conseguenza la partita finirono, Sukie si lamentò: «La mia racchetta sembrava morta.»

«Dovresti usarne una di budello, invece che di nylon» suggerì Alexandra, con la magnanimità del vincitore.

«Era piombo, avevo delle fitte al braccio ogni volta che la sollevavo. Chi era a farlo, di voi due disgraziate? Non lo trovo giusto.»

Anche Van Horne cercò di difendersi: «Dannate lenti a contatto, basta il minimo granello di polvere e ti fa l'effetto di una rasoiata».

«È stata una bella partita» affermò Jane in tono conclusivo. Le sembrava di essere continuamente costretta a questo ruolo di paciere, come una zia zitella senza più passioni, mentre in realtà ribolliva.

Erano finiti anche gli ultimi spiccioli di luce, e l'oscurità scese rapida mentre si avviavano verso le finestre illuminate della casa. Dentro, le tre donne si sedettero in fila sul divano nel lungo soggiorno di Van Horne, pieno di opere d'arte eppure stranamente spoglio, e si dedicarono alle pozioni elargite dal loro ospite. Era specializzato in bevande esotiche, misture chimicamente dosate di tequila, granatina, crème de cassis, Triple Sec, acqua di selz, succo di mirtillo, brandy di mela e altri più misteriosi ingredienti, tutti racchiusi in un mobiletto olandese del Seicento sormontato da due teste di angeli stupefatti, col viso spaccato, proprio in mezzo agli occhi, dall'invecchiamento del legno. Attraverso le finestre palladiane si vedeva il mare che stava diventando color vino, color foglie di corniolo subito prima che cadano. Tra le colonnine ioniche del camino, sotto la mensola poderosa, c'era un fregio di ceramica che rappresentava fauni e ninfe, figurine nude bianco su azzurro. Fidel portò degli antipasti, intingoli a base di frutti di mare, *empanadillas, calamares en su tinta,* consumati fra gridolini di orrore mentre le dita diventavano dello stesso color seppia del sangue di quei molluschi succulenti. Di tanto in tanto una delle streghe affermava di *dover* far qualcosa per i ragazzi, andare a casa a preparare la cena o perlomeno telefonare per dare istruzioni alla figlia maggiore. Era già una sera scombinata: era la notte di Halloween, e alcuni dei loro figli erano invitati a feste, mentre altri sarebbero andati a minacciare o la borsa o la vita nelle stradine buie e tortuose del centro. Lungo siepi e steccati gruppi fruscianti di piccoli pirati e cenerentole avrebbero trotterellato indossando maschere con smorfie fisse e vivaci occhi lampeggianti attraverso i buchi di cartone;

fantasmi avvolti in una federa avrebbero trascinato sacchetti di plastica pieni di caramelle e cioccolatini. I campanelli delle porte avrebbero suonato in continuazione. Qualche giorno prima Alexandra era andata a fare la spesa al centro commerciale insieme alla sua piccolina, Linda: le luci del grande magazzino sfidavano coraggiose l'oscurità, i commessi anziani e sovrappeso stavano stanchi in mezzo a tante tentazioni infantili, e per un attimo Alexandra aveva provato quel dimenticato senso di magia, aveva visto attraverso gli occhi della sua bambina di nove anni la simbolica maestà degli spettri a prezzo ridotto, l'autenticità degli gnomi in offerta speciale — maschera, costume e borsa di plastica per dollari tre e novantotto. L'America insegna ai suoi figli che ogni passione può tramutarsi in un'occasione per comprare qualcosa. In un momento di empatia, Alexandra fu tutt'uno con sua figlia che si aggirava fra gli scaffali dove le meraviglie in vendita erano disposte ad altezza di bambino e emanavano ciascuna la sua forte fragranza di inchiostro, gomma, zucchero. Ma questi attimi materni erano sempre più rari man mano che si impadroniva del proprio io, una semidea più grande e più forte di qualsiasi uso potessero farne gli altri. Sukie, seduta accanto a lei, inarcò il dorso sollevando il succinto vestitino color pesca tanto da mostrare il pizzo bianco delle mutandine, e disse sbadigliando: «Dovrei proprio andare. Quei poveri bambini. Casa nostra è nel cuore del paese, e sarà letteralmente assediata.»

Van Horne era seduto di fronte a lei; era coperto di sudore e si era infilato un maglione irlandese, di lana grezza ancora olezzante di pecora, sopra l'immagine malstampata del gesticolante Malcolm X. «Non te ne andare, amica mia» disse. «Resta qui a fare un bagno. Io lo faccio. Puzzo.»

«Bagno? Posso farlo a casa.»

«Non in una vasca di teak di due metri e mezzo» rispose l'uomo, girando il testone con un guizzo di malizia tanto violento che l'irsuto Thumbkin, spaventato, saltò giù dalle sue ginocchia. «Mentre noi ce ne staremo beatamente immersi Fidel può prepararci un po' di paella o dei tamales o qualcos'altro.»

«Tamale e tamale e tamale» disse inevitabilmente Jane Smart. Era seduta accanto a Sukie, e Alexandra pensò che il suo profilo aveva una precisione rabbiosa. Era la più piccola delle tre, e per tenere il passo si ubriacava più di tutte. Jane intuì che si pensava a lei, e inchiodò gli occhi in quelli di Alexandra. «E tu che ne dici, Lexa?»

«Mah,» fu l'evasiva risposta «mi sento effettivamente sporca, e tutta dolorante. Tre set sono troppi per una vecchia signora.»

«Ti sentirai come un papa dopo un'esperienza del genere» le assicurò Van Horne. «Senti qua» disse poi a Sukie «potresti andare a casa, dare un'occhiata ai tuoi ragazzi e poi tornare qui appena puoi.»

«Ti spiacerebbe passare a dare un'occhiata anche ai miei, tesoro?» interloquì Jane Smart.

«Mah, vedrò» rispose Sukie, stiracchiandosi ancora. Le lunghe gambe lentigginose mostravano in fondo due leggiadri piedini senza scarpe, e i calzini coi pom pom li facevano sembrare zampette di coniglio. «Magari non torno affatto. Clyde ci terrebbe che facessi un pezzo di colore su Halloween, dovrei andare in centro, intervistare un paio di bambini, chiedere al posto di polizia se c'è stata qualche infrazione, magari farmi raccontare dai bighelloni che stazionano da Nemo qualche aneddoto sui bei tempi, quando coprivano le finestre con la schiuma da barba e mettevano i calessi sul tetto, cose così.»

Van Horne esplose: «Perché ti preoccupi tanto di quel deprimente Clyde Gabriel? Mi fa paura, quel tizio. È malato.»

«Proprio per quello» rispose rapida Sukie.

Alexandra capì che finalmente Sukie e Ed Parsley erano arrivati alla fine.

Anche Van Horne intuì qualcosa. «Forse dovrei invitarlo qui una volta o l'altra.»

Sukie si alzò e con gesto altezzoso si tolse i capelli dal viso. «Non farlo per me. Lo vedo già abbastanza sul lavoro.» Era impossibile capire, da come raccolse la racchetta e si buttò sulle spalle il maglione fulvo, se sarebbe tornata o no. Sentirono tutti la sua macchina, una Corvair grigia a trazione anteriore e con la vanitosa targa del marito, Rouge, ancora attaccata dietro, mettersi in moto e partire facendo scricchiolare la ghiaia del vialetto. Quella sera la marea era bassa, c'era luna nuova, così alla luce delle stelle spuntavano vecchie ancore e rottami di barca, sottratte all'acqua salata per poche ore ogni mese.

La partenza di Sukie lasciò gli altri tre più a loro agio, non più imbarazzati dalla propria relativa imperfezione. Coi loro indumenti da tennis sudaticci, le dita sporche di sugo di seppia, la gola e lo stomaco rinvigorito dalle salse piccanti di Fidel, si portarono delle bibite fresche nella sala da musica, dove i due musicisti fecero ascoltare ad Alexandra i loro progressi con la Sonata di Brahms in mi minore. Come tuonavano le dieci dita dell'uomo su quei poveri tasti! Come se suonasse con mani sovrumane, più forti, larghe come rastrelli, mai incerte, capaci di avviluppare nel ritmo tril-

li ed arpeggi, ingoiandoseli. Solo i passaggi più morbidi erano un po' carenti di espressione, come se nel suo organismo mancassero le dentellature della tenerezza. La cara, tozza Jane, con la fronte corrugata, lottava per tenere il passo, col viso sempre più pallido man mano che la concentrazione lo prosciugava, e il braccio che tirava l'arco sempre più indietro, premendo le corde come se fossero bollenti. Con materno senso del dovere Alexandra applaudì quando l'intensa e tumultuosa esibizione si concluse.

«Non è il mio violoncello, naturalmente» spiegò Jane, togliendosi dalla fronte qualche capello appiccicoso.

«Solo un vecchio Stradivari che avevo in giro» scherzò Van Horne, poi, rendendosi conto che Alexandra gli credeva (essendo ormai giunta a quello stadio dell'amore in cui non giudicava niente impossibile per lui) rettificò dicendo: «In realtà, è un Cerutti. Era anche lui di Cremona, ma più recente. Comunque, un buon liutaio. Chiedi a chi ne ha uno.» Improvvisamente urlò talmente forte che il pianoforte e i vetri sottili delle finestre vibrarono all'unisono. «Fidel!» urlò nel vuoto di quella grande casa. «Margaritas! *Tres*! Portale nel bagno! *Tràigalas al baño*! *Rápidamente*!»

E così era arrivato il momento di spogliarsi. Per rincuorare Jane, Alexandra si alzò e seguì Van Horne senza esitare; ma forse Jane non aveva bisogno di essere rincuorata dopo le sedute musicali. Faceva parte dell'ambigua natura del rapporto di Alexandra con Jane e Sukie, che lei fosse la leader, la più profondamente strega delle tre, eppure anche la più lenta, quella sempre un po' all'oscuro, un po'... sì... innocente. Le altre due erano più giovani e di conseguenza un po' più moderne, meno grate alla massiccia pazienza della natura, alla sua infinita benevolenza e imperiosa crudeltà, alle antiche implicazioni di un ordine cauto, antropocentrico.

I tre attraversarono in processione la polverosa sala delle opere d'arte, e poi una stanzetta dove erano ammucchiati attrezzi da giardino e scatoloni di cartone ancora chiusi. Doppie porte di recente fattura, imbottite di plastica nera, sigillavano le stanze che Van Horne aveva fatto costruire dove una volta c'era la serra col tetto di rame. La stanza da bagno aveva il pavimento di ardesia ed era illuminata da lampade incassate nel soffitto scuro e bucherellato. «Sono reostatiche» spiegò Van Horne con la sua voce profonda e aspra. Girò un pomello luminoso all'interno della doppia porta, e le coppe rovesciate lassù traboccarono di luce così forte che si sarebbero potute scattare delle fotografie, e poi rifluì alla penombra di una camera oscura. Le luci non affondavano nel soffitto a file, ma sparpagliate come stelle. Le lasciò alla minima intensità, forse per deferenza verso le grinze, le im-

perfezioni e i famosi falsi capezzoli che si dice caratterizzino le streghe. Dietro un muro di vetro in fondo all'oscurità, c'erano vegetali illuminati di verde da lampade messe nella terra, e illuminati di viola da lampade poste in alto per far crescere spinose forme esotiche: piante venute da lontano, selezionate e curate per i loro veleni. Una fila di spogliatoi e due cabine da doccia, tutti neri come scatole in una scultura di Nevelson, occupavano un'altra parete di quello spazio, che era dominato, come da un massiccio e muschioso animale addormentato, dalla vasca, un cerchio d'acqua col bordo di teak lucido, un elemento opposto alla gelida marea che Alexandra aveva dominato qualche settimana prima: questa acqua era tanto calda che perfino l'aria lì attorno la faceva sudare. Una piccola console con brucianti occhi rossi accanto al bordo della vasca racchiudeva, pensò lei, i vari interruttori.

«Fai prima una doccia, se ti senti tanto sporca» le disse Van Horne, ma lui non fece alcuna mossa in quella direzione. Invece si avvicinò a un armadietto su un'altra parete, una parete che sembrava un Mondrian privo di colore, tutta tagliata da porte e pannelli che custodivano ognuno il suo segreto, e prese una scatola bianca, non una scatola ma un lungo teschio bianco, forse di capra o di cervo, con un coperchio d'argento. Ne estrasse una qualche sostanza trinciata e un pacchetto di cartine con cui cominciò a trafficare goffamente, come un orso alle prese con un frammento di arnia.

Gli occhi di Alexandra cominciavano ad abituarsi al buio. Entrò in una cabina e si tolse i vestiti impolverati, poi, avvolta in un telo di spugna porpora che aveva trovato lì, si tuffò in una doccia. Il sudore post tennis, il senso di colpa nei confronti dei figli, una timidezza da sposina fuori posto, tutto defluì. Sollevò il viso contro lo spruzzo, quasi per lavarlo via, quel viso che si ha dalla nascita, come le impronte digitali o il numero di mutuato. Si sentiva la testa sontuosa e pesante, con i capelli bagnati. E il cuore lieve come un piccolo motore scivolava veloce su una rotaia di alluminio verso l'inevitabile punto di incontro col suo strano ospite. Mentre si asciugava, notò che il monogramma ricamato sull'asciugamano era una M, ma forse si trattava di una V e di una H intrecciate. Tornò nella stanza in penombra ancora avvolta nella spugna. L'ardesia sotto i suoi piedi aveva la finissima rugosità della pelle di serpente. L'asprezza pungente della marijuana le solleticò il naso come il pelo di un animale amico. Van Horne e Jane Smart, con le spalle luccicanti, erano già nella vasca e si dividevano il joint. Alexandra arrivò fino al bordo, vide che l'acqua era profonda circa un metro e venti, lasciò cadere l'asciugamano ed entrò.

Calda. Bollente. Ai vecchi tempi prima di bruciarla sul rogo avrebbero staccato pezzetti di carne di strega con delle pinze incandescenti; questa era una specie di finestra su quella fornace di tormento.

«Troppo calda?» chiese Van Horne, la voce ancora più profonda, quasi una parodia della virilità, in quell'acustica isolata e acquatica.

«Mi abituerò» rispose risoluta, vedendo che Jane ci era riuscita. Jane sembrava inviperita semplicemente perché anche lei era 11 e provocava qualche onda, anche se aveva cercato di calarsi dolcemente in quell'acqua torturante. Alexandra sentì che il suo seno spingeva in su, esuberante. Era dentro fino al collo e perciò non aveva una mano asciutta per prendere il joint; Van Horne glielo mise fra le labbra. Fece un tiro profondo e trattenne il fumo. La trachea sommersa bruciava. La temperatura dell'acqua stava diventando tutt'uno con quella della sua pelle e, abbassando lo sguardo, vide che erano tutti rimpiccioliti, il corpo di Jane era distorto, con gambe ondeggianti a forma di cuneo e il pene di Van Horne fluttuava come un pallido siluro, non era circonciso ed era stranamente liscio, come uno di quei vibratori di plastica color vaniglia che sono comparsi nelle vetrine dei drugstore, adesso che siamo in piena rivoluzione e non esistono più limiti.

Alexandra si sporse per afferrare l'asciugamano che aveva lasciato cadere e si asciugò le mani, in modo da poter prendere lo spinello, fragile come una crisalide, quando fu di nuovo il suo turno. Aveva già fumato erba; il suo ragazzo maggiore, Ben, la coltivava addirittura nell'orto, accanto ai pomodori, a cui assomigliava vagamente. Ma non era stata mai un ingrediente dei loro giovedì: alcool, golosità ipercaloriche e pettegolezzi erano stati sempre esaltanti a sufficienza. Dopo parecchi tiri in mezzo al vapore, Alexandra immaginò di subire un cambiamento, di perdere ogni peso in quell'acqua e nella vasca del suo cranio. L'universo era come una calza che emerge rovesciata dalla lavatrice, e allora bisogna ficcarci rapidamente una mano dentro e rimetterla a posto; lo vedeva come il retro di una tappezzeria. Questa stanza buia dove connessioni e impianti elettrici si intravedevano appena era l'altro lato della tappezzeria, il contrario consolatorio della feroce natura solare. Non esisteva più alcuna pena. Il viso di Jane esprimeva ancora una qualche pena, ma il suo cipiglio mascolino e la punta di insistenza nella sua voce non intimidivano più Alexandra, che ne vedeva la fonte nel pelo pubico così nero, ondeggiante sott'acqua quasi come un pene. «Dio,» annunciò ad alta voce Darryl Van Horne «quanto mi piacerebbe essere una donna.»

«E perché mai, per amor del cielo?» chiese giudiziosa Jane.

«Pensa a tutto quello che può fare il corpo di una donna: avere un bambino e poi il latte per nutrirlo.»

«E allora pensa al tuo corpo che trasforma il cibo in sterco.»

«*Jane*» la rimproverò Alexandra, scioccata da quel paragone, che le parve disperato, per quanto anche la merda fosse una specie di miracolo, a ben pensarci. Confermò a Van Horne: «*È* meraviglioso. Al momento della nascita il tuo ego è annullato, sei solo un canale per questo sforzo che parte altrove.»

«Dev'essere» insistette lui «un'esperienza esaltante.»

«Sei talmente intontita di calmanti che non ci fai neanche caso» interloquì aspra l'altra donna.

«Jane, non è vero. Per me non è stato vero. Io e Ozzie abbiamo voluto un parto assolutamente naturale, lui è rimasto vicino a me, mi dava dei pezzetti di ghiaccio da succhiare perché ero completamente disidradata, e mi aiutava a respirare. Per gli ultimi due bambini non abbiamo nemmeno voluto il dottore, c'era solo l'ostetrica.»

«Sapete» affermò Van Horne, cadendo in quel suo strabismo pedante e poderoso che Lexa amava d'istinto, trovandoci una scintilla del ragazzino timido e goffo che doveva essere stato: «Tutta la faccenda della stregoneria non era che un tentativo (coronato da pieno successo) della professione medica allora emergente, parlo del quattordicesimo secolo, per togliere alle levatrici il giro di affari delle nascite. Ecco cos'erano la maggior parte delle donne bruciate, delle levatrici. Avevano erbe, atropina, e probabilmente agivano bene per istinto, anche senza teorie sui microbi. Quando i dottori maschi presero il loro posto lavoravano alla cieca, con un lenzuolo intorno al collo, e si portavano dietro tutte le infezioni raccolte dagli altri pazienti. Quelle povere fighette morivano a centinaia.»

«Tipico» disse Jane in tono graffiante. Evidentemente aveva deciso che essere antipatica era il modo migliore per conservare l'attenzione di Van Horne. «Se c'è una cosa che mi fa infuriare più di uno sciovinista maschio, sono quegli stronzi che spalleggiano il femminismo solo per infilarsi nelle mutandine delle donne.»

Ma Alexandra aveva l'impressione che la sua voce si ammorbidisse, rallentasse, mentre l'acqua lavorava su di loro all'esterno, e l'erba all'interno. «Ma cocca tu non le hai neanche, le mutandine» precisò Alexandra. Parve un chiarimento decisivo. La stanza era più luminosa, senza che nessuno sfiorasse gli interruttori.

«Non scherzo» proseguì Van Horne, ancora posseduto da quello scola-

retto miope, che ci dava dentro cercando di capire. Il suo viso era posato sulla superficie dell'acqua come su un vassoio; aveva i capelli lunghi come Giovanni Battista, che si mischiavano coi ricci di pelo appiattiti sulle spalle. «Parlo sul serio, come fate a non rendervene conto? Amo le donne. Mia madre era un cuorcontento, in gamba e carina, Cristo. La vedevo sfacchinare per casa tutto il santo giorno e verso le sei e mezzo se ne arrivava questo, un tizietto con l'abito grigio, e io mi dicevo: che si intromette a fare, questo scocciatore? Mio padre, lo sgobbone. Ditemi un po', ma sul serio, com'è quando si allatta?»

«E com'è» chiese Jane irritata «quando si viene?»

«Ehi, dai, non buttiamola sul pesante.»

Alexandra lesse uno spavento sincero sul viso massiccio e segnato dell'uomo; evidentemente venire era un argomento delicato, per qualche motivo.

«Non vedo cosa ci sia di pesante» stava rispondendo Jane «Vuoi parlare in termini fisiologici, e io ti sto proponendo una sensazione fisiologica che le donne non conoscono. Cioè, noi non veniamo nello stesso modo. Non proprio. Non trovi carino il termine che usano per il clitoride, "omologo"?»

Riguardo alla sensazione di allattare, Alexandra spiegò: «È come aver voglia di far pipì e non riuscire, e poi improvvisamente riuscirci.»

«Ecco cosa mi piace nelle donne», disse Van Horne «le loro similitudini senza pretese. Nel vostro vocabolario non ci sono parole "brutte". Cristo, gli uomini sono talmente schizzinosi, su tutto, sangue, ragni, pompini. Lo sapete che in molte specie animali la femmina mangia la placenta?»

«Immagino che tu non ti renda conto» disse Jane, cercando disperatamente di usare un tono secco «di aver detto una cosa sciovinista.» Ma la secchezza prese una strana piega mentre si alzava in punta di piedi nella vasca, e il seno sorgeva argenteo dall'acqua: uno era un po' più piccolo e alto dell'altro. Se li prese nelle mani a coppa e spiegò a un punto nello spazio fra l'uomo e l'altra donna, come parlando all'invisibile testimone della sua vita, un testimone che tutti ci portiamo appresso e a cui raramente ci rivolgiamo ad alta voce: «Ho sempre desiderato avere seni più grandi. Come quelli di Lexa. Lei ha delle belle tettone. Fagliele vedere, dolcezza.»

«Jane, *ti prego.* Mi fai arrossire. Non credo che agli uomini importi granché delle dimensioni, è piuttosto la... la pendenza, e l'effetto d'insieme col resto del corpo. E quello che ne pensiamo noi. Se piacciono a noi, piaceranno anche agli altri. Ho ragione o no?» chiese a Van Horne.

Ma lui non voleva essere inchiodato al ruolo di portavoce dei maschi.

Anche lui si alzò in piedi e pose le mani a coppa attorno ai suoi rudimentali capezzoli maschili, minuscole verruche circondate da serpentelli neri e umidi. «Pensate all'evoluzione di quell'apparato,» supplicò «il meccanismo, il sistema idraulico. Nel corpo di un solo sesso per fabbricare cibo, un cibo che è perfetto per il bambino, meglio di qualunque formula si possa escogitare in un laboratorio. Pensate al lento evolversi del piacere sessuale. Le seppie, ce l'hanno? E il plankton? Con loro non c'è bisogno di pensare, ma noi, noi pensiamo. Per farci continuare a giocare hanno dovuto metter su quel po' po' di esca! C'è un progetto più complesso 11 che dietro uno di questi assurdi aerei ricognitori che costano miliardi al contribuente solo per farsi abbattere. Pensate se non lo avessero incluso: nessuno scoperebbe più e la specie morirebbe mentre tutti si dilettano con un tramonto o col teorema di Pitagora.»

Alexandra apprezzava il lavorio di quella mente; non aveva difficoltà a seguirlo. «Adoro questa stanza» annunciò sognante. «Da principio non l'avrei detto. Tutto questo nero, a parte le belle tubature di rame che ci ha messo Joe. Joe a volte è adorabile, quando si toglie il cappello.»

«Chi è Joe?» chiese Van Horne

«Questa conversazione» disse Jane, pronunciando le "esse" in modo lievemente bruciante «è scesa a un livello piuttosto primitivo.»

«Potrei mettere un po' di musica» disse Van Horne, preoccupato in modo commovente che loro non si annoiassero. «Sull'impianto stereo a quattro piste.»

«*Shhh*» mormorò Jane. «Ho sentito una macchina nel vialetto.»

«Ragazzini mascherati» suggerì Van Horne. «Fidel gli darà delle mele con lametta incorporata che abbiamo preparato oggi.»

«Magari è Sukie che ritorna» disse Alexandra. «Ti adoro, Jane, hai delle orecchie fantastiche.»

«Non sono carine?» annuì l'altra. «Ho davvere delle belle orecchie, perfino mio padre lo diceva sempre. Guarda.» Sollevò i capelli da una e poi, girando la testa, dall'altra. «L'unico problema è che una è un po' più alta dell'altra, così ho sempre gli occhiali storti.»

«Sono piuttosto squadrate» disse Alexandra.

Prendendolo per un complimento, Jane aggiunse: «E ben fatte, e aderenti al cranio. Quelle di Sukie sono a coppa, come quelle delle scimmie, l'hai mai notato?»

«Spesso».

«Ha gli occhi troppo vicini, per di più, e avrebbero dovuto sistemarle i

denti sporgenti quando era bambina. E quel naso, non è altro che una macchiolina sul viso. Non so proprio come riesca a rendere tanto efficace tutto l'insieme.»

«Non credo che Sukie ritornerà» disse Van Horne. «È troppo impegolata con quegli stronzi nevrotici che mandano avanti la città.»

«Lo è e non lo è» disse qualcuno; Alexandra pensò che fosse stata Jane, ma la voce sembrava sua.

«Non si sta bene?» disse, per sentirsi la voce. Veniva fuori molto fonda, da uomo.

«La nostra casa lontano da casa» rispose Jane, con intenzioni sarcastiche, suppose Alexandra. Non era affatto facile entrare in celeste armonia con Jane.

Il suono udito da Jane non era Sukie, era Fidel che portava i margaritas, sull'enorme vassoio d'argento cesellato che Sukie aveva menzionato ad Alexandra con tanta ammirazione: ogni ampio calice sullo stelo sottile era bordato di sale marino grossolanamente tritato. Alexandra era ormai talmente a suo agio con la propria nudità che le parve buffo vedere Fidel vestito, in un uniforme simile a quella dei soldati cinesi.

«Ed ecco a voi, signore» gridò Van Horne, e c'era qualcosa di infantile nel suo tono smargiasso e anche nel suo deretano bianco; era uscito dalla vasca e stava trafficando con dei quadranti nella parete nera più lontana. Si sentì un ronzio ben oliato e il soffitto sopra le loro teste, che non era di materiale bucherellato ma di metallo ondulato come una tettoia di lamiera, si aprì a mostrare il cielo d'inchiostro e sottili spruzzi di stelle. Alexandra riconobbe l'appiccicosa ragnatela delle Pleiadi e la rossa, gigantesca Aldebaran. Quei corpi spropositatamente lontani, l'aria autunnale più tiepida del consueto ma comunque frizzante, l'intrico alla Nevelson delle nere pareti e le forme surreali degne di Arp del suo stesso corpo tutto rotondità, tutto si incastrava col suo io sensorio alla perfezione, ed era tangibile quanto l'acqua fumante e il gelido bicchiere stretto fra le dita, così che lei era di fatto collegata con una moltitudine di corpi eterei. Le stelle si condensavano come lacrime e racchiudevano i suoi occhi intiepiditi. Trasformò pigramente il gambo del bicchiere nel gambo di una rosa gialla e piena, e inalò il profumo. Sapeva di *lime.* Quando si ritrassero le sue labbra erano coperte di cristalli di sale gonfi come gocce di rugiada. Una spina nel gambo le aveva bucato un dito e lei osservò la goccia di sangue che sgorgava dal centro del mulinello di un'impronta digitale. Darryl Van Horne trafficava chino su qualche altro tasto e il suo bianco deretano rilucente sembrava

l'unica parte non ripugnante e non pelosa del suo corpo, l'unica non protetta da una specie di esoscheletro ma sinceramente personale, nello stesso modo in cui consideriamo la testa l'essenza della maggior parte della gente. Desiderò di baciarlo, quel culo lustro, innocente e ignaro. Jane le passò qualcosa che scottava e che lei obbediente portò alle labbra. Il bruciore dentro la trachea di Alexandra si amalgamava con lo sguardo infuocato di Jane, mentre sott'acqua la sua mano pesciolina brucava e scivolava sulla pancia di Alexandra, attorno a quei seni spavaldi che affermava di bramare.

«Ehi, non tagliatemi fuori» supplicò Van Horne, e tornò in acqua tra gli spruzzi, mandando l'attimo in frantumi, perché la manina di Jane, con quelle dita callose come piccoli denti, guizzò via. Ricominciarono a conversare, ma le parole alla deriva non avevano significato, parlare era come toccarsi, e il tempo cadeva in cerchi pigri attraverso i buchi nella coscienza accarezzata di Alexandra finché fece ritorno Sukie, riportando con sé il tempo.

Si precipitò dentro e l'autunno era rimasto imprigionato nella sua gonna scamosciata chiusa da lacci di pelle e nella giacca di tweed con le pinces in vita e le pieghe davanti, alla cacciatora. Il costumino da tennis color pesca era rimasto a casa, in un cesto delle biancheria. «I tuoi ragazzi stanno benissimo» informò Jane, e non parve affatto sbalordita di trovarli tutti nella vasca, come se conoscesse già quella stanza, l'ardesia, il serpente di rame splendente, la porzione frastagliata di giungla alla luce verde, e il soffitto col gelido rettangolo di cielo e stelle. Con la sua meravigliosa prontezza di ragazza concreta, dopo aver posato una borsa di cuoio grande come una bisaccia su una sedia che Alexandra non aveva notato (nella stanza c'erano dei mobili, sedie e materassini, tanto neri che non si vedevano) Sukie si spogliò, togliendosi prima le scarpe coi tacchi bassi e le punte quadrate, e poi deponendo la giacca da cacciatore, spingendo giù la gonna scamosciata, sbottonando la camicetta di seta beige chiarissimo, il colore di un invito a stampa, e poi tirando giù le mutandine color rosa tea e i collants bianchi, e alla fine slacciando il reggiseno e chinandosi per farsi cadere in mano le due coppe svuotate; i seni messi a nudo ondeggiarono a quel movimento. Sukie aveva seni abbastanza piccoli da restare ben fermi, coni arrotondati le cui punte erano state immerse in un rosa più carico, senza traccia di aggressivi capezzoli induriti. Il suo corpo sembrava una fiamma, una fiamma di soffice fuoco bianco, pensò Alexandra che osservava Sukie china a raccogliere i suoi indumenti dal pavimento, e lasciarli cadere sulla sedia che

era come un'ombra materializzata, e poi frugare placida nella sua enorme borsa per pescare qualche forcina con cui appuntare i capelli di quel colore pallido ma vibrante detto rosso, che sta in realtà tra l'albicocca e il vermiglio al centro del tronco di un tasso. Quello, ovunque si trovi, era il colore dei suoi capelli, e nel gesto di puntarseli scoprì due cespuglietti, identici nella forma come due falene una accanto all'altra, nelle ascelle. In questo era progressista; Alexandra e Jane non si erano ancora ribellate al patriarcale comandamento di rasarsi imposto loro quando erano piccole e imparavano a diventare donne. Nel deserto biblico le donne erano state costrette a radersi le ascelle con pietre di selce; i peli delle donne erano una sfida per gli uomini, e Sukie come strega più giovane si sentiva meno obbligata a smussare e temperare la sua naturale rigogliosità. Il suo corpo snello, lentigginoso lungo stinchi e avambracci, era però ampio abbastanza da ondeggiare mentre veniva verso di loro, verso le luci incassate attorno al bordo della vasca, emergendo dallo sfondo nero della stanza, un'oscurità artificiale monotona quanto quella di uno studio di registrazione; l'apparizione della sua nuda bellezza aveva i contorni mossi come al cinema, quando l'immagine è formata da una rapida successione di diapositive, per creare un effetto ansimante, spettrale e inquietante nel silenzio. Poi Sukie arrivò vicino a loro e tornò in tre dimensioni, i suoi fianchi così belli, lunghi, teneramente offuscati da una pustola rosa e da un livido (Ed Parsley in un'attacco di senso di colpa radicale?) e non solo gli arti erano lentigginosi, anche la fronte, e il naso, e perfino, una piccola visibile costellazione, il mento, un piccolo mento triangolare increspato di determinazione mentre lei stava seduta sul bordo della vasca, tirava un profondo respiro, e a schiena arcuata e natiche tese scivolava nell'acqua fumante e benefica.

«Madre santa» disse Sukie.

«Ti ci abituerai» la rassicurò Alexandra. «È divina, una volta che hai fatto mente locale.»

«La trovate calda, questa, ragazzine?» si vantò ansiosamente Van Horne. «Quando sono solo metto il termostato a venti gradi in più. È fantastico per far passare una sbronza. Tutti i veleni evaporano e spariscono.»

«Cosa stavano facendo?» chiese Jane Smart. La sua testa e la gola avevano un'aria avvizzita, adesso che gli occhi di Alexandra avevano indugiato tanto a lungo e tanto teneramente sul corpo di Sukie.

«Oh,» rispose Sukie «il solito. Guardavano vecchi film su Canale 56 e mangiavano tanti dolciumi da star male.»

«Per caso non sei mica passata anche da casa mia?» chiese Alexandra,

intimidita, Sukie era così bella, così nuova lì nell'acqua accanto a lei; creava ondine che lambivano la pelle di Alexandra.

«Cocca, Marcy ha diciassette anni» disse Sukie. «E grande ormai. Lascia che se la sbrogli. Svegliati.» E toccò Alexandra su una spalla, uno spintone scherzoso. Sporgendosi per superare la breve distanza e toccarla, Sukie mise in mostra uno dei seni dalla rosea punta. Alexandra provò il desiderio di succhiarlo, più di quanto avesse desiderato baciare il culo di Van Horne. Visse quel momento in una specie di visione: col viso di traverso sull'acqua, i capelli sciolti e galleggianti che le entravano in bocca mentre le sue labbra si schiudevano in una O accogliente. Si sentì la guancia sinistra infuocata, e il rapido sguardo verde di Sukie le disse che le aveva letto nel pensiero. Le aure delle tre streghe si mescolavano sotto quel cielo, rosa e viola e rosso mattone, mentre Van Horne aveva sopra la testa quella sua cosa smontabile, rigida e marroncina, abbastanza simile alla goffa aureola di legno di un santo messicano in una misera chiesetta.

La figlia menzionata da Sukie, Marcy, era nata quando Alexandra aveva solo ventun anni, e aveva interrotto gli studi cedendo alle suppliche di Ozzie. In quel momento ripensò ai suoi quattro bambini, a come man mano che arrivavano fossero state le bambine a farle più male succhiando al seno, i maschietti già un po' uomini, quel vuoto aggressivo, il male improvviso della suzione, i crani oblunghi e bluastri rigonfi e prepotenti sopra il grappolo di muscoli accigliati là dove un giorno sarebbero spuntate le sopracciglia. Le bambine erano più delicate, anche nei primissimi giorni, quelle pallottoline di zucchero speranzose e assetate, dolcemente aggrappate, destinate a diventare belle e schiave. I neonati: quelle care gambette gommose e storte, come se nel sonno cavalcassero minuscoli ponies, quei teneri inguini impacchettati di pannolini, i piedi violetti e flessibili, la pelle ovunque finissima, come quella del pene, il loro sguardo grave color indaco e le bocche increspate che sbavano con tanta schiettezza. Il modo in cui ti cavalcano l'anca sinistra, sono come leggeri rampicanti sul muro del tuo fianco, il lato dov'è il cuore. L'odore di ammoniaca dei pannolini. Alexandra si mise a piangere, pensando ai suoi piccolini perduti, piccolini inghiottiti dai bambini che erano diventati, piccolini tagliati a fette e dati in pasto ai giorni, agli anni. Le lacrime scendevano tiepide e poi contrapposte al suo viso bollente si raffreddavano lungo il naso, incanalandosi nelle pieghe ai lati delle narici, salandole gli angoli della bocca, sgocciolando giù dal mento, usando come rigagnolo la piccola fenditura che aveva lì. La mano di Jane accompagnò tutti questi pensieri; Jane intensificò le carezze,

massaggiava la nuca e il collo di Alexandra, poi il *musculus trapezius*, e i deltoidi e poi i pettoriali, oh, come leniva il dolore, la mano forte di Jane, la pressione sopra e poi sotto l'acqua, e addirittura sotto la vita, gli occhietti rossi del controllo termostatico facevano la guardia, il margarita e la marijuana mescolavano i loro veleni assolutorii nel regno oscuro, sensibile e famelico là sotto la sua pelle, i suoi poveri figli negletti sacrificati perché lei potesse avere i poteri, quegli stupidi poteri, e l'unica che capiva era Jane, Jane e Sukie, Sukie giovane e flessuosa accanto a lei, che la toccava, si faceva toccare, il suo corpo intessuto non di muscoli dolenti ma di una specie di vimine, docile e teneramente lentigginoso, la nuca svelata dai capelli raccolti bianca come chi non vede mai il sole, un pezzo di cedevole alabastro sotto ciocche ambrate. Quello che Jane faceva ad Alexandra Alexandra lo faceva a Sukie, la carezzava. Il corpo di Sukie era seta fra le sue mani, era un frutto pesante e scivoloso, Alexandra era dissolta in un trionfo di malinconiche e affettuose sensazioni e non c'era più differenza tra carezze date e rese; spalle, braccia e toraci emergevano, e le tre donne vicinissime formavano, come Grazie in una stampa, un nodo, mentre il loro ospite peloso e olivastro, fuori dall'acqua, trafficava nei suoi neri armadietti. Sukie stava discutendo con questo Van Horne, in un tono stranamente concreto che ad Alexandra sembrava trasmesso da grande distanza, che musica immettere nel costosissimo impianto stereo impermeabile al vapore. Era nudo, e i suoi pallidi genitali penduli e balbettanti erano dolci come la coda di un cane arrotolata stretta sopra l'innocuo bottoncino dell'ano.

Durante l'inverno la nostra cittadina spettegolò (perché anche qui, come a Washington e a Saigon, c'erano fughe di notizie: Fidel aveva fatto amicizia con una cameriera di Nemo, una nera maliziosa di Antigua, che si chiamava Rebecca) sulle diavolerie che avvenivano in casa Lenox, ma quello che colpì Alexandra quella prima sera, e sempre in seguito, fu l'amabile umana goffaggine di tutta la faccenda, in quanto diretta e controllata dalla goffaggine del loro ansioso ospite così sottilmente deforme, che non solo le nutriva e offriva loro musica e intimità e un arredamento misteriosamente adeguato, ma forniva anche la benedizione senza cui il coraggio di noi contemporanei fallisce e sgocciola via lungo canali scavati da altri, da quegli antichi ministri e censori e difensori di un'eroica costipazione che hanno mandato la bella Anne Hutchinson, una donna che soccorreva le donne, sola nelle foreste selvagge a farsi scotennare da indiani a modo loro fanatici e intolleranti quanto gli ecclesiastici Puritani. Come tutti gli uomini Van Horne esigeva che le donne lo chiamassero re, ma se non

altro il suo sistema di tassazione colpiva beni — corpi, vivacità, personalità — che loro possedevano e non beni spirituali conservati in un Paradiso inesistente. La gentilezza di Van Horne riuscì a sussumere il loro reciproco amore in una specie di amore per lui. Nel suo amore per loro c'era un che di astratto e di conseguenza c'era un che di formale e civilmente cortese nelle compiacenze e nei favori che loro gli rendevano: indossare brandelli di travestimento scelti da lui, guanti di gatto e giarrettiere di cuoio verde, oppure legarlo col *cingulum,* il cordone di lana rossa intrecciata lungo tre metri. Spesso si ergeva, come quella prima sera, in alto e discosto da loro, per regolare il suo impianto elaborato e (nonostante le orgogliose smentite) sensibile all'umidità.

Schiacciò un tasto e il soffitto ondulato tornò a coprire la sezione di cielo notturno. Scelse i dischi, prima Joplin, che urlava e strideva fino a ridursi rauca in «Piece of my Heart» e «Get it while you can» e «Summertime» e «Down on me», la personificazione vocale della gioiosa e spavalda disperazione femminile, e poi Tiny Tim, che si aggirava in punta di piedi fra i tulipani con elettrizzanti gorgheggi androgini di cui Van Horne non aveva mai abbastanza, e rimetteva sempre la puntina all'inizio dello stesso disco, finché le streghe non richiesero a gran voce un altro po' di Joplin. Grazie a quel sistema acustico la musica li circondava, sorgeva dai quattro angoli della stanza; danzavano tutti e quattro, vestiti solo di aure e capelli, con movimenti minimi, timidi, a tempo con la musica, spesso dandosi le spalle, lasciandosi inzuppare dalla titanica e fantasmatica presenza dei cantanti. Quando la Joplin gracchiò «Summertime» con quel tempo spezzato, ricordando le parole in spasmi veementi come se ogni volta si staccasse dalle corde in una specie di incontro di pugilato interiore, avvolto in un alone di droga, Sukie e Alexandra ondeggiarono abbracciate senza muovere i piedi, con i capelli sciolti stopposi e intrisi di lacrime, i seni a sfiorarsi, a sfregarsi, a brancicarsi in una pallida battaglia di cuscini lubrificata da gocce di sudore indossate sul petto come quelle vaste collane degli antichi Egizi. E quando Joplin entrò nel mulinello di «Me and Bobby McGee» con quell'inizio ingannevole a voce acuta e leggera, Van Horne, col pene purpureo disgustosamente ritto grazie a un servizio che Jane gli aveva reso in ginocchio, mimò con le mani inquietanti (che parevano infilate in guanti di gomma bianca con ciuffi di peli e dita larghe in cima come quelle di un lemure) il tumultuoso assolo fornito dall'ispirato pianista della band.

Sui materassi di velluto nero le tre donne giocarono tutte insieme con lui, usando le parti del suo corpo come un vocabolario con cui parlare fra

loro; lui dimostrò un controllo soprannaturale, e quando venne il suo seme risultò, a parere unanime, meravigliosamente freddo. Vestendosi dopo mezzanotte, era la prima ora di novembre, Alexandra aveva l'impressione di riempire i vestiti (giocava a tennis in pantaloni per dissimulare le gambe pesanti) con un gas senza peso, tanto la sua carne si era rarefatta dopo le lunghe immersioni e l'assunzione di sostanze venefiche. Mentre tornava a casa con la sua Subaru che aveva odor di cane, vide nella parte superiore del parabrezza colorato la luna piena col suo viso malinconico e maculato, e per un secondo pensò irrazionalmente che gli astronauti fossero scesi lassù e con un gesto di atroce imperialismo avessero dipinto di verde quell'ampia distesa inaridita.

2. Le stregonerie

«Non sarò altro che quello che sono; troppo mi piace la mia condizione; tutti mi vezzeggiano.»

Una giovane strega francese, c. 1660

«Davvero?» chiese Alexandra. Dalla finestra di cucina si vedevano prevalere le tinte puritane di novembre, nel pergolato un intreccio di vite sfrondata, e la vaschetta per gli uccellini colma di mangime, perché con i primi geli le bacche dei boschi erano avvizzite.

«Così dice Sukie» rispose Jane, con «s» brucianti. «Dice che se lo aspettava da un pezzo ma non raccontava niente per non tradirlo. Non che dirlo a noi sarebbe stato un tradimento, secondo me.»

«Ma Ed da quanto tempo conosceva la ragazza?» Una fila di tazze da tè appese ai ganci di ottone sotto una mensola ondeggiarono come se le avesse carezzate una invisibile mano di arpista.

«Da qualche mese. Sukie dice che si comportava in modo diverso, con lei. Voleva più che altro parlare, usarla come cassa di risonanza. Lei è ben contenta: pensa solo alle malattie veneree che avrebbe potuto prendersi. Tutti questi figli dei fiori come minimo hanno le creste di gallo.»

In poche parole il reverendo Parsley era fuggito con una teen-ager del posto. «L'ho mai vista, io, questa ragazza?» chiese Alexandra.

«Di sicuro. Era in quel gruppo che staziona sempre davanti al Superette dopo le otto di sera, immagino stiano ad aspettare un pusher. Una faccia pallida e imbrattata, più larga che lunga, con capelli biondastri e sporchi, pettinati così come viene, vestita come un taglialegna.»

«Niente collane di perline?»

Jane rispose seriamente. «Oh, indubbiamente ne avrà qualcuna da indossare quando va al ballo di una debuttante. Non l'hai presente? Era una di quelle che picchettavano davanti al municipio in marzo, quando hanno imbrattato il monumento del War Memorial con sangue di pecora preso al macello.»

«Forse non me la ricordo perché non voglio. Quei ragazzini davanti al Superette mi spaventano, mi faccio largo fra loro senza guardare né a destra né a sinistra.»

«Non dovresti aver paura, loro neanche ti vedono. Per loro tu fai semplicemente parte del paesaggio, come un albero.»

«Povero Ed. Era talmente angosciato, negli ultimi tempi. Quando l'ho visto al concerto ha perfino cercato di attaccarsi a *me.* Io l'ho scoraggiato, perché mi sembrava sleale nei confronti di Sukie.»

«La ragazza non è nemmeno di Eastwick, gira sempre da queste parti ma vive a Coddington Junction, una famiglia sconquassata che abita in una roulotte, pensa che vive con una specie di patrigno di fatto perché la madre è sempre in giro, lavora in una fiera, fa l'acrobata, a sentir lei.»

Jane aveva un tono talmente severo, l'avresti creduta una zitella illibata a non averla vista all'opera con Darryl Van Horne. «Si chiama Dawn Polanski» proseguì Jane «ma non so se l'abbiano battezzata così i genitori o se lo abbia scelto lei, quei tipi lì si danno sempre certi nomi tipo Bocciolo di Loto o Avatar Celeste o cose del genere.»

Si era data incredibilmente da fare con quelle piccole mani callose, e quando c'era stato lo spruzzo di seme gelido, era stata Jane a conquistarne la maggior parte. Lo stile erotico delle altre si può solo immaginare, di solito, e forse è meglio così, perché può essere *troppo* seducente. Alexandra cercò di allontanare quell'immagine dalla sua mente e chiese: «Ma cosa hanno intenzione di *fare*?»

«Scommetto che non ne hanno idea, a parte ficcarsi in un motel e scopare finché non ne possono più. È una cosa proprio patetica.» Era stata Jane la prima a carezzarla, non Sukie. Il pensiero di Sukie, della morbida fiamma bianca che era il suo corpo in posa sull'ardesia, aprì un piccolo spazio cavo nell'addome di Alexandra, accanto all'ovaia sinistra. I suoi poveri organi: era sicura che un giorno o l'altro avrebbe dovuto farsi operare, ma sarebbe stato troppo tardi, solo un brulicare di nere cellule cancerose. Tranne che probabilmente non erano affatto nere ma di un rosso vivo, e lucenti, come una specie di cavolfiore sanguigno. «E poi immagino» stava dicendo

Jane «che se ne andranno in una grande città e si uniranno al Movimento. Secondo me Ed pensa che sia un po' come arruolarsi nell'esercito: si va in un centro di reclutamento, ti fanno una visita medica e se la passi ti prendono.»

«È proprio un illuso, vero? È troppo vecchio. Finché restava qui poteva passare per giovane e impetuoso, o perlomeno interessante, e poi aveva la sua chiesa, che gli serviva da foro...»

«Non sopportava di essere rispettabile,» la interruppe bruscamente Jane «lo considerava un tradimento.»

«Dio mio, che mondo» sospirò Alexandra, e intanto guardava uno scoiattolo grigio che attraversava a scatti il muro diroccato in fondo al giardino. Una dozzina di puppine stavano cuocendo nel forno ticchettante; aveva cercato di farle più grosse, ma così le asprezze della sua tecnica di autodidatta e la sua ignoranza dell'anatomia si notavano di più. «E Brenda come la prende?»

«Com'era prevedibile, è isterica. Era anche disposta a chiudere un occhio sulle scappatelle di Ed ma non avrebbe mai pensato che lui la lasciasse. E c'è anche il problema della chiesa. Lei e i bambini hanno solo la canonica, e non è nemmeno loro, naturalmente. Alla fine dovranno sbatterli fuori.» Il placido crepitio di malignità nella voce di Jane prese Alexandra alla sprovvista. «Dovrà trovarsi un lavoro. E scoprirà com'è, a cavarsala da sole.»

«Forse dovremmo...» *esserle amiche,* era il pensiero inespresso.

«*Mai*» rispose la telepatica Jane. «Era talmente compiaciuta, quella stronza, a fare la Moglie del Reverendo, seduta dietro la caffettiera come Greer Garson, a farsi su tutte le vecchie madame, dovevi vederla, come andava avanti e indietro senza nessun riguardo durante la nostre prove per il concerto. Lo so che non dovrei gongolare tanto perché un'altra donna ha avuto quello che si meritava, ma invece lo faccio. Tu pensi che ho torto. Pensi che sono cattiva.»

«Oh, no» mentì Alexandra. Ma chi decide cosa è cattivo? La povera Franny Lovecraft avrebbe potuto rompersi una gamba, quella sera, e restare su una sedia a rotelle fino alla fine dei suoi giorni. Quando aveva risposto al telefono Alexandra aveva in mano un cucchiaio di legno e pigramente, mentre aspettava che Jane scaricasse tutta la sua malignità, lo curvò con le onde mentali. Il manico si arricciolò come la coda di un cane e andò a posarsi nell'incavo del cucchiaio. Poi ordinò a quel cerchio serpentino di avvolgersi lentamente sul suo braccio. La carezza abrasiva del legno le faceva allegare i denti. «E Sukie?» chiese a Jane. «In un certo senso è stata

piantata anche lei.»

«È felicissima. Mi ha detto che lo ha incoraggiato a trovare la sua strada con questa Dawn. Penso che ormai ne avesse abbastanza di Ed.»

«Ma questo vuol dire che da adesso in poi starà dietro a Darryl?» Il cucchiaio si era drappeggiato intorno al collo e le sfiorava le labbra. Sapeva di condimento per l'insalata. Toccò il legno con la lingua e se la sentì bifida e piumosa. Coal si strofinava contro le sue gambe, preoccupato, sentiva odore di magia, un odore bruciaticcio come quello del gas appena acceso.

«Direi che ha altri progetti. Non è attratta da Darryl quanto te. O quanto me, se è per quello. A Sukie piacciono *depressi*. Ti consiglio di tenere d'occhio Clyde Gabriel.»

«Oh, quella insopportabile moglie» esclamò Alexandra? «Bisognerebbe por termine alle sue sofferenze.» Non badava a quello che diceva, perché per stuzzicare Coal aveva posato in terra il cucchiaio che si contorceva, e il cane aveva il pelo ritto; il cucchiaio alzò la testa e Coal scoprì i denti, preparandosi ad attaccare.

«Facciamolo» rispose vivacemente Jane.

Preoccupata per la nuova aggressiva cattiveria di Jane, e anche un po' spaventata, Alexandra liberò il cucchiaio, che lasciò cadere la testa e piombò piatto sul linoleum. «Oh, direi che non spetta a noi» fu la sua blanda protesta.

«L'ho sempre disprezzato e non sono affatto sorpresa» annunciò Felicia Gabriel in tono piatto e soddisfatto, come se si rivolgesse a una piccola folla di amici entusiasti anche se in realtà stava parlando con suo marito. Clyde stava cercando di capire un articolo del "Scientific American" sulle più recenti anomalie astronomiche, nonostante la nebbia alcoolica in cui era avvolto. Lei, in uno stato di speranzosa tensione battagliera, stava sulla porta della stanza foderata di scaffali che Clyde cercava di usare come studio, adesso che non c'erano più Jenny e Chris a invaderla di rumori elettronici, Joan Baez e Beach Boys.

Felicia non aveva mai superato l'arroganza di una liceale carina e vivace. Lei e Clyde erano andati a scuola insieme a Warwick, e che argento vivo era lei, ficcata in tutte le attività studentesche, dal consiglio di istituto alla pallavolo e come se non bastasse ottimi voti in tutto, oltre a essere la migliore oratrice della scuola. Aveva una voce emozionante che si librava su tutte le altre nell'impossibile parte alta di «The Star Spangled Banner»: una voce che era penetrata in lui come un coltello. Aveva dozzine di boyfriends; era una ragazza ambitissima. Clyde cercava di tenerlo sempre a

mente. Di notte, quando lei si addormentava accanto a lui con la deprimente prontezza dei virtuosi e degli iperattivi, lasciandolo solo a lottare per ore con i demoni dell'insonnia generati da una serata liquorosa, esaminava i suoi lineamenti immobili al chiaro di luna, e l'ombreggiata precisione delle palpebre chiuse e delle labbra abbottonate sulla frase inespressa di una discussione onirica svelavano alla sua ispezione l'antica perfezione delle ossa ben intagliate. Quando non era cosciente Felicia sembrava fragile. Lui giaceva appoggiato a un gomito e la fissava, e ritrovava la forma della petulante teen-ager di cui era stato innamorato, coi golfini d'angora in colori pastello e lunghe gonne scozzesi che ondeggiavano per i corridoi tappezzati di armadietti metallici, insieme alla sensazione di essere nuovamente un ragazzo allampanato e «cervellone»; dalle pareti della camera da letto si alzava una gigantesca e inconsistente colonna di tempo perduto e sprecato, e loro sembravano due corpi spiaccicati in fondo a un pozzo di aerazione. Ma adesso lei era lì di fronte a lui, concreta, vestita con la gonna scura e il golfino bianco in cui aveva presieduto la riunione del Comitato per la salvaguardia delle paludi, dove aveva saputo le novità su Ed Parsley.

«Era un *debole*» asserì. «Un debole a cui qualcuno una volta ha detto che era bello. Io non l'ho mai trovato bello, con quel naso pesudo-aristocratico e quegli occhi sfuggenti. Non avrebbe dovuto prendere i voti, non aveva nessuna vocazione, pensava di poter affascinare Dio proprio come riusciva ad affascinare le vecchie signore, e a far dimenticare la sua vuotezza interiore. Secondo me (Clyde, *guardami* quando parlo) in lui erano assolutamente carenti tutte le doti di un uomo di Dio.

«Non direi che agli Unitari importi granché di Dio» rispose lui blandamente, sperando ancora di riuscire a leggere. Quasar, pulsar, stelle, che ogni millisecondo emettono getti in cui c'è più materia di quella contenuta in tutti i pianeti: forse fra tanta cosmica follia anche lui stava cercando il buon vecchio Dio dei cieli. In quel tempo lontano e innocente in cui era un «cervellone» aveva scritto una tesina in biologia sul tema «Il supposto conflitto fra scienza e religione», giungendo alla conclusione che non esisteva. Anche se trenta anni prima l'effeminato professor Thurman dalla faccia tonda gli aveva dato il massimo dei voti, Clyde adesso capiva di aver mentito. Il conflitto era aperto e implacabile, ed era la scienza a vincere.

«Di qualunque cosa gli importi, non è certo l'eterna giovinezza, mentre è per questo che Ed Parsley è finito fra le braccia di quella patetica puttanella» annunciò Felicia. «Un giorno o l'altro deve aver dato una bella occhiata

a quella disdicevolissima Sukie Rougemont a cui sei tanto affezionato, e deve essersi accorto che ha passato la trentina, ed era meglio trovarsi un'amante più giovane, altrimenti sarebbe stato costretto a crescere anche lui. Non riesco a capire perché quella santa di Brenda Parsley ha sopportato tutto questo.»

«Perché? E perché no? Che scelta aveva?» Clyde non sopportava di sentirla concionare, ma di tanto in tanto non poteva fare a meno di risponderle.

«Comunque lei lo ucciderà. Quella nuova lo ucciderà senz'altro. Prima di un anno sarà morto in qualche tugurio dove l'avrà portato lei, con le braccia piene di buchi, e non sprecherò certo la mia compassione per lui. Sputerò sulla sua tomba. Clyde, devi smetterla di leggere quel giornale. Cosa ho detto?»

«Che scputerai sulla sua tomba.»

Quasi inconsciamente aveva imitato un'incertezza nella sua pronuncia. Alzò gli occhi in tempo per vederla mentre si toglieva di bocca un frammento di lanugine colorata. Continuando a parlare Felicia arrotolò con dita nervose la lanugine fino a formare una pallina compatta. «Brenda Parsley ha detto a Marge Perley che forse la tua amica Sukie l'ha incoraggiato, in modo da potersi dedicare totalmente a quel Van Horne, anche se in città si dice che lui si divida... su tre fronti ogni... giovedì sera.»

Le insolite esitazioni nell'eloquio di Felicia lo indussero a sollevare lo sguardo dai grafici dei pulsar; si era tolta ancora qualcosa di bocca e stava facendo un'altra pallina, fissandolo come per sfidarlo ad accorgersene. Quando era al liceo aveva occhi tondi e scintillanti, ma adesso il suo viso, pur senza ingrassare, di anno in anno si comprimeva sempre più attorno a quegli specchi dell'anima; gli occhi erano divenuti porcini, con un luccichio vendicativo.

«Sukie non è una mia amica» disse pacatamente, ben deciso a non litigare. *Solo per una volta, non litighiamo,* pregò senza rivolgersi ad alcun Dio. «È una dipendente. Noi non abbiamo amici.»

«Faresti bene a *dirglielo,* che è una dipendente visto che si comporta come se fosse la regina del paese. Va su e giù per Dock Street come se fosse casa sua, scuotendo i fianchi e quella chincaglieria che si porta addosso, tutti le ridono dietro. Piantarla è stata la cosa più furba che Monty abbia mai fatto, l'unica cosa furba che abbia mai fatto, non so proprio perché quelle donne si diano la pena di vivere, sono le puttane di mezza città e non si fanno nemmeno pagare. E quei poverini dei loro figli, abbandonati a

se stessi, è un vero delitto.»

Si arrivava sempre al punto, a cui lei tendeva fin dall'inizio, in cui lui non ne poteva più: l'effetto anestetico e rilassante dello scotch si catalizzava improvvisamente in furia. «E il motivo per cui non abbiamo amici» ringhiò, facendo cadere per terra la rivista con quelle mostruose notizie celesti «è che tu parli dannatamente troppo.»

«Puttane, nevrotiche, una vergogna per la comunità. E *tu*, mentre il "Word" dovrebbe essere proprio la voce della comunità e dei suoi problemi, vai a dare un posto a questa, a questa persona che non è nemmeno capace a scrivere in un inglese decente, e le lasci quanto spazio vuole per versare i suoi veleni nelle orecchie di tutti, le permetti di tenere in pugno mezza città, anche le poche persone perbene rimaste, ormai terrorizzate dal vizio, dalla mancanza di pudore che regnano incontrastati.»

«Le divorziate hanno bisogno di lavorare» rispose Clyde sorpirando, e cercò di respirare a fondo, lottava per non perdere la calma, anche se era impossibile ragionare con Felicia quando dava via libera all'indignazione, era una specie di reazione chimica. Gli occhi si riducevano a due punte di diamante, il viso si congelava, sempre più pallido, e il suo invisibile pubblico diventa sempre più numeroso, perciò doveva alzare la voce. «Le donne sposate» le spiegò «non hanno niente da fare e possono andare a spetezzare in giro per le cause democratiche.»

Lei non lo sentiva neanche. «Quel mostro» gridò alla moltitudine «che costruisce un campo da tennis in mezzo alla palude, e sci...» inghiottì. «Si dice che si serva dell'isola per contrabbandare droga, arrivano con delle barchette nelle scere di alta marea...»

Questa volta era impossibile nascondersi: si tirò fuori dalla bocca una piuma striata di blu, come quelle della ghiandaia azzurra, e la strinse rapidissima in pugno.

Clyde si alzò, cambiando completamente umore. L'ira, la sensazione di essere in trappola lo abbandonarono; si ritrovò a pronunciare un antico vezzeggiativo: «Lishy, cosa diavolo...» Non credeva ai suoi occhi; saturi di bizzarrie galattiche, stavano forse giocandogli un brutto tiro. Aprì il pugno di lei senza incontrare resistenza. Sul palmo della mano c'era una piuma umida piegata in due.

Il pallore teso di Felicia si rilassò nel rossore. Era imbarazzata. «Succede da qualche tempo» gli disse. «Non ho idea del perché. Un sapore schiumoso e poi arrivano queste cose. Certe mattine mi sembra di soffocare, e mentre mi lavo i denti saltano fuori pezzetti di paglia, paglia sporca. Eppure so

di non aver mangiato niente. E ho un fiato tremendo. Clyde! Non riesco a capire cosa mi sta succedendo!»

Mentre le sfuggiva questo grido, Felicia si contorse ansiosa, un guizzo come se stesse per volare via che a Clyde rammentò Sukie: entrambe le donne avevano la pelle chiara e una struttura ectomorfica. Quando andava al liceo Felicia era coperta di lentiggini e la sua «vivacità» aveva qualcosa a che fare con l'agile e impudente portamento della sua cronista preferita. Eppure una delle due era il paradiso e l'altra l'inferno. Prese sua moglie fra le braccia. Lei singhiozzò. Era vero: il suo alito puzzava di stia. «Forse dovresti farti vedere da un dottore» suggerì. Questo lampo di sentimenti coniugali, mentre avvolgeva l'animo spaventato di lei in un manto di sollecitudine, bruciò quasi tutto l'alcool che gli offuscava la mente.

Ma dopo questo momento di arrendevolezza Felicia si irrigidì a riprese a lottare. «*No.* Si inventeranno che sono pazza e ti diranno di farmi rinchiudere. Non credere che io non ti legga nel pensiero. Sei tale quale a Ed Parsley. Siete tutti dei bastardi. Penosi, corrotti... l'unica cosa di cui vi importa sciono le donnacce...» Si divincolò dal suo abbraccio; con la coda dell'occhio lui la vide portarsi una mano alla bocca. Lei cercò di nascondere la mano dietro la schiena ma, furioso soprattutto nel vedere la verità, per cui gli uomini muoiono, mescolata con il frenetico, irrilevante autocompiacimento di Felicia, le afferrò un polso e aprì a forza il pugno stretto. La mano era fredda, viscida, e sul palmo c'era una piuma umida e arricciata, come quella di un pulcino, solo che questa era color lavanda.

«Mi scrive» disse Sukie a Darryl Van Horne «senza mettere il mittente, dicendo che vive nella clandestinità. Hanno preso lui e Dawn in un gruppo che impara a fabbricare bombe con le sveglie e la cordite. Il sistema non ha speranze.» Fece un ghigno scimmiesco.

«E che effetto ti fa?» chiese soave l'omone, con una voce fonda stile psichiatra. Stavano facendo colazione in un ristorante di Newport, dove era improbabile incontrare qualcun altro di Eastwick. Cameriere anzianotte in minigonna inamidata marrone, con grembiulini di taffetà legati dietro in grossi fiocchi ispirati alle code delle conigliette di Playboy, avevano portato dei grandi menu, stampati in marrone su beige, pieni di cibi a basso contenuto calorico. Il peso non era fra le preoccupazioni di Sukie: l'energia nervosa bruciava tutto.

Lei strinse gli occhi, cercando una risposta sincera, perché intuiva che quest'uomo stava offrendole una possibilità di essere se stessa. Niente lo

avrebbe scioccato o ferito. «Un senso di sollievo» disse «al pensiero che non ce l'ho più per le mani. Lui voleva qualcosa che una donna non può dargli. Voleva il potere. Una donna può anche dare a un uomo potere su se stessa, ma non può metterlo al Pentagono. Ecco cosa eccitava tanto Ed nel Movimento così come se lo immaginava lui, la possibilità di rimpiazzare il Pentagono con un esercito suo personale e avere tutte quelle cose lì, uniformi e discorsi, grandi sale da riunione con le mappe alle pareti eccetera. Mi smontava proprio, quando cominciava a delirare così. A me gli uomini piacciono *miti.* Mio padre era un uomo mite, faceva il veterinario in una cittadina nella zona dei Laghi, e adorava leggere. Aveva tutte le prime edizioni di Thornton Wilder e Carl Van Vechten, foderate di plastica perché non si sciupassero. Anche Monty era un tipo molto dolce, tranne quando prendeva il fucile e se ne andava con gli amichetti a sparare ai poveri uccellini e agli altri animali. Portava a casa i conigli a cui aveva tirato nel culo, dato che naturalmente loro cercavano di fuggire. E chi non l'avrebbe fatto? Ma capitava solo una volta all'anno, proprio di questi tempi, anzi. Dev'essere per questo che ci ho pensato. L'odore della caccia è nell'aria, è la stagione della selvaggina.» Il suo sorriso era macchiato di briciole e la pasta di fagioli le anneriva gli interstizi fra i denti; le cameriere avevano portato questo antipasto offerto dalla casa e Sukie ci si era buttata.

«E che mi dici di Clyde Gabriel? È abbastanza mite, lui?» Quando si intrufolava nei più intimi segreti di una donna, Van Horne abbassava il suo testone lanoso. I suoi occhi avevano lo sguardo acceso, formicolante e mezzo nascosto dei bambini con una maschera di carnevale.

«Forse una volta lo era, ma ormai è proprio andato. Felicia lo ha rovinato. Certe volte al giornale è capace di prendersela selvaggiamente con qualche giovane tipografa alle prime armi che magari ha impaginato male la pubblicità di un grosso cliente. La poveretta non può far altro che piangere. Un sacco si sono licenziate.»

«Ma tu no.»

«Con me è gentile, chissà perché.» Sukie abbassò gli occhi, uno spettacolo piacevole, con le sopracciglia rossicce e arcuate e le palpebre sfumate di ombretto lavanda e i capelli albicocca lisci e lucenti pettinati pudicamente all'indietro e tenuti a posto da due fermagli di rame, riecheggiati da un girocollo fatto di spicchi di luna ramati.

Sollevò gli occhi che lampeggiarono verdi. «Sarà perché sono una brava cronista. Sul serio. Quei vecchi flosci che prendono tutte le decisioni in Comune hanno molta simpatia per me e mi raccontano cosa bolle in pento-

la.»

Mentre Sukie dava fondo ai crackers e alla pasta di fagioli, Van Horne fumava goffamente, al modo degli europei che tengono la punta accesa vicino al palmo della mano. «Com'è che te li scegli sempre sposati?»

«Be', il bello di una moglie è che ti risparmia di dover prendere qualunque decisione. Proprio per questo Brenda Parsley cominciava a spaventarmi: aveva completamente smesso di controllare Ed, come coppia erano inesistenti. Passavamo intere nottate in quegli orridi albergucci pidocchiosi. E dopo la prima mezz'ora non facevamo nemmeno l'amore; lui partiva in quarta sulla malvagità delle potenti multinazionali che mandano i nostri ragazzi in Vietnam per far contenti gli azionisti, non che io capissi in che modo esattamente la cosa li beneficiasse, o avessi l'impressione che a Ed importasse poi molto dei ragazzi, i soldati non erano che spazzatura bianca o nera, per quello che riguardava lui...» I suoi occhi si erano abbassati e poi sollevati ancora; Van Horne provò un'ondata di orgoglio possessivo di fronte alla bellezza, alla vitalità di Sukie. Era sua. Il suo giocattolo. Era delizioso il modo in cui, durante una pausa di riflessione, il labbro superiore dominava quello inferiore. «E poi *io* dovevo alzarmi e tornare a casa, e preparare la colazione per i ragazzi, che erano spaventatissimi perché ero stata fuori tutta la notte, e trascinarmi fino al giornale, mentre lui poteva dormire tutto il giorno. Nessuno sa esattamente qual è il lavoro di un ministro, deve solo fare le sue stupide prediche la domenica, che razza di imbroglio.»

«Alla gente non importa mica poi tanto di lasciarsi imbrogliare» rispose saggiamente Darryl. «Ci ho messo anni a scoprirlo.» La cameriera con le vene varicose esposte fino a mezza coscia portò a Van Horne gamberi su triangoli di pane tostato, e a Sukie pollo à la king, quadretti di carne e fettine di funghi immersi nella salsa e racchiusi da una conchiglia di pasta frolla smerlata, e poi un Bloody Mary per lui e uno Chablis più chiaro della limonata per lei, che doveva ancora scrivere l'ultima sulle difficoltà finanziarie del Dipartimento Autostrade proprio adesso che si avvicinavano le bufere invernali. Durante l'estate Dock Street era stata battuta da un flusso di turisti e roulottes insolitamente fitto, e le lastre di cemento armato che coprivano le fognature vicino al Superette si stavano disintegrando; attraverso i buchi si vedeva arrivare l'alta marea. «E così tu consideri Felicia una donna malvagia» proseguì Van Horne, a proposito di mogli.

«Non direi proprio malvagia... sì, lo direi. Lo è davvero. In un certo senso è come Ed, tutta per le cause e nessun rispetto per le persone che le

stanno attorno. Quel povero Clyde sta andando a picco sotto i suoi occhi, e lei passa il tempo al telefono per far ripristinare l'obbligo dell'uniforme scolastica al liceo. Giacca e cravatta per i ragazzi e gonne per le ragazze, niente jeans o shorts. Si parla tanto di fascisti, lei lo è per davvero. Ha obbligato il giornalaio a tenere le copie di "Playboy" nascoste dietro il banco e poi si è fatta venire una crisi isterica perché un giornale di fotografia aveva un po' di tette e fighetta in copertina, sai, modelle su una spiaggia tropicale, illuminate dal sole e fotografate col filtro. Vorrebbe addirittura che il povero Gus Stevens finisse in prigione, solo perché ha esposto questa rivista, e non l'ha mica ordinata lui, gliel'hanno portata i distributori. E se è per quello vuole far sbattere in prigione anche *te,* per occupazione abusiva della palude. Vorrebbe vedere tutti quanti in prigione, ma quello che ha realmente imprigionato è suo marito.»

«Benissimo.» Van Horne sorrise, le labbra rosse rese ancora più rosse dal succo di pomodoro nel Bloody Mary. «E tu vuoi farlo uscire con la condizionale.»

«Non è solo quello; mi *piace*» confessò Sukie, improvvisamente prossima alle lacrime, era così sciocca, così insensata, tutta la faccenda dell'attrazione. «È talmente grato anche solo per... per il minimo.»

«Venendo da te, il minimo è già il massimo» rispose galante Van Horne. «Sei una forza, tigre.»

«Ma non è vero» protestò Sukie. «La gente ha queste strane idee sulle rosse, immagino che ci ritengano molto calde, come quelle pastiglie alla cannella che bruciano in gola, ma siamo persone normalissime, e anche se io mi dò tanto da fare e cerco di avere un aspetto raffinato, almeno rispetto agli standards di Eastwick, non ritengo di avere quel *qualcosa*, che poi non so cosa sia (potere, mistero, femminilità) che ha Alexandra, o perfino Jane nel suo modo un po' grumoso, se mi capisci.» Le era successo anche con altri uomini, questo irresistibile impulso a parlare delle altre due streghe, a ricercare la sensazione di benessere evocando loro tre, perché quel corpo triuno sotto il cono di potere era stato la migliore approssimazione di una madre che avesse mai avuto; la vera madre di Sukie, una donnina indaffarata fisicamente simile, a pensarci bene, a Felicia Gabriel, e come lei affascinata dalle buone cause, era sempre fuori oppure al telefono con uno dei suoi gruppi, comitati, commissioni; accoglieva continuamente piccoli orfani o profughi, i bambini coreani erano l'ultima moda, e poi li abbandonava insieme ai suoi figli nella grande casa di mattoni col giardino che scendeva fino al lago. Agli altri uomini, Sukie lo sapeva, dava fastidio

quando i suoi pensieri e la sua lingua gravitavano attorno alla congrega, a quella monellesca intimità, ma a Van Horne no; era pane per i suoi denti, c'era anche in lui qualcosa di femminile, quella inalterabile gentilezza, anche se ovviamente l'involucro era molto maschile: quando ti scopava faceva male.

«Sono racchie» disse con semplicità. «Non hanno tette svelte come te.»

«Faccio male?» chiese, sentendo che a Van Horne poteva dire tutto, poteva gettare ogni minimo bocconcino di se stessa in quel calderone scuro di uomo ribollente e sorridente. «Con Clyde. Voglio dire, so benissimo che col proprio datore di lavoro non si dovrebbe, *mai*, perché dopo perdi il posto, e poi Clyde è talmente infelice e disperato che c'è comunque qualcosa di pericoloso in questa storia. Ha il bianco degli occhi giallo; che cosa significa?»

«Il bianco di quegli occhi stava già marinandosi» le assicurò Van Horne «quando tu giocavi ancora con Barbie. Vai tranquilla, ragazza. Niente sensi di colpa. Non siamo stati noi a truccare il mazzo, giochiamo con le carte che ci sono.»

Pensando che se continuavano a parlarne Darryl si sarebbe impossessato completamente della sua storia con Clyde, Sukie allontanò la conversazione da quell'argomento; per il resto della colazione Van Horne parlò di se stesso, delle sue speranze di aggirare in qualche modo la seconda legge della termodinamica. «*Deve* esserci una scappatoia» disse, eccitandosi e cominciando a sudare e ad asciugarsi le labbra. «E dev'essere la stessa che ha permesso il passaggio dal caos all'essere. È questa la singolarità alla base del Big Bang. Già, e che mi dici della *gravità*? Questi saccenti scienziati che passano per padreterni parlano come se fosse tutto perfettamente chiaro sin da quando Newton ha scarabocchiato le sue formule ma il fatto resta una diavoleria d'un mistero. Einstein dice che è come un pazzesco foglio millimetrato che s'incurva perpetuamente ma, Sukie mia, non dimentichiamolo, è una *forza*. Causa le maree; buttati fuori da un aereo in volo e ti risucchia dritto giù, e che diamine di forza è, se opera istantaneamente nello spazio ma non ha niente a che fare con il campo elettromagnetico?» Si dimenticava di mangiare, e sul tavolo laccato apparivano schizzetti di saliva. «C'è una formula da qualche parte, là fuori, dev'esserci, e dev'essere elegante quanto la cara vecchia $E = mc^2$2. La spada nella roccia, hai presente?» Le sue manone, inquietanti come le foglie di quelle piante da appartamento tropicali che sembrano di plastica anche se sono vere, fecero il gesto deciso di chi estrae una spada. Poi, con sale, pepe e un portacenere di

ceramica con una riproduzione puntigliosamente rosa della storica Old Colony House di Newport, Van Horne cercò di illustrare le particelle subatomiche e la sua fede che si potesse trovare un'elegante formula per generare elettricità senza ulteriore input energetico. «È come lo jujitsu: ti sbatti il tizio dietro le spalle utilizzando una forza superiore a quella con cui lui ti ha assalito. Il principio della leva. Devi farli *oscillare,* quegli elettroni.» Le sue ripugnanti mani miniarono il gesto. «Pensaci in puri termini meccanici o chimici, e sei bell'e fregato: ti fregherà sempre la cara vecchia seconda legge. Sai che cosa sono le coppie Cooper? No? Stai scherzando. Sei o non sei una giornalista? Non fa notizia solo dire chi scopa chi, sai. Sono una coppia di elettroni debolmente legati che formano il nucleo dei superconduttori. Ne sai qualcosa di superconduttori? No? O.K., la loro resistenza è zero. E non intendo dire che è molto scarsa, voglio proprio dire *zero.* Be', immagina che si scopra una *tripletta* di Cooper. Si avrebbe una resistenza *inferiore* a zero. Dev'esserci un elemento, come il selenio per il processo Xerox. Quelle teste di cazzo a Rochester non avevano un bel niente, finché non sono inciampati nel selenio, così, per puro caso. Bene, quando avremo trovato il nostro equivalente del selenio niente ci fermerà, Sukie mia. Penetreremo sotto la superficie chimica, e qualunque tetto del mondo con una mano di vernice si trasformerà in un generatore. Questa cellula fotovoltaica che usano per i satelliti in realtà è solo un sandwich. Non ti servono prosciutto, formaggio e lattuga (traduci silicio, arsenico e boro), ti serve un'insalata di prosciutto, dove la macrodisposizione non è un problema. E il *mio* unico problema è di trovare la dannatissima maionese.»

Sukie rise e, ancora affamata, prese un grissino, lo scartò e cominciò a rosicchiarlo. Le sembrava presunzione bella e buona. C'erano tutti questi tizi a Rochester e Schenectady, lei era cresciuta fra quella gente, scienziati con piccole bocche rigide, stempiati, con i taschini foderati di plastica casomai la stilo perdesse, che lavoravano sistematicamente a questi problemi, con i fondi governativi e graziose famigliole da cui tornare la sera. Ma riconobbe che in fondo si trattava di pregiudizi ereditati dalla sua vecchia vita, prima che la femminilità pura esplodesse in lei e si rendesse conto che il mondo così sistematicamente realizzato dagli uomini era una desolazione venefica, buono soltanto per campi di battaglia e lande abbandonate. Perché un irregolare come Darryl non avrebbe potuto incappare in uno dei segreti dell'universo? Pensa a Thomas Edison, sordo perché da bambino qualcuno lo aveva issato in un carro prendendolo per le orecchie. Pensa a quello scozzese, come si chiamava, che aveva visto il coperchio di una

teiera sollevato dal vapore e ci aveva cucinato la ferrovia. Fu sul punto di raccontare a Van Horne che lei e Jane Smart, così per divertirsi, avevano fatto un incantesimo all'orrenda moglie di Clyde; usando un libro di preghiere che Jane aveva rubato nella Chiesa Episcopale dove ogni tanto andava a sostituire il maestro del coro, avevano solennemente battezzato Felicia un barattolo per i biscotti e poi ci buttavano dentro di tutto: piume, spilli, spazzatura prodotta dall'antichissima casetta di Sukie.

E proprio lì, meno di dieci ore dopo il suo lunch con Darryl Van Horne, Sukie intratteneva Clyde Gabriel. I ragazzi dormivano. Felicia era partita con una carovana di autobus provenienti da Boston, Worcester, Hartford, e Providence, diretti a Washington per protestare contro qualcosa: era intenzione dei dimostranti incatenarsi alle colonne del Campidoglio e bloccare tutto: bastoni umani fra le ruote del governo. Clyde poteva passare lì la notte, purché se ne andasse prima che si svegliassero i bambini. Era commovente nel ruolo di marito posticcio, con le lenti bifocali, un pigiama di flanella e una piccola dentiera parziale che aveva discretamente avvolto in un kleenex e ficcato in una tasca della giacca mentre credeva che Sukie non guardasse.

Ma lei guardava, perché la porta del bagno non si chiudeva bene, per colpa dell'assestamento subito nel corso dei secoli dall'intelaiatura della casa, e Sukie era rimasta seduta per un po' sul gabinetto, aspettando che la pipì si decidesse a venire. Gli uomini riescono a evocarla all'istante, era uno dei loro poteri, quello spruzzo roboante mentre si ergono maestosi sulla tazza. Tutto in loro è più diretto, dentro non hanno un labirinto come quello delle donne, e la pipì non deve farsi strada tanto faticosamente. Sukie sbirciò fuori mentre aspettava; Clyde, con la testa inclinata quasi come un vecchio e una bozza da studioso sul retro del cranio, attraversò la striscia di camera da letto che era nel campo visivo di Sukie. Dall'angolazione delle sue braccia Sukie capì che si stava tirando fuori qualcosa di bocca. Ci fu un breve lampeggiare rosa di false gengive e poi lo vide infilare il pacchetto di kleenex nella tasca della giacca, in modo da non dimenticarlo andandosene a tentoni all'alba. Sukie sedeva con le belle ginocchia ovali accostate, trattenendo il respiro; fin da ragazzina le piaceva spiare gli uomini, questa razza diversa intrecciata alla sua, con tutta la loro vanagloria e le loro parolacce in realtà erano solo dei bambini piccoli, come dimostravano ogni volta che gli porgevi il seno da succhiare o aprivi l'inguine per farli accucciare lì, desiderosi solo di rientrarci. Le piaceva sedersi proprio come era adesso, però su una sedia, in modo che il suo cespuglietto paresse e-

norme e ogni riccio luccicante, e poi lasciarli leccare, baciare, mangiare. La sua tortina, così la chiamava un ragazzo che aveva conosciuto nello Stato di New York.

Finalmente la pipì arrivò. Lei spense la luce del bagno e entrò in camera da letto, illuminata solo dalla luce di un lampione all'angolo fra Hemlock Lane e Oak Street. Era la prima volta che lei e Clyde passavano una notte insieme, anche se ultimamente avevano preso l'abitudine di andare in macchina fino al bosco di Cove all'ora di colazione (lei andava a piedi fino al War Memorial, e lui la prendeva su nella Volvo); il giorno prima Sukie si era stufata di baciare quella faccia triste con le narici pelose e il fiato al tabacco, e per divertirsi e divertirlo, gli aveva tirato giù la lampo e lo aveva fatto venire abilmente e dolcemente, osservando con distacco. Questi buffi spruzzi di seme, come grida di un cucciolo fra le grinfie di un falco. Lui era rimasto senza fiato a questo tiro da strega; quando rideva le labbra si ritraevano mettendo in mostra file di denti nudi interrotti da sacche di argento annerito. Era stato quasi spaventoso, corrosione, dolore e tempo, tutto impietosamente svelato. Si sentì di nuovo intimidita, mentre entrava al buio nella sua camera da letto con dentro quest'uomo, aveva gli occhi ancora sfuocati dopo la luce del bagno. Dove era seduto Clyde il suo pigiama baluginava come un tubo al neon appena spento. Accanto alla testa c'era il puntino luminoso della sigaretta. Sukie poteva vedersi, i fianchi candidi e le agili costole, più chiaramente di quanto vedesse lui, perché alle pareti erano appesi svariati specchi antichi in cornici dorate, ereditati da una zia di Ithaca. Erano specchi screziati dal tempo; l'intonaco umido dei muri aveva mangiato il mercurio sul retro. Sukie preferiva questi specchi a quelli perfetti; le rimandavano la sua bellezza in modo meno cavilioso. La voce di Clyde grugnì: «Non sono sicuro di essere all'altezza.»

«E chi, se non tu?» chiese Sukie alle ombre.

«Oh, me ne vengono in mente un bel numero» rispose lui, che però si era alzato e cominciava a sbottonarsi la giacca del pigiama. La sigaretta adesso era in bocca, e il puntino rosso incandescente saltellava a ogni parola.

Sukie si sentì gelare. Si era aspettata di essere presa istantaneamente fra le braccia, e di scambiarsi lunghi baci famelici come quelli che si erano dati in macchina. La sua nudità immediata l'aveva messa in posizione di svantaggio; si era svalutata. Queste tremende fluttuazioni che una donna deve subire alla borsa valori della mente maschile, su e giù da un momento all'altro, mentre io e superio mercanteggiano. Ebbe una mezza idea di tor-

nare a rinchiudersi nel bagno illuminato, e mandarlo al diavolo. Clyde non si era mosso. Il suo viso disidratato di ex-bello, con gli zigomi sporgenti, era accartocciato attorno alla sigaretta nello stile degli intellettuali, un occhio chiuso per il fumo. La stessa faccia che aveva quando correggeva il giornale, la matita a punta morbida che si precipitava a sfregiare qua e là, gli occhi giallastri riparati da una visiera, il fumo della sigaretta che creava forme galattiche nel cono di luce della lampada da tavolo, il suo personale cono di potere. A Clyde piaceva tagliare, trovare un intero paragrafo superfluo, di cui ci si potesse sbarazzare senza nemmeno una frase di collegamento; ultimamente però era più tenero con la prosa di Sukie, e correggeva solo gli errori di ortografia. «Quanti, per la precisione?» chiese lei. Lui la considerava una puttana. Si vede che Felicia continuava a dirglielo. Quel momento di gelo: era il freddo della stanza, o lo spettacolo emozionante della sua stessa carne che invadeva tre specchi contemporaneamente?

Clyde spense la sigaretta e finì di sbottonarsi il pigiama. Adesso era nudo anche lui. La dose di pallore negli specchi si raddoppiò. Aveva un pene notevole, smilzo come lui, che penzolava desolato a testa in giù come fanno i peni, questi pezzetti di carne tanto precari. Quando finalmente Clyde tentò un abbraccio la sua pelle scivolò ansiosa contro quella di lei; era ossuto ma sorprendentemente tiepido.

«Non troppi» rispose. «Solo abbastanza da rendermi geloso. Dio, come sei bella. Mi viene da piangere.»

Lei lo condusse verso il letto, cercando di eliminare qualunque movimento che potesse svegliare i bambini. Sotto le coperte lui le appoggiò pesantemente sul seno la testa spigolosa e ruvida di barba: uno zigomo le sfregava la clavicola. «Non è una cosa che dovrebbe farti piangere» disse dolcemente, sistemando meglio le reciproche ossa. «Di solito è considerato una gioia.» Mentre Sukie diceva queste parole, il viso ampio di Alexandra le attraversò la mente: larga, un po' abbronzata anche d'inverno grazie alle sue lunghe passeggiate, quelle lievi dentellature sul mento e sul naso che le davano un'aria strana, il distacco di una dea, l'aria assente di chi ha una fede: Alexandra credeva che la natura, il mondo fisico, fosse una gioia. Quest'uomo rannicchiato, questo sacchetto di ossa tiepide, non ci credeva. Il mondo per lui era privo di gusto come la carta, composto di un caos di avvenimenti senza logica, che transitavano sul suo tavolo diretti verso archivi in sfacelo. Tutto per lui era secondario, era fonte di amarezza. Sukie pensò alla propria forza, si chiese per quanto avrebbe potuto continuare ad accogliere questi uomini afflitti e incerti sul suo seno senza essere contaminata.

«Se potessi averti ogni notte, sarebbe una gioia» concesse Clyde Gabriel.

«Allora va bene» disse Sukie, col tono di una mamma, mentre fissava il soffitto spaventata e cercava di lanciarsi verso la resa che era stata pattuita, quel volo verso il sesso che il suo corpo prometteva agli altri. Il corpo di quest'uomo emanava un complesso aroma maschile accumulato in mezzo secolo, che includeva l'odore putrido del whiskey, una contaminazione che aveva notato spesso quando si chinava su di lui per osservare la matita saettante sulle sue frasi. Era parte di lui, ne era intriso. Gli carezzò i capelli e sentì sul cranio la lunga bozza dell'intelligenza. Stava perdendo i capelli: com'erano radi! Come se fossero realmente contati. Lui cominciò a guizzare la lingua su uno dei capezzoli, rosei ed eretti. Lei carezzava l'altro, lo rotolava fra indice e pollice, per eccitarsi. Il seme della tristezza di Clyde era penetrato in lei, impossibile scuoterla via del tutto. Il suo orgasmo, anche se Clyde come tutti gli uomini anziani aveva il pregio di metterci molto a venire, lasciò insoddisfatto il demone privato di Sukie. Ne voleva ancora, anche se lui adesso avrebbe voluto dormire. Gli chiese: «Ti senti in colpa verso Felicia?» Era sleale, da civetta, chiederglielo, ma certe volte dopo una scopata si sentiva franare, crollare a precipizio nella scala dei valori.

La luce lunare nell'unica finestra della stanza era di pietra. Fuori regnava il calvo novembre. Le sedie da giardino erano state riposte, i prati erano nudi e piatti come pavimenti, era tutto spoglio come una casa dopo che l'impresa traslochi se ne è andata. Il piccolo pero ingioiellato di frutti era diventato un gioco di stecchi. Un geranio morto stava in un vaso sul davanzale. Nel mobiletto accanto al camino c'era lo spago verde. Sotto il letto riposava un incantesimo. Clyde emerse con la sua risposta da una profondità prossima ai sogni. «Niente senso di colpa. Solo rabbia. Quella troia ha consumato la mia vita in un mare di chiacchiere vuote. Di solito sono come intorpidito. La tua bellezza mi sveglia un po', e questo non va. Mi fa capire quello che ho perso, cosa mi ha fatto perdere quella saccente seccatrice di una troia.»

«Immagino» disse Sukie, civettando ancora «che tu mi consideri un piccolo extra, non qualcosa per cui arrabbiarsi.» E con questo intendeva anche rammentargli che non spettava a lei tirarlo fuori, lui era troppo triste, troppo invelenito; anche se Sukie provava ancora emozioni coniugali quando osservava questi uomini nei loro gesti quotidiani, l'inclinazione delle spalle quando si alzano da una sedia, il modo goffo e vergognoso di entrare e uscire dai pantaloni, la docilità con cui ogni giorno si radono e vanno per il

mondo in cerca di denaro.

«Guardarti mi fa venire le vertigini» disse Clyde, carezzandole lievemente il seno sodo, il lungo ventre piatto. «Sei un picco, e ho voglia di buttarmi giù.»

«Non farlo, per favore» rispose Sukie. Sentì la sua figlia minore rigirarsi nel letto. La casa era talmente piccola, di notte si abbracciavano tutti attraverso le pareti asimmetriche.

Clyde si addormentò tenendole una mano sulla pancia, perciò lei dovette sollevare quel braccio pesante (interrompendo il lieve russare che poi riprese) per scivolare giù dal letto. Cercò di nuovo di fare pipì senza riuscirci, prese la camicia da notte e l'accappatoio appesi alla porta del bagno, e andò a vedere la bambina che si agitava. Trovò tutte le coperte per terra, scalciate via durante un incubo. Tornata a letto Sukie si cullò volando con la mente alla dimora dei Lenox: le partite a tennis che avrebbero fatto anche durante l'inverno, adesso che Darryl aveva fatto installare una copertura a pallone sul campo, tenuta su dall'aria calda, e i drinks che Fidel avrebbe servito subito dopo, bibite spruzzate di colore da cedri e ciliegie e menta e peperoncino, e l'intreccio dei loro sguardi, delle risatine, dei pettegolezzi, simile all'intreccio dei cerchi di bicchiere sul tavolo di vetro nella stanza dove la Pop Art si andava ricoprendo di polvere. Qui le donne erano libere, in vacanza dalla vita muffita che russava al loro fianco. Quando si addormentò, Sukie sognò un'altra donna, Felicia Gabriel, il suo viso teso e triangolare, che parlava e parlava e sempre più si adirava, e il suo viso si avvicinava, la punta della lingua aveva il colore del peperoncino e si agitava per un'indignazione costante e indefessa, ora dietro i denti, ora li oltrepassava in un guizzo, e toccava Sukie qui, lì, forse non dovremmo, ma è bello, chi lo dice cosa è naturale, tutto ciò che esiste deve essere naturale, e poi nessuno ci vede, nessuno, oh, che piccola punta dura rossa veloce, così comprensiva, così buona. Sukie si svegliò un attimo per constatare che l'apparizione di Felicia aveva tentato di darle l'orgasmo mancato da Clyde. Sukie portò lo sforzo a compimento con la mano sinistra, fuori tempo col russare di Clyde. La breve ombra traballante di un pipistrello passò davanti alla luna e Sukie trovò consolante anche questo, il pensiero che qualcos'altro fosse sveglio, oltre alla sua mente; le succedeva lo stesso quando era bambina nello Stato di New York, e un tram notturno strideva dietro un angolo di strada lontano, in quella cittadina di mattoni che era come un'unghia in fondo al lungo lago ghiacciato.

Da quando era innamorato di Sukie Clyde beveva di più; ubriaco, sprofondava più comodamente nel pantano della brama di lei. Ormai dentro di lui abitava un animale che lo rosicchiava e sentirsi rosicchiare era una compagnia, una specie di conversazione. Un tempo aveva bramato Felicia nello stesso modo e proprio per questo la sua situazione era tanto più soddisfacentemente disperata. La sua disgrazia era la capacità di raziocinio. A sette anni aveva smesso di credere in Dio, a dieci nel patriottismo, nell'arte a quattordici anni, quando aveva capito che non sarebbe mai stato Beethoven, Picasso, Shakespeare. I suoi autori favoriti erano i grandi vivisezionatori: Nietzsche, Hume, Gibbon, le menti lucide, spietate e trionfanti. Sempre più spesso perdeva conoscenza in un punto imprecisato fra il terzo e il quarto scotch, e il mattino dopo non era in grado di ricordare che libro si era tenuto sulle ginocchia, da quale riunione era tornata Felicia, quando era andato a letto, come aveva attraversato le stanze di una casa che era un guscio vasto e fragile adesso che Jennifer e Christopher se ne erano andati. Il traffico a singhiozzo in Lodowick Street era come l'insensato andirivieni del sangue e del cuore di Clyde. Nel solitario intontimento fatto di alcool e di brama aveva tirato giù da uno scaffale polveroso il Lucrezio che aveva al college, tutto scarabocchiato con una traduzione interlineare, da quell'universitario studioso e speranzoso che era. *Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum, quandoquidem natura animi mortalis habetur.* Sfogliò il libriccino delicato, il dorso azzurro sbiadito là dove le sue mani umidicce di adolescente lo avevano stretto tante volte. Cercò invano il passo che descrive la declinazione degli atomi, quell'incidentale indeterminata deviazione che fa sì che la materia si complichi dando vita, per accumulate collisioni, alle cose tutte, inclusi gli uomini nella loro miracolosa libertà: infatti senza tale deviazione tutti gli atomi continuerebbero in eterno a cadere con moto uguale nell'*inane profundum* come gocce di pioggia.

Da anni era sua abitudine uscire nel giardino ogni sera prima di andare a letto, e in quella quiete relativa fermarsi a contemplare l'improbabile spruzzata di stelle; sapeva che una possibilità vertiginosamente incalcolabile consentiva a questi corpi ardenti di esistere nel cielo, poiché fosse stata la primordiale sfera infuocata appena appena più omogenea nessuna galassia avrebbe potuto fermarsi e fosse stata appena appena meno omogenea le galassie già da miliardi di anni si sarebbero consumate in precipitosa eterogeneità. Usava fermarsi accanto al barbecue portatile arrugginito, mai adoperato adesso che i ragazzi se n'erano andati, e ogni sera si diceva che l'avrebbe messo via nel garage ora che l'inverno era imminente e non lo fa-

ceva mai, sera dopo sera era sempre ritto lì, la faccia avidamente protesa al miracolo enigmatico della volta di cielo. Sprofondava nei suoi occhi una luce che aveva iniziato il suo viaggio quando gli uomini delle caverne pattugliavano il vasto mondo in piccole bande, come formiche su un tavolo da giardino. Cygnus, quella sua croce incompiuta, e Andromeda con la sua V svolazzante che aveva accanto alla seconda stella un batuffolo di lanugine: col suo telescopio ora negletto aveva visto che si trattava di una galassia spirale oltre la Via Lattea. Sera dopo sera i cieli erano sempre uguali; Clyde era come una lastra fotografica esposta più volte; le stelle erano penetrate in lui come fori di pallottole in un tetto di lamiera.

Quella sera il vecchio *De Rerum Natura* ripiegò le pagine annotate in giovinezza e gli scivolò fra le ginocchia. Clyde stava pensando di uscire per la rituale contemplazione quando Felicia piombò nel suo studio. Anche se naturalmente lo studio non era suo ma loro, così come tutte le altre stanze della casa, e ogni asse scrostata e ogni frammento sbriciolato di materiale isolante attorno al vecchio impianto elettrico, e il barbecue arrugginito e l'aquila di legno sopra la porta di ingresso, col rosso, bianco e blu trasformati dalle intemperie in rosa, giallo e nero.

Felicia si liberò la testa e la gola di varie sciarpe a strisce e batté un piede indignata. «L'amministrazione di questa città è in mano a *certi* deficienti; hanno addirittura approvato la delibera per cambiare il nome di Landing Square in Kazmierczak Square, in onore di quello stupido ragazzo che è andato a farsi ammazzare in Vietnam.» Si tolse gli stivali.

«Insomma» disse Clyde, ben deciso a usare il massimo tatto. Da quando la carne, il pelo e il muschio di Sukie avevano invaso le sue cellule cerebrali riservate all'accoppiamento, Felicia era diventata diafana, un'immagine di donna dipinta su carta velina, sul punto di volar via. «Ormai sono ottant'anni che lì non attracca più nessuna barca. È stato ostruito dalla tempesta dell'88.» La precisione era un suo vanto innocente; Clyde, quando aveva la mente ancora lucida, oltre che di astronomia si interessava anche di grandi catastrofi: il Krakatoa che esplodeva e copriva il mondo di polvere, l'inondazione cinese del 1931 che provocò quasi quattro milioni di morti, il terremoto del 1755 a Lisbona che avvenne mentre le chiese erano piene di fedeli.

«Ma era talmente gradevole» disse Felicia, col sorrisetto incongruo che rivelava una particolare fiducia nelle sue argomentazioni «là in fondo a Dock Street, con le panchine per gli anziani, e il vecchio obelisco di granito che non sembrava affatto un monumento ai caduti.»

«Continuerà a essere gradevole» la consolò Clyde, chiedendosi se un altro goccio di scotch l'avrebbe misericordiosamente messo fuori combattimento.

«Per niente» disse Felicia in tono conclusivo. Si tolse il cappotto. Aveva un braccialetto largo di rame che Clyde non aveva mai visto prima. Gli rammentò Sukie, che ogni tanto teneva addosso soltanto i gioielli e camminava tintinnante tutta nuda, nelle stanze in penombra dove facevano l'amore. «La prossima volta cambieranno nome a Dock Street e poi a Oak Street e poi a Eastwick stessa e le chiameranno come qualche fallito che non ha saputo far di meglio che andare laggiù a buttare napalm sui villaggi.»

«Kazmierczak in realtà era un bravissimo ragazzo. Ti ricordi, qualche anno fa era nella squadra di football e tra i migliori del liceo. Per questo tutti ci sono rimasti tanto male quando è morto l'estate scorsa.»

«*Io* non ci sono rimasta affatto male» disse Felicia, sorridendo come se avesse chiuso la questione. Si avvicinò al fuoco nel camino per scaldarsi le mani adesso che si era tolta i guanti. Girò la testa e trafficò in bocca, come per togliersi un capello dalle labbra. Clyde non capiva perché questo gesto ormai familiare lo mandasse su tutte le furie, visto che tra tante sgradevoli caratteristiche che Felicia aveva messo su con gli anni questa era l'unica che non si potesse considerare colpa sua. Al mattino trovava sul cuscino piume, paglia, monetine ancora viscide di saliva e avrebbe voluto scuoterla, svegliarla, mentre si sentiva rimbombare la testa. «Non è come sce» insistette lei «fosse nato e cresciuto a Eastwick. La sua famiglia si è trasferita qui circa cinque anni fa, e suo padre si rifiuta di trovarsi un posto, sci limita a lavorare come stradino giusto quel tanto per avere diritto al sussidio di disoccupazione. Stasera è venuto alla riunione con una cravatta nera macchiata di uovo. E la povera signora K. ha cercato di vestirsi in modo da non sembrare una prostituta ma temo che non ci sia riuscita.»

In astratto Felicia nutriva grande amore per i diseredati — ma quando le capitava sottomano un caso concreto tendeva a storcere il naso. Era affascinante il moto rotatorio di Felicia e non sempre Clyde resisteva alla tentazione di darle una spinta per tenerla in movimento. «Eppure non mi sembra mica male, Kazmierczak Square» disse.

Gli occhiuzzi furiosi di Felicia scintillarono. «Ci avrei scommesso. Non ti sembrerebbe tanto male neanche Piazza Cesso. Non te ne frega un accidente del mondo che lasceremo ai nostri figli o delle guerre che imponiamo agli innocenti o se ci avveleniamo tutti a morte, tanto tu ti stai già av-

velenando e cosci che te ne importa, che crolli pure tutto inscieme a te.» La dizione della tirata si era inspessita e lei si tolse cautamente di bocca uno spillo e quello che sembrava un pezzetto di gomma da cancellare.

«I nostri figli» la schernì lui «non li vedo qua attorno a ricevere il mondo, comunque glielo lasciamo.» Scolò il bicchiere di scotch: un gusto di fumo e di erica tra i cubetti di acqua fluorata. Il ghiaccio sbatté contro il suo labbro superiore; pensò alle labbra di Sukie, quell'espressione soffice e contenta anche quando cercava di sembrare triste o solenne. Lui la intristiva, e questo era uno dei suoi crucci. Il suo rossetto aveva un vaghissimo sapore di ciliegia e a volte lasciava un segno attraverso gli incisivi superiori. Si alzò per riempirsi il bicchiere, e barcollò. Frammenti di Sukie, gli alluci paffuti con le unghie scarlatte, la collana a mezzelune di rame, i cespugli arancioni sotto le ascelle, fluttuavano cangianti intorno a lui. La bottiglia era su un ripiano basso dello scaffale, sotto una lunga fila di Balzac che sembravano tante minuscole bare scure.

«Certo, è un'altra cosa che non riesci a digerire, il fatto che Jenny e Chris se ne siano andati, come se si potessero tenere i figli a casa per sempre, come se il mondo non dovesse *cambiare* e *crescere*. Svegliati, Clyde. Tu pensavi che la vita sarebbe stata come in quei libri illustrati che mamma e papà impilavano accanto al tuo letto ogni volta che eri malato, tutti quei Piccolo Astronomo e Classici per bambini e libri da colorare con quelle care lineette rassicuranti e tante belle matite colorate ben appuntite nelle loro scatolette, mentre invece è un organismo, Clyde, il mondo è un organismo, è vitale, è sensibile, si muove, Clyde, mentre tu te ne stai seduto lì a giocare con quel tuo stupido giornalino come se fossi ancora il cocco di mamma a letto malato. Stasera alla riunione c'era anche la tua cosiddetta reporter Sukie Rougemont, col suo nasetto porcino per aria, e mi guardava con l'aria del gatto che ha mangiato il canarino.»

Lui stava pensando che forse il linguaggio *è* la maledizione divina che ci ha estromessi dal paradiso terrestre. E noi che cerchiamo di insegnarlo a quei poveri amabili scimpanzé e ai delfini ridenti. La bottiglia di Johnnie Walker lo assecondò ridacchiando nel collo inclinato.

«Non credere, oooh,» diceva Felicia, alzando la voce mentre il vortice della furia la ghermiva «non credere che non sappia di te e di quella civetta, ti leggo come un libro aperto e ricordatelo sempre, ti piacerebbe scoparla se avessi il fegato ma non ce l'hai, no.»

L'immagine di Sukie, offuscata e tenera e con quel suo stupore rilassato, quando era sotto di lui, mentre la scopava, gli entrò in mente e quel miele

forte gli paralizzò la lingua, che avrebbe voluto protestare, *ma lo faccio.*

«Te ne stai lì» continuava Felicia, con una malvagità chimica che era ormai indipendente dal suo corpo, una possessione che le dominava la bocca, gli occhi, «te ne stai lì a gemere su Jenny e Chris che perlomeno hanno avuto il fegato e il buon senso di scuotersi dalle scarpe la polvere di questa città abbandonata da Dio e di cercare di farsi una carriera nei posti dove le cose succedono, te ne stai lì a rimpiangerli ma lo sai cosa mi dicevano sul tuo conto? Vuoi davvero saperlo, Clyde? Dicevano: ehi, mamma, non sarebbe fantastico se papà ci piantasse? Ma, aggiungevano, non ha abbastanza fegato.» Sprezzante, come se ancora fosse la voce di qualcun altro: «"Non-ha-abbastanza-fegato"».

La rifinitezza, pensò Clyde, la rifinitezza della sua retorica la rendeva veramente insopportabile: le pause e le ripetizioni a effetto, il modo in cui aveva preso la parola «fegato» e la aveva trasformata in un tema musicale, il modo in cui mandava a segno i suoi colpi ampollosi di fronte a un pubblico immaginario soggiogato fino all'ultima fila delle gradinate. Al momento culminante della perorazione le era sgorgata di bocca una moltitudine di puntine da disegno, ma nemmeno questo l'aveva fermata. Felicia se le era destramente sputate in mano e le aveva gettate nel fuoco. Sfrigolarono lievemente e le loro teste colorate si annerirono. «Neanche una brisciola di fegato» disse, estraendo un'ultima puntina e lanciandola nella fessura fra i pilastri e il parafuoco «però vuole trasformare l'intera città in un monumento per questa orribile guerra. Tutto torna, dev'essere una specie di, come dicono, sindrome. Un ubriacone debosciato vuole che il mondo intero vada a picco con lui. Hitler, ecco chi mi rammenti, Clyde. Un altro debole che il mondo non ha affrontato a viso aperto. Be', questa volta non succederà.» Adesso la folla immaginaria era tutta dietro di lei, era un'armata che lei conduceva. «*Noi affronteremo il male*» gridò, gli occhi fecalizzati su un punto oltre la testa di Clyde.

Stava dritta con le gambe ben puntate come temendo che lui tentasse di buttarla giù. Ma Clyde aveva fatto un passo verso di lei perché il fuoco, dopo quella boccata di puntine bagnate, stava morendo. Tirò indietro il parafuoco e scosse i ceppi con l'attizzatoio. I ceppi si riaccostarono mandando scintille. Ripensò di nuovo a Sukie con lui: una curiosa beatitudine connessa al sesso con Sukie era la sonnolenza che gli provocava averla vicina; al tocco sdrucciolo della sua pelle scendeva su di lui un beato languore, dopo tutta una vita di insonnia. Prima e dopo l'amore il corpo nudo di Sukie aleggiava tanto lievemente accanto a lui che gli pareva di aver fi-

nalmente trovato la sua nicchia nello spazio. Gli bastava pensare alla pace elargita da quella rossa divorziata perché una pietosa assenza risucchiasse la sua mente.

Forse trascorsero alcuni minuti. Felicia continuava a parlare veemente. Il vigoroso disprezzo dei figli si era intrecciato con la sua criminale tendenza a starsene in poltrona mentre guerre ingiuste, governi fascisti, e avidi sfruttatori devastavano il mondo. Clyde aveva ancora in mano l'impugnatura liscia dell'attizzatoio. L'indignazione chimica aveva reso il viso di Felicia bianco come un teschio; i suoi occhi bruciavano come le fiammelle dei lumini di cera. I capelli stavano ritti come un'aureola succinta e sbrindellata. Ma la cosa più orrida era il continuo flusso di cose dalla sua bocca: piume di pappagallo, vespe morte, frammenti di gusci, tutto mescolato nell'inarrestabile brodaglia che lei continuava ad asciugarsi sul mento, col gesto ritmico di chi ricarica un fucile. Le espulsioni gli parvero un segno; questa donna era posseduta, non aveva alcun rapporto con quella che lui aveva in buona fede sposato. «Dai, Lishy» supplicò Clyde «calmiamoci. Facciamola finita.» Il meccanismo chimico che aveva sostituito l'anima insorse; nello stato di trance provocato dall'indignazione non vedeva e non sentiva più. Avrebbe finito con lo svegliare i vicini. La voce si alzava sempre più, inestinguibilmente alimentata dall'interno. Clyde aveva il bicchiere nella mano sinistra; alzò l'attizzatoio nella destra e glielo schiantò sulla testa, solo per interrompere per un attimo quel flusso di energia, per tappare il buco attraverso cui troppo si riversava. Il cranio emise un rumore sorprendentemente acuto, come se qualcuno avesse per gioco sbattuti uno contro l'altro due pezzi di legno. Gli occhi rotearono mettendo in mostra il bianco, e le labbra si schiusero involontariamente, facendo apparire una minuscola piuma di un blu impossibile. Clyde si rendeva conto di commettere un'errore, ma il silenzio gli parve paradisiaco. La sua personale reazione chimica prese il sopravvento; la colpì ancora con l'attizzatoio, e poi ancora, inseguendo la testa che lentamente crollava a terra, finché il rumore dei colpi divenne più liquido di quello di legno contro legno. Aveva tappato per sempre questo buco nella pace cosmica.

Una patina di infinito sollievo si staccò da Clyde Gabriel e si sollevò, una fine pellicola che scivolava dal suo corpo coperto di sudore come la fodera di plastica scivola via dal vestito ritirato in tintoria. Sorseggiò lo scotch evitando di guardare per terra. Pensò alle stelle là fuori e all'inaccessibile sentiero che disegnavano anche in questa notte della sua vita, come in ogni altra nell'eternità da quando le galassie si erano condensate.

Anche se gli restavano molte cose da fare, e alcune parecchio difficili, una nuova, freschissima prospettiva rendeva tutte le sue azioni di una limpidezza squadrata, come se fosse davvero tornato ai libri per bambini che Felicia aveva evocato con sommo disprezzo. Che strano che l'avesse fatto: aveva ragione, a lui piaceva molto stare a casa da scuola, malato. Lo conosceva troppo bene. Il matrimonio è come due persone chiuse a chiave con una lezione da imparare, e la leggono e rileggono finché le parole perdono ogni senso. Gli parve di sentirla gemere sul pavimento ma decise che era solo il fuoco alle prese con una piccola vena di linfa.

Da quel bambino coscienzioso e ordinato che era, Clyde faceva volentieri i disegni di architettura, quelli che mostravano ogni cornicione, architrave, davanzale, e svelavano il progressivo rimpicciolimento della prospettiva. Con un righello e una matita azzurra prolungava fino al punto di fuga i disegni nei giornalini, anche quando il punto di fuga era ben fuori dalla pagina. Gli piaceva l'idea che questo punto esistesse, e forse scoprì per la prima volta la fraudolenza degli adulti quando constatò che in molti vistosi disegni gli artisti avevano barato: mancava un preciso punto di fuga. Adesso Clyde in persona era arrivato al punto conclusivo della prospettiva, e attorno a lui tutto era astrattamente nitido e lustro. Ampie aree problematiche — il nuovo numero del "Word", gli accordi per il prossimo appuntamento con Sukie, quella lotta perpetua degli amanti che cercano intimità e un letto non troppo squallido, la ripetuta sofferenza di rivestirsi e lasciarla, la improrogabile necessità di consultare Joe Marino a proposito della caldaia, dei tubi e dei termosifoni, ormai decrepiti, e la condizione altrettanto disastrata del suo fegato e del suo stomaco, gli esami del sangue periodici e le visite dal dottor Pat e tutti i buoni propositi menzogneri pretesi dalle sue deplorevoli condizioni, e adesso anche le interminabili complicazioni con la polizia e il tribunale — tutto spazzato via, restavano solo le linee architettoniche della stanza, chiare come raggi di laser.

Buttò giù l'ultimo sorso. Sentì una fitta al fegato. Felicia aveva sbagliato a dire che non ne aveva. Quando posò il bicchiere sulla mensola del camino non riuscì a evitare di vedere con la coda dell'occhio i piedi di Felicia, goffamente aperti, come nel bel mezzo di un complesso passo di ballo. In realtà al liceo era un'agilissima ballerina di boogie. Quel meraviglioso suono gonfio e ricco che allora era alla portata di qualunque orchestrina locale. La punta della sua linguetta spuntava fra i denti quando si preparava alla giravolta. Si chinò a raccogliere Lucrezio e lo rimise al suo posto nello scaffale. Scese in cantina a cercare una corda. La vecchia fornace

malandata masticava gasolio con un gemito stremato; il suo carapace rugginoso e striato perdeva tanto di quel calore che il seminterrato era il posto più piacevole della casa. C'era una vecchia lavanderia dove i precedenti proprietari avevano lasciato un'antichissima lavatrice a mangano che puzzava di nafta e perfino un po' di mollette sul coperchio metallico della macchina. Quando era piccolo giocava con le mollette, prendeva i pastelli e le trasformava in ometti gambalunga con dei berrettini da marinaio. Fili per stendere, ormai non li usa più nessuno. Ma eccone un rotolo, ben ripiegato e riposto dietro la lavatrice in un mare di ragnatele. Clyde capì improvvisamente che era la mano trasparente della Provvidenza a guidarlo. Con le sue proprie mani opache — venose, nodose, artigli da vecchio, orrende — diede uno strattone alla corda e ne ispezionò due o tre metri in cerca di punti consumati che potessero cedere. Trovò a portata di mano un paio di cesoie arrugginite e tagliò il pezzo che gli serviva.

Un passo alla volta senza guardare verso la cima del sentiero, come chi scala una montagna: questa decisione lo portò senza intoppi al piano di sopra, con la corda in mano. Andò in cucina e guardò in alto. Il soffitto era stato abbassato e aveva una superficie inconsistente di piastrelle di polistirolo chiuse in una grata di alluminio. Nelle altre stanze al pianterreno i soffitti erano altissimi e intonacati; gli elaborati rosoni, nessuno dei quali sosteneva più un lampadario, probabilmente non avrebbero retto il suo peso, ammesso di trovare una sporgenza a cui annodare la corda.

Tornò in biblioteca e si versò da bere. Il fuoco scoppiettava un po' meno allegramente e avrebbe avuto bisogno di un altro ciocco; ma anche questa piccola cura faceva parte della vasta distesa di preoccupazioni ormai irrilevanti, non più sue. Ci voleva un po' ad abituarsi, quante erano le cose che non importavano più. Assaporò il liquore e sentì il sorso ambrato e fumoso scendere verso una digestione che era anche quella fuori programma, nel buio, non prevista. Pensò al calduccio del seminterrato e si chiese se, promettendo di vivere per sempre lì in uno dei bidoni per il carbone, tutto poteva essere perdonato e dimenticato. Ma questa tentazione di tirarsi indietro inquinò la purezza che si era creata nella sua mente pochi minuti prima. Pensa ancora. Forse il problema era la corda. Faceva il giornalista da trent'anni e conosceva una ricca varietà di metodi per togliersi la vita. Il suicidio in automobile era uno dei più comuni: gli automobilisti suicidi erano sepolti tutti i giorni da preti soddisfatti e persone care col cuore in pace. Ma era un sistema poco sicuro e sgradevolmente pubblico e arrivato al punto di fuga Clyde vedeva riaffiorare insieme alle visioni della sua infan-

zia anche tutti i pregiudizi estetici che aveva represso nel corso della vita. Certi, considerando il fuoco che ardeva nel camino, l'orrida evidenza sul pavimento, e quella casa tutta di legno, si sarebbero fatta una pira. Ma questo avrebbe tolto l'eredità a Jenny e Chris e Clyde *non* era uno di quelli come Hitler che vogliono affondare insieme al mondo; Felicia era stata pazza a fare quel paragone. E poi, come poteva essere sicuro di non volersi salvare la pelle bruciacchiata scappando sul prato? Non era un monaco buddista, esperto nel controllo di quella vile bestia che è il corpo e capace di esprimere la sua quieta protesta restando seduto finché la carne carbonizzata si rovescia. Il gas è considerato indolore ma lui non era neppure un tecnico, in grado di prendere del nastro isolante e del mastice per sigillare le molte finestre di una cucina tanto ampia e solatia da costituire uno dei motivi per cui lui e Felicia avevano comprato quella casa nel dicembre di tredici anni fa. E il dicembre di quell'anno, pensò Clyde con gioia colpevole, dicembre con le sue giornate corte, buie e sgargianti, e gli spaventosi acquisti in massa e l'omaggio legnoso a una religione defunta (le decorazioni nei negozietti, il patetico presepio in Landing-Kazmierczak-Square, l'albero di Natale eretto in fondo a Dock Street nella grande urna di marmo detta Truogolo), tutto quanto dicembre era una delle molte cose eliminate dal calendario sublimamente semplificato di Clyde. Non avrebbe neanche dovuto pagare il prossimo conto del gasolio. Né quello del gas. Ma disprezzava la goffa attesa resa necessaria dal gas, e non voleva che la sua ultima immagine della realtà fosse l'interno di un forno mentre ci teneva la testa dentro a ginocchioni, nella posizione servile di un cane che aspetta la pappa. Rifiutava le scempio di coltelli, lamette, vasche da bagno. Le pillole erano linde e indolori ma una delle cause di Felicia era stata una militanza maniacale contro le compagnie farmaceutiche e quello che lei definiva il loro tentativo di creare un'America intossicata, una nazione di Zombie tossicodipendenti. Clyde sorrise, facendo saltar fuori le pieghe profonde nelle guance. La vecchia Felicia ogni tanto diceva qualcosa di sensato. Non erano tutte sciocchezze. Ma aveva torto per quello che riguardava Jennifer e Chris; non si era mai aspettato e non aveva mai desiderato che restassero a casa per sempre, ma Chris lo aveva offeso scegliendo una professione assurda come il teatro e Jenny andandosene tanto lontano, a Chicago addirittura, a farsi bombardare dai raggi X, anche le ovaie, così forse non gli avrebbe mai dato dei nipotini. Anche i nipotini erano fuori causa. I bambini sono qualcosa che pensiamo di dover fare perché li hanno fatti i nostri genitori, ma alla fin fine i figli sono soltanto degli altri membri

della razza umana, una delusione. Jenny e Chris erano stati dei bravi bambini tranquilli e anche questa era stata una specie di delusione; comportandosi bene sfuggivano a Felicia, che quando era giovane e meno dedita all'altruismo aveva un caratteraccio tremendo (indubbiamente derivato dalla frustrazione sessuale, ma come fa un marito a far sentire la moglie protetta ed eccitata nello stesso tempo?) e di conseguenza erano sfuggiti anche a lui. Quando aveva circa nove anni Jenny si angosciava al pensiero della morte e una volta gli aveva chiesto perché non diceva le preghiere insieme a lei come gli altri papà e anche se lui non aveva saputo risponderle granché era stato il loro momento di massima intimità. Lui aveva sempre tentato di leggere e quando lei lo veniva a cercare la considerava un'interruzione. Con due genitori migliori Jenny avrebbe potuto diventare una santa, quegli occhi chiari e pallidi, un viso morbido come una fotografia ritoccata. Finché non era nata sua figlia Clyde non aveva mai visto davvero bene i genitali femminili, così dolci e gonfiotti come due briochine gemelle.

La città si era fatta silenziosa attorno a loro, a lui: non passava nemmeno una macchina in Lodowick Street. Aveva mal di stomaco. Succedeva sempre, a quest'ora: un inizio di ulcera. Il dottor Pat gli aveva detto, se proprio *devi* continuare a bere, almeno mangia. Uno dei peggiori effetti collaterali della sua storia con Sukie era saltare il pranzo per scopare. Lei ogni tanto si portava un barattolo di anacardi ma con i denti in quello stato le noci non gli piacevano più tanto; le briciole si infilavano sotto la protesi e gli tagliavano le gengive.

Incredibile, come le donne non sono mai sazie d'amore. Se fai un buon lavoro ne vogliono subito ancora, è peggio che far uscire un giornale. Anche Felicia, con tutti i suoi discorsi di odio. Di solito a quell'ora di notte si stava bevendo l'ultimo goccio accanto al fuoco morente per darle tempo di andare a letto e addormentarsi aspettandolo. Stanca morta dopo tutto quel parlare, crollava in un attimo nel sonno del giusto. Si chiese se per caso fosse stata ipoglicemica: al mattino era lucida e le folle fantasma che arringava si erano disperse. Apparentemente non si era mai resa conto di quanto lo infuriava. Certe mattine, di sabato o di domenica, restava in camicia da notte per provocarlo, come offerta di pace. Si sarebbe pensato che un uomo e una donna che passavano insieme tutte quelle ore avrebbero trovato un momento per fare la pace. Opportunità mancate. Se solo stasera avesse fatto finta di niente e l'avesse lasciata arrivare di sopra, al sicuro... ma anche quella possibilità, come i nipotini e la guarigione del suo stomaco butterato dal liquore e i fastidi con i denti, erano fuori causa.

Clyde aveva l'impressione di essere sdoppiato o triplicato, come le immagini in tivù. A quest'ora della notte lui, in una parata di immagini parassite, saliva al piano di sopra. Le scale. Aveva ancora in mano la corda floscia e penzolante. Gli aveva riempito i pantaloni di ragnatele. Dio dammi la forza.

Il pomposo scalone vittoriano tornava su se stesso dopo un pianerottolo a metà rampa con vista sul giardino, tanto curato un tempo e così lasciato andare in anni più recenti. Una corda legata alla base della balaustra superiore poteva oscillare comodamente sopra le scale, che sarebbero servite come una specie di piattaforma da patibolo. Portò la corda al pianerottolo del primo piano. Lavorava rapidamente, per paura che l'alcool lo obnubilasse all'improvviso. Il nodo scorsoio era destra sulla sinistra e poi sinistra sulla destra. O no? Il primo tentativo ebbe come risultato un falso nodo. Era difficile muovere le dita negli spazi stretti fra i blocchi squadrati che stavano alla base della balaustra; si spellava le nocche delle mani. Le sue mani gli sembravano lontanissime dagli occhi, e luminescenti, come se fossero immerse in un'acqua eterea. Ci vollero dei calcoli complicatissimi per stabilire a che altezza bisognava fare il cappio (non più di quindici o venti centimetri sotto lo zoccolo, lavorato con commovente eleganza vittoriana, oppure avrebbe rischiato di toccare le scale con i piedi e quel cieco animale del corpo avrebbe tentato di sopravvivere) e quanto doveva essere grande. Se era troppo largo, la testa sarebbe scivolata giù, se era troppo stretto, rischiava di strozzarsi. L'arte del boia: il collo doveva spezzarsi, aveva letto tante volte, grazie a un'acuta e improvvisa pressione sulle vertebre cervicali. I carcerati usavano la cintura e diventavano blu. Chris era stato nei boyscouts ma tanti anni prima e c'era stato una scandalo con una delle guide che aveva scatenato il putiferio in famiglia. Alla fine Clyde mise insieme una specie di nodo scorsoio e lasciò penzolare la corda dall'altra parte. Visto dall'alto, sporgendosi dalla balaustra, era uno spettacolo agghiacciante; la corda oscillava dolcemente, trasformata in pendolo da uno spiffero che si aggirava in quella casa piena di fessure.

Clyde non ci metteva più il cuore ma con la metodica determinazione che gli aveva consentito di chiudere diecimila pagine di giornale scese nel confortevole seminterrato (e la caldaia masticava, masticava gasolio) e prese la scala di alluminio, Era leggera come una piuma; Clyde aveva ormai la possanza degli angeli. Portò su anche dei pezzetti di legno e li usò per sistemare la scala in modo che un paio di piedini fossero tre gradini più in basso degli altri, e la scala, inclinata e precaria, si rovesciasse al minimo

colpetto. L'ultima cosa che avrebbe visto, pensò, sarebbe stata la porta di ingresso e la lunetta di vetro istoriato, col disegno di un sole nascente illuminato dal bagliore al sodio di un fanale lontano. Visti a una luce più prossima i graffi sull'alluminio sembravano tracce lasciate dagli atomi in una camera a bolle. Tutto era permeato di trasparenza; le linee multiple, affusolate e intrecciate del grande scalone erano proprio come l'architetto le aveva sognate; in un raptus di entusiasmo Clyde sentì che non c'era niente da temere, naturalmente lo spirito attraversa la materia da quella scintilla di divinità che è, naturalmente c'è una vita oltre la morte ricca di infinite possibilità, in cui avrebbe potuto far pace con Felicia ed avere anche Sukie, non solo una volta ma una infinità di volte, proprio come aveva ipotizzato Nietzsche. Si sollevava la nebbia che lo aveva avvolto per tutta la vita; era chiaro come caratteri a stampa, il significato che le stelle gli avevano per tanto tempo cantato, *candida sidera,* che permeavano di luce il suo spirito indolente sprofondato in un letame presuntuoso.

La scala di alluminio fremette come un giovane stallone troppo sensibile, quando provò ad appoggiare un piede. Un gradino, due, e poi il terzo. La corda si adattò attorno al collo, la scala tremò mentre si sollevava per sistemare bene il nodo nel punto che gli sembrava quello giusto. Adesso la scala oscillava con violenza; il sangue agitato del fantino la sferzava verso l'ostacolo, e lì come lui aveva previsto si sollevò al minimo stimolo, e cadde. Clyde udì il fracasso e il colpo. Quello che non aveva previsto era la sensazione bruciante, come se gli avessero infilato un raschietto incandescente su per l'esofago, e la strana angolatura delle mura, del tappeto, del legno, che roteavano, roteavano ad ampi cerchi tanto che per un attimo gli parve che gli occhi gli fossero schizzati sulla nuca. Poi al rosso che invadeva il suo cranio troppo pieno si sostituì un'oscurità che a sua volta cedette al nulla.

«Oh, piccola, dev'essere stato tremendo per te.» Jane Smart era al telefono con Sukie.

«Insomma, per fortuna non l'ho visto con i miei occhi. Ma i tizi giù alla stazione di polizia sono stati parecchio esaurienti. A quanto pare a lei non era rimasto neanche un po' di faccia.» Sukie non piangeva ma la sua voce era grinzosa come carta che è stata bagnata e una volta asciutta non è più tornata liscia.

«Era una donna cattiva, però» disse Jane, decisa e confortante, anche se la sua testa, compresi occhi e orecchie, era ancora occupata con la Suite di

Bach per violoncello solo, la Quarta in mi bemolle maggiore, quella esilarante, col suo impeto un po' maligno. «Talmente noiosa, piena di sé» sibilò. Lo sguardo le cadde sul pavimento del soggiorno, tutto scheggiato dal puntale del violoncello.

La voce di Sukie andava e veniva, come se il microfono scivolasse via dal mento. «Non ho mai conosciuto» disse con voce un po' roca «una persona più dolce di Clyde.»

«Gli uomini sono violenti» si mise a sentenziare Jane, che cominciava a perdere la pazienza. «Anche i più miti. E un fatto biologico. Sono pieni di rabbia perché sono solamente accessori al processo della riproduzione.»

«Odiava perfino correggere qualcuno sul lavoro» continuò Sukie, mentre la musica sublime (i suoi ritmi diabolici, il meraviglioso , crudele sforzo che pretendeva dalla sua abilità) svaniva lentamente dai pensieri di Jane, e così pure il bruciore al pollice sinistro, nel punto che premeva con ardore le corde. «Anche se una volta ogni tanto faceva una sfuriata a qualche correttore che avesse lasciato passare una tonellata di errori.»

«Be', tesoro, è ovvio. Ecco perché è successo. Si teneva tutto dentro. Quando si è scagliato contro Felicia aveva accumulato trent'anni di furia, non c'è da stupirsi se le ha staccato la testa.»

«Non è giusto dire che le ha staccato la testa» protestò Sukie «L'ha solo... com'è che dicono tutti adesso... devastata.»

«E poi ha devastato se stesso» concluse Jane, che con questo efficiente riassunto sperava di sveltire la conversazione in modo da poter tornare alla sua musica; studiava due ore tutte le mattine, dalle dieci a mezzogiorno, e poi si concedeva un sobrio pasto a base di formaggio magro o tonno e maionese avvolto in una bella foglia di insalata. Per quel giorno aveva in programma un matinée con Darryl Van Horne all'una e mezzo. Avrebbero lavorato per un'ora a una delle sonate di Brahms o a un divertente pezzo di Kodaly che Darryl aveva scovato in un negozietto di musica ficcato nel seminterrato di un edificio di granito in Weybosset Street, e avrebbero bevuto, com'era loro abitudine, Asti Spumante oppure un cocktail a base di tequila preparato da Fidel, e poi il bagno. Jane aveva ancora male ad entrambe le estremità del perineo, dopo l'ultima volta che si erano visti. Ma quasi tutto ciò che di buono capita a una donna le arriva nel dolore, e lei aveva trovato lusinghiero che lui la volesse a tu per tu, non contando Fidel e Rebecca che facevano avanti e indietro silenziosi con vassoi e asciugamani; nella lussuria di Darryl c'era un che di precario che era stuzzicato e blandito da loro tre insieme e che richiedeva gli incoraggiamenti più stra-

vaganti quando lui e Jane erano soli. Aggiunse ironicamente: «Quello che mi stupisce è che fosse abbastanza lucido da portare a termine la faccenda.»

Sukie difese Clyde. «Di solito bere non lo intontiva, per lui l'alcool era davvero una specie di medicina. Credo che la sua depressione dipendesse in gran parte dal metabolismo; una volta mi ha detto che aveva centodieci su settanta di pressione, il che era davvero fantastico per un uomo della sua età.»

Jane ribatté: «Immagino che anche in altre cose fosse fantastico per un uomo della sua età. Comunque preferivo lui a quel deplorevole Ed Parsley.»

«Oh, Jane, so che non vedi l'ora di scaricarmi, ma a proposito di Ed...»

«Ssssì?»

«Hai notato come sono diventati intimi Brenda e i Neff?»

«Francamente, ho abbastanza perso di vista i Neff.»

«Lo so, e tanto meglio per te. Io e Lexa abbiamo sempre pensato che lui si approfittasse di te e che tu eri troppo dotata per suonare con lui; era tutta gelosia, quando ha detto che le tue arcate o non so cosa erano pignole.»

«Grazie, tesoro.»

«Comunque, loro due e Brenda a quanto pare adesso sono amici per la pelle, vanno continuamente a cena al Bronze Barrei o in quel nuovo ristorante francese verso Pettaquamscutt e evidentemente Ray e Greta hanno incoraggiato Brenda a chiedere di sostituire Ed e diventare il nuovo ministro Unitario. A quanto pare anche i Lovecraft sono favorevoli e Horace fa parte del comitato direttivo della chiesa».

«Ma Brenda non ha preso gli ordini. Non è indispensabile? Gli Episcopali della chiesa dove vado a fare la sostituta per il coro sono severissimi su queste cose; non puoi nemmeno far parte della congregazione se un vescovo non ti ha messo le mani da qualche parte, sulla testa mi pare.»

«No, ma intanto lei è lì nella canonica con i marmocchi, di un'indisciplina tremenda, né Ed né Brenda gli hanno mai detto *no*, e sarebbe più gentile nominare lei ministro piuttosto che obbligarla ad andarsene. Magari si può fare un corso per corrispondenza o qualcosa del genere.»

«Ma è capace di predicare? Predicare *bisogna*.»

«Oh, per quello non credo ci saranno problemi. Brenda ha uno splendido portamento. Quando ha incontrato Ed a una manifestazione per Adlai Stevenson studiava danza moderna; lei ballava in un numero di apertura, e lui stava per ricevere gli ordini. Me l'ha raccontato tante volte, mi chiedevo

sempre se in fondo non fosse ancora innamorato di lei.»

«Che donna insulsa e ridicola.»

«Oh, Jane, lascia perdere.»

«Lascio perdere cosa?»

«Quel tono di voce. Parlavamo così anche di Felicia, e guarda cosa è successo.»

Sukie era ormai minuscola e rannicchiata accanto al microfono, come una foglia di insalata vizza. «È forse colpa *nostra?*» le chiese Jane tutta vivace. «Direi piuttosto che è colpa di quel funereo ubriacone di suo marito.»

«Apparentemente sì, ma noi abbiamo fatto quell'incantesimo, e abbiamo buttato quella roba nella scatola dei biscotti ogni volta che alzavamo un po' il gomito, e usciva tutto dalla sua bocca, Clyde me ne ha parlato così, innocentemente, ha cercato di mandarla dal dottore ma lei ha detto che l'assistenza medica dovrebbe essere nazionalizzata come in Inghilterra e in Svezia. Odiava anche le compagnie farmaceutiche.»

«Odiava tutto, tesoro. È l'odio che usciva dalla sua bocca che l'ha uccisa, non qualche innocuo spillo o piuma. Aveva perso ogni contatto con la sua femminilità. Avrebbe avuto bisogno di un po' di dolore per ricordarsi che era una donna. Avrebbe dovuto inginocchiarsi e bere lo sperma freddo di qualche orribile uomo. Aveva bisogno di essere picchiata, Clyde ha visto giusto, ha solo esagerato.»

«Per favore, Jane. Mi fai paura quando parli così, quando dici cose del genere.»

«Perché *non* dirle? Sul serio, Sukie, mi sembri infantile.» Sukie era la sorella debole, pensò Jane. L'avevano sopportata perché sapeva tutti i pettegolezzi e per quell'aria da sorellina minore che dava lustro ai loro Giovedì ma in realtà era solo una ragazza immatura e presuntuosa, non avrebbe saputo offrirsi a Van Horne come aveva fatto Jane, quella bruciante forzatura; perfino Greta Neff, vecchia carcassa stremata con gli occhialini e quel patetico accento, era più donna di lei in quel senso, una donna che racchiudeva in sé vasti reami notturni, brucianti. «Le parole sono soltanto parole» aggiunse.

«Non è vero: le parole fanno succedere le cose!» gemette Sukie, la voce raggrinzita in un patetico vagito. «Adesso due persone sono morte e ci sono due orfani per colpa nostra!»

«Non credo che sia possibile essere orfani dopo una certa età» disse Jane. «Smettila di dire sciocchezze». Le sue *s* sfrigolavano come sputo su

una stufa. «Lascia che cuociano nel loro brodo».

«Se io non fossi andata a letto con Clyde lui non sarebbe ammattito così, ne sono certa. Mi amava talmente, Jane. Prendeva sempre uno dei miei piedi fra le mani, e baciava lo spazio fra le dita.»

«Ma certo. Sono le tipiche cose che fanno gli uomini. È tipico anche che ci adorino. Sono merda, cerca di ricordartelo. Gli uomini sono merda pura, ma alla fine li battiamo perché sappiamo soffrire meglio. Una donna può battere un uomo in sofferenza quando vuole.» Jane era ormai impazientissima; le note nere che aveva inghiottito quel mattino la punzecchiavano dentro, vive. Chi avrebbe mai detto che il vecchio luterano avesse tanto fuoco? «Tu avrai sempre tutti gli uomini che vorrai, cocca. Non romperti più la testa su Clyde. Gli hai dato quello che ti ha chiesto, non è colpa tua se non ha saputo farne buon uso. Senti, devo andare, sul serio» mentì Jane Smart. «Ho un allievo alle undici.»

In realtà la lezione era alle quattro. Sarebbe tornata di corsa da casa Lenox, dolorante e pulita, e la vista di quelle manine sudicie sui tasti di avorio puro, intente a maciullare qualche inestimabile e semplicissima melodia di Mozart o Mendelssohn le avrebbe fatto venir voglia di prendere il metronomo e spiaccicare le ditine grasse con la sua base massiccia, come se stesse schiacciando fagioli in un pestello. Da quando Van Horne era entrato nella sua vita Jane era più appassionata di musica, di quell'arco dorato che conduceva fuori da questa fossa di dolore e di ignominia.

«Era così dura, strana» disse Sukie ad Alexandra, qualche giorno dopo. «Come se pensasse di avere un rapporto esclusivo con Darryl e lottasse per difenderlo.»

«È una delle sue arti diaboliche, quella di farlo credere a ciascuna di noi. In realtà io sono certissima che ama me», disse Alexandra con sorridente disperazione. «È riuscito a farmi fare delle sculture più grosse, questa tizia Saint-Phalle usa papier-maché dipinta, non so come fa, la colla si appiccica alle dita, ai capelli. Se un lato della figura mi viene bene, l'altro è informe, solo un mucchio di bozzi e tronconi.»

«È vero, ha detto che quando perderò il posto al "Word" devo scrivere un romanzo. Non mi ci vedo a star lì seduta un giorno dopo l'altro sempre alla stessa storia. E i nomi della gente... senza il loro vero nome le persone non *esistono*.»

«Insomma» sospirò Alexandra «ci sfida. Ci provoca.» E la sua voce a telefono era tesa, a ogni istante più lontana e diffusa, sprofondava in lucenti sabbie mobili di estraniamento. Sukie era tornata dal funerale dei Gabriel e

i bambini erano ancora tutti a scuola, eppure l'antica casetta sospirava e borbottava fra sé, piena di memorie e di topi. Non aveva più niente da sgranocchiare e come consolazione alternativa si era attaccata al telefono. «Mi mancano i nostri Giovedì» confessò all'improvviso, infantile.

«Lo so, piccola, ma abbiamo le partite a tennis, i bagni.»

«Ogni tanto mi spaventano. Non è carino come quando eravamo sole.»

«Perderai davvero il posto? Che succederà al giornale?»

«Oh, chissà, ci sono tante voci in giro. Dicono che il proprietario piuttosto che trovare un altro direttore venderà a una catena di settimanali di provincia. Li stampano a Pawtucket, tutti uguali, tranne poche notizie locali che un corrispondente telefona dalle varie cittadine, il resto sono articoli di agenzia, pezzi che comprano da un sindacato, e poi lo distribuiscono a tutti, come i volantini al supermercato.»

«Niente è più carino come una volta, vero?»

«*No*» proruppe Sukie, ma non riuscì a piangere decisamente, come una bambina.

Ci fu una pausa, mentre ai vecchi tempi non la finivano mai di parlare. Adesso ognuna di loro aveva la sua parte, il suo terzo, di Darryl, su cui mantenere il segreto, le loro visite private e mai tirate in ballo all'isola, che col morbido e compiuto grigiore dicembrino era più bella che mai; l'argenteo orizzonte dell'oceano adesso era visibile dalle finestre del primo piano, dove Van Horne aveva la sua camera da letto con le pareti nere, era visibile attraverso i faggi spogli, le querce, i larici ondeggianti che circondavano la gigantesca bolla di tela che copriva il campo da tennis, là dove gli aironi bianchi facevano il nido. «Com'è stato, il funerale?» chiese infine Alexandra.

«Be', lo sai come sono. Tristi e goffi nello stesso tempo. Li hanno cremati, e ha fatto una strana impressione seppellire quelle scatoline rotonde. Brenda Parsley ha detto la preghiera perché non hanno ancora trovato un sostituto per Ed, e in realtà i Gabriel non appartenevano a nessuna religione, anche se Felicia blaterava sempre che tutti gli altri erano dei senza dio. Ma immagino che la figlia volesse almeno un tocco di religiosità. È venuta pochissima gente, nonostante tutta la pubblicità che c'è stata. Soprattutto impiegati del "Word" che si facevano vedere sperando di conservare il posto, e qualcuno che aveva fatto parte dei vari comitati con Felicia, ma lei aveva litigato praticamente con tutti. In comune sono felici di essersela tolta dai piedi, la chiamavano quella strega.»

«Hai parlato con Brenda?»

«Solo un attimo, al cimitero. Eravamo talmente in pochi.»

«E com'era con te?»

«Educata e molto fredda. È in credito nei miei confronti e lo sa. Aveva un completo blu scuro e una camicia di seta con i volants, nell'insieme faceva molto Ministro. Ed è pettinata in un altro modo, i capelli all'indietro senza quella frangetta alla Peter, Paul and Mary che le dava quell'aria immatura. Sta molto meglio, sul serio. Era Ed che la obbligava a mettersi la minigonna, così lui si sentiva più hippie, ma era una cosa piuttosto umiliante, con le gambe tozze di Brenda. Ha parlato molto bene. Quella bella voce flautata che fluttuava sulle lapidi. Ha parlato dei defunti come di due pilastri della comunità e ha cercato di collegare la loro morte e il Vietnam, la confusione morale dei nostri tempi, non la seguivo tanto.»

«Le hai chiesto se ha notizie di Ed?»

«Non ho osato. Comunque ne dubito, visto che *io* non ne so più niente. Ma è stata lei a parlarne. Dopo il servizio funebre, mentre gli uomini tiravano l'erba di plastica, mi ha fissato impassibile negli occhi e mi ha detto che essere lasciata da lui è stata la cosa migliore che le sia mai capitata.»

«E cos'altro potrebbe dire? Cos'altro possiamo mai dire?»

«Lexa, tesoro, cosa significa? Stai per caso mollando?»

«Be', alla lunga ci si stanca, andare sempre avanti da sole. Il letto è così freddo, in questa stagione.»

«Dovresti comprarti una coperta elettrica.»

«Ce l'ho. Ma non mi piace l'idea di avere quell'elettricità addosso. Pensa se venisse il fantasma di Felicia e mi rovesciasse sul letto un secchio di acqua fredda, morirei fulminata.»

«Alexandra, no. Non spaventarmi con quel tono così depresso. Tutte noi cerchiamo in te chissà cosa. La protezione materna.»

«Già, e anche questo è deprimente.»

«Non credi più in niente di tutto questo?»

Nella libertà, nella stregoneria. I loro poteri, la loro estasi.

«Ma certo che ci credo, sciocchina. C'erano i figli? Come sono?»

«Ecco» la voce di Sukie era di nuovo animata, alle prese con notizie fresche, «piuttosto notevoli. In un certo senso assomigliano tutti e due a delle statue greche, maestosi, pallidi, perfetti. E stanno appiccicati come gemelli, anche se la ragazza è un bel po' più vecchia. Si chiama Jennifer, è vicina ai trenta, mentre il ragazzo è intorno ai vent'anni, ma non studia più; vuole far carriera nel mondo dello spettacolo e passa il suo tempo ad andare in autostop da Los Angeles a New York e viceversa. Quest'estate ha lavorato

come macchinista in una compagnia estiva nel Connecticut e la sorella è arrivata da Chicago, ha chiesto un permesso all'ospedale dove lavora come tecnico in radiologia. Marge Perley dice che resteranno per un po' qui, finché non sarà sistemata la questione della casa; pensavo che magari dovremmo fare qualcosa con loro. Sembrano bambini sperduti nel bosco, non posso pensare che finiscano nelle grinfie di Brenda.»

«Piccola, avranno sicuramente sentito qualcosa di te e Clyde, e daranno la colpa a te per tutto quanto.»

«Davvero? E perché? Io sono semplicemente stata gentile con lui.»

«Hai sovvertito il suo equilibrio interiore. La sua ecologia.»

Sukie confessò: «Non mi piace sentirmi colpevole.»

«E a chi piace? Come credi che mi senta io, con quel povero tesoro di Joe Marino che continua a offrirsi di lasciare Gina e quello sciame di bambini grassi per stare con me?»

«Ma non lo farà mai. È troppo mediterraneo. I cattolici non hanno mai i conflitti interiori che tormentano noi poveri protestanti tralignati.»

«Tralignati. È così che ti vedi, tu? Io non sono sicura di aver mai avuto qualcosa da cui tralignare.»

Trasmessa dalla mente di Alexandra, entrò in quella di Sukie la visione di una chiesetta di legno fra le montagne, con un campanile tozzo e battuto dai venti e senza fedeli. «Monty era molto religioso» disse Sukie. «Parlava sempre dei suoi antenati.» E come prima alla sua mente fu trasmessa l'immagine delle lattee natiche cadenti di Monty, e Sukie seppe finalmente con sicurezza che lui e Alexandra avevano avuto una storia. Sbadigliò e disse: «Andrò a rilassarmi un po' da Darryl. Fidel sta mettendo a punto una nuova sublime invenzione che lui chiama Rum Mystique.»

«Sei sicura che non sia il giorno di Jane?»

«Credo che ci sia andata il giorno che le ho telefonato. Era eccitatissima.»

«Brucia.»

«Esatto. Oh, Lexa, dovresti proprio vedere Jennifer Gabriel, è deliziosa. Vicino a lei sembro una vecchia befana. Un faccino tondo, pallido e occhi azzurro chiari come quelli di Clyde e il mento a punta di Felicia e un nasetto delicatissimo, che finisce con una punta dritta, come potresti scolpirla tu col tuo coltellino per il burro, però quasi infossato nel viso, se capisci cosa voglio dire, come i gatti. E che pelle!»

«Deliziosa» echeggiò Alexandra, alla deriva. Sukie sapeva che un tempo Alexandra la amava. La prima sera da Darryl, mentre ballavano la canzone

di Joplin, si erano abbracciate forte, maledicendo la condanna all'eterosessualità che le separava come due rose avvolte ciascuna nel suo involucro di cellophane. Adesso la voce di Alexandra era distaccata. Sukie ripensò all'incantesimo che aveva fatto, col triplo nodo magico, e si ripropose di tirarlo fuori dal letto. Le magie vanno a male, perdono efficacia entro un mese, se non prevedono spargimenti di sangue umano.

E pochi giorni dopo Sukie incontrò l'orfanella che camminava in Dock Street senza il fratello: su quel marciapiede invernale e appena un po' storto, con metà negozi chiusi per l'inverno e gli altri dediti a candele profumate e ornamenti natalizi in stile austriaco importati dalla Corea, queste due stelle si illuminarono reciprocamente da lontano e permisero alla forza di gravità di attirarle una verso l'altra, mentre le vetrine dell'agenzia di viaggi e quelle del Superette, quelle del Yapping Fox con i suoi maglioni spessi un dito e sagge gonne a pieghe e quelle dell'Hungry Sheep con i suoi capi di vestiario leggermente più sexy, quelli dell'Agenzia Perley dov'erano esposte foto sfuocate di immense e decadute gemme vittoriane lungo Oak Street, in attesa di una giovane coppia intraprendente che le prendesse e trasformasse il terzo piano in una serie di appartamenti, quelle del panettiere e quelle del barbiere e quelle della sede della Christian Science stavano a guardare. La Old Stone Bank di Eastwick aveva installato nonostante molta opposizione in comune uno sportello a drive in, e Sukie e Jennifer restarono in attesa come sulle due sponde di un fiume mentre parecchie macchine entravano e uscivano dall'accesso allo sportello che interrompeva il marciapiede. Il centro era troppo affollato e troppo ricco di storia, avevano invano sottolineato gli obiettori capitanati dalla defunta Felicia Gabriel, per aggiungere quest'altra complicazione al traffico.

Finalmente Sukie riuscì a raggiungere la ragazza, aggirando gli alettoni di una Cadillac cremisi pilotata con mille precauzioni dal miope e seccante Horace Lovecraft. Jennifer indossava un vecchissimo eskimo col pelo appiattito e una delle sciarpe di Felicia, una lavorata ai ferri, color porpora, arrotolata ripetutamente attorno al mento e alla gola. Parecchio più bassa di Sukie, sembrava una trovatella malnutrita, con gli occhi lacrimosi e le narici arrossate. Quel giorno il termometro era attorno ai zero gradi.

«Come va?» chiese Sukie con forzata allegria.

Per età e dimensioni la ragazza stava a Sukie come Sukie stava ad Alexandra; per quanto circospetta, Jennifer dovette arrendersi ai poteri superiori dell'altra. «Niente male» rispose con una vocina ulteriormente rimpic-

ciolita dal freddo. A Chicago la sua pronuncia era diventata lievemente nasale. Studiò la fisionomia di Sukie e poi si buttò, aggiungendo in confidenza: «C'è tanta di quella roba; Chris e io siamo sopraffatti. Viviamo tutti e due come zingari, mentre mamma e papà tenevano *tutto:* i disegni che facevamo all'asilo, le nostre pagelle, scatole su scatole di vecchie fotografie...»

«Dev'essere triste.»

«Be', sì, e frustrante. Qualcuna di queste decisioni avrebbero dovuto prenderla loro. È si vede benissimo che negli ultimi anni avevano lasciato andare giù la casa; la signora Perley dice che ci derubiamo da soli se non aspettiamo a vendere finché non sarà stata ridipinta. Ci costerà sui duemila dollari ma ne aggiungerà diecimila al valore della casa.»

«Senti. Mi sembri congelata.» Sukie invece era calda e regale in un lungo cappotto di montone e un cappello di volpe rossa che riprendeva lo scintillio ramato dei suoi capelli. «Andiamo da Nemo e ti offro un caffè.»

«Ecco...» la ragazza esitava, cercando una via d'uscita ma tentata all'idea di un po' di calore.

Sukie si buttò all'attacco. «Magari tu mi odi, per le cose che ti hanno detto. In questo caso parlarne potrebbe farti bene.»

«Signora Rougemont, perché dovrei odiarla? Solo che Chris è dal meccanico con la Volvo, perfino la loro macchina aveva un gran bisogno di una revisione.»

«Qualunque cosa abbia, ci metteranno più tempo di quello che vi hanno detto a sistemarla» disse Sukie autoritaria. «E sono certa che Chris è felicissimo. Gli uomini adorano le officine. Colpi di martello e tutto il resto. Possiamo sederci davanti alla vetrata così quando passa lo vedi. Per favore. Voglio dirti quanto mi dispiace per i tuoi genitori. Tuo padre era un ottimo datore di lavoro e adesso che se ne è andato sono nei pasticci anch'io.» Una Chevrolet del '59 parecchio arrugginita, col portabagagli ad ali di gabbiano, le sfiorò quasi mentre arrancava goffa sul marciapede diretta allo sportello verdastro della banca drive-in; Sukie prese la ragazza per un braccio e la tirò indietro. Poi, invece di lasciarla, le fece attraversare la strada, per andare da Nemo. Dock Street era stata allargata molte volte nel corso del secolo, man mano che il traffico aumentava. In certi punti il marciapiede serpentino era largo appena per un unico pedone e alcuni degli edifici più antichi spuntavano a strane angolature. Nemo era una lunga scatola di alluminio con gli angoli arrotondati e una larga striscia rossa lungo i lati. A metà mattina c'era solo la clientela che staziona al banco: disoccu-

pati o pensionati molti dei quali salutarono Sukie con un gesto casuale della mano o un cenno del capo, ma meno cordialmente, le parve, di quando Clyde Gabriel non aveva ancora portato l'orrore in città.

I tavolini davanti alla finestra erano vuoti, e il vetro che dava sulla strada era coperto di vapore. Quando Jennifer strizzò gli occhi color ghiaccio, feriti dalla luce, agli angoli comparvero delle grinzoline e Sukie vide che non era così giovane come le era sembrata per strada, imbacuccata nei suoi stracci. Il giaccone lurido, rappezzato con toppe più scure, finì poco cerimoniosamente sulla sedia accanto a lei, e Jennifer ci impilò sopra la lunga matassa color porpora della sciarpa. Sotto aveva una semplice gonna grigia e un maglione bianco di lambswool. Aveva una bella figuretta piena; e c'era in lei una rotondità diffusa un po' troppo semplice: braccia, seno, guance, gola, tutto disegnato con gli stessi precisi tocchi circolari.

Rebecca, una sciattona di Antigua che se la faceva notoriamente con Fidel, arrivò a fianchi in fuori e le pesanti labbra grigie contorte e chiuse malvolentieri su tutto quello che sapeva. «E cosa desiderano queste signore?»

«Due caffè» chiese Sukie, e di impulso ordinò anche dei johnnycakes. Aveva un debole per quelle frittelline secche: erano burrose, sbriciolone e l'avrebbero riscaldata dentro.

«Perché hai detto che potrei odiarti?» chiese l'altra donna, con sorprendente franchezza, anche se la vocetta era sempre mite.

«Perché» Sukie decise di venire al punto «ero la... quello che vuoi, insomma, di tuo padre. Diciamo l'amante. Ma non da molto, solo da quest'estate. Non volevo creare dei casini, volevo solo dargli qualcosa, e non ho altro che me stessa. E lui *era* degno di amore, come sai.»

La ragazza non diede segno di sorpresa ma divenne più pensierosa, abbassò gli occhi. «So che lo era. Ma non molto di recente, penso. Anche quando eravamo piccoli, sembrava triste e tormentato. E di sera aveva uno strano odore. Una volta cercando di rannicchiarmi in braccio a lui ho fatto cadere un grosso libro e lui ha cominciato a sculacciarmi, non riusciva più a smettere.» Sollevò gli occhi mentre la sua bocca si chiudeva su ulteriori confessioni; c'era una curiosa vanità, la vanità dei mansueti, nel modo in cui le sue belle labbra senza trucco si sigillavano così nettamente una contro l'altra. Il labbro superiore si sollevò in un'espressione di vaga ripugnanza. «Parlamene *tu*. Di mio padre.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Com'era.»

Sukie alzò le spalle. «Tenero. Riconoscente. Timido. Beveva troppo ma quando sapeva che dovevamo vederci cercava di non farlo, in modo da non essere... stupido. Sai, intontito.»

«Aveva molte ragazze?»

«Oh no. Non direi». Sukie era offesa. «Sono tanto presuntuosa da ritenere di essere stata l'unica. Amava tua madre. Almeno finché non è diventata così... ossessiva.»

«Ossessiva in che senso?»

«Sono sicura che lo sai meglio di me. Aveva l'ossessione di trasformare il mondo in un posto perfetto.»

«È una cosa piuttosto bella, no, che lei lo desiderasse?»

«Immagino.» Sukie non aveva mai considerate belle le asfissianti critiche di Felicia: un ego astioso e malevolo, piuttosto, con un bel tocco di isteria. Sukie non gradiva di essere costretta sulla difensiva da questa blanda fanciulla di ghiaccio, che a giudicare dalla voce si stava prendendo un raffreddore. Aggiunse: «Sai, se sei sola in una cittadina come questa devi adattarti a prendere quello che trovi.»

«No, io non lo so» disse Jennifer, senza asprezza. «Ma in realtà immagino di non sapere granché sull'argomento in generale.»

E questo cosa significava? Che era vergine? Era difficile capire se la ragazza era vacua o se quella strana quiete era il risultato di uno straordinario equilibrio interiore. «Parlami di te» le disse Sukie. «Stai per laurearti in medicina? Clyde ne era talmente orgoglioso.»

«Oh, è un vero imbroglio. Chimica sì, mi piaceva. Non andrò più lontano del mio posto di tecnico in radiologia. Sono bloccata.»

Sukie le disse: «Dovresti conoscere Darryl Van Horne. Sta cercando di sbloccarci tutte.»

Inaspettatamente Jennifer sorrise, con il nasino piatto che si sbiancava nella tensione. Aveva i denti davanti arrotondati come quelli dei bambini. «Che nome altisonante» disse. «Sembra inventato. Chi è?»

Eppure, pensò Sukie, deve aver sentito parlare dei nostri sabba. Era una ragazza difficile da capire; chiazze di un'innocenza sovrannaturale, come se la vita l'avesse evitata, bloccavano la telepatia come il piombo blocca i raggi X. «Oh, un eccentrico giovanile di mezza età che ha comprato la vecchia casa Lenox. Sai, quella palazzina di mattoni verso la spiaggia.»

«Noi la chiamavamo la piantagione dei fantasmi. Quando i miei si sono trasferiti qui avevo quindici anni e in realtà non ho mai imparato a conoscere la zona alla perfezione. Ce n'è una quantità incredibile, anche se sulla

carta geografica sembra niente.»

L'insolente Rebecca tropicale portò il caffè nei pesanti boccali bianchi, e le frittelle dorate; oltre alla tiepida e intensa fragranza dei dolci sul tavolo aleggiò un odore acre e speziato che Sukie collegava con la cameriera, con i suoi fianchi larghi e i seni pesanti color caffè, china a sistemare boccali e vassoi.

«C'è qualcosa che manca alla felicità delle signore?» chiese Rebecca, guardando in giù, verso di loro, dall'alto dei suoi tondeggianti declivi. La testa sembrava quasi piccola e muscolosa, con i capelli neri stretti in mille treccine, sopra la massa di carne.

«C'è un po' di panna, Becca?» chiese Sukie.

«Eccola qui.» Posando il bricchetto di alluminio, aggiunse: «Potete chiamarla "panna", se volete, ma il boss ogni mattina qui dentro ci versa del latte.»

«Grazie cara, volevo proprio il latte.» Ma tanto per giocare Sukie disse rapida fra sé la formula di magia bianca *Sator arepo tenet opera rotas,* e il latte si coagulò giallo e denso, panna. Le scagliette roteavano sulla superficie circolare del suo caffè. I johnnycakes si frantumavano burrosi nella sua bocca. Fantasmi indiani di granoturco scivolavano attraverso la foresta delle sue papille gustative. Inghiottì e disse, a proposito di Van Horne: «È simpatico. Ti piacerà, una volta che ti sei abituata ai suoi modi.»

«Cosa c'è che non va, nei suoi modi?»

Sukie si tolse qualche briciola dalla labbra sorridenti. «È un bel po' rozzo, ma in realtà è una finta. Non fa paura a nessuno, chiunque può rigirarselo come vuole. Io e un paio di amiche giochiamo a tennis con lui in una fantastica cupola gonfia che ha fatto montare sul campo. Tu giochi?»

Jennifer scrollò le spalle rotonde, infine rispose: «Un po'. Più che altro giocavo d'estate, quando andavo in campeggio.»

«Quanto ti fermi, prima di tornare a Chicago?»

Jennifer stava fissando le scagliette di panna che roteavano nel suo caffè. «Un po'. Forse ci vorrà tutta l'estate a vendere la casa, e Chris non ha granché da fare, e insieme ci troviamo bene. Come sempre. Magari non torno neanche. Come ti ho detto, non ottenevo quei grandi risultati, all'ospedale.»

«Avevi problemi di uomini?»

«Oh, *no.*» Sollevò gli occhi, e sotto le iridi pallide comparvero archi di un purissimo bianco giovanile. «Gli uomini non si interessano particolarmente a me.»

«Ma perché no? Se posso dirlo, sei molto bella.»

La ragazza abbassò gli occhi. «Non è buffo, questo latte? Così dolce e denso. Mi chiedo se non sia andato a male.»

«No, vedrai che è freschissimo. Non hai mangiato il tuo dolcino.»

«L'ho assaggiato. Non ne vado pazza, in fondo non è altro che pastella fritta.»

«Per questo a noi del Rhode Island piacciono tanto. Sono senza pretese. Finisco il tuo, se non lo vuoi.»

«Si vede che gli uomini trovano in me qualcosa di sbagliato. Ogni tanto ne parlavo con le mie amiche.»

«Bisogna avere delle amiche» disse Sukie compiacente.

«Non ne avevo poi molte. Chicago è una città dura. Ci sono giovani donne che sembrano uccellini, studiano tutta la notte e sanno tutte le risposte. Però se gli fai una qualunque domanda personale, tipo cosa faccio di sbagliato con gli uomini che conosco, si chiudono come ostriche.»

«A dire il vero è difficile comportarsi nel modo giusto con gli uomini. Sono furibondi con noi perché noi facciamo i figli e loro no. Sono tremendamente gelosi, poveri cari: ce l'ha detto Darryl. Non so proprio se crederegli o no; come ti dicevo, spesso i suoi atteggiamenti sono pura scena. L'altro giorno a colazione cercava di descrivermi le sue teorie, hanno tutte a che fare con una sostanza chimica che comincia per sele...»

«Selenio. È un elemento magico. È il segreto delle porte automatiche. E serve anche a togliere dal vetro il colore verde che gli dà il ferro. L'acido selenico scioglie l'oro.»

«Santo cielo, ne sai di cose. Se sei così ferrata in chimica, Darryl potrebbe prenderti come assistente.»

«Chris dice che dovrei restare qui a casa a far niente insieme a lui, almeno finché non la vendiamo. Non ne può più di New York, è un posto durissimo. Dice che i gay controllano tutti i campi di attività che gli interessano: decorazione di vetrine, scenografia.»

«Penso che dovresti farlo.»

«Cosa?»

«Star qui a oziare. Eastwick è divertente.» Con una certa impazienza (stava sprecando tutta la mattina) Sukie si spazzò via dal golf le briciole di johnnycake. «Non è una città dura. È una città morbidissima.» Buttò giù anche le briciole con una sorsata di caffè e si alzò.

«Me ne accorgo» rispose l'altra donna, e cominciò a raccogliere la sciarpa e il suo patetico giaccone rattoppato. Quando si fu alzata e rivestita,

Jenny fece un gesto maschile, sorprendente ed emozionante: strinse forte una mano di Sukie. «Grazie per avermi parlato. L'unica altra persona che ha dimostrato un minimo interesse per noi, a parte gli avvocati, è quella simpatica signora, il ministro Unitario, Brenda Parsley.»

«È la moglie del ministro, non il ministro, e non sono sicura che sia simpatica.»

«Tutti mi dicono che suo marito si è comportato orrendamente con lei.»

«O lei con lui.»

«*Sapevo* che avresti detto qualcosa del genere» rispose Jennifer, e sorrise, abbastanza amabilmente; ma Sukie si sentì nuda, l'altra le leggeva dentro, non c'era uno scudo di innocenza a proteggerla. Viveva alla finestra, tutta la città sapeva i fatti suoi, e perfino questa piccola estranea era al corrente di un paio di cose.

Prima che Jennifer sistemasse la sciarpa Sukie notò che portava una catenina d'oro al collo, di quelle a cui di solito è attaccata una crocetta. Ma alla base della gola bianca e soffice della ragazza c'era la croce Tau egiziana, col cerchio in cima che sembrava la testa di un omino, l'ankh, il simbolo della vita e della morte, un segno antico e misterioso tornato recentemente di moda.

Notando lo sguardo di Sukie, Jennifer fissò a sua volta la collana di rame dell'altra e disse: «Mia madre aveva un braccialetto di rame, una semplice fascia, che non le avevo mai visto prima. Come se...»

«Come se cosa, cara?»

«Come se cercasse di scongiurare qualcosa.»

«Questo vale per tutti, no?» disse Sukie in tono incoraggiante. «Ci sentiamo per il tennis.»

L'acustica e l'atmosfera all'interno del grande tendone di Van Horne avevano qualcosa di strano: il rumore delle grida e delle palle colpite sembrava ovattato persino quando rimbombava e un leggero, pungolante senso di oppressione gravava sulla fronte e sulle braccia lentigginose di Sukie. I peli ambrati erano ritti, come elettrizzati. Sotto il firmamento a volta di tela beige tutto sembrava svolgersi al rallentatore; le giocatrici si muovevano in un'aura compressa, anche se in realtà la cupola restava gonfia perché l'aria interna pompata da un'instancabile ventola attraverso un bocchettone di plastica sigillato da una striscia di nastro adesivo e posto in un angolo in basso, era più calda dell'aria invernale all'esterno. Era il giorno più breve dell'anno. Il terreno duro come il ferro si stendeva stretto da un cielo le cui

nuvole screziate sputavano neve simile a ceneri risucchiate da un camino e disperse dal fumo. Sottili tracce bianche farinose apparivano accanto ai bordi dei muri e alle radici scoperte degli alberi, ma si scioglievano al pallido sole di mezzogiorno; non riusciva ad accumularsi, per quanto negozi e banche, con la stagionale messa in scena di scampanii e cotone, invitassero il Natale ad essere bianco. Dock Street, mentre il precoce imbrunire coglieva di sorpresa gli acquirenti imbacuccati, sembrava vittima di un saccheggio, le luci di gala un presentimento di sonno, un disperato tentativo a occhi infossati di mantenere almeno qualche promessa nell'aria nera e aspra. Giocando a tennis in calzamaglia, scaldamuscoli e maglioni da sci e due paia di calzettoni calcati nelle scarpe da tennis, le giovani madri divorziate di Eastwick si prendevano una vacanza dalla vacanza.

Sukie si sentiva colpevole di aver forse rovinato la partita alle altre portando con sé Jennifer Gabriel. Non che al telefono Darryl Van Horne avesse fatto obiezioni alla sua proposta; per lui era naturale accettare con piacere nuovi adepti e forse la loro piccola cerchia di quattro gli stava diventando stretta. Come molti uomini, specialmente uomini ricchi, e specialmente gli uomini ricchi di New York City, si annoiava facilmente. Jennifer però si era presa la libertà di portarsi dietro il fratello, e Darryl avrebbe sicuramente reagito con sgomento al veder entrare in casa sua questo tipico esponente dell'ultima generazione, incapace di esprimersi e imbronciato, gli occhi vitrei, la mascella indolente coperta di peluria e i capelli ricci arruffati e così sporchi da non essere neanche più biondi. Invece di scarpe da tennis calzava scarpe da corsa con la para usatissime e malconce, che persino nella fredda vastità del tendone emanavano un disgustoso puzzo di sudore maschile. Sukie si domandava come l'irreprensibile Jennifer potesse sopportare un convivente così sudicio. Con tutti i suoi difetti, Monty era stato fin troppo meticoloso, si faceva la doccia ogni minuto e sciacquava in continuazione le tazze da caffè che lei lasciava sul comodino dopo le conversazioni telefoniche. Il ragazzo aveva preso in prestito una racchetta e si era dimostrato del tutto inabile a mandare la palla oltre la rete, ma non aveva manifestato il minimo imbarazzo per tale inettitudine, solo una pigra insolenza. Come sempre cortese e attento a sembrare un gentiluomo, Darryl, sebbene vestito di tutto punto per giocare, in un completo composto da pantaloni marrone da jogging e piumino porpora che lo faceva assomigliare ad un macao, aveva proposto che le quattro donne si godessero un set di doppio femminile mentre lui avrebbe accompagnato Christopher a visitare la biblioteca, il laboratorio, la piccola serra di piante tropicali ve-

lenose. Il ragazzo lo seguiva con languida ingratitudine mentre Darryl gesticolava e declamava a gran voce; attraverso le pareti del tendone poterono sentire le sue esclamazioni lungo tutto il sentiero, finché entrarono in casa. Sukie si sentì davvero colpevole.

Prese Jenny come compagna casomai la ragazza si rivelasse incapace, sebbene durante il riscaldamento avesse dimostrato di avere sia un diritto che un rovescio sicuri; nel gioco si rivelò coraggiosa e sufficientemente decisa, anche se un po' ferma, ma questo poteva in parte essere rispetto per lo stile di Sukie, caratterizzato dal gioco di gambe, dal movimento. All'età di circa undici anni, Sukie, che imparava a giocare su un vecchio campo in macadam schermato da rododendri che un amico di famiglia possedeva nella casa al lago, aveva ricevuto i complimenti da suo padre per una "presa" spettacolare; e da allora era stata una giocatrice "acrobatica", che apposta si attardava in un angolo e poi nell'altro per rendere le sue risposte sensazionali. Era con le palle mirate ai polsi che non sempre Sukie se la cavava. Lei e Jenny salirono rapidamente a quattro giochi a uno contro Alexandra e Jane, e fu allora che cominciarono a vedersene delle belle. L'oggetto che Sukie stava per colpire con un diritto era una Wilson gialla, ma quello che ricevette sulla racchetta — le ginocchie piegate, la testa in giù, la potenza diretta in avanti ed in alto per una risposta ad effetto — era un grumo di mastice; il peso le portò via una scheggia di gomito, o almeno così le sembrò. Quella che si fermò contro la rete e scivolò tra i piedi di Jennifer, era di nuovo, indiscutibilmente, una palla da tennis.

Al lancio successivo il servizio le arrivò sul rovescio e, mentre lei faceva muro contro un'altra palla di mastice, sentì qualcosa di più leggero di un passerotto volare dalle corde; scomparve nella volta in ombra della cupola, oltre gli oblò di plastica chiara che lasciavano entrare la luce, e cadde molto al di là dei limiti del campo sotto forma di Wilson gialla.

«Siate leali, voi due streghe» gridò Sukie al di là della rete.

Jane Smart ribatté con voce flautata: «Tieni gli occhi sulla palla, cara, e non avrai brutte sorprese.»

«Che diavolo dici, Jane Pain. Ho risposto perfettamente a entrambi i colpi.» Sukie era arrabbiata perché non era un comportamento corretto, visto che la sua compagna era un'innocente. Jennifer, che giocava sulla linea di metà campo, aveva visto solo il risultato dei colpi e ora si voltava per mostrare a Sukie un viso roseo a forma di cuore, su cui si leggevano incoraggiamento e perdono. Allo scambio successivo, la ragazza balzò a rete dopo una debole risposta di Jane, e Sukie congelò Alexandra; la *volée* pre-

cisa di Jenny colpì con un rumore sordo la carne immobilizzata del donnone. Liberata dall'incantesimo in un batter d'occhio, Alexandra si strofinò la coscia colpita.

Sdegnata disse a Sukie: «Mi avrebbe fatto veramente male se non avessi avuto gli scaldamuscoli sotto la calzamaglia.»

Un livido sarebbe comunque comparso, e Sukie quasi scusandosi pregò: «Dai, giochiamo del vero tennis.» Ma le avversarie ora avevano il dente avvelenato. Un dolore lancinante colpì i legamenti di Sukie, mentre si allungava per rispondere con una *volée* ad un facile pallonetto che arrivava dal centro della rete; bloccata, guardò impotente la palla sfocata rimbalzare sulla striscia centrale. Ma sentì i piedi di Jenny affrettarsi dietro di lei e vide la palla, miracolosamente ribattuta, cadere tra Jane e Alexandra, che già pensavano di essersi aggiudicate il punto. Questo riportò il gioco in parità, e Sukie, ancora barcollante per quel dolore improvviso ma determinata a proteggere la compagna dagli influssi malefici, disse rapidamente fra sé per tre volte le blasfeme parole rivoltate di *Retson Retap* e creò un vuoto d'aria, un cristallo dello spazio, sopra la metà campo anteriore delle avversarie, così che Jane fece doppio fallo, la palla si tuffò a metà traiettoria come se fosse caduta dal bordo di un tavolo.

Il punteggio salì a cinque giochi a uno e il servizio toccò a Jenny. Lanciata in aria la palla divenne un uovo che le si spiaccicò sul viso sollevato, colando attraverso le corde di budello. Disgustata Sukie gettò in terra la racchetta e quella divenne un serpente, che non sapeva dove rifugiarsi, essendo il tendone sigillato lungo il bordo; la creatura, dannata all'alba della creazione, si agitava frenetica in movimenti a esse e a zeta avanti e indietro per tutto l'AsPhlex color sangue che circondava il campo verde.

«D'accordo» annunciò infine Sukie. «Basta così. La partita è finita.»

La piccola Jenny con un inadeguato fazzolettino ricamato stava cercando di togliersi dagli occhi l'albume viscido e acquoso ed il tuorlo macchiato di sangue. L'uovo era stato fecondato. Sukie le prese il fazzolettino e la pulì con delicatezza. «Mi dispiace davvero» disse. «Non sopportano di perdere, sono donne terribili.»

«Almeno» urlò Alexandra in tono di scusa «non era un uovo marcio.»

«Non importa» disse Jennifer, un po' ansante, ma con voce ferma. «Sapevo che tutte voi avete questi poteri. Me l'ha detto Brenda Parsley.»

«Quell'idiota di una pettegola» disse Jane Smart. Le altre due streghe avevano scavalcato la rete per aiutare Jenny a pulirsi la faccia. «Non abbiamo alcun potere che non abbia anche lei, ora che il marito l'ha lasciata.»

«È così che succede, quando un marito ti lascia?» chiese Jenny.

«O lo lasci tu» disse Alexandra. «La cosa strana è che non fa differenza. Avrei creduto il contrario. Comunque, mi dispiace per l'uovo. Ma domani la mia coscia sarà nera e blu perché Sukie non mi lasciava muovere; il suo non era affatto un gioco leale.» Sukie disse: «Era leale quanto il vostro.»

«Hai sbagliato quei colpi, ecco la pura e semplice verità» le urlò Jane Smart; era andata sul bordo del campo a cercare qualcosa.

«L'ho pensato anch'io» disse Jennifer a bassa voce, adulando le avversarie. «Tenevi la testa troppo alta, almeno nei rovesci.»

«Tu non guardavi.»

«Sì. E hai anche la tendenza a irrigidire le ginocchia all'impatto.»

«Non è *vero.* Meno male che sei la mia compagna e che dovresti incoraggiarmi.»

«Sei stata meravigliosa» disse la ragazza, obbediente.

Jane tornò portando nel palmo della mano un mucchietto di sabbia nera che aveva raschiato ad un lato del campo. «Chiudi gli occhi» ordinò a Jennifer e le gettò la sabbia in faccia. Magicamente i resti glutinosi dell'uovo evaporarono, lasciando, però, il terriccio, che dava al dolce viso rivolto all'insù un aspetto spaventato e barbarico, come se fosse coperto da una maschera macabra.

«Forse è ora di fare il bagno» notò Alexandra, osservando maternamente la faccia impolverata della nuova venuta.

Sukie si chiedeva come avrebbero potuto fare il bagno con i due estranei e si rammaricò di essere stata tanto calorosa nell'invitarli. Era come sua madre; a casa, nello Stato di New York, c'era sempre gente in più a tavola, gente trovata per la strada, magari angeli travestiti, secondo il modo di pensare di sua madre. Sukie protestò ad alta voce: «Ma Darryl non ha ancora giocato! e nemmeno Christopher» aggiunse, anche se il ragazzo si era dimostrato svogliato e arrogantemente inetto.

«Direi che non tornano» osservò Jane Smart.

«Bene, faremo meglio a fare qualcosa o ci prenderemo tutte un raffreddore» disse Alexandra. Si era fatta prestare il fazzoletto umido di Jenny e piegatolo ad angolo con un complicato intreccio, stava rimuovendo, granello per granello, la sabbia dal volto tondo e docile della ragazza, inclinato a ricevere queste attenzioni come un fiore verso il sole.

Sukie sentì una fitta di gelosia. Ruotò le braccia e disse: «Torniamo in casa» anche se aveva ancora un sacco di tennis in corpo. «A meno che qualcuno non abbia voglia di giocare un singolo.»

Jane disse: «Magari Darryl.»

«Oh lui è troppo bravo, mi distruggerebbe.»

«Non credo» disse dolcemente Jenny, che aveva osservato il loro ospite durante il riscaldamento e non era ancora in grado di valutarne appieno la meraviglia. «Sei molto più in forma tu. Lui è un po' selvaggio, no?»

Jane Smart disse freddamente: «Darryl Van Horne è decisamente la persona più civilizzata che io conosca. E la più tollerante». Irritata proseguì: «Lexa, cara, smettila di preoccuparti per quella roba. Col bagno verrà via tutto.»

«Non ho portato il costume» disse Jenny, muovendo lo sguardo interrogativo dall'una all'altra.

«È piuttosto buio là dentro, nessuno vedrà nulla» le disse Sukie. «O se preferisci puoi andare a casa.»

«Oh no. È troppo deprimente. Continuo a pensare al corpo di papà che penzola in aria e va a finire che sono troppo spaventata per cominciare a passare al setaccio la soffitta.»

A Sukie venne in mente che mentre loro tre avevano dei ragazzini di cui avrebbero dovuto prendersi cura, Jennifer e Christopher *erano* ragazzini che si prendevano cura di se stessi. Sentì una stretta al cuore ricordando il cazzo di Clyde, di un padre che avrebbe potuto essere suo padre, che le era effettivamente sembrato una specie di reliquia, con quella tinta giallognola nella parte inferiore quando era eretto e lunghissimi peli grigi, simili a capelli di vecchia, serpeggianti tra i testicoli. Non c'era da meravigliarsi che avesse avuto una rezione sproporzionata quando lei aveva aperto le gambe. Sukie condusse le altre donne fuori dal tendone del tennis, la cui porta ovale si apriva con una cerniera su entrambi i lati e doveva essere usata velocemente, perché il calore non si disperdesse.

Il giorno declinante attanagliò con la sua fredda morsa i loro volti ed i piedi chiusi nelle scarpe da tennis. Coal, l'orribile labrador di Alexandra e il collie maculato e nervoso di Darryl, Needlenose, che insieme avevano preso in trappola e dilaniato una qualche creaturina pelosa nei boschetti dell'isola, arrivarono di corsa e cominciarono a saltellare intorno a loro con i musi neri sanguinanti. La terra di quello che un tempo era un prato leggermente panciuto in autunno era stata straziata dai bulldozers per costruire il campo da tennis, e i monticelli di erba e argilla, induriti dal gelo, formavano un paesaggio lunare pericoloso da attraversare. Le lacrime di freddo negli occhi di Sukie donavano alle sue compagne un'aura arcobaleno e a parlare le dolevano le guance. Percorse in volata il terreno più solido del

vialetto d'accesso; alle sue spalle le altre seguivano come una sola goffa bestia sulla ghiaia. La grande porta di quercia cedette alla sua spinta come dotata di volontà propria e, nell'atrio col pavimento in marmo e il piede di elefante cavo, una sulfurea folata di calore la colpì in viso. Fidel non era in vista. Seguendo il mormorio delle voci le donne trovarono Darryl e Christopher in biblioteca, seduti ai lati opposti del tavolo rotondo dal piano rivestito in pelle. Vecchi fumetti ed un vassoio da tè erano disposti tra loro. Sopra di loro erano appese tristi teste di cervi e alci imbalsamati, eredità degli sportivi Lenox: dolenti occhi di vetro che non battevano le palpebre nonostante la polvere. «Chi ha vinto?» chiese Van Horne. «I buoni o i cattivi?»

«Chi è chi?» chiese Jane Smart, fiondandosi su una poltrona sotto un picco di arcani rilegati, volumi giganti dal dorso chiaro classificati in latino con una grafia filiforme. «Ha vinto il sangue fresco», disse. «Come sempre». Soffice e deforme, Thumbkin era rimasto seduto immobile sulle piastrelle del caminetto, così vicino al fuoco che le punte dei baffi sembravano accese; con grande dignità si avvicinò impettito alle caviglie di Jane e, come se i bianchi calzettoni fossero l'ideale per limarsi le unghie, ci affondò profondamente gli artigli inarcati, mentre la coda tremava dritta come se stesse beatamente orinando. Jane ululò e lanciò l'animale in aria con un alluce. Thumbkin volteggiò come un grande fiocco di neve prima di atterrare silenziosamente sulle quattro zampe vicino all'attizzatoio, alle molle e alla pala per la cenere, i cui manici d'ottone luccicavano nel supporto. Gli occhi del gatto offeso si strizzarono e poi si unirono al bagliore delle impugnature d'ottone, le pupille verticali come due fessure nelle iridi gialle contemplarono il gruppo.

«Hanno cominciato a giocare tiri mancini» spiattellò Sukie. «Mi sento defraudata e insoddisfatta.»

«Ecco come si riconosce una vera donna» scherzò Darryl Van Horne con la tipica voce gutturale, profonda. «Non è mai soddisfatta.»

«Darryl, non essere monotono ed epigrammatico» disse Alexandra.

«Chris, il tè è buono come sembra?»

«È ok» riuscì a tirar fuori il ragazzo, sogghignando e non guardando nessuno negli occhi.

Fidel si era materializzato. La sua giacca kaki sembrava più stazzonata del solito. Era stato in cucina con Rebecca?

«*Té para las señoras y la señorita, por favor*» gli disse Darryl.

L'inglese di Fidel era eccellente e sempre più idiomatico, ma faceva par-

te del loro rapporto servo-padrone il fatto di parlare spagnolo, finché Darryl conosceva le parole.

«*Si señor*».

«*Rápidamente*» sillabò Van Horne.

«*Sí, sí.*» Se ne andò.

«Oh, come si sta bene!» esclamò Jane Smart, ma a dir la verità qualcosa metteva a disagio Sukie e la intristiva: l'intera casa era come un palcoscenico, strepitoso se lo guardavi da quell'unico punto, ma che visto da qualunque altro appariva pieno di spazi vuoti e sciattezze irrisolte. Era l'imitazione di una casa vera in qualche altro posto.

Sukie mise il broncio. «Non ho fatto il pieno di tennis. Darryl, vieni giù e facciamo una partita, finché c'è luce. Sei già tutto vestito.»

Lui rispose solenne: «E il giovane Chris? Neanche lui ha giocato.»

«Non ne ha voglia, ne sono sicura» Jennifer si intromise in tono sorellesco.

«Faccio schifo» concordò il ragazzo. Era davvero uno schifo, pensò Sukie. Una ragazza della sua stessa età sarebbe stata divertente, attenta e socialmente sensibile, avrebbe fatto incetta di sensazioni trasformandole in *flirt* e simpatie, avrebbe considerato la stanza la sua tana, il suo nido, il suo teatro. Sukie si sentiva decisamente frenetica, stava lì in piedi e scuoteva i capelli, rasentando la maleducazione e l'esibizionismo, e non sapeva esattamente cosa non andasse, a parte il suo imbarazzo per aver portato i Gabriel — mai più! — e poi non faceva del sesso con un uomo da quando Clyde si era suicidato due settimane prima. Da qualche tempo di notte si era ritrovata a pensare ad Ed, domandandosi cosa mai stesse combinando nascosto con quella troietta di infima classe, Dawn Polanski.

Darryl, intuitivo e gentile nonostante le maniere spicce, si alzò nei suoi pantaloni rossi da jogging, si rimise il piumino porpora, più un cappello da caccia arancione con la visiera a punta e i paraorecchie, che di tanto in tanto indossava per gioco, e prese la racchetta, una Head in alluminio. «Un set veloce» concesse «con tie-break a sette, se pareggiamo sei a sei. Alla prima palla trasformata in un rospo sei fuori. Chi viene a vederci?» Nessuno ne aveva l'intenzione, stavano aspettando il tè. Soli come una coppia sposata, i due uscirono nel velato pomeriggio grigio — i boschi silenziosi e i cespugli di lavanda e il cielo verde smaltato a oriente — e scesero al tendone e alla sua intimità e quiete cimiteriale.

La partita fu grandiosa; non solo Darryl giocava come un robot dai movimenti un po' goffi ma infallibili, ma ispirava a Sukie colpi sorprendenti,

prese impossibili diventavano vincenti; le ampiezze e gli spazi del campo erano come miniaturizzati dalla soprannaturale velocità e abilità di Sukie.

La palla rimaneva sospesa come una luna mentre lei correva a colpirla; il suo corpo divenne uno strumento del pensiero, presente ovunque volesse. Riuscì persino a rispondere con qualche *volée* di rovescio. Si sentiva tesa sui servizi come un arco in procinto di lanciare una freccia. Era Diana, Iside, Astarte. Era la grazia e la forza femminile che avevano deposto, in questo momento argenteo, il rozzo abito della schiavitù. L'oscurità si impossessò degli angoli del tendone beige; gli oblò pieni di cielo erano sospesi sulle loro teste come una gigantesca corona di acquamarine; i suoi occhi non riuscivano più a vedere il fosco avversario che dall'altra parte della rete si affannava e picchiava e ansimava. La palla continuava a tornare indietro, e con regolarità, balzandole in faccia come un animale predatore costantemente rigenerato dal terreno dipinto. Colpiva, colpiva, continuava a colpire, e la palla diventava sempre più piccola — le dimensioni di una palla da golf, di un pisello dorato ed infine non rimbalzò più dalla parte color inchiostro al di là della rete ed un suono sordo come di gomma inghiottita decretò la fine del gioco. «Che meraviglia» Sukie annunciò a chiunque fosse là.

La voce di Van Horne grattò e rintronò dicendo: «Mi sono comportato da amico con te, che ne dici di comportarti da amica tu, adesso?»

«Okay» disse Sukie. «Che devo fare?»

«Baciami il culo» rispose lui bruscamente. Glielo offrì sopra la rete. Era peloso, o vellutato, dipende da come ci si sente nei confronti degli uomini. Sinistra, destra...

«E nel mezzo» le chiese.

L'odore sembrava un messaggio che lui doveva consegnare, una parola portata da lontano, non del tutto sgradevole, una zaffata d'essenza di cammello proveniente dalle pieghe delle tende di seta dell'accampamento del Trono del Dragone nel deserto di Gobi.

«Grazie» disse Van Horne, tirandosi su le mutande. Al buio la sua voce era ruvida come quella di un tassista di New York. «Sembrerà stupido, ma mi dà una carica dell'inferno.»

Camminarono insieme su per la salita, e il sudore si induriva sulla pelle di Sukie. Si chiedeva come sarebbero riusciti a fare il bagno con Jennifer Gabriel, che non aveva la minima intenzione di andarsene. A casa trovarono il fratello zoticone solo in biblioteca, leggeva un grande volume blu che Sukie con uno sguardo al di sopra della sua spalla identificò come fumetti

rilegati. Un uomo con mantello e cappuccio blu con orecchie appuntite. Batman. «La fottuta raccolta completa» si vantò Van Horne. «Mi sono costati un sacco, soprattutto alcuni dei più vecchi, degli anni '40, roba che se avessi avuto il buon senso di conservarli quando ero piccolo mi sarei fatto una fortuna. Cristo, ho sprecato l'infanzia aspettando il numero successivo. Amavo il Joker. Amavo il Pinguino. Amavo la Batmobile e il garage sotterraneo. Voi due siete troppo giovani per esser stati contagiati.»

Il ragazzo pronunciò una intera frase. «Lo davano alla TV».

«Sì, ma l'hanno stravolto. Non dovevano farlo. L'hanno messo in ridicolo, una cosa di pessimo gusto. Nei vecchi fumetti c'è il vero male. Quella faccia bianca infestava i miei sogni, non scherzo. Che ne pensate di Captain Marvel?» Van Horne tirò giù dagli scaffali un volume di un'altra raccolta, rilegato in rosso e non in blu, e con fervore fumettistico urlò: «Sha-ZAM!» Con sorpresa di Sukie, si mise comodo su una poltrona e cominciò a sfogliarlo, la grande faccia scomposta dal piacere.

Sukie seguì il debole eco di voci femminili attraverso la lunga sala di Pop Art in sfacelo, la piccola stanza piena di scatoloni chiusi e la doppia porta che dava nel bagno rivestito di ardesia. Le luci nelle nicchie tonde erano basse. L'occhio rosso dello stereo sorvegliava il dolce succedersi di una sonata di Schubert. Tre teste dai capelli raccolti erano disposte sulla superficie di acqua fumante. Le voci mormoravano, e nessuna testa si voltò a guardare Sukie che si svestiva. Lasciò cadere i molti strati del suo abbigliamento da tennis e nuda attraversò l'aria umida, si sedette sul bordo di pietra, e si inarcò per concedersi all'acqua, in un primo momento troppo calda per sopportarla, ma poi no, no. Oh. Lentamente divenne un nuovo essere. L'acqua, come il sonno, risucchia la nostra connaturata pesantezza. I corpi familiari di Alexandra e di Jane sguazzavano accanto a lei; le loro onde e le sue si mescolavano in una sola salutare agitazione. La testa e le spalle rotonde di Jennifer Gabriel restavano al centro della sua attenzione; i seni rotondi della ragazza galleggiavano subito sotto il pelo dell'acqua nera trasparente, e più giù i fianchi e i piedi apparivano deformi in prospettiva, come un feto abortito. «È bello, non è vero?» le chiese Sukie.

«Sì.»

«Ha un mucchio di interruttori e levette» spiegò Sukie.

«Viene anche lui?» chiese Jennifer, spaventata.

«Non credo» disse Jane Smart. «Questa volta.»

«Per rispetto a te, cara» aggiunse Alexandra.

«Mi sento al sicuro. Faccio bene?».

«Perché no?» chiese una delle streghe.

«Sentiti al sicuro finché puoi» consigliò un'altra.

«Le luci sembrano stelle, non è vero? Voglio dire, così sparpagliate.»

«Guarda qui.» Tutte sapevano usare i comandi ormai. Al tocco di un dito il soffitto si aprì con un brontolio. Le prime pallide luci — pianeti, giganti rossi — dimostrarono che la materna volta turchese del primo imbrunire era un'illusione, un niente. Si vedevano sfere accanto ad altre sfere, ognuna trasparente o opaca come il giorno e l'anno determinavano.

«Mio Dio. Il cielo.»

«Sì.»

«Eppure non ho freddo.»

«Il vapore ci avvolge.»

«Quanto avrà speso per tutto questo?»

«Miliardi.»

«Ma perché? A che scopo.»

«Per noi.»

«Ci ama.»

«Solo noi?»

«Veramente non lo sappiamo.»

«Non è una domanda costruttiva.»

«Non siete contente?»

«Sì.»

«Ssì.»

«Però credo che Chris e io dovremmo tornare a casa. Bisogna dar da mangiare agli animali.»

«Che animali?»

«Felicia Gabriel diceva sempre che non bisogna sprecare proteine con gli animali mentre in Asia la gente muore di fame.»

«Non sapevo che Clyde e Felicia avessero degli animali.»

«Non ne avevano. Ma poco dopo il nostro arrivo qualcuno ha messo un cucciolo nella Volvo, una notte. E un gatto è venuto alla porta poco dopo.»

«Pensa a noi. Noi abbiamo dei figli.»

«Poveri piccoli abbandonati e trascurati» disse Jane Smart in tono beffardo per sottolineare che stava imitando un'altra voce, una voce «là fuori» lanciata in pettegolezzi ostili contro di loro.

«Be', io sono stata allevata in modo molto protettivo» raccontò Sukie «e finì per diventare opprimente. Ripensandoci, non credo che i miei genitori lo facessero per me, stavano cercando di risolvere problemi loro.»

«Non puoi vivere le vite degli altri al loro posto» disse Alexandra nebulosamente.

«Le donne devono smetterla di servire tutti e poi rifarsi psicologicamente. Questa è stata la nostra politica fino ad oggi.»

«Oh. Così sto proprio bene» disse Jenny.

«È terapeutico.»

«Chiudi il tetto. Voglio un'atmosfera intima.»

«E spegni quel fottuto Schubert.»

«Pensate se entrasse Darryl.»

«Con quell'odioso ragazzino.»

«Christopher.»

«Che entrino pure.»

«Mm. Sei forte.»

«La mia arte, ffa fenirmi muschioli anche sotto unchie.»

«Lexa. Quanta tequila hai messo nel tè?»

«Fino a che ora sta aperto il supermercato verso Old Wick?»

«Non ne ho idea, ho definitivamente smesso di andarci. Se il Superette in centro non ce l'ha, non lo mangiamo.»

«Ma di verdura fresca non ne hanno quasi e di carne fresca manco a parlarne.»

«Nessuno se ne accorge. Vogliono solo quei vassoi di roba surgelata così non devono venire a tavola ed interrompere la TV, e sandwich. Le cipolle che ti ficcano dentro! Penso che quello sia il motivo per cui ho smesso di dare ai mocciosi il bacio della buonanotte.»

«Il mio più grande, è incredibile, non mangia altro se non patatine e noccioline da quando ha dodici anni eppure è alto uno e novanta, e non ha una carie. Il dentista dice di non aver mai visto una bocca cesi bella.»

«È il fluoruro.»

«Mi *piace* Schubert. Non ti sta sempre addosso come Beethoven.»

«O Mahler.»

«Oh mio Dio, Mahler.»

«È davvero qualcosa di mostruosamente troppo.»

«Tocca a me.»

«Tocca a *me*.»

«Ooh. bene. Hai trovato il punto.»

«Che cosa vuol dire quando ti fa sempre male il collo, e anche in alto vicino alle ascelle?»

«È la linfa. Cancro.»

«Per favore, non scherzare.»

«Forse la menopausa.»

«Non me ne fregherebbe nulla.»

«Io non vedo l'ora che arrivi.»

«A volte ti domandi se la fertilità non sia molto sopravvalutata.»

«Dicono cose terribili sulla spirale.»

«La roba migliore, sembrerà strano, sono le pizze di quella baracca superappiccicosa a East Beach. Ma sono chiusi da ottobre ad agosto. Ho sentito dire che il proprietario e sua moglie vanno in Florida e vivono da miliardari a Fort Lauderdale, con tutto quello che guadagnano.»

«Quell'uomo con un occhio solo che cucina in canottiera?»

«Non ho mai capito bene se ha davvero un occhio solo o se fa perennemente l'occhiolino.»

«E sua moglie che fa le pizze. Vorrei sapere come riesce a mantenerle così croccanti.»

«Io ho un sacco di salsa di pomodoro e i miei figli sono in sciopero contro gli spaghetti.»

«Danne un po' a Joe da portare a casa.»

«Si prende già abbastanza.»

«Be', ti lascia anche qualcosa.»

«Non essere volgare.»

«Che cosa si porta a casa?»

«Odori.»

«Ricordi.»

«Oh, mio Dio.»

«Lasciati galleggiare.»

«Siamo tutte qui.»

«Stiamo bene con te.»

«Me ne accorgo» disse Jenny con una voce persino più fioca e più dolce del solito.

«Sei molto carina.»

«Non sarebbe divertente essere di nuovo così giovani?»

«Non riesco a' credere di esserlo mai stata. Doveva essere qualcun altro.»

«Chiudi gli occhi. Hai ancora un granello proprio nell'angolino. Ecco qui.»

«I capelli bagnati sono il vero problema in questa stagione.»

«L'altro giorno respirando mi sono congelata la sciarpa in faccia.»

«Sto pensando di farmi un taglio scalato. Dicono che il nuovo barbiere dall'altra parte di Landing Square, in quel locale lungo e stretto dove un tempo arrotavano le seghe, lavori benissimo.»

«Con le donne?»

«Per forza, gli uomini hanno smesso di andarci. Hanno alzato i prezzi, però. Sette e cinquanta, senza piega né lavaggio né altro.»

«L'ultima cosa che ho fatto per mio padre è stata portarlo dal barbiere a farsi tagliare i capelli. Sapeva che sarebbe stata l'ultima volta. Lo annunciò a tutti, a tutti quelli seduti ad aspettare: "Questa è mia figlia, che mi ha accompagnato a farmi tagliare i capelli per l'ultima volta".»

«Kazmierczak Square. Hai visto la nuova insegna?»

«Orribile. Non credo che durerà.»

«La gente dimentica. Per i ragazzini di oggi, la seconda guerra mondiale è solo un mito.»

«Non vorresti avere ancora una pelle così? Non una cicatrice, non un neo.»

«A dir la verità, c'è una piccola cosa rosa che ho notato l'altro giorno, qui in alto. Più in alto»

«Oh sì. Fa male?»

«No.»

«Bene.»

«Hai mai notato, che appena cominci a esaminarti in cerca di noduli, come ti dicono di fare, sembra di averne ovunque? Il corpo è terribilmente complesso.»

«Per favore, non mi ci far neppure pensare.»

«Nel nuovo dizionario che hanno al giornale ci sono dei fogli trasparenti rilegati insieme alle pagine normali alla voce «Uomo», e c'è anche il corpo di una donna. Vene, muscoli, ossa, ognuno su un foglio a parte, è incredibile. E poi tutti insieme combaciano perfettamente.»

«Non credo che sia davvero complicato, è solo il nostro modo di pensarci che lo rende complicato. Come un sacco di altre cose.»

«Come sono perfettamente rotondi. Semicerchi perfetti.»

«Emisferi.»

«Sembra che parli di politica.»

«Emisferi d'influenza.»

«Ecco una vera infelicità. Il cedimento delle zone erogene. Mi sono guardata il sedere allo specchio l'altro giorno ed ho visto delle vere e proprie pieghe. Forse è per questo che ho il torcicollo.»

«Da Nemo's fanno delle ottime salsicce.»

«Troppo peperoncino. Fidel influenza Rebecca. La sta rendendo piccante.»

«Di che colore pensi che saranno i loro figli?»

«Beige.»

«Caffè.»

«Siamo troppo impiccione?»

«Non esattamente.»

«Come parla bene.»

«Oh Dio: il problema dell'essere giovane e bella è che nessuno ti aiuta ad apprezzarlo davvero. Quando avevo ventidue anni ed ero al massimo mi preoccupavo solo di far contenta mia suocera e di essere brava a letto quanto le puttane che Monty aveva conosciuto al college.»

«È come essere ricchi. Sai di avere qualcosa e ti innervosisci all'idea che qualcuno ne possa approfittare.»

«Darryl non sembra preoccuparsene.»

«Quanto *è* ricco, in realtà?»

«So che non ha ancora pagato il conto di Joe.»

«Ecco come sono i ricchi. Si tengono stretti i soldi e incassano gli interessi.»

«Fai attenzione, amore.»

«Come non potrei?»

«Ho i polpastrelli tutti corrugati.»

«Forse è ora di vedere se gli anfibi possono deporre le uova sulla terra.»

«Va bene.»

«Andiamo.»

Tra molti spruzzi, emersero ingombranti come argento nato dal piombo dopo un tumulto chimico, ed afferrarono gli asciugamani.

«Dov'è lui?»

«Magari dorme. Modestia a parte, l'ho stancato ben bene al tennis.»

«Dicono che se dopo non usi un olio l'acqua non fa bene alla pelle a una certa età.»

«Abbiamo delle creme.»

«Abbiamo quintali di creme.»

«Stenditi. Sei ancora rilassata?»

«Oh sì. Davvero.»

«Eccone qui un'altra, proprio sotto la tua bella tettina. Come una piccola pustola rosa.» La stanza era buia, ma non era strano che l'avessero potuta

vedere, perché le loro pupille si erano dilatate quasi a traboccare oltre le iridi grigie, nocciola, marrone e azzurre. Una delle streghe pizzicò il finto capezzolo di Jennifer e chiese:

«Senti niente?»

«No.»

«Bene.»

«Ti vergogni?» chiese un'altra.

«No.»

«Bene» dichiarò la terza.

«Non è brava?»

«Sì.»

«Pensa solo a *fluttuare*.»

«Mi sembra di volare.»

«Anche a noi.»

«Sempre.»

«Stiamo bene con te.»

«Mi fate morire.»

«Adoro essere una donna, davvero» disse Sukie.

«Tanto vale» disse seccamente Jane Smart.

«Voglio dire, che non è solo propaganda» insistette Sukie.

«Piccola mia» stava dicendo Alexandra.

«Oh» sfuggì dalle labbra di Jenny.

«Dolcemente. Di più.»

«E il paradiso.»

«Be', *mi* è parso» disse enfaticamente Jane Smart al telefono, come se fosse certa di venir contraddetta, «che fosse un po' *troppo* conciliante. Troppo perbenino, troppo Alice-nel-paese-delle-meraviglie. Penso che miri a qualcosa.»

«Ma a cosa vuoi che miri? Siamo tutte povere come topi di chiesa e per giunta siamo lo scandalo della città.» Con la testa Alexandra era ancora nello studio, con le strutture solo in parte rimpolpate di due donne fluttuanti, appena abbracciate, e si chiedeva, mentre distribuiva qua e là manate di cartastraccia impregnata di colla, perché non riuscisse a trovare la sicurezza che infondeva nelle sue figurine di argilla, le piccole forti puppine destinate a riposare tranquille su tavolini e scaffali nelle camere dei giochi.

«Pensa alla situazione» intimò Jane. «Improvvisamente diventa orfana. Ovviamente a Chicago stava combinando un gran casino. La casa è troppo

grande da riscaldare e costa troppo di tasse. Ma non ha nessun altro posto dove andare.» Da qualche tempo Jane sembrava intenta a metter male dappertutto. Fuori dalla finestra, i ramoscelli color passero di un inverno ancora senza neve si muovevano nella brezza, e il recipiente col mangime per gli uccellini oscillava mezzo vuoto. I piccoli Spofford erano a casa per le vacanze di Natale ma erano andati a pattinare sul ghiaccio, lasciando ad Alexandra un'ora per lavorare; non doveva sprecarla. «A me sembra che Jennifer sia un simpatico acquisto» disse a Jane. «Non dobbiamo chiuderci.»

«Non dobbiamo neanche andarcene mai da Eastwick» disse inaspettatamente Jane. «Non è orribile quello che è successo a Ed Parsley?»

«Che gli è successo? È tornato da Brenda?»

«Sì, a pezzi» fu la crudele risposta. «Lui e Dawn Polanski sono saltati in aria in una casa del New Jersey mentre cercavano di fare una bomba». Alexandra ripensò alla taccia spettrale di Ed la notte del concerto, all'ultimo sguardo che gli aveva rivolto, alla sua aura verde marcio e alla punta del suo lungo naso vanitoso, che sembrava tirata in avanti, e la faccia scivolava ai lati come una maschera di gomma. Avrebbe potuto dirlo allora che era condannato. La violenta immagine evocata da Jane, di lui che tornava a pezzi tagliò in due Alexandra, il braccio piegato e la mano fluttuarono via col telefono e con la voce di Jane, mentre gli occhi e il corpo si sentirono attraversare dalla grata della finestra come dalle lame parallele di un affetta-uova. «È stato identificato dalle impronte digitali di una mano che hanno trovato tra le macerie» diceva Jane. «La mano e basta. Hanno fatto vedere tutto alla televisione stamattina, strano che Sukie non ti abbia telefonato.»

«Sukie è un po' offesa con me, forse l'altra sera si è sentita messa in ombra da Jennifer. Povero Ed» disse Alexandra, sentendosi anche lei trascinare via come in una lenta esplosione. «Sukie dev'essere distrutta.»

«Non lo sembrava affatto quando le ho parlato mezz'ora fa. Era più preoccupata del tipo di pezzo che può andar bene per la nuova direzione del "Word"; adesso nell'ufficio di Clyde c'è questo ragazzo più giovane di noi, è stato mandato dai proprietari, probabilmente dei pezzi grossi della mafia. È appena uscito dall'università e non sa nulla di come si dirige un giornale.»

«Si sente in colpa, Sukie?»

«No, perché dovrebbe? Non ha mai spinto Ed a lasciare Brenda e a scappare con quella ridicola sgualdrinella, lei ha fatto quello che ha potuto

per tenere insieme il matrimonio. Sukie mi ha detto che gli aveva consigliato di rimanere con Brenda e col clero almeno fin quando non avesse trovato un lavoro di pubbliche relazioni. In genere i sacerdoti e i preti che lasciano la chiesa si occupano di pubbliche relazioni.»

«Non so, pensavo che si sentisse comunque implicata» disse debolmente Alexandra. «Hanno trovato anche le mani di Dawn?»

«Non so che cosa abbiano trovato di Dawn ma non vedo come abbia potuto scamparla a meno che...» *A meno che non fosse anche lei una strega,* era il pensiero inespresso.

«Anche in questo caso non avrebbe potuto far molto con la cordite, o come diavolo si chiama, Darryl lo sa sicuramente.»

«Darryl pensa che io sia pronta per Hindemith.»

«Che meraviglia. Vorrei che mi dicesse che sono pronta per tornare alle mie puppine. Mi mancano quei soldi, tanto per dirne una.»

«Alexandra S. Spofford» la sgridò Jane Smart. «Darryl sta cercando di fare qualcosa di meraviglioso per te. Quei mercanti newyorchesi vendono scarabocchi a diecimila dollari l'uno.»

«Non i miei scarabocchi» rispose Alexandra e riattaccò depressa. Non voleva essere un ingrediente nelle velenose zuppe di Jane, voleva guardar fuori dalla finestra e vedere miglia e miglia di vuota terra dorata, punteggiata di salvia, e le cime delle montagne distanti di un bianco vaporoso come quello della nuvole, solo che finiva a punta.

Sukie doveva aver perdonato Alexandra per esser stata troppo presa da Jenny, perché le telefonò dopo il servizio funebre di Ed, per farle il resoconto. Nel frattempo era caduta la neve: una meraviglia che da un anno all'altro dimentichiamo, l'ampiezza diffusa, l'aria resa fisicamente presente, la corsa diagonale dei fiocchi fluenti stesi su ogni cosa come il tratteggio di un artista, il berrettone inclinato posato sulla vaschetta per gli uccellini il mattino dopo, il colore più scuro delle foglie secche rimaste attaccate alla quercia e gli abeti con i rami verdi ricurvi e l'azzurro chiaro del cielo come una tazza svuotata d'un fiato, l'eccitazione che fa vibrare i muri della casa, la vita della tappezzeria che cambia, improvvisamente, la misteriosa ed urgente intimità che gli amaryllis nei vasi sulle finestre godono con la loro pallida ombra fallica. «Ha parlato Brenda» disse Sukie. «E anche un rivoluzionario sinistro e grasso, con la barba e la coda di cavallo. Ha detto che Ed e Dawn sono martiri della tirannia dei porci, o qualcosa del genere. Si è parecchio eccitato, ed era accompagnato da una banda con vestiti alla

Castro, avevo paura che avrebbero cominciato a picchiarci, se solo qualcuno avesse fiatato o comunque disturbato. Ma Brenda è stata davvero coraggiosa. Si è comportata in modo meraviglioso.»

«Davvero?» Una lucentezza, ecco come Alexandra ricordava Brenda: una testa lucente di capelli biondi raccolti in un torciglione stretto, che alla festa dopo il concerto si allontanava in una confusione multicolore di aure-e. Di altri incontri, riusciva a evocare una faccia lunga, piuttosto pallida, labbra compiacenti con un rossetto più vistoso di quello che ci si sarebbe aspettato, e il veemente fulgore di una rosa che sta per lasciar cadere i petali.

«Ormai ha perfezionato al massimo il suo stile —, vestiti scuri con le spalle imbottite e una cravatta di seta così larga da sembrare un tovagliolo dimenticato lì dopo aver mangiato un'aragosta. Ha parlato per circa dieci minuti, dicendo che Ed era stato un ministro così partecipe, così interessato ad Eastwick e alla sua delicata ecologia e ai conflitti dei giovani e a tutto il resto, fino a quando la sua coscienza (e qui alla parola *coscienza* la voce di Brenda si è spezzata, ti sarebbe piaciuto, si è tamponata gli occhi col fazzoletto, una sola lacrima per occhio, mai più del necessario) fino a quando la sua coscienza gli impose di portare le sue energie fuori dai confini di questa città, dove erano tanto apprezzate,» — (Sukie era ormai lanciatissima nell'imitazione; Alexandra vedeva quasi il labbro superiore increspersi e sporgersi buffamente;) «e dedicarle, queste meravigliose energie, a cercare di sanare il terribile morbo che sta avvelenando l'anima della nostra nazione. Ha aggiunto che il nostro paese sta lottando contro un incantesimo maligno e mi ha guardata dritta negli occhi.»

«E tu cosa hai fatto?»

«Ho sorriso. Non sono stata *io* che l'ho mandato laggiù nel New Jersey con la squadra dei bombaroli, è stata Dawn. È stata pochissimo citata, a proposito, a parte il grassone. Diciamo pure affatto. A quanto pare di lei non hanno trovato niente, solo pezzetti di vestiti che potrebbero essere usciti da un armadio. Era una stracciocella talmente piccola che magari è volata via dal tetto. I Polanski, o come si chiamano, il patrigno e la madre, sono venuti vestiti come se uscissero da un film degli anni '30. Credo che non escano dal loro camper molto sovente. Continuavo a guardare la madre pensando alle acrobazie che fa al circo, bisogna dire che fisicamente si è mantenuta bene, ma la *faccia*! Spaventosa. Ruvida, piena di quelle orribili cose che ti vengono sui talloni quando ti fanno male le scarpe. Nessuno sapeva che cosa dirle, visto che la ragazza era solo la sgualdrinella di Ed e

neppure ufficialmente morta. Persino Brenda non sapeva bene come comportarsi, dato che quella famiglia in un certo senso è la causa dei suoi guai, ma devo dire, è stata magnifica — molto gentile e *grande dame,* ha manifestato tutta la sua comprensione con occhi lucidi di lacrime. Brenda non è il nostro tipo, lo so, ma ammiro molto il modo in cui ha saputo tirarsi su le maniche e cavarsela in quella situazione. A proposito di situazioni...»

«Sì?» chiese Alexandra, cogliendo l'imbeccata. La pausa era stata una prova per vedere se era ancora attenta. Alexandra stava oziosamente disegnando dei punti con i polpastrelli sulle finestre appannate della cucina — evocatori, a livello semi-inconscio, della neve, o delle lentiggini di Sukie, o dei buchi nella cornetta del telefono, o delle macchioline di pittura con cui Niki de Saint-Phalle decorava le sue «Nanas» di successo internazionale. Alexandra era contenta che Sukie le parlasse di nuovo; a volte temeva che senza Sukie avrebbe perso contatto col mondo degli avvenimenti quotidiani e si sarebbe trovata alla deriva nella stratosfera come la piccola Dawn saltata in aria in quella casa nel New Jersey.

«Mi hanno licenziata» disse Sukie.

«No! Come hanno potuto, sei l'unica cosa che rende quel giornale un po' meno tetro.»

«Mah, si può anche dire che me ne sono andata. Il ragazzo che ha preso il posto di Clyde, un nome ebreo che non mi ricordo, Bernstein, Birnbaum, e tanto non me lo voglio ricordare, ha tagliato il mio articolo in memoria di Ed da una colonna e mezzo a due piccoli stupidi paragrafi; ha detto che avevano problemi di spazio perché un altro poveretto di Eastwick è stato ucciso nel Vietnam, ma io so che è perché gli hanno detto che Ed era il mio amante e lui aveva paura che fosse un pezzo troppo passionale e la gente ridesse. Molto tempo fa Ed mi aveva regalato delle sue poesie alla Bob Dylan e io ne ho inserite un paio ma non mi sarebbe importato se mi avessero chiesto di tagliarle; invece hanno anche tolto la storia di come ha fondato il Fair Housing Group e di quando era tra i migliori della classe alla Harvard Divinity School. Ho detto al ragazzo: "Lei è appena arrivato a Eastwick e non credo si renda conto di quanto fosse amato il reverendo Parsley" e questo moccioso di Brown sorride e dice: "Oh sì, mi hanno detto che era amato" e io gli faccio: "Me ne vado. Ho sempre lavorato sodo e il signor Gabriel non mi ha quasi mai tagliato una parola". Dopo di che quell'insopportabile bimbetto ha allargato ancora il suo sorriso e dovevo per forza andarmene. Anzi, prima di andarmene gli ho preso la matita di mano e gliel'ho rotta davanti agli occhi.»

Alexandra rise, contenta di avere un'amica così di spirito, un'amica tridimensionale a differenza di quelle malvagie facce clownesche in camera da letto. «Oh Sukie, l'hai fatto davvero?»

«Sì, e ho anche detto "Vada a rompersi una gamba" e gli ho gettato i due mozziconi sulla scrivania. Quel piccolo ebreo presuntuoso. Ma ora che faccio? Tutto quello che ho sono settecento dollari in banca.»

«Forse Darryl...» I pensieri di Alexandra volavano a Darryl Van Horne a tutte le ore: quel volto bramoso chiazzato di sputo, certi angoli polverosi di casa sua che aspettavano il tocco di una donna, e momenti come quelli di gelo che seguivano i suoi scoppi di riso aspri e incostanti, quando serrava di scatto la mascella, e il mondo inchiodato doveva liberarsi da un momentaneo incantesimo. Queste immagini non nascevano nel cervello di Alexandra su invito o con uno scopo ma erano incontrollabili come le interferenze di una stazione radio su un'altra quando si percorre una strada tortuosa. Mentre Sukie e Jane sembravano aver tratto nuova forza e impeto dai riti sull'isola, Alexandra riteneva che la materia di cui era fatta la vita indipendente si fosse trasformata da argilla in carta e che i legami che la univano alla natura si fossero allentati. Aveva abbandonato le rose al gelo invernale senza coprirle; non aveva fatto concime con le foglie come ogni novembre; continuava a dimenticarsi di riempire il recipiente col mangime per gli uccelli e non si prendeva più la briga di battere alla finestra per allontanare gli avidi scoiattoli grigi. Si trascinava con una apatia che persino Joe Marino aveva notato, il che lo scoraggiava. La noia in una moglie è parte del contratto sociale, ma la noia in una amante mina un uomo alla base. Alexandra non desiderava altro che immergere le ossa nella vasca bollente e appoggiare la testa sul torso peloso e arruffato di Van Horne mentre Tiny Tim gorgheggiava sullo stereo «Livin' in the sunlight, lovin' in the moonlight, havin'a wonderfurl time!».

«Darryl ha parecchie gatte da pelare» le disse Sukie. «Stanno per tagliargli l'acqua perché non ha pagato la bolletta, e ha, credo dietro mio suggerimento, assunto Jenny Gabriel come assistente di laboratorio.»

«Su tuo suggerimento?»

«Ecco, lei a Chicago faceva più o meno quello, e qui si sente molto sola...»

«Sukie, zitta zitta ne hai combinata un'altra delle tue.»

«Pensavo di doverle qualcosina, vedessi quant'è graziosa e compita con quel suo camice bianco. Ieri siamo finiti lì in un gruppetto.»

«C'è stata una festa e nessuno me l'ha detto?»

«Non una vera festa. Non ci siamo spogliati.» Doveva riprendere il controllo di sé, si disse Alexandre. Doveva trovare un nuovo centro alla sua vita.

«È durato meno di un'ora, davvero. È capitato per caso. L'uomo dell'acqua era lì anche lui, con un ordine del tribunale o che altro fosse. Poi non riusciva a trovare la manopola per disattivarla e ha accettato da bere e noi ci siamo provati il suo cappello. Lo sai che Darryl ama di più te.»

«Non è vero. Non sono carina come te e non faccio per lui tutte le cose che fa Jane.»

«Ma fisicamente sei il suo tipo» Sukie la rassicurò. «Siete una bella coppia. Ora devo proprio andare. Ho sentito che l'agenzia Perley cerca qualcuno da assumere in previsione dell'incremento primaverile.»

«Ti metti a vendere proprietà immobiliari?»

«Forse. Devo fare qualcosa, sto spendendo milioni di dentista, e non riesco a capire perché, Monty aveva denti bellissimi, e i miei non sono male, solo un po' sporgenti.»

«E Marge (come hai detto a proposito di Brenda) è il nostro tipo?»

«Se mi dà un lavoro, sì.»

«Ma Darryl non voleva che tu scrivessi un romanzo?»

«Darryl vuole, Darryl vuole» disse Sukie. «Se Darryl paga i miei conti avrà ciò che vuole.»

Apparivano delle incrinature, pensò Alexandra dopo che Sukie ebbe riattaccato, in ciò che per un certo periodo era sembrato perfetto. Lei era rimasta indietro, se ne rendeva conto. Avrebbe voluto che le cose non cambiassero mai, o meglio, che si ripetessero sempre allo stesso modo, come succede in natura. Sempre lo stesso intreccio di edera e di vite vergine sul muro diroccato lungo la palude, sempre la stessa miscela scintillante di minerali nei sassolini per la strada. Che abisso di magnificenza sono i sassolini! Sono intorno a noi da miliardi di anni, arrotondati e levigati da secoli di movimento marino, e addirittura ricomposti e miscelati dalla crescita e dall'erosione cronica delle montagne, non una volta sola ma tante nell'ampio cono in recessione dell'eternità, montagne incappucciate di neve sorte là dove oggi sono gli acquitrini del Rhode Island e del New Jersey, mentre gli oceani generavano diatomee dove oggi si innalzano le Montagne Rocciose con fossili di trilobiti incastonati nei picchi. Da ragazza Alexandra era rimasta affascinata dai minerali esposti nei musei, prismi cristallini saldamente intrecciati, in colori che sarebbero volgari se non provenissero direttamente dalla natura, lepidolite, crisoberillo e tormalina con i loro

nomi regali, tutti espulsi come gigantesche scintille gelate dal rimescolio della terra, perfino le vene di granito sono fluide, e i continenti galleggiano nel basalto. A volte le girava la testa, pensando di essere inchiodata a queste massicce mutazioni, e la sua coscienza era un bagliore di mica. Persisteva la sensazione di non essere semplicemente a cavallo dell'universo ma di essergli compagna, essa stessa enorme all'interno, capace di estrarre medicine dal bollore delle erbe e di far scoppiare temporali con la volontà. Lei e il bollore erano una cosa sola.

D'inverno, quando cadono le foglie, stagni dimenticati si avvicinavano, ghiacciati e brillanti nei boschi, e le luci della città ammantate dall'estate si profilavano vicine, ed inventavano una nuova popolazione di ombre e di rettangoli luminosi sulla tappezzeria delle stanze che la sua insonnia impietosa la induceva ad attraversare. I suoi poteri la affliggevano in particolar modo di notte. I volti clowneschi creati dalle peonie sovrapposte sulle tende affollavano le ombre e la cacciavano dalla camera da letto. Il respiro dei bambini risuonava in tutta la casa, come i gemiti della caldaia. Al chiaro di luna, con un gesto brusco e sicuro delle mani grassocce che cominciavano a mostrare sul dorso le prime macchie di fegato, ordinava alla credenza di acero (che era stata della nonna di Oz) di spostarsi dieci centimetri a sinistra; od ordinava a una lampada che aveva per base una specie di vaso cinese — il cordone elettrico si dimenava e ondeggiava a mezz'aria come l'assurda coda piumata di un uccello lira — di cambiare posto con un candeliere dall'altra parte del soggiorno. Una notte il latrato di un cane nel cortile di uno dei vicini la irritò particolarmente; senza pensarci troppo ordinò che morisse. Era un cucciolo, non abituato a essere legato, e pensò troppo tardi che avrebbe potuto altrettanto facilmente sciogliere il guinzaglio, visto che le streghe sono soprattutto addette ai nodi, *l'aguilette,* con cui promuovono innamoramenti e alleanze, la sterilità nelle donne o nelle bestie, l'impotenza negli uomini e lo scontento nei matrimoni. Con i nodi tormentano gli innocenti e invischiano il futuro. Il cucciolo era amico dei suoi bambini e il giorno dopo la più piccola, Linda, tornò a casa in lacrime. I proprietari si arrabbiarono al punto da chiedere al veterinario una autopsia. Non si trovò traccia di veleno né di malattie. Era un mistero.

L'inverno passò. Nella camera oscura di bufere notturne venivano sviluppate cartoline del New England; il sole del mattino svelava le stampe a colori. I marciapiedi non proprio dritti di Dock Street, spalati a chiazze mostravano disegni di orme pressate, come biscotti bianchi rigati. Grandi

frammenti frastagliati di ghiaccio avanzavano e si ritraevano insieme alle maree, e comprimevano i piloni coperti di alghe e incrostati di cirripedi che stavano sotto al Superette. Il nuovo giovane direttore del "Word", Toby Bergman, scivolò su una lastra di ghiaccio di fronte al barbiere e si ruppe una gamba. Un eccessivo accumulo di ghiaccio mentre la padrona dell'Yapping Fox era in vacanza a Sea Island, Georgia, aveva causato l'infiltrazione capillare di litri di acqua tra le tegole del negozio, acqua che si era poi riversata all'interno, distruggendo una fortuna in bambole Raggedy Ann e in librini da ritagliare fatti dagli handicappati.

La città in inverno, priva di turisti, si ripiegava più compatta su se stessa, come un ceppo di legno che brucia nel camino a tarda sera. La banda dei teen-agers in formazione ridotta sostava di fronte al Superette in attesa del camioncino VW dipinto a colori psichedelici guidato dallo spacciatore di Providence. Nei giorni più freddi rimanevano dentro e, finché non venivano cacciati dal collerico direttore (che come secondo lavoro faceva il contabile per il fisco e doveva tirare avanti con quattro ore di sonno per notte), stavano riuniti al calduccio accanto alla cellula fotoelettrica, tra la macchinetta dei cicles e quella che per un *nichel* di dà una manciata di pistacchi stantii in gusci tinti di rosa psichedelico. Erano una specie di martiri, questi ragazzini, proprio come l'ubriacone locale che, in scarpe da pallacanestro e cappotto senza bottoni, si scolava un brandy di more sulla panchina di Kazmierczak Square, rischiando ogni notte la morte per congelamento; una sorta di martiri come anche quegli uomini e quelle donne che si affrettavano verso appuntamenti adulterini, rischiando l'onta e il divorzio per una dose di amore al motel — e tutti sacrificavano il mondo esterno a quello interiore, proclamando con questa priorità che tutto ciò che è apparentemente concreto e consistente è in effetti un sogno meno importante di una beata frenesia di sentimento.

La folla da Nemo — il poliziotto in servizio, il postino che riprende fiato, i tre o quattro tipi corpulenti che fanno provvista di disoccupazione in vista della ripresa primaverile di edilizia e pesca — col trascorrere dell'inverno divennero così familiari l'uno all'altro e alle cameriere che persino le rituali osservazioni sul tempo e sulla guerra cessarono, e Rebecca li serviva senza nemmeno chiedere, sapendo già ciò che volevano. Sukie Rougemont, non più in cerca di pettegolezzi per carburare la colonna "L'occhio e l'orecchio" sul "Word", preferiva portare i clienti e i potenziali acquirenti nell'atmosfera più raffinata e femminile del Bakery Coffee Nook, poche porte più in là, tra il negozio di cornici gestito da due finocchi originari di

Stonington e il ferramenta tenuto da una famiglia di armeni che sembrava infinita; ogni volta venivano a servire armeni differenti, di varie misure, ma tutti con occhi acquosi e intelligenti e strani capelli lucenti sulla fronte. Alma Sifton, la proprietaria del Bakery Coffee Nook, aveva cominciato in un ex chiosco di frutti di mare, con una macchina per il caffè e due tavoli dove chi andava a far spese e non voleva esporsi alla sfida degli sguardi da Nemo poteva mangiare una brioche e riposarsi i piedi; poi vennero aggiunti altri tavoli, e una fila di panini, per lo più con un'insalata (uova, prosciutto, pollo), facili da servire. L'estate successiva Alma fu costretta ad ampliare il locale e a fornirlo di griglia e di forno a microonde; i piatti unti di Nemo stavano diventando una abitudine del passato.

Sukie amava il nuovo lavoro: entrare nelle case della gente, persino nelle soffitte e nelle cantine e nelle lavanderie e negli ingressi per i fornitori, era come andare a letto con gli uomini, una successione di aromi leggermente diversi. Non c'erano due case che avessero il medesimo odore. L'energico andirivieni dentro e fuori le porte e su e giù per le scale, i saluti continuamente scambiati con gente altrettanto frettolosa, e l'azzardo complessivo affascinavano l'avventuriera che era in lei e ne sfidavano la malia. Sedere ingobbita su una macchina da scrivere inalando il fumo delle sigarette altrui per tutto il giorno non era stato salutare. Frequentò un corso serale a Westerley e passò gli esami ed entro marzo ebbe la licenza di agente immobiliare.

Jane Smart continuava a dare lezioni e a suonare l'organo nelle chiese della contea e a studiare il violoncello. In certe Suite di Bach per violoncello solo — la Terza, con la bellissima *bourrée* e la Quarta, con quella pagina d'apertura di ottave e terze discendenti che diventano un grido disperato, inconsolabile e frenetico, e persino la quasi impossibile Sesta composta per uno strumento a cinque corde — per alcune battute si sentiva una cosa sola con Bach, la sua mente esattamente combaciante con quella di Bach, le passioni ormai svanite, meno ancora di polvere dispersa, le tendevano le dita, le inondavano i lobi cerebrali di trionfo, e quella sua insistente richiesta di armonici diventava un'operazione dell'anima spericolata di Jane. E così era questa l'immortalità per la quale gli uomini avevano costruito piramidi e versato sangue, questa rinascita di un Maestro di Cappella sgobbone e luterano, fottitore di moglie, nel sistema nervoso di una scapola del tardo ventesimo secolo non più nel fiore degli anni. Le ossa del musicista non dovevano ricavarne grande soddisfazione. Ma la musica parlava, nella sua sintassi di variazioni e riprese, riprese e variazioni; le pro-

cedure meccaniche accumulate per dar forma ad uno spirito, un respiro che increspava la rapida matematica delle note come quelle impronte che il vento lascia sull'acqua nera, immobile. Era una comunione. Jane non aveva più visto tanto sovente i Neff, ora che facevano parte della cerchia che Brenda Parsley aveva raccolto intorno a sé, e sarebbe stata infinitamente sola se non fosse stato per il gruppo di Darryl Van Horne.

Mentre un tempo erano stati tre e poi quattro, ora erano sei, a volte otto, quando Fidel e Rebecca erano reclutati per i giochi — a palla prigionera, per esempio, che giocavano nell'echeggiante lunghezza del grande soggiorno, l'hamburger gigante in vinile e le scatole Brillo in serigrafia e l'arcobaleno al neon tutti ammucchiati in un angolo, ammassati sotto i dipinti come cianfrusaglie in un sottoscala. Un certo disprezzo per il mondo fisico, un appetito vorace per le anime immateriali, impedivano a Van Horne di essere un adeguato guardiano delle sue proprietà. Il pavimento in legno della sala da musica, che aveva fatto smerigliare e rivestire di poliuretano con ingente spesa aveva già un certo numero di fori prodotti dal puntale del violoncello di Jane. Lo stereo nella stanza della vasca era stato inzuppato d'acqua così spesso che ogni disco era pieno di fruscii e scoppiettii. Ancor più spettacolarmente, un foro aveva misteriosamente sgonfiato il tendone del campo da tennis in una notte di gelo, e la tela grigia giaceva abbandonata al freddo e alla neve come una pelle di brontosauro macellato, in attesa della primavera, visto che Darryl non vedeva motivo di preoccuparsene finché non si poteva usare di nuovo il campo scoperto. Nelle partite di palla prigioniera, Van Horne stava sempre alla retroguardia, con gli occhi miopi e rossastri che roteavano mentre si tirava indietro per passare, gli angoli della bocca bagnati di schiuma per la concentrazione. Continuava a gridare «La sacca, la sacca», elemosinando protezione, chiedendo che Sukie e Alexandra, per esempio, bloccassero Rebecca e Jenny, che si avvicinavano per acchiappare la palla, mentre Fidel si muoveva in cerchio per la presa e Jane Smart si ritraeva per cogliere la traiettoria del pallone che l'avrebbe liberata. Le donne ridevano e schiamazzavano tutto il tempo, incapaci di prendere il gioco seriamente. Chris Gabriel eseguiva le mosse languidamente, come un angelo incredulo, a disagio in mezzo a questa follia adulta. Eppure veniva regolarmente, non si era fatto amici della sua età; le piccole città dell'America sono in genere scarse di ragazzi, sono tutti al college, o nell'esercito o agli inizi della camera tra le tentazioni e le durezze della metropoli. Jennifer lavorava molti pomeriggi con Van Horne nel suo laboratorio, soppesando grammi e decilitri di polveri e li-

quidi colorati, spiegando grandi fogli di rame spolverati di questo o quel composto di vernici trasparenti, sotto batterie di lampade solari, mentre cavi sottili erano collegati a misuratori di corrente elettrica. Un forte sobbalzo dell'ago, comprese Alexandra, e ricchezze maggiori di quelle dell'oriente si sarebbero riversate su Van Horne; nel frattempo, un acre e sconsolato fetore chimico estratto da tutte le cavità sotterranee dell'universo, e un caos di vaschette di alluminio luride, di ingredienti versati e sparsi, di sifoni di plastica mezzi squagliati come per combustione solforosa, e di bricchi e di alambicchi di vetro con sedimenti neri induriti ed incrostati sul fondo e sui lati. Jenny Gabriel, col camice bianco macchiato e i grandi occhiali da sole che lei e Van Horne portavano in quel perpetuo bagliore azzurro, si muoveva in questo caos speranzoso con una strana autorità, le dita sicure, tranquilla ma decisa. Qui, come nelle loro orge, la ragazza — più che una ragazza, in effetti, aveva solo dieci anni meno di Alexandra — si muoveva incontaminata ed in un certo senso intangibile, eppure era tra loro, guardava, sottomessa, si divertiva, non giudicava, come se nulla le giungesse del tutto nuovo, anche se la sua vita precedente era apparentemente stata caratterizzata da una straordinaria innocenza, la stessa barbarie dei tempi era servita, a Chicago, a mantenerla nella sua torre d'avorio. Sukie aveva raccontato agli altri che da Nemo la ragazza le aveva quasi confessato di essere ancora vergine. Eppure, durante i bagni e le danze offriva loro il suo corpo con naturalezza, senza vergogna, e si sottometteva alle carezze non senza partecipazione e non senza contraccambiarle. Il tocco delle sue mani, né brusco e potente come quello dei polpastrelli callosi di Jane né rapido ed insinuante come quello di Sukie, aveva una penetrazione tutta propria, un gentile indugiare come in un addio, un qualcosa di interrogativo, scivoloso e assolutorio, sempre meno esitante, che si faceva sentire fino alle ossa. Ad Alexandra piaceva essere unta da Jennifer, unta mentre stava stesa e allungata sui cuscini neri o sui numerosi strati di asciugamani allargati sulle lastre di ardesia, l'umidità del bagno avvolta e spinta da essenze di aloe e cocco e mandorla, di latte di sodio e di estratto di valeriana, di aconito e di cannabis indica. Negli specchi appannati che Van Horne aveva installato sulle porte della doccia, brillavano pieghe e onde di carne, e la donna più giovane, pallida e perfetta come una figurina cinese, era riflessa in ginocchio nelle profonde distanze create dagli specchi. Le donne avevano inventato un gioco, *Servi Me*, una sorta di sciarada, che però non aveva nulla a che spartire con le sciarade che Van Horne cercava di organizzare in salotto quando erano ubriachi, e che crollavano sotto le esplosioni di te-

lepatia e il goffo fervore della sua stessa mimica, che disdegnava la rappresentazione parola per parola ma cercava di concentrare in un'unica feroce espressione del volto titoli come *La storia del declino e della caduta dell'impero romano* e *I dolori del giovane Werther* e *L'origine delle specie. Servi Me,* chiedevano a gran voce le pelli assetate e gli spiriti struggenti, e Jennifer pazientemente ungeva ciascuna strega, accompagnando la crema nelle rughe di espressione, oltre le macchie attorno alle protuberanze, e strofinava lottando col passare del tempo, tubando come un uccellino complimenti e lodi.

«Hai un collo bellissimo.»

«Ho sempre pensato che fosse troppo corto. Tozzo. Ho sempre odiato il mio collo.»

«Oh, non dovresti. I colli lunghi sono ridicoli, tranne sui neri.»

«Brenda Parsley ha il pomo d'Adamo.»

«Cerchiamo di non essere scortesi. Pensiamo cose che ci rendano serene.»

«Fai me. Fai me dopo, Jenny» Sukie pretese in un stridula voce da bambina; regrediva in modo drammatico e quand'era sbronza non esitava a succhiarsi il pollice.

Alexandra gemette. «Che beatitudine indecente. Mi sento come un'enorme scrofa che razzola.»

«Grazie a Dio non ne hai la puzza» disse Jane Smart. «O sì, Jenny?»

«Profuma di fresco e di pulito» disse Jenny molto compita. Da sotto quella campana trasparente di innocenza o di ignoranza, la sua voce lievemente nasale giungeva come da molto distante, ma ben distinta; la sua immagine inginocchiata riflessa negli specchi, rammentava, per forma, dimensioni e splendore, uno di quegli uccellini di porcellana, bucati ad entrambe le estremità, con i quali i bambini fischiano qualche nota.

«Jenny, dietro le cosce» pregò Sukie. «Lentamente sul dietro, molto lentamente. Usa le unghie. Non aver paura dell'interno delle cosce. Dietro alle ginocchia è meraviglioso. Meraviglioso. Oh mio Dio.» Il pollice le scivolò in bocca.

«Se continuiamo così la stancheremo» ammonì Alexandra con voce preoccupata, strascicata, indifferente.

«No, mi piace» disse la ragazza. «Voi mi apprezzate talmente.»

«Dopo ti massaggiamo noi» promise Alexandra. «Non appena ci passa l'effetto della droga.»

«Non ci tengo molto a esser massaggiata» confessò Jenny. «Mi piace di

più farlo che farmelo fare, non è perverso?»

«Per noi va molto bene» disse Jane, in un sibilo.

«Sì, certo» concordò Jenny educatamente.

Van Horne, forse per rispetto verso la delicata neofita, faceva il bagno con loro assai di rado, e quando lo faceva lasciava la stanza velocemente, il corpo peloso avvolto dalla vita alle ginocchia nell'asciugamano, e andava in biblioteca ad intrattenere Chris con una partita di scacchi o di backgammon. Si rendeva comunque disponibile subito dopo, vestito con abiti sempre più frivoli — un accappatoio in seta color fragola, per esempio, pantaloni a zampa d'elefante a righe verticali, e un foulard malva intorno al collo — affettando modi di autoritaria benevolenza di giorno in giorno più leccati, per officiare la cerimonia del tè, o per offrire da bere o un veloce piatto di *sancocho* dominicano, o di *mondongo* cubano, di *pollo picado con tocino* messicano o di *soufflé de sesos* colombiano. Van Horne osservava le sue ospiti mentre con aria afflitta trangugiavano tali squisitezze speziate, fumando sigarette colorate con un curioso bocchino di corno intrecciato che aveva scovato di recente; lui invece era dimagrito e sembrava febbricitante, pieno di speranze per la sua miscela a base di selenio come soluzione al problema dell'energia. Se non era questo l'argomento in discussione, spesso restava apatico e silenzioso e a volte lasciava la stanza senza preavviso. In retrospettiva, Alexandra, Sukie e Jane Smart avrebbero potuto dedurne che si era stufato di loro; ma siccome loro erano tutt'altro che stufe di lui il concetto di noia non entrava nella loro immaginazione. La sua grande casa, che avevano soprannominato Toad Hall, ampliava i loro miseri domicili; nel regno di Van Horne lasciavano i bambini a casa e diventavano bambine esse stesse.

Jane arrivava puntuale per le sessioni di Hindemith e Brahms e recentemente aveva tentato il turbinante, vorticoso concerto per violoncello in re minore di Dvorak. Mentre l'inverno pian piano si scioglieva Sukie cominciò a viaggiare avanti e indietro con annotazioni e schemi per il suo romanzo, che lei e il suo consigliere pensavano di poter pianificare e strutturare, una semplice macchina verbale per suscitare e poi placare la tensione. E Alexandra timidamente invitò Van Horne a vedere le grandi statue smaltate e senza peso di donne fluttuanti, cui aveva dato forma con mani collose e coltelli da mastice e posate da insalata. Si sentiva timida quando lo ricevette a casa sua, che aveva bisogno di una mano di bianco in tutte le stanze del pianterreno e del linoleum nuovo per il pavimento della cucina; e tra quelle mura Van Horne sembrava più vecchio e sminuito, la mascella

livida e il colletto della camicia Oxford consunto, come se la sciatteria fosse contagiosa. Indossava la stessa giacca in tweed verde e nero con le toppe di pelle ai gomiti di quando si erano conosciuti, e sembrava talmente un professore disoccupato, o uno di quei tristi figuri che come eterni studenti laureati infestano ogni città universitaria, che Alexandra si chiese come avesse potuto vedere in lui tanta magia e potere. Ma Darryl lodava le sue opere: «Piccola, credo che tu abbia trovato il tuo *shtik*! Una specie di svenevole carnosità come in Linder, ma senza la sua durezza metallica, piuttosto un feeling alla Mirò, sexy-sexi-i, ragazzi!» Con allarmante goffaggine e velocità caricò tre delle figure in papier mâché sul sedile posteriore della Mercedes, dove ad Alexandra parvero tre piccole e volgari autostoppiste, le lucide membra ingarbugliate e i fili per appenderle al soffitto annodati fra loro. «Tra due tre giorni andrò a New York e le mostrerò al mio amico della Cinquantasettesima Strada. Le accetterà, ci scommetto il buco del culo. Adesso hai davvero colto un frammento di cultura, una specie di atmosfera tipo la-festa-è-finita. Quell'irrealtà. Persino le immagini del Vietnam alla TV sembrano irreali, abbiamo visto troppi film di guerra.»

Fuori, all'aperto, vicino alla macchina, con addosso un cappotto di montone con gomiti e polsi sudici, e il cappello uguale troppo piccolo per la sua testa cespugliosa, Darryl parve ad Alexandra al di là di ogni possibilità di conquista, una causa persa; ma lui, con uno scatto imprevedibile, cedette alla direzione dei suoi pensieri, rientrò in casa con lei e, respirando affannosamente, la seguì in camera da letto, quel letto che lei aveva recentemente negato a Joe Marino. Gina era di nuovo incinta e la cosa era diventata un po' troppo pesante. La potenza di Darryl aveva qualcosa di infallibile e di poco partecipe, e il suo pene freddo le faceva male, come se fosse coperto di minuscole scaglie; ma quel giorno, la sua prontezza nel portarsi via le sue povere creazioni per venderle, il suo aspetto rappezzato e leggermente avvizzito, e il ridicolo cappello di montone in bilico sulla testa, tutto ciò le aveva sciolto il cuore e reso la vulva super-ricettiva. Avrebbe potuto accoppiarsi con un elefante, al solo pensiero di diventare un'altra Niki de Saint-Phalle.

Le tre donne quando si incontravano in Dock Street, o si tenevano sotto controllo telefonicamente, condividevano in silenzio la sorellanza di dolore che toccava a chi era l'amante di quell'uomo oscuro. Se anche Jenny sopportava questo peso, la sua aura non lo rivelava. Chi la sorprendeva in quella casa con una visita imprevista, la trovava sempre col camice bianco e un atteggiamento di formale efficienza. Van Horne la usava, in parte,

perché era opaca, con i suoi modi deferenti ma un po' pungenti, la sua caratteristica di lasciarsi attraversare da certe vibrazioni e da certe insinuazioni, la rotondità curiosamente schematica del suo corpo. In un gruppo ogni componente ricopre un ruolo particolare, e Jenny era quella con cui essere condiscendenti, quella da «portarsi dietro», quella che si aveva cara in quanto versione giovanile di ognuna delle donne mature, divorziate, disilluse, potenti, per quanto nessuna fosse stata proprio come Jenny o avesse vissuto sola col fratello minore in una casa dove i genitori avevano incontrato una morte violenta. La amavano a modo loro, e, onestamente, lei non fece mai capire quale modo avrebbe preferito. L'aspetto più doloroso del ricordo che Jenny lasciò, almeno per Alexandra, era l'impressione che lei si fosse fidata di loro, si fosse affidata a loro come una donna generalmente si affida a un uomo, rischiando la distruzione per la determinazione di *sapere.* Si era inginocchiata tra di loro come una docile schiava e aveva lasciato che il suo corpo rotondo e bianco diffondesse la luminosità della perfezione sulle loro buie forme imperfette, bagnate e stravaccate sui cuscini neri, sotto un tetto che non si apriva più da quando, una notte di gelate, Van Horne aveva premuto un tasto ed un lampo aveva acceso un guanto di fuoco azzurro intorno alla sua mano pelosa.

In quanto streghe, per l'opinione pubblica erano fantasmi. Un concittadino sorrideva, per salutare l'allegra ed impudente faccia di Sukie, che spuntava all'improvviso sul marciapiede storto; o anche rendeva omaggio a una certa maestosità dell'aspetto di Alexandra, che in stivali da cavallo color sabbia ed una vecchia giacca in broccato verde chiacchierava con la proprietaria dell'Yapping-Fx, Mavis Jessup, anche lei divorziata e di carnagione accesa, i capelli tinti di rosso sciolti in ciocche da Medusa. E senz'altro concedeva all'oscuro cipiglio di Jane Smart, che sbatteva la porta della Plymouth Valiant verde muschio, una certa distinzione, un ribollio interiore simile a quello che in altre città claustrali aveva generato i versi di Emily Dickinson e il romanzo demoniaco di Emily Brontë. Le donne rispondevano ai saluti, pagavano i conti, e nel negozio di ferramenta degli armeni cercavano, come chiunque altro, di descrivere a gesti, facendo disegni in aria, l'aggeggio particolare di cui avevano bisogno per riparare la casa in sfacelo, per combattere l'entropia; ma tutti noi sapevamo che c'era qualcos'altro che le riguardava, qualcosa di mostruoso e osceno come quanto accadeva persino nella camera da letto del vice preside del liceo e di sua moglie, così docili, così incerti tutti e due mentre seduti sulle gradinate assistevano ad un salto in alto mozzafiato.

Tutti noi sogniamo e tutti noi sostiamo atterriti all'ingresso della caverna della morte; e questo è il nostro modo di entrarci. Negli inferi. Prima dell'avvento degli impianti sanitari, d'inverno, la merda riunita della famiglia si impilava in una stalagmite aguzza e gelata, e tali fenomeni ci aiutano a credere che la vita sia qualcosa di più delle pubblicità aerografate sulle riviste, delle forme platoniche di boccette di profumo e di camicie da notte di nylon e paraurti di Rolls-Royce. Forse nei corridoi dei nostri sogni incontriamo più di quanto sappiamo: un volto bianco illuminato ed esterrefatto alla vista di un altro. Certamente la faccenda della stregoneria era presente nelle coscienze di Eastwick; un'escrescenza, una densità nuvolosa, generata da un migliaio di strati traslucidi, una sorta di corpo celeste che veniva raramente citato e che, sebbene orribile, offriva la consolazione della completezza, la rifinitura del quadro, come le tubature del gas sotto Oak Street e le antenne televisive che afferrano in cielo *Kojak* e la pubblicità della Pepsi. Aveva i contorni incerti di un qualcosa visto attraverso i vetri della doccia ed era viscido, lento a evaporare: per anni dopo gli avvenimenti che a fatica e persino con riluttanza sono qui narrati, sospetti di stregoneria macchiarono quest'angolo del Rhode Island, tanto che punte di imbarazzo e disagio entravano nell'atmosfera alla più innocente menzione di Eastwick.

3. La colpa

Ricordate i famosi processi alle streghe: i giudici più acuti non avevano dubbi riguardo alla colpevolezza delle accusate; le "streghe" stesse non ne dubitavano — eppure non esiste colpa.

Friedrich Nietzsche, 1887

«Davvero?» chiese Alexandra a Sukie, al telefono. Era aprile; in primavera Alexandra si sentiva intontita e scoraggiata, lenta a comprendere persino la cosa più semplice per via dell'onnipresente stordimento della linfa che riprendeva a scorrere, dei filamenti organici che si preparavano ancora una volta a fendere la terra minerale e a farle generare nuova vita. Aveva compiuto trentanove anni in marzo e anche questo le era di peso. Ma Sukie sembrava più energica che mai, senza fiato per il trionfo. Aveva venduto la casa dei Gabriel.

«Sì, ad una coppia simpatica e seria, piuttosto anzianotta, gli Hallybread. Lui insegna fisica all'Università di Kingston e penso che lei sia un'assisten-

te sociale, visto che continuava a chiedermi che cosa ne pensavo *io* e credo che sia una delle loro tecniche. Hanno abitato a Kingston per vent'anni, ma il marito vuole stare più vicino al mare ora che è in pensione e si è comprato la barca. Non gli importa nulla che la casa non sia stata ancora ridipinta, preferiscono essere loro a scegliere il colore, ed hanno nipoti e nipoti d'acquisto che verranno a trovarli così useranno anche quelle orribili stanze al terzo piano dove Clyde teneva tutte le vecchie riviste, anzi mi meraviglia che il peso non abbia fatto cedere le travi.»

«E che ne dicono delle emanazioni, non gli danno fastidio?» Altri potenziali clienti che erano andati a vedere la casa durante l'inverno avevano letto dell'omicidio e del suicidio e si erano spaventati. La gente è ancora superstiziosa nonostante tutta la scienza moderna.

«Oh sì, l'avevano letto a suo tempo. È stata una notizia sensazionale su tutti i giornali dello stato tranne il "Word". Sono rimasti sorpresi quando qualcuno, non io, gli ha detto che la casa era quella. Il professor Hallybread ha guardato la scala e ha detto che Clyde doveva essere un uomo intelligente per preparare la corda in modo da non toccare i gradini con i piedi. Io gli ho detto, sì, Gabriel era molto intelligente, leggeva sempre in latino e astruse cose astrologiche e immagino che pensando a Clyde mi siano venute le lacrime agli occhi, perché la signora Hallybread mi ha messo un braccio intorno alle spalle e ha cominciato a comportarsi da assistente sociale. Credo che comunque abbia contribuito a farmi vendere la casa, ormai eravamo su basi tali che praticamente non potevano più dire di no.»

«Come si chiamano?» chiese Alexandra, domandandosi se la zuppa di molluschi che aveva sul fuoco sarebbe traboccata. La voce di Sukie attraverso il filo del telefono cercava dolorosamente di infonderle una vitalità primaverile. Alexandra tentava di reagire e di interessarsi a quelle persone che non aveva mai visto, ma aveva le cellule del cervello già così ingombre di gente che aveva incontrato e conosciuto, persone che l'avevano eccitata e cui aveva persino voluto bene ma che poi aveva dimenticato. La crociera sul *Coronia* con Oz venti anni prima aveva da sola fruttato abbastanza conoscenze da popolare una vita intera - i commensali alla tavola con la sponda estraibile in caso di cattivo tempo, i compagni avvolti nelle coperte che prendevano come loro un brodo sul ponte a metà mattina, le coppie che incontravano al bar a mezzanotte, gli stewards, il capitano con la barba rossiccia, tutti così simpatici e interessanti perché loro due erano giovani, giovani; la gioventù è come il denaro, rende adulatori. Più quelli con cui aveva frequentato il liceo e l'università. I ragazzi in motocicletta, gli pseu-

docowboys. Più i lavoratori del ranch alla soglia della sua adolescenza. Più un milione di facce per le strade della città, uomini baffuti con l'ombrello, donne formose ferme sulla porta di un negozio di scarpe intente a raddrizzarsi una calza, macchine come confezioni di facce simili a uova in una processione ininterrotta - tutti reali, con i loro nomi, con le loro anime, ma ormai pressati nella sua mente come un blocco di corallo morto.

«Hanno dei nomi carini» stava rispondendo Sukie. «Arthur e Rose. Non so se ti piaceranno, hanno l'aspetto di gente pratica più che di artisti.»

Una delle ragioni della depressione di Alexandra era che qualche settimana prima Darryl era tornato da New York con la notizia che il proprietario della galleria sulla Cinquantasettesima riteneva le sue sculture troppo simili a quelle di Niki de Saint-Phalle. Per giunta, due su tre si erano danneggiate nel viaggio di ritorno; Van Horne si era portato dietro Chris Gabriel perché lo aiutasse a guidare (Darryl diventava isterico sull'autostrada del Connecticut: i camion che lo tamponavano, che sibilavano e sfrecciavano da tutte le parti, i camionisti repellenti ed obesi che gli lanciavano occhiatacce dall'alto delle sporche cabine) e al ritorno avevano caricato un autostoppista nel Bronx, così le pseudo-Nanas che viaggiavano nei sedili posteriori erano state ammucchiate da una parte per fargli posto. Quando Alexandra aveva indicato a Van Horne gli arti piegati, le grinze nel fragile papier màché, e un pollice completamente staccato, la sua faccia aveva assunto il solito aspetto rappezzato, gli occhi e la bocca troppo disparati per metterli a fuoco contemporaneamente, l'occhio sinistro in fuga verso l'esterno e la saliva agli angoli della bocca. «Oh Cristo» si era giustificato «quel povero ragazzo stava lì sulla Deegan ad un paio di isolati dal peggior quartiere della nazione, avrebbe potuto essere aggredito ed ucciso se non gli avessimo dato un passaggio.» Ragionava come un tassista, pensò Alexandra. Dopo un po' le chiese: «Perché non provi almeno a lavorare col legno? Pensi che Michelangelo sprecasse il suo tempo con vecchi giornali sporchi di colla?»

Ebbe l'ispirazione di chiedere: «Ma dove andranno Chris e Jenny?» Altro fattore che le procurava disagio era Joe Marino, che pur ammettendo la nuova gravidanza di Gina, era sempre più tenero e coniugale verso la sua amante, arrivava alle ore più strane e le lanciava dei ramoscelli alla finestra e le faceva discorsi molto seri giù in cucina (non lo lasciava più entrare in camera da letto): voleva lasciare Gina e metter su casa con Alexandra e i quattro figli non ad Eastwick ma nelle vicinanze, magari a Coddington Junction. Era un uomo timido e onesto e non pensava affatto di trovarsi u-

n'altra amante; sarebbe stato sleale nei confronti della squadra che aveva formato. Alexandra continuava a mordersi le labbra per non dire che avrebbe preferito rimanere sola piuttosto che diventare la moglie di un idraulico; ne aveva già avuto abbastanza di Oz e del suo cromo. Ma anche solo concepire un pensiero così snob la faceva sentire talmente colpevole che cedeva e portava Joe in camera da letto. Era ingrassata di tre chili durante l'inverno e quel sottile strato di grasso in più forse le rendeva più difficile raggiungere l'orgasmo; il corpo nudo di Joe le pesava come un incubo e quando apriva gli occhi le sembrava di vedergli ancora il cappello in testa, quell'assurdo cappello di lana a scacchi con la falda piccolissima e la piuma marrone cangiante.

O forse qualcuno aveva legato un *aiguilette* alla sessualità di Alexandra.

«Chissà?» chiese a sua volta Sukie. «Non credo lo sappiano. Non vogliono tornare da dove sono venuti, questo è certo. Jenny è così sicura che Darryl sia vicino ad una scoperta sensazionale al laboratorio che vuole mettere nel progetto tutta la sua parte del ricavato della casa.»

La notizia scioccò Alexandra e riuscì a conquistare la sua attenzione, sia perché parlare di denaro ha un effetto magico, sia perché non le era mai passato per la mente che Darryl Van Horne potesse avere bisogno di soldi. Che tutte loro ne avessero bisogno - gli assegni per gli alimenti che arrivavano sempre più tardi, i dividendi sempre più bassi per via della guerra e dell'economia inflazionata, e i genitori riluttanti persino ad aumentare di un dollaro la tariffa dell'ora di pianoforte a Jane Smart, e le nuove sculture di Alexandra che valevano meno dei vecchi giornali usati per farle e Sukie che doveva tendere il sorriso da una commissione all'altra - era dato per scontato, e sperperare i soldi per una bottiglia di Wild Turkey o per un intero barattolo di anacardi o per una scatoletta di acciughe dava una sparuta baldanza alle loro festicciole. E in quei giorni di lotte intestine, con un'intera generazione dedita allo spaccio e al consumo di droghe, sempre più raramente bussava alla porta sul retro una moglie furtiva che chiedeva un grammo di orchidea secca da aggiungere ad un brodo afrodisiaco per il marito fiacco, o la vedova amante degli uccellini che voleva del giusquiamo con cui avvelenare il gatto del vicino, o il timido adolescente che sperava di strappare a poco prezzo mezz'etto di erba luna o di guado in modo da imporre la sua volontà ad un mondo che ancora offre milioni di possibilità ed è come un favo colmo del suo vergine tesoro. Vestite solo della notte e scherzose nei giorni innocenti in cui si erano appena affrancate dai tentacoli domestici, le streghe uscivano sotto uno spicchio di luna per racco-

gliere queste erbe dove si annidavano nel raro e delicato punto di incontro tra la luce delle stelle, il terreno adatto, l'umidità e l'ombra. Le loro arti magiche non avevano più mercato, la stregoneria era ormai troppo comune e multiforme; ma se loro erano povere, Van Horne era ricco e la sua ricchezza diventava loro perché ne potessero godere nelle ore scure di vacanza dai giorni di sole e ristrettezze. Che Jenny Gabriel gli offrisse del denaro, e che lui accettasse era una transazione che Alexandra non aveva mai previsto.

«Ne hai parlato con *lei*?»

«Le ho detto che sarebbe stata una pazzia. Arthur Hallybread insegna fisica e dice che nell'elettromagnetica non c'è nessunissimo fondamento per quello che Darryl sta cercando di fare.»

«Non è il genere di cosa che dicono sempre i professori a chiunque abbia un'idea?»

«Non c'è bisogno che lo difendi cara. Non sapevo che te ne importasse.»

«Non me ne importa nulla di quello che Jenny fa con i suoi soldi. Solo che è anche lei una donna. Come ha reagito quando gliel'hai detto?»

«Oh, figurati. Ha sgranato gli occhi e mi ha fissato e ha proteso un po' il mento e ha fatto finta di non avermi sentito. Ha un'indole così cocciuta sotto tutta quella docilità. È troppo buona per questo mondo.»

«Sì, credo che questo sia il suo messaggio» disse lentamente Alexsandra, spiacente di sentire che cominciavano ad aggredire la loro bella creatura, la loro *ingénue.*

Jane Smart telefonò circa una settimana dopo, furente. «Avresti dovuto *prevederlo*! Alexandra, sembri proprio sulle nuvole in questi giorni.» Le sue *s* facevano male, pungenti come punte di fiammiferi. «Jenny sta traslocando! Darryl ha invitato lei e quel sudicione del fratello a stare da lui!»

«A Toad Hall?»

«Nella vecchia dimora dei Lenox» disse Jane rifiutando il nomignolo che un tempo le avevano affibiato come se Alexandra stesse farfugliando stupidamente. «Evidentemente ha sempre mirato a questo e noi stupide non abbiamo saputo aprire gli occhi. Siamo state così *carine* con quella insulsa ragazza, a portarla lì con noi, farle fare tante belle cosine, anche se lei stava sempre un po' sulle sue come se davvero fosse al di sopra di tutto quanto e il tempo l'avrebbe dimostrato, una linda piccola Cenerentola accucciata tra la cenere sapendo benissimo che nel suo futuro ci sarebbe stata la scarpina di vetro — oh, è il suo perbenismo che mi manda in bestia, si

aggira col suo bel camice frusciarne e si fa anche pagare mentre Darryl deve soldi a tutta la città e in banca pensano di privarlo del diritto di cancellare l'ipoteca, solo che non saprebbero cosa farsene della casa, la manutenzione è un incubo. Sai quanto costerebbe un nuovo tetto di ardesia per tutto l'edificio?»

«Cocca,» disse Alexandra «parli come un finanziere. Dove l'hai imparato?»

I grassi boccioli gialli di lillà avevano buttato le prime piccole foglie cuoriformi ed i rami arcuati della forsithyia, ormai passata la fioritura, erano diventati verde pallido come salici in miniatura. Gli scoiattoli grigi non venivano più alla ciotola del mangime, troppo indaffarati ad accoppiarsi per mangiare, e le viti, che d'inverno sembravano così morte, cominciavano di nuovo ad ombreggiare il pergolato. Alexandra si sentiva meno appesantita quella settimana, man mano che la fangosità primaverile si asciugava nel verde; aveva ripreso a lavorare alle puppine di argilla in tempo per il mercato estivo e le faceva leggermente più grandi, con anatomie più precise ed un'intensità di colori deliberatamente Pop: le disavventure artistiche subite durante l'inverno le avevano insegnato qualcosa. E così, in questa atmosfera di ringiovanimento ebbe dei problemi a condividere rapidamente il risentimento di Jane; il dolore perché i ragazzi Gabriel andavano ad abitare in una casa che aveva sentito frammentariamente sua, penetrò in lei lentamente. Si era sempre crogiolata nella vana illusione che nonostante la maggior bellezza e vivacità di Sukie e la maggior determinazione ed impegno nella stregoneria di Jane, lei, Alexandra, fosse la favorita di Darryl — più simile a lui nella struttura fisica e in una certa ampiezza psichica e destinata, in qualche modo, a regnare con lui. Era stata solo pigra presunzione.

Jane stava rispondendole: «Me l'ha detto Bob Osgood.» Era il presidente della Old Stone Bank lì in città: tarchiato, fisicamente lo stesso tipo di Raymond Neff, senza però l'affabilità e la prepotenza sudaticcia che caratterizzano gli insegnanti; Bob Osgood era robusto e sicuro grazie alla confidenza col denaro, e totalmente, meravigliosamente calvo, il cranio lucente sembrava nuovo di zecca e la stessa pelle rosea e screpolata si ritrovava nelle orecchie, sulle palpebre, attorno alle narici e persino nelle veloci dita affusolate; pareva sempre che fosse appena uscito da una sauna.

«Frequenti Bob Osgood?»

Jane fece una pausa che rivelava il fastidio per quella domanda diretta oltre all'incertezza su come rispondere. «Sua figlia Deborah fa l'ultima ora

di lezione il martedì, e venendola a prendere si è fermato un paio di volte a bere una birra. Sai che noiosa impossibile è Harriet Osgood; il povero Bob non regge a tornare a casa da lei.»

«Reggere» era una di quelle espressioni che i giovani avevano fatto entrare nell'uso comune; in bocca a Jane suonava un po' falsa e dura. Ma dopotutto Jane *era* dura, come spesso succede a quelli del Massachusetts. Il Puritanesimo era sbarcato direttamente su quella terra rocciosa e dopo aver ripreso forza a spese degli indiani teneri di cuore aveva disseminato il Connecticut di campanili e mura di pietra, lasciando il Rhode Island ai Quaccheri, agli ebrei, agli antinomiani e alle donne.

«Ma che cosa è successo tra te e quegli adorabili Neff?» chiese maliziosa Alexandra.

Jane rispose con una risata dura, come se stesse scatarrando nella cornetta del telefono. «Lui non regge proprio più di questi tempi; Greta ha raggiunto il punto in cui racconta tutto a chiunque la stia a sentire e ha praticamente chiesto al ragazzo alla cassa del Superette di andare a casa con lei a scopare.»

L'*aiguilette* era stata legata, ma da chi? La stregoneria una volta introdotta in una comunità, si sottrae al controllo di coloro che l'hanno evocata, e scorre così libera e selvaggia da confondere vittima e carnefice.

«Povera Greta» si sentì borbottare Alexandra. Aveva dei diavoletti che le rosicchiavano lo stomaco; si sentiva a disagio, voleva tornare alle sue puppine e poi, dopo averle ben sistemate nel forno, voleva rastrellare i ramoscelli caduti sul prato durante l'inverno e mettere a posto la paglia sul tetto con un forcone.

Ma era Jane pronta a mettere a posto lei. «Non rispondermi con queste stronzate da madre pietosa» disse, scioccandola. «Che facciamo con Jenny che va a stare con lui?»

«Ma cara, che cosa possiamo fare? Tranne lasciar capire quanto ci siamo rimaste male e farci ridere dietro da tutti. Non credi che in città si divertiranno a sufficienza già così? Joe mi racconta qualcosa di quello che mormora la gente. Gina ci chiama le *streghe* e ha paura che trasformeremo il bambino che ha nella pancia in un porcellino o in un handicappato da talidomide o qualcosa del genere.»

«Ora sì che parli bene» disse Jane Smart.

Alexandra le lesse nel pensiero. «Un incantesimo. Ma che differenza farebbe? Jenny è lì. Ha la *sua* protezione.»

«Oh, farà differenza, te lo dico io»; la frase minacciosa le uscì tutta d'un

fiato ma tremula come un incerto passaggio eseguito con un unico colpo d'arco.

«Che ne pensa Sukie?»

«Sukie la pensa come me. Che è un'offesa. Che siamo state tradite. Abbiamo allevato noi quella mala erba e almeno adesso potessimo fumarcela.»

L'allusione provocò in Alexandra un po' di nostalgia per le notti che a dir la verità erano diventate sempre più rare col trascorrere dell'inverno, in cui ascoltavano insieme, nude, inzuppate, languide di fumo e di Chablis della California le molte voci di Tiny Tim che le circondavano nell'oscurità stereofonica e le massaggiavano dentro; le vibrazioni stereofoniche rilassavano il cuore, i polmoni e il fegato, presenze grasse e scivolose racchiuse nello spazio interiore purpureo di cui la stanza in penombra con i suoi cuscini asimmetrici era una specie di estensione. «Io credo che le cose andranno più o meno come prima» disse per rassicurare Jane. «Darryl ama noi, dopotutto. È Jenny non fa la metà delle cose che noi facciamo per lui; lei preferiva compiacere noi. E il piano di sopra è così enorme, non avranno certo bisogno di stare nella stessa stanza o cose del genere.»

«Oh Lexa» sospirò Jane, in preda alla disperazione. «Sei davvero tu l'ingenua.»

Messo giù il ricevitore, Alexandra si ritrovò ben poco tranquilla. La speranza che l'oscuro forestiero alla fine avrebbe scelto lei, si acquattò nel suo angolino; era davvero possibile che la sua regale pazienza non si fosse conquistata altra ricompensa che l'essere usata e poi scartata? Il giorno di ottobre in cui Darryl l'aveva condotta fino al portone della casa come a qualcosa posseduto in comune, e quando aveva dovuto passare a guado la marea come se gli elementi stessi la pregassero di rimanere: come potevano tali auspici preziosi essere vani? Come è corta la vita, come esauriscono rapidamente il loro significato i suoi segni. Si accarezzò la rotondità inferiore del seno sinistro e le sembrò di scoprire un piccolo nodulo. Irritata, spaventata, incontrò gli occhi piccoli e lucenti di uno scoiattolo grigio che era furtivamente entrato nella ciotola del mangime per frugare tra le bucce dei semi di girasole. Era un piccolo gentiluomo rotondo in abito scuro e sparato bianco, un vivace ospite a pranzo. L'impudenza, l'avidità. Le minuscole mani grigie, secche e sventate come zampe d'uccello, si arrestarono a metà strada per l'improvvisa consapevolezza di uno sguardo, dell'interferenza della sua psiche; gli occhi erano posti quasi lateralmente sul teschio ovale e nella loro convessità sembravano torrette opache, pendenti e balu-

ginanti. La scintilla della vita racchiusa nel minuscolo teschio voleva fuggire, scappar via al sicuro, ma l'attenzione improvvisa di Alexandra gelò quella scintilla anche attraverso il vetro. Un piccolo spirito fioco, programmato per mangiare, correre e accoppiarsi stagionalmente stava incontrandone uno più forte. *Morte, morte, morte* ripeté fermamente col pensiero Alexandra e lo scoiattolo cadde come un sacco svuotato all'istante. Un ultimo spasmo delle membra smosse alcune bucce sul bordo della scodella di plastica, e il lussuoso pennacchio argenteo della coda ondeggiò avanti e indietro ancora per qualche secondo; poi l'animale fu immobile, il peso morto fece vacillare la scodella sul filo teso tra due pali del pergolato. Il programma era stato annullato.

Alexandra non sentì rimorso; il potere che deteneva era delizioso. Ma ora doveva mettersi gli stivali di gomma e uscire e con la sua stessa mano sollevare quel corpo disgustoso per la coda, andare fino al limite del giardino e gettarlo tra i cespugli oltre il muro di pietra, dove cominciava la palude. C'era talmente tanta sozzura nella vita, talmente tante briciole di gomma e fondi di caffè e vespe morte intrappolate nelle controfinestre, e sembrava che tutto il tempo di una persona — perlomeno quello di una donna — fosse occupato a mettere in ordine, a spostare le cose da un posto all'altro, visto che lo sporco era, come diceva sua madre, semplicemente materia nel luogo sbagliato.

Le fu di conforto, quella sera stessa, mentre i ragazzi le giravano intorno chiedendole, a seconda delle età, la macchina, un aiuto per i compiti o di essere messi a letto, una telefonata di Van Horne, cosa insolita, perché i suoi sabba in genere nascevano spontaneamente, senza che si degnasse di invitarle di persona, ma in seguito ad una fusione telepatica o telefonica dei desideri delle sue devote. Si ritrovavano là senza sapere esattamente come ci erano arrivate. Le loro macchine — la Subatu color zucca di Alexandra, la Corvair grigia di Sukie, la Valiant verde muschio di Jane — le portavano, tirate da una marea di forze psichiche.

«Vieni domenica sera» grugnì Darryl con la voce rauca da tassista newyorchese. «È un giorno dannatamente deprimente, ed ho della roba che voglio provare con la banda.»

«Non è facile» rispose Alexandra «trovare una baby-sitter la domenica sera. Il giorno dopo devono alzarsi per andare a scuola e vogliono stare a casa a guardare Archie Bunker.» In questa resistenza senza precedenti sentì del risentimento, una rabbia seminata da Jane Smart ma cresciuta e nutri-

ta nelle sue stesse vene.

«Su, andiamo. I tuoi ragazzi sono grandi, com'è che hanno ancora bisogna di baby-sitters?»

«Non posso accollare a Marcy i tre più piccoli, non le ubbidiscono. E poi forse vuole andare a casa di amici e non voglio impedirglielo; non è leale rifilare a una ragazzina le mie responsabilità.»

«Di che sesso cerca la compagnia, la piccola?»

«Non sono fatti tuoi. Un'amica, si dà il caso.»

«Cristo, non prendertela con *me*, non sono io che ti ho obbligato ad avere quegli stronzetti.»

«*Non* sono stronzetti, Darryl. E io li trascuro.»

Era interessante constatare come non gli seccasse che lei gli rispondesse per le rime, cosa che non aveva mai fatto prima: forse era il modo giusto per conquistarlo. «E chi dice che sia un male? Se mia madre mi avesse trascurato un po' di più sarei migliore.»

«Tu vai bene come sei.» Venne fuori un po' forzato, ma Alexandra era contenta che si fosse preso la briga di cercare sicurezza.

«Grazie al cazzo» rispose con brutalità. «Ci vediamo quando vieni.»

«Come sei permaloso.»

«Chi è permaloso? Prendere o lasciare. Domenica alle sette. Non occorre che ti metta elegante.»

Si chiese perché Darryl trovasse tanto deprimente la prossima domenica. Guardò il calendario della cucina. I numeri erano intrecciati di gigli.

La sera di Pasqua risultò tiepida e primaverile col vento del sud che spingeva la luna all'indietro attraverso nuvole selvagge, pallide. La marea aveva lasciato pozze argentee sulla strada rialzata. Negli spazi tra le rocce spuntava l'erba nuova: i fari di Alexandra sciabolavano le ombre tra i massi e tra le sbarre del cancello invaso dagli alberi. Il vialetto d'accesso curvava intorno al luogo dove un tempo nidificavano gli aironi bianchi e dove adesso il tendone ammosciato del campo da tennis giaceva spiegazzato e indurito come una colata di lava; poi la macchina percorse il viale ornato dalle statue senza naso. Non appena si profilò l'imponente contorno della casa, la griglia di finestre splendente di luci, le palpitò in cuore la vacanza; ogni volta che veniva qui, giorno o notte, si aspettava sempre di incontrare quella persona memorabile che era, comprese, se stessa, se stessa senza belletti e senza impacci, perdonata e nuda, eretta e perfetta nel peso e disponibile ad ogni proposta galante: la bella sconosciuta, il suo io più segreto. Neanche tutta la stanchezza del giorno seguente poteva impedire l'atte-

sa concitata che casa Lenox suscitava in lei. Le preoccupazioni svanivano nell'atrio dove gli aromi sulfurei davano il benvenuto e quello che sembrava una zampa di elefante portaombrelli con dentro un mazzo di manici e pomi fuorimoda ad un secondo sguardo si rivelava come un blocco unico dipinto in tutti i particolari compreso il laccetto e il bottoncino d'aggancio che chiudevano un ombrello arrotolato — ancora un'artistica presa in giro.

Fidel le prese la giacca, una giacca a vento maschile. Alexandra trovava i vestiti da uomo sempre più comodi; prima aveva cominciato a comprare le loro scarpe e i loro guanti, poi pantaloni di velluto a coste e di cotone cachi che non erano così stretti in vita come quelli da donna, e infine le belle giacche spaziose e funzionali con cui gli uomini vanno a caccia e lavorano. Perché a loro doveva toccare tanta comodità mentre noi ci martirizziamo con tacchi alti e tutto il resto che ci rifilano quei sadici finocchi schiavi della moda?

«*Buenas noches, señora*» l'accolse Fidel. «*Es muy agradable tenerla nuevamente en esta casa*».

«Il signore ha organizzato una festa molto allegra» disse Rebecca dietro di lui. «Ci sono grosse novità in vista.»

Jane e Sukie erano già nella stanza da musica dove erano state disposte delle sedie dallo schienale ovale ornate di scagliette d'argento; Chris Gabriel, stravaccato in un angolo vicino ad una lampada, leggeva *Rolling Stone*. Il resto della stanza era illuminato dalle candele; avevano trovato candele di tutti i colori delle caramelle alla frutta per le appliques coperte di ragnatele, ogni fiammella tormentata dagli spifferi raddoppiata da un minuscolo specchio. L'aura delle fiamme era di un acre colore complementare: un verde che tentava di inglobare il bagliore arancione ma era costantemente respinto, come in una viscida contesa tra elementi chimici impenetrabili. Darryl, con indosso uno smoking a doppio petto di foggia antiquata, di un nero scialbo come la fuliggine tranne che nei larghi risvolti, arrivò e le diede il solito bacio freddo. Anche lo sputo che le lasciò sulla guancia era freddo. L'aura di Jane era leggermente torbida di rabbia e quella di Sukie rosea e divertita, come sempre. Loro tre, in maglione e pantaloni, avevano a quanto pareva sbagliato abbigliamento per l'occasione.

Lo smoking dava a Darryl un'aria meno raffazzonata e strascicata del solito. Si schiarì la voce rauca e annunciò: «Che ne dite di un piccolo concerto? Ho elaborato alcune idee e voglio sapere la vostra opinione. Il primo pezzo si intitola (si fermò a metà frase, i denti aguzzi e verdastri luccicanti, gli occhiali così piccoli che gli occhi sembravano intrappolati dalla mon-

tatura di plastica chiara) "The A Nightingale Sang in Berkeley Square Boogie".»

Masse di note vennero sparate come se suonassero più di due mani, la mano sinistra stabiliva un ritmo lungo, profondo e fosco, arioso ma minaccioso come un tuono alto sugli alberi che si avvicina sempre più, e la mano destra traeva, in frasi spezzate a singhiozzo in modo che il tema emergesse solo gradualmente, l'arcobaleno della melodia. Li potevi vedere, il parco inglese immerso nella bruma, il cielo perlaceo di Londra, il ballo cheek-to-cheek, e nello stesso tempo sentivi il frastuono americano, quel bel tintinnio ghiaioso da bordello che solo questo continente poteva inventare, nei fiorenti casini di una città fluviale del Sud. La melodia si avvicinava sempre più al basso, il basso salì e inghiottì l'usignolo; ne seguì una raffica confusa e meravigliosamente complessa mentre dal volto pallido e segnato di Van Horne il sudore colava sulla tastiera ed i suoi grugniti di fatica sbavavano la musica; Alexandra immaginò che quelle mani fossero bianchi meccanismi di cera, che le falangi ed i tendini che strattonavano e schiacciavano fossero direttamente connessi ai martelletti, ai feltri e alle corde del pianoforte; questa voce immensa e risonante come un'unica unghia ipersviluppata. I temi si allontanarono, l'arcobaleno riapparve, il tuono si dissolse innocuo nell'aria, la melodia fu reintrodotta in uno strano tono minore acuto ottenuto dopo una serie trasversale di sei accordi discendenti, piantati a puntellare il crollo del sincopato.

Silenzio, tranne per il suono prolungato del pedale.

«Fantastico» disse Jane Smart seccamente.

«Davvero» si affrettò a confermare Sukie, rivolta al loro ospite, allo scoperto e ammiccante ora che l'esecuzione era finita. «Non ho mai sentito nulla del genere.»

«Potrei piangere» disse sinceramente Alexandra, che sentiva agitarsi in sé ricordi e presentimenti per il futuro; la musica illumina con la sua lanterna la caverna del nostro essere.

Darryl sembrò sconcertato dai loro elogi, come se temesse di dissolversi in essi. Scosse la testa irsuta come un cane che si scrolla l'acqua di dosso e poi sembrò che si rimettesse a posto la mascella con le stesse due dita che gli pulirono gli angoli della bocca.

«Sì, è venuto fuori un bel cocktail» ammise. «Proviamo quest'altra. Si chiama "The How High the Moon March".» Andò meno bene, anche se mise all'opera la stessa magia. Una magia, pensò Alexandra, di furti e trasformazioni, neanche un'ombra di onesta invenzione creativa, solo la

sfrontatezza di combinazioni mostruose. La terza offerta fu la tenera "Yesterday" dei Beatles, spezzata nel ritmo balbuziente di una samba; le fece ridere, un effetto che il primo brano non aveva suscitato e che probabilmente non rientrava nelle intenzioni. «Bene» disse Van Horne alzandosi dallo sgabello. «Questa è l'idea. Se riesco ad elaborare una dozzina di pezzi del genere, un mio amico a New York dice che può contattare un dirigente di una casa discografica e forse riusciremo a tirar su un po' di grano per tenere in piedi questa baracca. E allora che ne dite?»

«Forse è un po' troppo speciale» osservò Sukie, il carnoso labbro superiore si richiuse su quello inferiore in modo solenne ma che apparve comunque divertito.

«Che significa speciale?» chiese Van Horne, mostrando, ferito, la faccia sul punto di scomporsi. «Tiny Tim era speciale. Liberace era speciale. Lee Harvey Oswald era speciale. Per ottenere l'attenzione di qualcuno al giorno d'oggi bisogna essere originale.»

«La baracca ha bisogno di denaro?» chiese Jane Smart bruscamente.

«Così mi dicono, cocca.»

«Chi te lo dice, tesoro?» chiese Sukie.

«Oh» rispose imbarazzato, socchiudendo gli occhi alla luce delle candele come se non riuscisse a vedere altro che riflessi. «Certa gente. Tipi della banca. Eventuali soci.» Improvvisamente, forse in tono col vecchio smoking, si lanciò in un'imitazione clownesca da film dell'orrore, ballonzolando nel vestito nero come se fosse deforme, con le gambe attaccate nel modo sbagliato. «Basta così» disse. «Andiamo in salotto. Sbronziamoci.»

Qualcosa era nell'aria. Alexandra sentì l'inizio di un moto discendente dentro di lei; un immenso pendio di depressione apparve come se la porta automatica di un garage lo avesse rivelato scorrendo verso l'alto. Era stata la fotocellula di una sua sensazione interiore ad attivare la porta, che dava su una rampa sotterranea in discesa, e nulla, né qualche pillola, né il sole, né una buona notte di sonno, potevano invertirne la spinta verso il basso. La sua vita era costruita sulla sabbia, e Alexandra sapeva che qualunque cosa avesse visto quella sera sarebbe stata per lei fonte di tristezza.

Le sgradevoli e polverose opere di Pop Art nel salotto erano tristi e i tubi fluorescenti della griglia d'illuminazione erano per la maggior parte spenti e tremolanti, e ronzavano. La stanza lunga e spaziosa aveva bisogno di più gente per traboccare della baldoria per cui era stata progettata; d'un tratto sembrò ad Alexandra una chiesa poco frequentata, come quelle che i pionieri del Colorado avevano costruito lungo le strade di montagna e dove

ormai non si recava più anima viva, una decadenza più che una rinuncia, tutti troppo occupati a sostituire le candele nei camioncini o a riprendersi dal sabato sera, il parcheggio invaso dall'erba, i banchi ancora pieni di innari posati negli scomparti. «Dov'è Jenny?» chiese forte.

«La signora ancora pulisce il laboratorio» rispose Rebecca. «Lavora tantissimo. Ho paura che si possa ammalare.»

«Come procede il lavoro?» chiese Sukie a Darryl. «Quando potrò dipingere il tetto con i chilowatt? La gente mi ferma ancora per la strada e mi chiede informazioni su questa facenda per via di quel vecchio articolo su di te.»

«Già» ringhiò, e la voce emerse molto lontana dalla testa, come quella di un ventriloquo, «e quei vecchi bacucchi cui hai venduto il buco dei Gabriel, sparlano della mia idea, a quanto mi hanno detto. Che vadano in culo. Hanno riso di Leonardo. Hanno riso di Leibniz. Hanno riso di quello che ha inventato la cerniera lampo, come diavolo si chiama? Uno dei grandi dimenticati dell'invenzione. A dir la verità mi sto domandando se i microrganismi non siano la strada giusta — usare un meccanismo che già funziona e si autogenera. Tecnologia del biogas: sapete chi è più avanti di tutti in questo campo? I cinesi, l'avreste mai detto?»

«Non potremmo semplicemente usare meno elettricità?» chiese Sukie per abitudine all'intervista. «E utilizzare di più il corpo? Nessuno ha bisogno di un coltello elettrico.»

«Ne hai bisogno se ce l'ha il tuo vicino» disse Van Horne. «E poi te ne servirà un altro per sostituire quello che hai. E poi un altro. E un altro ancora. Fidel! *Deseo beber*!»

Il cameriere in completo cachi, abiettamente informe eppure con un'insinuazione di minaccioso militarismo, portò da bere ed un vassoio di *Huevos picantes* e di cuori di palma. Era strano ma senza Jenny la conversazione languiva; si erano abituati a lei, era qualcuno cui esporre se stessi, da divertire, scioccare ed istruire. Sentivano la mancanza di quel silenzio ad occhi spalancati. Alexandra, sperando che l'arte, qualsiasi arte, potesse tamponare l'emorragia interna della sua malinconia, camminò tra gli hamburgers giganti e i bersagli in ceramica come se non li avesse mai visti prima; e in effetti non li aveva visti tutti. Su un piedistallo in compensato dipinto di nero alto circa un metro e venti, sotto una campana di plastica, era posta una replica ironicamente realistica — un Wayne Thiebaud in tre dimensioni — di una torta nuziale glassata. Invece della tradizionale coppia di sposi, però, sull'ultimo ripiano stavano due figurine nude, la donna rose-

a, bionda e tonda e l'uomo bruno, di una rosa più intenso tranne il centimetro bianchissimo del pene semi-eretto. Alexandra si domandò di che materiale fosse fatta: alla torta mancava la rigatura del bronzo e anche il lustro della ceramica smaltata. Gesso acrilico fu la sua risposta. Vedendo che nessuno la guardava tranne Rebecca, che faceva circolare un vassoio di minuscoli granchi ripieni di pasta *xu-xu*, Alexandra sollevò la campana e toccò il bordo glassato dell'oggetto. Un frammento soffice le rimase su un dito. Si mise il dito in bocca. Zucchero. Era una vera glassa, una vera torta, e fresca.

Darryl, con gesti ampi e vigorosi, stava spiegando un altro metodo di studio dell'energia a Sukie e a Jane. «Con la geotermica, una volta si è scavato il pozzo, e perché diavolo non si potrebbe? Ogni giorno della settimana sulle Alpi scavano gallerie lunghe trenta chilometri, l'unico problema sarebbe evitare che l'energia bruci il convertitore. Il metallo si scioglierebbe come soldatini di piombo su Venere. Sapete qual è la risposta? Incredibilmente semplice. La pietra. Bisogna costruire tutto il macchinario, tutti gli ingranaggi e le turbine in pietra. Si può fare! Oggi si può cesellare il granito esattamente come si può fresare l'acciaio. Si possono fare molle col cemento colato, lo credereste? Si può lavorare tutto fino all'estrema particella. Il metallo ha chiuso, proprio come la selce quando è arrivata l'Età del Bronzo.»

Un'altra opera d'arte che Alexandra non aveva mai notato prima era un nudo femminile molto levigato, un manichino che non aveva né la pelle smorta né gli arti giunti a cerniera, un Kienholz per arroganza ma liscio e accuratamente rifinito alla maniera di Tom Wesselmann, accovacciato come per farsi scopare da dietro, il volto inespressivo e calmo, la schiena piatta al punto da poter fungere da tavolino. Il solco della spina dorsale era dritto come la scanalatura per il sangue sul ceppo del macellaio. Le natiche suggerivano due caschi bianchi da motociclista saldati insieme. La statua impressionò Alexandra per la blasfema semplificazione della sua stessa forma femminile. Prese un altro margarita dal vassoio di Fidel, ne assaporò il sale (è un mito e una calunnia che le streghe aborriscono il sale: sono l'olio di fegato di merluzzo e il salnitro, entrambi associati con le virtù cristiane, che non possono tollerare) e si avvicinò al padrone di casa. «Mi sento sexy e triste. Voglio fare il bagno, fumarmi uno spinello e andare a casa. Ho giurato alla baby-sitter che sarei tornata per le dieci e mezzo; era la quinta ragazza che ho chiamato e sentivo sua madre che le strillava dietro. I genitori non vogliono che vengano da noi.»

«Mi spezzi il cuore» disse Van Horne, che appariva sudato e confuso dopo aver guardato nella centrale geotermica. «Non precipitiamo le cose. Non sono ancora sbronzo. C'è un programma da rispettare. Jenny sta per scendere.»

Alexandra vide una nuova luce negli occhi vitrei e iniettati di sangue di Van Horne, sembrava impaurito. Ma che cosa poteva spaventarlo?

Jenny scese senza far rumore lo scalone centrale; entrò nella lunga stanza con i capelli tirati indietro alla Eva Perón, indossando un accappatoio azzurro polvere che spazzava il pavimento. Sopra ciascun seno l'accappatoio era decorato con tre tagli ricamati simili a grandi asole, che ricordavano ad Alexandra i galloni militari. Il viso di Jenny, l'ampia fronte rotonda e il fermo mento triangolare, era pulito e privo di trucco; non lo adornava neppure un sorriso.

«Darryl, non ti ubriacare» disse. «Da ubriaco connetti ancora meno di quando sei sobrio.»

«Ma trova l'ispirazione» disse Sukie con la solita impertinenza, tastando il terreno con questa donna nuova, che era residente e in un certo senso padrona in quella casa.

Jenny la ignorò, guardandosi intorno oltre le loro teste. «Dov'è il mio caro Chris?»

Rebecca rispose: «Il ragazzo è nella libreria e legge i giornaletti.» Jenny fece due passi avanti e disse: «Alexandra. Guarda.» Slacciò la cintura dell'accappatoio e ne scostò i lembi, rivelando il bianco corpo e le rotondità, gli anelli di grasso infantile, la morbida nuvoletta di peli più piccola della mano di un uomo. Chiese ad Alexandra di guardare l'escrescenza traslucida sotto il seno. «Ti sembra che sia ingrandito o sono io che me l'immagino? E quassù» disse, guidando le dita dell'altra all'ascella. «Senti come un gonfiore?»

«È difficile dirlo» rispose Alexandra, nervosa, poiché queste carezze erano abituali nel vapore oscuro della stanza da bagno ma non sotto quella sfrontata luce fluorescente. «Siamo tutti pieni di piccoli noduli, è normale. Non sento niente di strano.»

«Non ti concentri» disse Jenny, e con un gesto che in un altro contesto sarebbe stato amorevole prese tra le dita il polso di Alexandra e le portò la mano destra all'altra ascella. «Anche qui c'è qualcosa del genere. Per favore, Lexa. Concentrati.»

Leggera ruvidità di peli rasati. Setosità di borotalco. Sotto, gonfiori, vene, ghiandole, noduli. In natura non c'è niente di perfettamente omogeneo;

l'universo è stato disegnato a mano libera. «Fa male?» chiese.

«Non sono sicura. Sento qualcosa.»

«Direi che non c'è niente» confermò Alexandra.

«Potrebbe esserci un qualche rapporto con questa?» Jenny alzò il seno saldo e conico per esporre ulteriormente l'escrescenza trasparente, un piccolo cavolfiore o la faccia di un carlino di carne rosa andata a male.

«Non credo. Le abbiamo anche noi.»

Improvvisamente impaziente, Jenny chiuse l'accappatoio e strinse la cintura. Si rivolse a Van Horne. «Gliel'hai detto?»

«Mia cara, mia cara» disse, pulendosi gli angoli della bocca sorridente con pollice e indice tremanti. «Dobbiamo farne una festa».

«Le esalazioni oggi mi hanno fatto venire mal di testa e mi sembra che abbiamo già festeggiato abbastanza. Fidel, portami un bicchiere d'acqua minerale, *senza gaseosa, o horchata, por favor. Pronto, gracias.*»

«La torta nuziale» esclamò Alexandra, con un gelido fremito di chiaroveggenza.

«Adesso sì che ci siamo, piccola Sandy» disse Van Horne. «Hai indovinato. Ti ho visto ficcare il dito e poi leccarlo» la prese in giro.

«Non è stato tanto quello, quanto il comportamento di Jenny. Però non posso crederci. Lo so ma non posso crederci.»

«Farete bene a crederci, signore. La ragazza qui presente ed io ci siamo sposati ieri pomeriggio alle tre e mezzo. Un giudice di pace di Apponaug, pazzo perso. Balbettava. Non credevo che si potesse balbettare ed ottenere la licenza. V-V-V-Vuoi tu, D-D-D-D-D-...»

«Oh, Darryl, non è vero!» gemette Sukie, le labbra tese in un sorriso senza gioia che mostrava persino l'incavo sopra le gengive.

Jane Smart, accanto ad Alexandra, emise una specie di sibilo.

«Come avete potuto farci questo, voi due?» chiese Sukie.

La parola «farci» sorprese Alexandra, che sentiva questo annuncio come un punto improvvisamente dolente soltanto nel suo addome.

«Così, di nascosto» continuò Sukie che aveva un'espressione amabile e festosa ma leggermente irrigidita. «Avremmo almeno fatto la rituale doccia alla sposa.»

«O preparato qualche manicaretto» disse coraggiosamente Alexandra.

«Ce l'ha fatta.» Jane parlava apparentemente fra sé ma, ovviamente, in modo che Alexandra e gli altri sentissero. «È veramente riuscita a farcela.»

Jenny si difese; il colore sulle sue guance era acceso. «Non intendevo "farcela", solo che sembrava naturale con me che ero comunque sempre

qui, e naturalmente...»

«Naturalmente la natura ha seguito il suo naturalissimo corso» sputò fuori Jane.

«Darryl, tu cosa ci guadagni?» gli chiese Sukie con voce franca e maschile, da reporter.

«Oh, be'» disse impacciato. «Le solite cose. Mi sistemo. La sicurezza. Guardatela. È bella.»

«Stronzate» disse lentamente Jane Smart, facendo ribollire il termine.

«Con tutto il rispetto, Darryl, ed io voglio bene alla piccola Jenny,» disse Sukie «è un pesce lesso.»

«Su, smetttetela, che razza di ricevimento è questo?» la interruppe impotente l'omone, mentre la sua sposa in accappatoio accanto a lui non batteva ciglio, riparandosi come aveva sempre fatto dietro il fragile scudo dell'innocenza, l'altezzosità dell'ignoranza. Non che il suo cervello fosse meno efficiente del loro, entro i suoi limiti lo era anche di più, ma era come la tastiera di una macchina calcolatrice in confronto a quella di tre macchine da scrivere. Van Horne cercava di ritrovare la sua dignità. «Ascoltate puttane» disse. «Cos'è quest'atteggiamento come se vi dovessi qualcosa? Vi ho ospitate, vi ho nutrite e vi ho offerto un po' di sollievo dalle vostre vite schifose.»

«Chi le ha rese schifose?» chiese lesta Jane Smart.

«Non io. Sono nuovo in città.»

Fidel portò un vassoio di calici di champagne. Alexandra ne prese uno e ne gettò il contenuto in faccia a Van Horne; il liquido rarefatto non arrivò a destinazione bagnando solo la patta e una gamba dei pantaloni. Aveva ottenuto solo il risultato di cedere a Darryl il ruolo di vittima. Lanciò con veemenza il bicchiere contro la scultura di paraurti intrecciati; la mira era buona ma a metà traiettoria il bicchiere si trasformò in una rondine e guizzò in alto. Thumbkin, che fino a quel momento stava sul divano a leccarsi, molestando con l'avida lingua il minuscolo spazio rosa nel manto di lunga pelliccia bianca, balzò su e cominciò la caccia; con quella comica solennità mortale dei gatti, gli occhi verdi appiattiti sulla testa, camminò impettito lungo lo schienale del sofà e annaspò in aria frustrato quando arrivò al limite. L'uccello si rifugiò sopra una nuvola di schiuma antincendio di Marjorie Strider.

«Ehi, non è come me l'ero immaginato» si lamentò Van Horne.

«E come te l'eri immaginato, Darryl?» chiese Sukie.

«Uno schianto. Credevamo che sareste state felici da morire. Siete voi

che ci avete fatti incontrare. Siete dei Cupidi. Siete le damigelle d'onore.»

«Io non ho mai pensato che sarebbero state contente» corresse Jenny. «Ma non pensavo che sarebbero state così maleducate.»

«Perché non avrebbero dovuto essere contente?» Van Horne discutendo con Jenny teneva le mani gommose aperte come in un gesto supplichevole e sembravano un tableau della coppia sposata. «Noi saremmo contenti per loro» disse «se qualche fesso venisse e se le prendesse, lnsomma, cos'è tutta questa gelosia mentre il dannato mondo intero sta per essere distrutto dal napalm? Come potete essere così fottutamente borghesi?»

Sukie fu la prima ad ammorbidirsi. Forse voleva solo spizzicare qualcosa. «Va bene» disse. «Mangiamo la torta. E sarà meglio che ci sia dentro un po' di hashish.»

«Il migliore. Orinco beige.»

Alexandra non poté fare a meno di ridere, Darryl era così divertente, fiducioso e sconclusionato. «Non esiste nulla del genere.»

«Certo che sì, se si conosce la gente giusta. Rebecca conosce quei tizi che arrivano da Providence col camioncino psichedelico, la *créme de la* delinquenza, davvero. Ve ne andrete in volo. Chissà che fa la marea?»

E così se lo ricordava: lei che sfidava la marea gelida, e lui sulla spiaggia a gridare.

Appoggiarono la torta sulla schiena a tavolino della donna nuda. Tolsero le figurine di marzapane, le spezzarono e se le passarono per mangiare in cerchio. Ad Alexandra toccò il cazzo — una specie di tributo. Darryl mormorò: «*Hoc est enim corpus meum*» mentre procedeva alla distribuzione; arrivati allo champagne intonò: «*Hic est enim calix sanguines mei.*» Di fronte ad Alexandra, la faccia di Jenny era radiosamente rosa; lasciava che la sua gioia si rivelasse, la coloriva da testa a piedi il sangue del trionfo. Il cuore di Alexandra era tutto rivolto a lei, come ad una più giovane se stessa. Si ficcavano la torta in bocca l'un l'altro con le dita; ben presto i ripiani sembravano sbudellati dagli sciacalli. Poi si diedero le mani impiastricciate dando le spalle alla statua prona, sulla cui natica sinistra Sukie col rossetto e la glassa aveva dipinto una faccia ghignante con i denti da vampiro, danzarono in tondo, cantando le antiche litanie: «*Emen hatan, Emen hetan*» e «*Har, har, diable, diable, saute ici, saute là, joue ici, joue là*!»

Jane, che a questo punto era la più ubriaca, cercò di cantare tutte le strofe dell'impronunciabile cantico dei cantici giacobiano "Tinkletum Tankletum", finché le risate e l'alcool le obliterarono del tutto la memoria. Van

Horne dimostrò la sua abilità di giocoliere prima con tre, poi quattro, poi cinque mandarini, le mani un vortice indistino. Christopher Gabriel cacciò la testa fuori dalla biblioteca cercando di capire il perché di tutta quell'ilarità. Fidel aveva tenuto da parte delle polpette marinate di capibara e le tirò fuori. La serata si stava rivelando un successo; ma quando Sukie propose di andare tutti a fare il bagno, Jenny annunciò con fermezza: «La vasca è stata svuotata. Era tutta incrostata e stiamo aspettando l'uomo dell'ufficio d'igiene di Narragansett che venga a dare al teak una mano di funghicida.»

Così Alexandra tornò a casa prima del previsto e sorprese la baby-sitter avvinghiata al suo ragazzo sul sofà del soggiorno. Uscì dalla stanza, rientrò dieci minuti dopo e pagò l'imbarazzata ragazza. Era una Arsenault e abitava in centro; disse che il suo ragazzo l'avrebbe accompagnata a casa. L'azione successiva di Alexandra fu salire di sopra ed entrare in punta di piedi nella camera di Marcy per verificare che la ragazza, una diciassettenne di dimensioni adulte, fosse verginalmente addormentata. Ma quella notte la visione delle pallide cosce della ragazza strette intorno alle natiche pelose dell'amico senza nome, i cui jeans erano calati quanto bastava per mettere in libertà i genitali mentre lei era stata completamente spogliata, bruciò per ore nella mente di Alexandra come la luna risucchiata all'indietro tra le nubi lacere, turbate.

Si trovarono, loro tre, quasi come ai vecchi tempi, a casa di Jane Smart, il ranch nel centro residenziale Cove, che per Jane era stato un vero e proprio passo indietro, dopo la bellissima casa vittoriana di tredici stanze, con i corridoi per i domestici, le decorazioni in stucco e i lampadari in vetro Tiffany, che lei e Sam avevano posseduto nei loro giorni gloriosi in Vane Street, subito dietro Oak Street, lontano dall'acqua. La casa attuale di Jane era un ranch costruito su un dislivello e circondato da un quarto di acro, le parti in legno dipinte di azzurro acido. Il proprietario precedente, un ingegnere meccanico sottoccupato che si era poi deciso ad andare nel Texas a cercar lavoro, aveva trascorso la maggior parte del suo abbondante tempo libero ad «antiquarizzare» la casa, dotandola di stipi in legno di pino e false travature, rivestimenti in legno nodoso con finte tracce di cesello, e installando persino interruttori a forma di manovella di pompa ed una tazza del water rivestita di doghe di botte in quercia. Su alcune pareti erano appesi vecchi attrezzi da carpentiere, pialle, seghe e cacciaviti; ed un piccolo arcolaio era stato abilmente incorporato nella balaustra del pianerottolo da cui partiva il dislivello. Jane aveva ereditato questo rimasuglio di orpelli

senza aperte proteste; ma il suo disprezzo e quello dei suoi figli aveva lentamente eroso i preziosi risultati. Gli interruttori furono spezzati dalla loro fretta incurante. Una volta qualcuno aveva rotto una doga con un calcio, e tutto il rivestimento intorno al water era crollato. Anche il grazioso porta carta igienica a forma di scatola si era staccato. Jane dava le lezioni di piano in fondo al lungo salone, sei gradini più in alto rispetto al livello della zona cucina, e il pavimento privo di tappetti mostrava i danni di quella che sembrava un furia maligna; il puntale del violoncello aveva scavato un buco ovunque Jane avesse deciso di piazzare leggio e seggiola. E invece di scegliersi un posto fisso per suonare aveva vagato per la stanza. Ma il danno non finiva qui; dappertutto nella casetta abbastanza recente, costruita con materiale economico e pino giovane secondo un disegno prestabilito che i muratori eseguivano come una serie di danze, erano visibili le tracce della sua fragilità, cicatrici nell'intonaco, buchi nei pannelli e piastrelle mancanti nel pavimento della cucina. L'orrendo Dobermann di Jane, Randolph, aveva masticato le traversine delle sedie e graffiato le porte fino a perforare il legno. Jane viveva proprio, Alexandra disse a se stessa per giustificarla, in un mondo irreale costituito in parte di musica, in parte di rancore.

«E allora che facciamo?» chiese Jane, dopo che le bevande furono distribuite e la prima folata di pettegolezzi dispersa: perché ci poteva essere solo un argomento di discussione quel giorno, il matrimonio sbalorditivo e oltraggioso di Darryl Van Horne.

«E com'era compiaciuta e "casalinga" con quell'enorme accappatoio azzurro» disse Sukie. «La odio. E pensare che sono stata io a portarla al tennis quella volta. Mi odio.» Si riempì la bocca con una manciata di semi salati.

«Ed era piuttosto competitiva, vi ricordate?» disse Alexandra.

«Il che avrebbe dovuto metterci in guardia» aggiunse Sukie togliendosi una buccia verde dal labbro inferiore. «Non era la bambolina indifesa che sembrava. È solo che mi sentivo in colpa per Clyde e Felicia.»

«Oh, piantala» insistette Jane. «Non ti sentivi in colpa, come potevi sentirti in colpa? Non è perché scopava te che a Clyde gli è andato in fumo il cervello, non sei stata tu a rendere Felicia così tremenda.»

«Vivevano in una simbiosi» riflettè Alexandra» che si sconvolse quando Clyde si innamorò di Sukie. Io ho lo stesso problema con Joe solo che sto cercando di uscirne. Con delicatezza. Per sdrammatizzare la situazione. La gente» sospirò «è veramente esplosiva.»

«Non la odi?» Sukie chiese ad Alexandra. «Voglio dire, sapevamo tutte che sarebbe stato tuo se doveva essere di qualcuna di noi tre, una volta che novità ed eccitazione fossero sbollite. Non è così, Jane?»

«Non è così» rispose lei con determinazione. «Darryl ed io siamo entrambi musicisti. E sporcaccioni.»

«Chi dice che io e Lexa non siamo sporcaccione?» protestò Sukie.

«Ci provate» disse Jane. «Ma avete anche altre tendenze. Avete lati da brave ragazze. Non siete totalmente coinvolte come me. Per me esiste solo Darryl.»

«Avevo capito che in questo periodo vedi Bob Osgood» disse Alexandra.

«Ho detto che dò lezioni di piano a sua figlia Deborah» ribatté Jane.

Sukie si mise a ridere. «Dovresti vedere che aria altezzosa ti ritrovi mentre lo dici. Sembri Jenny quando ci ha definite maleducate.»

«E come lo tiene in pugno, con quei suoi modi raggelanti» continuò Alexandra. «Mi sono accorta che si erano sposati dal modo in cui è entrata nella stanza, come una diva in ritardo. E Darryl era diverso. Meno caustico, più titubante. Ah, che tristezza.»

«Noi *siamo* coinvolte, dolcezza» Sukie disse a Jane. «Ma che possiamo fare se non snobbarli e ritrovare la nostra antica intimità? Penso che adesso potrebbe essere ancora più bello. Erano mesi che non mi sentivo così vicina a voi due. E tutti quei *hors d'oeuvres* piccanti che Fidel ci ha propinato mi stavano assassinando lo stomaco.»

«Che possiamo fare?» chiese Jane retoricamente. I capelli neri pettinati in due ali severe divise da una riga centrale, caddero in avanti nascondendole la faccia, e vennero rapidamente buttati indietro. «È ovvio. Possiamo gettarle il malocchio.»

La parola, come una stella cadente che improvvisamente lascia un segno nel cielo nero, provocò il silenzio.

«Puoi gettarle il malocchio da sola se ti senti tanto violenta» disse Alexandra. «Non hai bisogno di noi.»

«Invece sì. C'è bisogno di tutte e tre. Non deve essere un piccolo malocchio che le faccia solo venire l'orticaria e il mal di testa per una settimana.»

Dopo una breve pausa Sukie chiese: «E che cosa le deve venire?»

Le labbra di Jane si serrarono davanti ad una parola di cattivo augurio, il termine latino per "granchio". «Credo sia chiaro, dopo l'altra sera, che cosa teme. Quando una persona ha una paura così forte, è sufficiente la minima spinta psicocinetica perché si avveri.»

«Oh, povera piccola» esclamò involontariamente Alexandra, visto che quel terrore era anche il suo.

«Povera piccola un corno» ribatté Jane. «È» e il suo volto alquanto magro si soffuse di ulteriore altezzosità «la signora Van Horne.»

Dopo un'altra pausa Sukie chiese: «Come funziona questo malocchio?»

«Del tutto normalmente. Alexandra fa una figura in cera che rappresenti Jenny e noi la infiliamo di spilli sotto il cono di potere.»

«Perché devo farlo io?» chiese Alexandra.

«È semplice mia cara. Tu sei la scultrice, non noi. E tu sei ancora in contatto con forze maggiori. La mia magia ultimamente tende a deviare di quarantacinque gradi. Ho cercato di uccidere il gatto di Greta Neff circa sei mesi fa quando ancora vedevo Ray, e da quello che lui si è lasciato scappare mi sa che invece ho ucciso tutti i roditori della casa. I muri hanno puzzato per settimane ma il gatto è ancora disgustosamente sano.»

Alexandra chiese: «Jane, tu non hai mai paura?»

«Non da quando mi sono accettata per quello che sono. Una brava violoncellista, un'orribile madre ed un'amante noiosa.»

Le altre due contestarono cortesemente quest'ultima definizione, ma Jane ribadì: «Ci metto la testa, ma quando un uomo mi sta sopra e dentro, prende il sopravvento una specie di rancore.»

«Prova ad immaginare che sia la tua mano» suggerì Sukie. «Io a volte lo faccio.»

«O pensa che sei tu che te lo stai scopando» disse Alexandra. «Che è semplicemente un tuo giocattolo.»

«È troppo tardi ormai. Ora mi piaccio per quello che sono. Se fossi più felice sarei meno efficace. Ecco che cos'ho fatto tanto per cominciare. Quando Darryl passava le figure di marzapane io ho morso la testa di quella che rappresentava Jenny ma non l'ho inghiottita, e quando ho potuto l'ho sputata nel fazzoletto. Ecco qui.» Andò allo sgabello del piano, alzò il sedile, e tirò fuori una fazzoletto appallottolato; con gioia maligna lo aprì sotto ai loro occhi.

La testina di zucchero levigata, ulteriormente lisciata dai secondi trascorsi in bocca a Jane, aveva qualcosa della faccia rotonda di Jenny: gli occhi azzurro sbiadito dallo sguardo intento, i capelli biondi così sottili che le stavano appiccicati alla testa come se fossero dipinti, una certa inespressività dei lineamenti che racchiudevano qualcosa di provocatorio, di spavaldo, e, sì, di irritante.

«Sì, va bene,» disse Alexandra «ma ci vuole anche qualcosa di più inti-

mo. Il sangue è la cosa migliore. Le vecchie ricette prescrivevano *sang de mestruës.* Peli, ovviamente. Pezzetti di unghie.»

«Sporchiccio dell'ombelico» trillò Sukie, già brilla dopo due bourbon.

«Escrementi» continuò solennemente Alexandra «anche se è difficile procurarseli, a meno di essere in Africa o in Cina.»

«Aspettate. Non ve ne andate» disse Jane, e lasciò la stanza. Sukie rise. «Dovrei scrivere uno storia per il "Journal-Bullettin" di Providence: "Lo scarico della toilette e la fine della stregoneria". Mi hanno detto che posso portare dei pezzi come free-lance se volessi tornare a scrivere.» Si era tolta le scarpe con un calcio, aveva ripiegato le gambe e si era appoggiata ad un bracciolo del sofà verde acido di Jane. In quegli anni, anche donne decisamente di mezza età portavano la minigonna, e la posizione da gattina di Sukie metteva in mostra quasi interamente le cosce, oltre alle ginocchia lucenti, lentigginose, perfette come uova. Indossava un vestito di lana poco più lungo di un maglione, di un arancione deciso; il colore accanto al verde dozzinale del sofà ripeteva il vistoso scontro di colori che si trova ovunque nei paesaggi di Cézanne e che sarebbe brutto se non fosse così bizzarramente, coraggiosamente bello. Il volto di Sukie aveva quel velo di sbronza — gli occhi troppo umidi e scintillanti, il rossetto sbiadito tranne sul bordo per aver troppo parlato e sorriso — che Alexandra trovava sexy. Trovava persino sexy la caratteristica meno attraente di Sukie, il naso corto, grasso, ben poco affinato. Senza dubbio, Alexandra pensò tra sé spassionatamente, da quando Van Horne si era sposato il suo cuore vagava alla deriva, e oltre all'infelicità condivisa da queste due amiche c'era ben poco, se non solitudine. Non riusciva a prestare attenzione ai figli; li vedeva muovere le labbra ma i suoni che pronunciavano erano borbottii in un lingua straniera.

«Non fai più l'agente immobiliare?» chiese a Sukie.

«Oh sì, tesoro. Ma il guadagno è minimo. Sono centinaia le divorziate che si affannano nel fango a mostrare case.»

«Hai venduto la casa agli Hallybread.»

«Sì, lo so, ma è bastato solo a riportarmi in pari coi debiti. Ora sto riscivolando nel rosso e comincio a disperarmi.» Sukie fece un ampio sorriso, le labbra le si allargarono come cuscini su cui ci si è seduti. Batté delicatamente il posto vuoto accanto a lei.

«Vieni qui, splendore, siediti accanto a me. Mi sembra di urlare. Che razza di acustica in questa odiosa casa, non so come faccia Jane ad ascoltarsi.»

Jane aveva salito la mezza rampa di scale che portava alle stanze da let-

to, e ora tornava con un asciugamano di lino ripiegato su qualche fragile tesoro. L'aura era del porpora incandescente dell'iris sibcriano, e pulsava per l'eccitazione. «Ieri sera» raccontò «ero così turbata e arrabbiata che non riuscivo a dormire e alla fine mi sono alzata e mi sono spalmata tutto il corpo di aconito e di crema per le mani Noxema, con solo un po' di quella cenere grigia che si forma nel forno quando innesti il pulitore automatico, e sono volata a casa Lenox. Che meraviglia! Gli uccelli primaverili sono tutti in giro e più sali in alto, meglio si sentono. Da Darryl, erano ancora tutti di sotto, anche se era mezzanotte passata. Si sentiva quella musica tropicale che suonano su bidoni di lubrificante, lo stereo era a tutto volume, e nel vialetto c'erano delle macchine che non ho riconosciuto. Ho trovato la finestra di una camera da letto appena socchiusa e l'ho aperta, con la massima cautela.»

«Jane, che emozione!» trillò Sukie. «Pensa se Needlenose avesse sentito il tuo odore! O Thumbkin!»

Poiché Thumbkin, Van Horne glielo aveva solennemente assicurato, sotto quella forma vaporosa nascondeva l'anima incarnata di un avvocato del Settecento che si era indebitamente appropriato di beni del suo studio legale per mantenersi il vizio dell'oppio (aveva cominciato a drogarsi durante tremendi attacchi di mal di denti e ascessi comuni a tutte le epoche precedenti alla nostra) e, per salvare se stesso dalla prigione e la famiglia dal disonore, aveva promesso il suo spirito, dopo la morte, alla magia nera. Il gatto poteva assumere a piacere le sembianze di pantera, furetto e ippogrifo.

«Un tocco di latte detergente nell'unguento annulla l'odore, ho scoperto» disse Jane, seccata per l'interruzione.

«Dai, continua» pregò Sukie. «Hai aperto la finestra: credi he dormano nella stessa stanza? Come fa lei a sopportarlo? Quel corpo così freddo e viscido sotto i peli. Darryl fa lo stesso effetto che aprire lo sportello di un frigorifero con dentro qualcosa che va a male.»

«Lascia che sia Jane a raccontare» disse Alexandra, comportandosi come la madre di entrambe. L'ultima volta che aveva cercato di volare, il corpo astrale si era sollevato e il corpo materiale era rimasto nel letto, e le era parso così piccolo e patetico che aveva provato un terribile impeto di vergogna là a mezz'aria, ed era tornata nel suo guscio pesante.

«Sentivo i rumori della festa al pianterreno» disse Jane. «Credo di aver riconosciuto la voce di Ray Neff, che cercava di far cantare gli altri. Ho trovato un bagno, quello che usa *lei*.»

«Come puoi esserne sicura?» chiese Sukie.

«Ormai conosco il suo stile. Ordinalissima in pubblico, sciatta in privato. Kleenex sporchi di rossetto ovunque, un contenitore per la pillola, quelli rotondi di cartone così non ti dimentichi il giorno giusto, buttato da una parte, tutto bucherellato, pettini pieni di capelli lunghi. Se li tinge, a proposito. Una bottiglia intera di Clairol sul lavandino. E fard e fondotinta, cose che io morirei piuttosto di usare. Io sono una strega ed una strega voglio sembrare.»

«Jane, sei bellissima» Sukie le disse. «Hai i capelli corvini. E occhi tartaruga. E ti abbronzi facilmente. Magari ci riuscissi io. Nessuno prende sul serio una persona con le lentiggini, chissà perché. La gente crede che io faccia la spiritosa anche se mi sento uno schifo.»

«Che hai portato in quell'asciugamano piegato con tanta cura?» chiese Alexandra a Jane.

«È l'asciugamano di Darryl. L'ho rubato» confidò Jane. Però il delicato monogramma in corsivo sembrava una P o una Q. Guardate. Ho frugato nel cestino sotto al lavandino del bagno.» Jane aprì con cautela l'asciugamano rosa rivelando un disparato assortimento di materiale intimo: sinuosi grovigli di capelli tolti dal pettine, un kleenex stropicciato con una macchia fulva al centro, un quadrato di carta igienica con l'immagine vulvare di labbra appena dipinte e tamponate, un batuffolo di cotone tolto da una bottiglietta di pillole, la strisciolina rosa di un cerotto, fili interdentali usati. «Ma il colpo più grosso» disse Jane «sono questi affanni, li vedete? Guardate da vicino. Erano nella vasca, sul fondo e trattenuti dalla ghiera: non ha neppure la decenza di risciacquare la vasca dopo averla usata. Ho inumidito l'asciugamano e li ho raccolti. Sono peli delle gambe. Si è depilata mentre faceva il bagno.»

«Ottimo lavoro» disse Sukie. «Mi spaventi, Jane. Mi hai insegnato a sciacquare sempre la vasca.»

«Pensi che possa bastare?» chiese Jane ad Alexandra. Gli occhi che Sukie aveva definito di tartaruga in verità erano più chiari, avevano l'incerto bagliore dell'ambra.

«Bastare a che?» Ma Alexandra sapeva già, aveva letto nel pensiero di Jane; la consapevolezza irritò il punto dolente nell'addome di Alexandra, lo stesso punto dolente che aveva cominciato a farsi sentire qualche sera prima, per la troppa realtà da digerire.

«Per l'incantesimo» rispose Jane.

«Perché me lo chiedi? Fai l'incantesimo da sola e vedi se funziona.»

«Oh no, cara. L'ho già detto. Noi non abbiamo il tuo (come posso dire?) accesso. Alle correnti profonde. Sukie ed io siamo come spilli e aghi, possiamo pungere e graffiare, niente di più.»

Alexandra si rivolse a Sukie. «Qual è la tua posizione?»

Sukie tentò, sbronza di whisky com'era, di assumere un'espressione pensierosa; il labbro superiore si strinse adorabilmente sui denti leggermente all'infuori. «Jane ed io ne abbiamo parlato al telefono. Vogliamo che tu lo faccia con noi. Davvero. Dev'essere unanime, come un voto. Sai, l'autunno scorso ho preparato un piccolo incantesimo perché tu e Darryl vi metteste insieme, ed ha funzionato fino a un certo punto. Ma solo fino a un certo punto. In tutta onestà, tesoro, credo che i miei poteri stiano diminuendo. Niente ha più lo smalto di una volta. Guardavo Darryl l'altra sera e mi è sembrato in crisi: credo che cominci ad avere paura.»

«E allora perché non lasciare che Jenny se lo tenga?»

«*No*» si inserì Jane. «Non deve. Lo ha rubato. Si è fatta gioco di noi.» Le sue *s* indugiavano come odore di fumo nella lunga e brutta stanza piena di sfregi. Oltre le brevi rampe di scale che portavano sotto in cucina e sopra alle camere da letto, un suono lontano simile ad un mormorio sfrigolante, rivelava che i figli di Jane erano totalmente assorbiti dalla televisione. C'era stato un altro assassinio, da qualche parte. Il Presidente teneva discorsi solo dove c'erano installazioni militari. Il numero dei nemici uccisi era alto ma lo era anche l'infiltrazione avversaria.

Alexandra si rivolse ancora a Sukie, sperando di essere sollevata dall'incombente necessità. «Allora era il tuo incantesimo il giorno dell'alta marea? Non era attratto da me spontaneamente?»

«Oh, sicuramente sì» disse Sukie, alzando però le spalle. «Ma comunque, chi può dirlo? Ho usato lo spago verde da giardiniere per unirvi e l'altro giorno ho guardato sotto il letto e i topi o chissà chi l'avevano spizzicato tutto, forse gli è rimasto attaccato un po' del sale delle mie mani.»

«Non è stato bello da parte tua» disse Jane a Sukie. «Lo sapevi che lo volevo per me.»

Era il momento di dichiarare a Jane che a lei piaceva di più Alexandra; invece disse: «Tutte noi lo volevamo, ma io credevo che tu riuscissi ad ottenere quello che volevi da sola. E ce l'hai fatta. Eri sempre lì, a strimpellare, se vogliamo chiamarlo così.»

La vanità di Alexandra era stata punta sul vivo. Disse: «All'inferno, facciamolo.» Sembrava la cosa più semplice, il modo di pulire un'altra miniscola sacca della sozzura infinita del mondo.

Facendo attenzione a non toccare nulla con le mani, altrimenti le loro essenze personali (il sale e l'olio delle mani, la moltitudine di batteri) sarebbero rimaste coinvolte, tutte e tre depositarono i kleenex, i capelli biondi, il filo rosso del cerotto e, più importante di tutto, i piccoli frammenti di peli, che saltavano tra le pieghe dell'asciugamano come acari vivi, in un portacenere di ceramica che Jane aveva rubato dal Bronze Barrel nei giorni in cui lo frequentava con i Neff dopo le prove. Jane aggiunse la testa di zucchero che aveva conservato in bocca, e accese la piccola pira con un fiammifero. I kleenex fecero una fiammata arancione, i peli scoppiettarono azzurri mandando puzza di bruciato, il marzapane si ridusse ad un nero coagulo ribollente. Il fumo si alzò al soffitto e penzolò come una ragnatela sulla superficie artificiale, pannelli di cartone irruviditi da una mano di pittura impregnata di sabbia per fingere vero intonaco.

«Allora» disse Alexandra a Jane Smart «hai un vecchio mozzicone di candela? O delle candele di compleanno in un cassetto? Le ceneri devono essere pestate e mescolate a circa mezza tazza di cera fusa. Usa un tegame, ungilo di burro con attenzione, fondo e lati; se la cera si attacca, l'incantesimo è rovinato.»

Mentre Jane adempiva all'ordine in cucina, Sukie posò una mano sull'avambraccio dell'altra. «Dolcezza, lo so che non vorresti farlo» disse.

Accarezzando la mano delicata e nervosa, Alexandra notò come le lentiggini, fitte sul dorso e sulle nocche, si diradavano verso le unghie, come se la miscela non fosse stata agitata a sufficienza. «Oh, ma sì» disse. «Mi dà un grande piacere. È arte. E mi piace molto vedere come voi due credete in me.» E senza premeditazione si piegò e baciò Sukie sui complicati cuscini delle labbra.

Sukie sgranò gli occhi. Le pupille si contrassero mentre l'ombra della testa di Alexandra le passava davanti alle verdi iridi. «Ma a te piaceva Jenny.»

«Solamente il suo corpo. Nello stesso modo in cui mi piaceva il corpo dei miei bambini. Ti ricordi che odore avevano da piccoli?»

«Oh Lexa: credi che qualcuna di noi avrà ancora dei bambini?»

Questa volta fu Alexandra ad alzare le spalle. La domanda sembrava sentimentale, inutile. Chiese a Sukie: «Lo sai che cosa usavano le streghe per fare le candele? Grasso di bambini!» Si alzò, non del tutto salda sulle gambe. Aveva bevuto vodka che non rovina l'alito né contiene troppe calorie ma che non passa attraverso il corpo come un flusso di neutrini senza effetto. «Dobbiamo andare ad aiutare Jane in cucina.»

Jane aveva trovato una vecchia scatola di candele da compleanno in fondo ad un cassetto, rosa e azzurre mescolate. Le fuse insieme nel tegame imburrato, amalgamò le ceneri della minuscola pira con un frullino a manovella, e la cera risultò di un grigio lavanda perlaceo, puntinato.

«Ora che cosa usiamo come stampo?» domandò Alexandra. Cercarono degli stampini per biscotti, rifiutarono una forma per pàté perché troppo grande, considerarono tazzine da caffè e bicchieri da liquore e decisero per un vecchio spremiagrumi in vetro pesante, il genere a forma di sombrero con un beccuccio sul bordo. Alexandra lo capovolse e versò il composto con destrezza; la cera bollente sfrigolò nel cono rigato ma il vetro non si crepò. Tenne la parte superiore sotto l'acqua fredda corrente e diede dei colpetti sul bordo dell'acquaio finché il cono convesso di cera, ancora tiepido, le cadde in mano. Gli diede una strizzatina per renderlo oblungo. L'incipiente forma umana la fissò dalla mano, ammaccata in quattro punti dalle sue dita. «Dannazione» disse. «Avremmo dovuto tenere qualche capello.»

Jane disse: «Vado a controllare se ne è rimasto qualcuno nell'asciugamano.»

«Hai per caso delle bacchette da unghie?» le chiese Alexandra. «O una lima lunga. Potrei farcela anche con una forcina per capelli.» Jane scattò. Era abituata a ricevere ordini: da Bach, da Popper, da un sacco di uomini morti. In sua assenza Alexandra spiegò a Sukie. «Il trucco è di portar via solo l'indispensabile. Ogni briciola di questa roba adesso ha in sé un po' di magia.»

Tra i coltelli appesi ad una sbarra calamitata ne scelse uno a punta larga, per sbucciare, con il manico di legno scolorito e ammorbidilo da tanti giri in lavastoviglie. Lavorò di cesello per forgiare il collo, la vita. Le briciole caddero su un foglio di scottex allargato sul ripiano in formica. Raccolse le briciole sulla punta del coltello, e tenendo con l'altra mano un fiammifero acceso sotto la punta, fece gocciolare la cera recuperata sulla figurina emergente per formare i seni. Seguendo lo stesso procedimento Alexandra aggiunse le convessità minori di pancia e cosce. Ridusse le gambe a piedini minuscoli, alla sua maniera. Le briciole rimaste divennero (riscaldate, fatte gocciolare e levigate) le natiche. Per tutto il tempo tenne fissa in mente l'immagine della ragazza, risplendente com'era durante i bagni. Le braccia non erano importanti e vennero scolpite in bassorilievo ai lati. Indicò con determinazione il sesso con la punta del coltello tenuta capovolta e verticale. Altre pieghe e contorni li rifinì con il bordo smussato e ovale

della bacchetta che Jane aveva portato. Jane aveva trovato ancora un capello lungo attaccato alla trama dell'asciugamano. Lo tenne sospeso alla luce della finestra e sebbene un solo capello non abbia quasi colore non sembrava né nero né rosso, e più chiaro, più sottile, più puro di un capello di Alexandra. «Sono quasi sicura che sia di Jenny» disse.

«Sarà meglio» disse Alexandra, con la voce arrochita dalla concentrazione sulla figura che stava creando. Col bordo della bacchetta levigata e profumata, premette l'unico capello nell'arrendevole scalpo lavanda.

«Ha la testa ma non la faccia» si lamentò Jane alle sue spalle. La voce urtò il sacro cono di concentrazione.

«Gliela forniamo noi» rispose Alexandra in un bisbiglio. «Sappiamo chi è e la proiettiamo.»

«Già mi sembra Jenny» disse Sukie, che aveva seguito il lavoro così da vicino che Alexandra aveva sentito il respiro dell'amica volteggiarle sulle mani.

«Più liscia» cantilenò Alexandra a se stessa, usando la parte convessa di un cucchiaino da tè. «Jenny è liiiiscia.»

Jane criticò di nuovo: «Non starà in piedi. >

«Le sue donnine non ci stanno mai» si intromise Sukie.

«Shh» disse Alexandra, proteggendo il suo tono incantatore. «Deve prenderselo mentre è distesa. È così che facciamo noi donne. Ci prendiamo la nostra medicina in posizione orizzontale.»

Col coltello magico, l'*athame*, incise scanalature ad imitazione della nuova pettinatura alla Eva Perón di Jenny sulla piccola testa del simulacro. La protesta di Jane a proposito della faccia la infastidiva, così col bordo della bacchetta tentò gli incavi delle orbite; l'effetto, uno sguardo improvviso dalla forma grigia, fu allarmante. Il buco nell'addome di Alexandra diventò di piombo. Chi si cimenta con la creazione ne assume il fardello di colpa, di omicidio e di irreversibilità. Con un dente di forchetta scavò una nicchia nell'addome lucente della figura: nata, non creata. Legata come tutte noi a madre Eva. «Basta» annunciò Alexandra, lasciando rumorosamente cadere gli arnesi nel lavandino. «Svelte, mentre la cera è ancora un po' calda. Sukie. Credi che questa è Jenny?»

«Be'... certo, Alexandra, se lo dici tu.»

«È importante che tu ci creda. Tienila in mano. Entrambe le mani.»

Lo fece. Le mani affusolate e lentigginose tremavano.

«Dille, non sorridere, dille "Tu sei Jenny. Devi morire".»

«Tu sei Jenny. Devi morire.»

«Anche tu Jane. Forza. Dillo.»

Le mani di Jane erano diverse da quelle di Sukie e differenti l'una dall'altra: la mano dell'arco spessa e morbida, la mano della tastiera troppo sviluppata e con calli dorati e lucidi sui polpastrelli crudelmente usati.

Jane pronunciò le parole, ma in tono monotono e determinato come se le leggesse così com'erano, tanto che Alexandra dovette ammonirla: «Devi crederci. *Questa è Jenny.*»

Non sorprese Alexandra il fatto che nonostante tutto il suo astio Jane dovesse rivelarsi la più debole nel momento di gettare l'incantesimo; perché la magia è alimentata dall'amore, non dall'odio: l'odio brandisce solo le forbici ed è impotente a tessere le interconnessioni di comprensione per mezzo delle quali mente e spirito muovono la materia.

Jane ripeté la formula, là nella cucina della sua casa, con la finestra cosparsa di escrementi d'uccelli secchi che si affacciava su un giardino caotico ma nonostante tutto graziato in quel periodo dalla magnificenza di due cornioli in fiore. L'ultimo raggio di sole della giornata luccicò come uno sfondo di metallo prezioso lavorato a lamine sottili tra le volute oscillanti dei rami scuri e gli spruzzi, alle estremità dei rami, di fiori a quattro petali. Una piccola piscina in plastica gialla, rimasta all'aperto per tutto l'inverno e per sempre abbandonata dai troppo cresciuti figli di Jane, stava leggermente inclinata sotto uno degli alberi, e conservava una mezza luna di acqua lercia che era stata ghiaccio. Il prato era bruno e dissestato eppure appannato di erba fresca. La terra era ancora viva.

Le voci delle altre due scossero Alexandra. «Anche tu, dolcezza» le ordinò Jane duramente, restituendole il pupazzo. «Di' le parole.»

Erano odiose, ma d'altra parte concrete; Alexandra le pronunciò con quieta convinzione e condusse rapidamente l'incantesimo alla parte finale. «Spilli» disse a Jane. «Aghi. Anche puntine da disegno: ce ne sono nelle stanze dei ragazzi?»

«Non oso entrarci, cominceranno a lagnarsi per la cena.»

«Digli di aspettare ancora cinque minuti. Dobbiamo finire subito o potrebbe...»

«Potrebbe cosa?» chiese Sukie, spaventata.

«Potrebbe ritorcersi contro di noi. Può ancora succedere. Come la bomba di Ed. Quei piccoli spilli con la testa rotonda che si usano per le mappe andrebbero bene. Anche clips fermacarte, se le raddrizziamo. Ma un ago piuttosto grande è essenziale.» Non spiegò, *per trapassare il cuore.* «Jane, anche uno specchio.» Poiché la magia non accadeva nelle tre dimensioni

della materia ma nell'immagine che la materia generava in uno specchio, l'identità astrale delle pure cose mute, un'esistenza aggiunta all'esistenza.

«Sam ha lasciato uno specchio da barba che a volte uso per truccarmi gli occhi.»

«Perfetto. Fa' in fretta. Devo conservare il mio umore o gli impulsi primordiali si dissiperanno.»

Jane sparì di nuovo; Sukie accanto ad Alexandra la tentò: «Che ne dici di un altro goccio? Io prendo ancora un bourbon allungato, prima di affrontare la realtà.»

«Questa è realtà, direi. Un goccetto, tesoro. Un dito di vodka e riempi il resto con acqua tonica o 7 Up o acqua di rubinetto o qualsiasi altra cosa. Povera piccola Jenny.» Mentre portava l'immagine di cera dalla cucina al salone su per i sei consumati gradini, imperfezioni e asimmetrie si manifestarono con violenza, una gamba più sottile dell'altra, l'anatomia del punto in cui le anche, le cosce e l'addome si incontrano risolta male, i seni di cera troppo pesanti. Chi mai le aveva fatto credere di essere una scultrice? Darryl: era stato crudele da parte sua.

L'orrendo Dobermann di Jane, liberato da Jane che aveva aperto una qualche porta al piano superiore, balzò nel salone e cominciò a raspare il legno nudo del pavimento. Il pelo era nero petrolio, raso, increspato e decorato come un'uniforme militare con macchie arancioni e chiazze dello stesso colore sul petto e sul muso e, in due macchie rotonde, sopra agli occhi. Sbavando, fissò le mani a coppa di Alexandra pensando che là dentro ci fosse qualcosa da mangiare. Anche le narici gli gocciolavano dalla fame, e le volute interne delle orecchie erette per l'eccitazione sembravano prolungamenti di intestini voraci. «Non è per te» gli disse Alexandra in tono severo, e gli occhi neri vitrei del cane che sembravano tirati a lucido, si sforzarono davvero di capire.

Sukie la seguì con i bicchieri; Jane entrò di corsa con uno specchio da barba con supporto pieghevole, un portacenere pieno di puntine da disegno multicolori ed un portaspilli in panno a forma di mela. Mancavano pochi minuti alle sette; alle sette finiva il telefilm e i figli di Jane avrebbero reclamato la cena. Le tre donne sistemarono lo specchio sul tavolino da caffè di Jane, un'imitazione di panchetta da calzolaio abbandonata dall'ingegnere meccanico quand'era partito per il Texas. Entro il tondo argenteo dello specchio tutto era ingrandito, deformato e sfocato ai bordi, vivido ed enorme al centro. A turno le donne tennero la bambola davanti allo specchio, come di fronte alla famelica bocca di un altro mondo, e ci infilzarono

spilli e puntine. «Aurai, Hanlii, Thamcii, Tilinos, Athamas, Zianor, Auonail» recitò Alexandra.

«Tzabaoth, Messiach, Emanuel, Elchim, Eibor, Yod, He, Vou, He!» Jane salmodiò il suo preciso sacrilegio.

«Astachoth, Adonai, Agla, On, El, Tetragrammaton, Shema» disse Sukie «Ariston, Anaphaxeton, e poi mi sono dimenticata il resto.»

Seni e testa, fianchi e pancia, furono perforati. Spari e grida distanti e indistinti si insinuarono nelle loro teste col culminare della violenza nel programma televisivo. Il simulacro aveva assunto un aspetto festoso e ingioiellato: una mappa militare irta di obbiettivi, la frenetica fastosità di una bomba a mano Pop Art, lo sfolgorio di un voodoo. Lo specchio da barba brulicava di colori riflessi. Jane sollevò il lungo ago, uno di quelli per cucire la pelle scamosciata. «Chi vuole ficcarglielo nel cuore?»

«Tu se vuoi» disse Alexandra, guardando verso il basso per collocare una puntina gialla simmetricamente ad un'altra, come se la sua arte fosse astratta. Sebbene il collo e le guance fossero state trafitte, nessuna aveva osato infilare uno spillo negli occhi, che guardavano fissi, inespressivi o ricchi di luttuosa spiritualità, a seconda di come cadeva la luce.

«Oh no, non lo rifilerete a me» disse Jane Smart. «Dovremmo essere tutte insieme, tutte e tre dovremmo metterci sopra un dito.»

Le mani sinistre si attorcigliarono come un nido di vipere e conficcarono l'ago. La cera resisteva, come se avesse al centro un grumo di sostanza più densa. «Muori» disse una bocca rossa, e un'altra: «Prendi questo» prima che la ridarella si impossessasse di loro. L'ago entrò facilmente. L'indice di Alexandra mostrava un segno blu come se stesse per sanguinare. «Avrei dovuto mettermi un ditale» disse.

«Lexa, e ora?» chiese Sukie. Ansimava, leggermente. Jane emise un breve sibilo contemplando lo strano prodotto.

«Dobbiamo sigillare dentro la malvagità» disse Alexandra. «Jane, hai un rotolo di alluminio?»

Le altre due risero ancora. Avevano paura, si rese conto Alexandra. Perché? La natura uccide costantemente, e noi la definiamo bella. Alexandra si sentiva narcotizzata, immobilizzata, enorme come un'ape o una formica regina, le cose del mondo si riversavano in lei e riemergevano permeate del suo spirito, della sua volontà.

Jane andò a prendere un foglio d'alluminio troppo grande, strappato di furia in preda al panico. Crepitava e tremolava, portato quasi di corsa. Passi di bambini risuonarono nel corridoio. «Ognuna sputi» ordinò veloce-

mente Alexandra, dopo aver coricato Jenny sul foglio tremante. «Sputate, così il seme della morte crescerà» insistette e diede l'esempio.

Lo sputo di Jane fu come lo starnuto di un gatto; Sukie si raschiò la gola un po' come un uomo. Alexandra piegò il foglio, il lato lucido all'interno, più e più volte intorno all'incantesimo, dolcemente per non smuovere gli spilli o pungersi. Il risultato assomigliava ad una patata in cartoccio pronta per essere infornata.

Due dei figli di Jane, un ragazzino obeso e una bambina smunta col viso sporco, si avvicinarono incuriositi. «Che cos'è?» chiese la ragazzina. Il naso le si arricciò all'odore del male. Sia i denti superiori che quelli inferiori erano imbrigliati nel luccicante arabesco dell'apparecchio ortodontico. Aveva mangiato qualcosa di dolce e verdastro.

Jane le disse: «Un progetto di Mrs. Spofford che ce lo ha appena mostrato. È molto delicato e non credo che voglia spacchettarlo di nuovo, quindi per favore non chiederglielo.»

«Sto morendo di fame» disse il ragazzo. «E non vogliamo di nuovo gli hamburger di Nemo, vogliamo un pasto preparato in casa come gli altri ragazzi.»

La ragazzina stava studiando Jane con attenzione. In embrione aveva il profilo dai lineamenti taglienti di Jane. «Mamma, sei ubriaca?»

Jane diede una sberla alla bambina con magica rapidità, come se loro due, madre e figlia, fossero elementi dello stesso giocattolo di legno che ripetesse più e più volte la stessa azione. Sukie e Alexandra, i cui figli affamati stavano a loro volta gemendo là fuori nel buio, colsero l'occasione per andarsene. Si fermarono sul vialetto di mattoni davanti alla casa, dalle cui finestre illuminate traboccava il crescente tumulto di un litigio familiare. Alexandra chiese a Sukie «Lo vuoi tenere tu?»

Il fardello avvolto nell'alluminio era tiepido tra le mani.

La mano affusolata, attraente, agile di Sukie era già appoggiata alla maniglia della sua Corvair. «Volentieri, dolcezza, ma ho in casa questi topi o ratti o qualsiasi cosa siano che si sono smangiucchiati l'altro. Non sono loro che vanno pazzi per la cera di candele?»

Tornata a casa, che era più riparata dal rumore del traffico su Orchard Road ora che la siepe di lillà si riempiva di foglie, Alexandra mise la cosa, desiderando dimenticarla, su un alto scaffale della cucina, accanto a qualche puppina riuscita male che non aveva avuto il cuore di buttare via, e al barattolo sigillato che conteneva la polvere policroma che una volta era stato il caro, vecchio Ozzie così pieno di buone intenzioni.

«Va dappertutto insieme a lei» Sukie parlava al telefono con Jane. «Alle riunioni della Società Storica, alle udienze del Comitato per la Tutela Ecologica. Si rendono ridicoli, cercando di essere così rispettabili. Lui è perfino entrato a far parte del coro della Chiesa Unitaria.»

«Darryl? Ma non ha assolutamente voce» ribatté con asprezza Jane.

«Qualcosina ha, è una specie di baritono. Sembra una canna d'organo.»

«Chi te l'ha detto?»

«Rose Hallybread. Anche loro sono Unitari. A quanto pare Darryl ha invitato gli Hallybread a cena e alla fine Arthur gli ha detto che non è così pazzo come sembra. Questo verso le due del mattino, dopo essere stati per delle ore nel laboratorio, scocciando a morte Rose. A quello che ho capito, la nuova idea di Darryl è di allevare un certo tipo di microbi in una enorme distesa d'acqua tipo il Gran Lago Salato (evidentemente, più è salata, meglio è) e questi insettini semplicemente riproducendosi trasformeranno il lago in una batteria. Naturalmente lo circonderebbero con uno steccato.»

«Naturalmente, cara. La sicurezza innanzi tutto.»

Una pausa, mentre Sukie cercava di capire se l'osservazione era da ritenersi sarcastica e, in questo caso, perché. Lei stava solo dando le ultime notizie. Adesso che non si trovavano più a casa di Darryl si vedevano meno spesso. Ufficialmente non avevano abbandonato i loro giovedì, ma nel mese passato da quando avevano fatto la fattura a Jenny una delle tre aveva sempre una scusa per non venire. «E tu come stai?» chiese Sukie.

«Mi tengo occupata.»

«Incontro sempre Bob Osgood in centro.»

Jane non morse. «A dire il vero, sono infelice. Ero in giardino e mi sono sentita addosso questa onda nera e mi sono resa conto che era colpa dell'estate, tutto verde, i fiori che sbocciano, e poi di colpo ho capito quello che odio nell'estate: i miei figli saranno a casa tutto il giorno.»

«Sei proprio una disgraziata. A me i miei piacciono abbastanza, adesso che sono più grandi e fanno discorsi sensati. Guardano continuamente la televisione e perciò sono molto più informati di me su quello che succede nel mondo; vogliono trasferirsi in Francia. Dicono che il nostro cognome è francese e considerano la Francia un paese civile che non fa mai la guerra e dove la gente non si ammazza.»

«Parlagli di Gilles de Rais» suggerì Jane.

«Non mi è venuto in mente; comunque gli ho detto che sono stati i francesi a combinare il pasticcio in Vietnam e che noi stiamo cercando di si-

stemare le cose. Non se la sono bevuta. Dicono che stiamo solo cercando nuovi mercati per la Coca Cola.»

Seguì un'altra pausa. «E allora» chiese Jane «l'hai vista?»

«Chi?»

«*Lei*. Jeanne d'Arc. Madame Curie. Che aspetto ha?»

«Jane, sei incredibile. Come fai a saperlo? L'ho incontrata in centro.»

«Tesoro, si capisce dalla tua voce. E poi, se no perché mi avresti telefonato? Come sta la piccola cara?»

«In realtà è stata gentilissima. Quasi imbarazzante. Mi ha detto che lei e Darryl sentono *tanto* la nostra mancanza e vorrebbero che noi ci facessimo vedere una volta o l'altra senza formalità, non pensano che ci sia bisogno di un invito vero e proprio, che comunque ci faranno *presto*, ha promesso; è solo che hanno avuto terribilmente da fare in questi ultimi tempi, tra certi interessanti sviluppi di laboratorio e qualche faccenda legale che obbliga Darryl ad andare tutti i momenti a New York. E poi è andata avanti a dire quanto le piace New York, Chicago era piena di vento e tanto dura e lì non si è mai sentita sicura, nemmeno all'ospedale. Mentre New York è solo un insieme di paesini simpatici ammucchiati uno sull'altro. Ecc. ecc.»

«Non metterò mai più piede in quella casa» giurò con inutile veemenza Jane Smart.

«Non sembrava proprio che si rendesse conto di averci offese fregandoci Darryl sotto il naso.»

«Una volta che ti sei calata pienamente nel ruolo di innocentina niente riuscirà a smuoverti. Che aspetto aveva?»

Adesso fu Sukie a tacere. Ai vecchi tempi le loro chiacchierate erano spumeggianti, le frasi si intrecciavano, fluivano una sull'altra, ognuna di loro anticipava ciò che l'altra stava per dire e ciò nondimeno se ne deliziava, trovandoci la conferma di un'identità associata. «Non granché» rispose Sukie alla fine. «Aveva la pelle come... trasparente.»

«È sempre stata pallida.»

«Non era solo pallida. E poi, cocca, siamo in maggio. Ormai tutti sono un po' più coloriti. Domenica scorsa siamo andati alla spiaggia e ci siamo sepolti fra le dune. Ho il naso che sembra una fragola; Toby mi prende in giro di continuo.»

«Toby?»

«Sai, Toby Bergman: è il nuovo direttore del "Word" e quest'inverno si è rotto una gamba sul ghiaccio. Adesso la gamba è a posto, anche se è più piccola dell'altra. Non fa mai gli esercizi con la scarpa di piombo.»

«Pensavo che non lo potessi soffrire.»

«Finché non l'ho conosciuto meglio, finché ero ancora isterica per Clyde. Invece è simpaticissimo. Mi fa ridere.»

«Non è... molto più giovane?»

«Ne abbiamo parlato. A giugno saranno due anni che si è laureato. Dice che sono la persona più giovane che abbia mai conosciuto, e mi prende in giro perché mangio solo porcherie e voglio fare cose pazze tipo star su tutta la notte a guardare i talk show. Immagino sia tipico della sua generazione, non hanno tutte le fisse sull'età e la razza che hanno insegnato a noi. Credimi, tesoro, è molto meglio di Ed e Clyde in tantissimi sensi, compresi alcuni su cui sorvoleremo. Non c'è niente di complicato, ci divertiamo e basta.»

«Super» Jane scaricò l'argomento lasciando cadere la "r". «E... e lo spirito, era sempre quello?»

«È diventata un po' meno timida» rispose Sukie pensosa. «Sai, stile donna sposata. Pallida, come ti ho detto, ma forse era l'ora. Abbiamo bevuto un caffè da Nemo, però lei ha preso una cioccolata perché dorme male e vuole provare a eliminare la caffeina. Rebecca le stava addosso che non ti dico, ha insistito per farci provare dei dolcetti ai mirtilli che fanno parte della campagna di Nemo per riconquistare i clienti perbene passati al Bakery. A me non mi ha quasi salutata. Rebecca. Gli ha dato appena un morsino, Jenny dico, e mi ha chiesto di finirlo io, perché non voleva urtare i sentimenti di Rebecca. Io ero ben felice, ultimamente non so cos'ho ma sono sempre affamata, non sarò mica incinta, no? Questi ebrei sono potentissimi. Lei ha detto che non sa perché ma ultimamente ha poco appetito. Jenny. Mi sono chiesta se sparasse un colpo a caso, per vedere se io per caso sapessi perché. Magari si sente dentro quello... quella cosa che abbiamo fatto, non so. Mi è spiaciuto per lei, aveva l'aria di scusarsi per la sua mancanza di appetito.»

«È proprio vero, eh?» osservò Jane. «Paghi ogni tuo peccato.» Nel mondo c'erano tanti di quei peccati che Sukie ci mise un attimo a capire che Jane si riferiva al peccato di Jenny che aveva sposato Darryl.

Quel mattino era venuto Joe e c'era stato un litigio tremendo, il peggiore fra loro. Gina ormai era al quarto mese e cominciava a vedersi; tutta la città ne era al corrente. E i figli di Alexandra stavano per finire la scuola, perciò gli incontri nei giorni feriali diventavano impossibili. Il che per lei era un sollievo; sarebbe stato un gran sollievo, sinceramente, non dover più

stare ad ascoltare gli irresponsabili e tutto sommato presuntuosi progetti di lasciare Gina. Era stufa di sentire quelle chiacchiere, non significavano niente e lei non voleva che significassero qualcosa, la sola idea la sconvolgeva e la offendeva. Joe era il suo amante, non era abbastanza? Era *stato* il suo amante, dopo oggi. Le cose finiscono. Le cose cominciano, e poi finiscono. Tutti gli adulti lo sanno, perché lui no? Ripreso così severamente, arrotato sulla punta della sua lingua come su uno spiedo, Joe si scaldò e le colpì ripetutamente una spalla con un pugno morbido abbastanza per non far male, e poi corse tutto nudo attorno alla stanza, il suo corpo bianco e atticciato, i due mulinelli di peli scuri sulla schiena che le rammentavano una farfalla, oppure un'impiallacciatura di sottili lastre di marmo sistemate in modo che la vena colorata formi un disegno simmetrico. C'era qualcosa di delicato, di organico nei peli sul corpo di Joe, mentre quelli di Darryl erano un ruvido groviglio. Joe pianse; si tolse il berretto per sbattere la testa contro una porta: era un dolore parodistico eppure reale, una perdita vera. La stanza, il verde delle antiche travi e le grandi peonie delle tende con le facce di clown nascoste tra le pieghe e il soffitto crepato che avevano osservato in un silenzio cospiratorio i loro nudi accoppiamenti, era parte di quel dolore, perché per un uomo uno degli aspetti più preziosi di una relazione è essere accolto in una casa che in nessun modo dipende da lui, e altrettanto importante è per la donna questa accoglienza, questa considerata prodigalità, la sua casa per lui, per lui grazie soltanto alla forza del suo cazzo, il suo cazzo e il resto, l'odore, il peso, la simpatia di quell'uomo, che non ti ha comprata pagando ipoteche, non ti ricatta con i figli comuni, ma è semplicemente il benvenuto tra le tue mura, un'ammissione nobilitata dalla libertà e dall'uguaglianza. Joe non riusciva a non pensare alle squadre e al matrimonio; voleva i suoi penati personali. Aveva svilito con le sue "buone" intenzioni il dono benigno di Alexandra. Mentre si disperava stupì Alexandra con una erezione, e dato che ormai avevano poco tempo, una mattina buttata via a parlare, lei si lasciò prendere come piaceva a lui, da dietro, a carponi. Che forza della natura erano quei colpi! Come si dimenava, quando esplodeva! L'episodio la lasciò con sentimenti ripuliti e scarmigliati, come un asciugamano appena uscito dall'essiccatrice, che doveva essere piegato e impilato su uno degli ariosi ripiani di quella casa vuota e piena di sole.

Anche la casa sembrava più felice dopo la sua visita, in questo intervallo prima che scendesse su di lei l'eternità della loro separazione. Le travi e le assi del parquet chiacchieravano fra loro nel clima ventoso e rugiadoso, e

mentre lei dava le spalle a una finestra la sentì tintinnare, come un improvviso grido di uccello.

Alexandra pranzò con un avanzo di insalata, con le foglie vizze a bagno nell'olio gelido. Doveva dimagrire, se voleva mettersi in costume da bagno. Un altro difetto di Joe era la tolleranza per la sua ciccia, come quegli uomini primitivi che trasformavano le mogli in prigioniere della propria obesità, montagne di carne nera in attesa nelle capanne di paglia. Alexandra si sentiva già più sottile, alleggerita dell'amante. L'intuito le disse che il telefono stava per suonare. Suonò. Doveva essere Jane oppure Sukie, vivace e maliziosa. Ma dal microfono premuto contro l'orecchio emerse una voce più giovane e leggera, un po' tesa per la timidezza, una sacca di paura su cui pulsava una membrana, come nella gola di una rana.

«Alexandra, voi tre mi evitate.» Tra tutte le voci del mondo, era l'ultima che avrebbe voluto sentire.

«Ecco, Jenny, volevamo lasciare te e Darryl alla vostra intimità. E poi abbiamo saputo che avete altri amici.»

«Sì, infatti, a Darryl piace avere molti contatti. Ma non è come... con voi.»

«Niente resta com'era» le rispose Alexandra. «La corrente va; gli uccellini implumi aprono il guscio. Comunque. Ti va splendidamente.»

«No, Alexandra. C'è qualcosa che non va affatto.»

Nella mente di Alexandra la voce di Jenny si sollevava verso di lei come un viso proteso per farsi ripulire, un velo di raucedine sulle guance. «Che cosa non va affatto?» La voce di Alexandra era come un telone o un paracadute che disteso a terra cattura una bolla d'aria, una morbida ondata di vuoto.

«Sono sempre stanca» disse Jenny «e non ho mai fame. Nel mio subconscio sono affamata e sogno continuamente cibo, ma quando lo affronto nella realtà non riesco a sforzarmi di mangiare. E ti ricordi quei noduli che volevo farti vedere ma tu non li hai trovati?»

«Sì, vagamente» Le sensazioni di quella caccia tornarono orribilmente presenti alle sue dita.

«Ecco, ce ne sono degli altri. Nella... nell'inguine, e dietro le orecchie. Non sono lì le ghiandole linfatiche?»

Jenny non si era mai fatta bucare le orecchie, e perdeva sempre i suoi orecchini a clip da bambina, nella vasca, sulle lastre di ardesia, tra i cuscini. «Non so proprio, tesoro. Se sei preoccupata dovresti andare da un dottore.»

«L'ho fatto. Sono stata dal dottor Pat. Mi ha fatto fare degli esami in o-

spedale.»

«E c'è qualcosa?»

«Dicono di no, non proprio, ma mi hanno fatto fare degli altri esami. Sono talmente guardinghi, seri, mi parlano con una strana voce, come se fossi una bimbetta cattiva che gli farà pipì sulle scarpe se non la tengono a distanza. Hanno paura di me. Essendo malata li smaschero, in un certo senso. Dicono cose tipo che le mie cellule bianche sono "lievemente fuori dai valori medi". Sanno che lavoravo in un ospedale di una grande città e perciò stanno sulla difensiva, ma io non so niente di medicina interna, avevo a che fare soprattutto con fratture e calcoli. Sarebbe una sciocchezza, se non che quando sono a letto di notte *sento* che qualcosa non va, qualcosa che lavora dentro di me. Continuano a chiedermi se sono stata molto esposta alle radiazioni. Naturalmente ho lavorato ai raggi però al Michael Reese erano talmente prudenti, ti avvolgono nel piombo e quando tocchi l'interruttore sei addirittura dentro una specie di contenitore di vetro, l'unica altra cosa che mi è venuta in mente è che quando ero una ragazzina mi hanno fatto fare una quantità di raggi ai denti per raddrizzarli: da piccola avevo una bocca orribile.»

«Adesso hai dei denti bellissimi.»

«Grazie. Papà ha speso un sacco di soldi che in realtà non aveva, ma era deciso a farmi diventare bella. Mi voleva bene, Lexa.»

«Ne sono sicura, tesoro» disse Alexandra, spingendo la voce; l'aria imprigionata sotto il telone aumentava, lottava come una belva fatta di vento.

«Mi voleva tantissimo bene»: Jenny quasi singhiozzava. «Come ha potuto farmi questo, impiccarsi? Come ha potuto lasciare me e Chris così soli? Anche se fosse in prigione, sarebbe meglio di così. Non gli avrebbero dato tanto, quella cosa orribile non poteva essere premeditata.»

«Hai Darryl.»

«Ce l'ho e non ce l'ho. Sai com'è. Lo conosci meglio di me; avrei dovuto parlarne con te prima di andare avanti con questa faccenda. Forse saresti stata più adatta a lui, non so. È gentile, pieno di attenzioni ma in un certo senso non c'è. La sua testa è sempre altrove, immagino tra i suoi progetti. Alexandra, *per favore*, vorrei venire a trovarti. Non mi fermerò molto, davvero. Ho solo bisogno di... essere toccata» concluse, mentre la voce si ritraeva, si rannicchiava in modo quasi sardonico esprimendo quest'ultima supplica nuda.

«Mia cara, non so proprio cosa vuoi da me» mentì Alexandra con voce piatta, per il desiderio di appiattire tutta la faccenda, di cancellare il viso

imbrattato che si avvicinava nella sua mente, si avvicinava tanto che riusciva a distinguere i granelli di terriccio. «Ma comunque è qualcosa che non ho. Sinceramente. Hai fatto una scelta, e io non ne facevo parte. Il che va benissimo. Non c'era motivo di coinvolgermi. Ma adesso non posso più far parte della tua vita. Non posso proprio. Ho dei limiti.»

«Sukie e Jane si seccherebbero se venissi da te» suggerì Jenny, per offrire una spiegazione razionale alla crudeltà di Alexandra.

«Parlo solo per me. Non voglio finire di nuovo coinvolta con te e Darryl. Vi auguro ogni bene ma per me è meglio non vedervi. Sinceramente sarebbe troppo dolororoso. In quanto alla tua malattia, ho l'impressione che ti tormenti troppo per delle semplici fantasie. E in ogni modo sei nelle mani di medici che possono fare per te molto di più di me.»

«Oh» la voce lontana si era ridotta alle dimensioni di un puntino, a un suono meccanico come il tut del telefono. «Non sono sicura che sia vero.»

Alexandra riattaccò con le mani che tremavano. Tutti gli angoli e i mobili della casa le sembravano di traverso, come distorti dalla disparità tra la loro distanza morale da lei — oggetti liberi dal peccato — e la loro vicinanza fisica. Andò nella sua stanza da lavoro a prendere una sedia, una vecchia Windsor col sedile incrostato di colore, colla, gesso, e la portò in cucina. La mise davanti allo scaffale e ci salì sopra per recuperare l'oggetto impacchettato d'alluminio che aveva nascosto là in cima tornando da casa di Jane in aprile. Si stupì sentendolo così tiepido: l'aria calda tende a salire, si disse cercando una spiegazione. Sentendo che trafficava, Coal arrivò silenzioso, e lei fu costretta a richiuderlo in cucina, per paura che la seguisse e interpretasse il gesto che stava per compiere come l'inizio di un gioco.

Attraversando la stanza da lavoro Alexandra girò attorno a una presuntuosa struttura di legno, grucce contorte e filo spinato, perché si era messa in testa di tentare una scultura gigantesca, adatta a stare in uno spazio pubblico tipo Kazmierczak Square. Di seguito a quella stanza, secondo la caotica disposizione di una casa abitata da otto generazioni di contadini, c'era un'area di transizione col pavimento in terra battuta che un tempo veniva usata per le piantine invasate e che Alexandra utilizzava come deposito, le pareti coperte di pale, zappe, rastrelli, il pavimento invaso da pile precarie di vasi di terracotta e sacchi di torba e concime, gli scaffali raffazzonati ingombri di palette rugginose e bottiglie di pesticidi muffiti. Alexandra aprì una rozza porta di assi tenute insieme da una Z di tronchetti e uscì nel sole; attraversò il prato con in mano il pacchetto tiepido e scintillante.

La terra era in preda alla frenesia di giugno: l'erba aveva bisogno di es-

sere tagliata, le aiuole di essere sarchiate, le piantine di peonie e pomodori di essere puntellate. Gli insetti intaccavano il silenzio; il sole premeva sul viso di Alexandra e i capelli raccolti in un'unica treccia si scaldavano come una resistenza elettrica. Il tratto paludoso in fondo al suo terreno, dietro il muro diroccato ricoperto di edera e vite vergine, d'inverno era un sottobosco marrone e trasparente piastrellato, tra un ciuffo e l'altro di erba, di ghiaccio azzurro; d'estate diventava un impenetrabile intreccio di foglie verdi e gambi neri, felci e lappole e more selvatiche, dove la vista non riusciva a spingersi più di pochi centimetri e dove nessuno metteva mai piede, per timore dei rovi e dell'umidità. Da bambina, finché non era andata alle medie dove i maschi si imbarazzano a giocare con le ragazze, era stata molto brava a softball; si bilanciò e lanciò il feticcio — nient'altro che cera e spilli, tanto leggero che viaggiava come un sasso tirato sulla luna — il più lontano possibile in quell'opaca profondità. Poteva cadere in una chiazza limacciosa e sprofondare. Forse i merli dalle ali rosse avrebbero strappato la carta di alluminio per ornare il loro nido. Alexandra gli ingiunse di sparire, inghiottito, dissolto, perdonato dal ribollire della natura.

Riuscirono finalmente a combinare un giovedì in cui tutte e tre trovarono il coraggio di guardarsi in faccia, nella minuscola casa di Sukie. «Come si sta bene!» gridò Jane Smart, arrivando in ritardo, vestita quasi di niente: sandali di plastica e un minivestito con le spalline legate dietro il collo in modo da non rovinare l'abbronzatura. Era di un uniforme color caffè, ma la pelle vecchia sotto gli occhi era bianca e crespata, e sulla gamba sinistra c'era un fremito violetto di vene varicose, un trenino di gonfiori affioranti, come in quelle fotografie confuse che dovrebbero dimostrare l'esistenza del mostro di Loch Ness. Ma Jane era piena di vita, una lucertola dalla pelle spessa nel suo elemento. «Dio, ha un aspetto tremendo!» gracchiò, sistemandosi in una poltrona con un Martini. Il Martini aveva la tinta scivolosa del mercurio e l'oliva verde era sospesa come un rettile dagli occhi rossi.

«Chi?» chiese Alexandra, sapendo benissimo la risposta.

«La cara signora Van Horne, naturalmente» rispose Jane. «Anche in pieno sole sembra chiusa in casa, lì in mezzo a Dock Street a metà luglio. Ha avuto la faccia tosta di venirmi incontro, anche se io stavo sgattaiolando discretamente dentro lo Yapping Fox.»

«Poveretta» disse Sukie, ficcandosi in bocca degli anacardi con un gran sorriso. D'estate si metteva un rossetto più fresco e aveva il nasetto amorfo

tutto spellato.

«Immagino che abbia perso i capelli con la chemioterapia, perché aveva in testa un foulard. A dire il vero le stava benissimo.»

«Cosa ti ha detto?» le chiese Alexandra.

«Oh, era tutta un com'è-carino-incontrarti e Darryl-e-io-non-vi-vediamo-più-e-venite-a-fare-un-bagno-uno-di-questi-giorni. Le ho risposto meglio che ho potuto. Ma guarda che razza di ipocrisia. Ci odia con tutte le sue forze, di sicuro.»

«Ti ha parlato della sua malattia?» chiese Alexandra.

«Neanche una parola. Tutta sorrisi. "Che splendido tempo!" "Hai saputo che Arthur Hallybread si è comprato una deliziosa barchetta?" Ha deciso di giocarla così.»

Alexandra pensò di raccontare la telefonata di Jenny il mese prima ma esitò perché le spiaceva esporre la supplica di Jenny alla loro derisione. Poi pensò che doveva essere leale con loro, le sue sorelle, la congrega. «Mi ha telefonato un mese fa» incominciò «per dirmi che le sembrava di avere ghiandole gonfie dappertutto. Voleva proprio venirmi a trovare. Come se io potessi guarirla.»

«Che stranezza» disse Jane. «Cosa le hai risposto?»

«Le ho detto di no. Non volevo vederla, sarebbe stato troppo conflittuale. Quello che ho fatto, vi confesso, è stato di prendere quel dannato feticcio e buttarlo nel terreno paludoso dietro casa mia.»

Sukie si tirò su, rischiando di buttar giù il piatto di anacardi dal bracciolo della poltrona ma salvandolo al volo. «Ma tesoro, che idea assurda, dopo tutta la fatica che abbiamo fatto! Stai perdendo i poteri?»

«Chissà? Comunque gettarlo via non ha cambiato niente, se fa la chemioterapia.»

«Bob Osgood» disse compiaciuta Jane «è amico del dottor Pat, e il dottor Pat gli ha detto che ormai è piena, ce l'ha al fegato, al pancreas, al midollo spinale, ai lobi delle orecchie, dappertutto. *Entre nous*, Bob mi ha detto che il dottore gli ha confidato che se vive ancora due mesi è un miracolo. E lei lo sa. Fa la chemioterapia solo per calmare Darryl che a quanto pare è disperato.»

Adesso che Jane si era presa come amante quel piccolo banchiere calvo, le due rughe verticali fra le sopracciglia si erano spianate un po' e le sue frasi avevano un piglio felice, come se nascessero da colpi d'arco sulle sue vibranti corde vocali. Alexandra non conosceva l'aristocratica madre di Jane ma immaginava che nella Back Bay si usasse spingere le voci in quel

modo nell'aria che sovrastava le tazze di tè.

«Ci sono miglioramenti spontanei» protestò Alexandra, senza convinzione; la forza era defluita da lei e si era effusa nella natura e si muoveva con le correnti astrali lontane da quella stanza.

«Tu coccolona dolcissima che non sei altro» disse Jane Smart, sporgendosi verso di lei in modo da mostrare la linea dove finiva l'abbronzatura sul seno «che cosa sta succedendo alla nostra Alexandra? Se non fosse stato per quella creatura adesso là ci saresti tu; *tu* saresti la padrona di Toad Hall. È venuto a Eastwick per trovarsi una moglie e dovevi essere tu.»

«Noi *volevamo* che fossi tu» disse Sukie.

«Storie» disse Alexandra. «Credo che nessuna delle due si sarebbe fatta sfuggire l'occasione. Specialmente tu, Jane. Hai succhiato un bel po' di cazzo per chissà quale nobile motivo.»

«Piccole, non litighiamo» supplicò Sukie. «Godiamoci la nostra serata. A proposito di incontri in centro, non vi immaginerete mai chi ho visto ciondolare davanti al Super sette ieri sera.»

«Andy Warhol» buttò lì pigramente Alexandra.

«Dawn Polanski!»

«La puttanella di Ed?» chiese Jane. «È saltata in aria nel New Jersey.»

«Non hanno mai trovato parti del suo corpo, solo i vestiti» ricordò Sukie alle altre. «A quanto pare se ne era andata dal tugurio di Hoboken e aveva raggiunto la vera cellula a Manhattan. I rivoluzionari non si erano mai fidati completamente di Ed, era troppo vecchio e troppo perbene, e per questo gli hanno affidato il compito di mettere la bomba, per mettere alla prova la sua sincerità.»

Jane rise malignamente, ma col nuovo risonante vibrato nel sogghigno. «L'unica qualità che ho sempre riconosciuto a Ed. Era sinceramente un asino.»

Il labbro superiore di Sukie si arricciò in un muto rimprovero; proseguì: «Evidentemente con Dawn il problema della sincerità non si poneva e lei entrò a far parte del gruppo dei pezzi grossi, tutte le sere andava da qualche parte nell'East Village mentre Ed saltava in aria a Hoboken. Lei suppone che gli siano tremate le mani mentre congiungeva due fili; la dieta e i tipi di divertimento che si praticavano nella clandestinità devono averlo provato. E immagino che lei non l'abbia trovato strepitoso neppure a letto.»

«Chi te l'ha detto?» chiese Alexandra a Sukie. «Sei andata a parlare con lei davanti al Superette?»

«Oh, no, quei tipi mi fanno paura, adesso nel gruppo c'è anche qualche

negro, non ho idea da dove arrivino, immagino dal ghetto di Providence. Di solito cammino sull'altro marciapiede. Me l'hanno detto gli Hallybread. Dawn è tornata in città e non vuole più vivere col patrigno in quella roulotte, perciò abita sopra il negozio degli armeni e fa le pulizie nelle case per soldi o sigarette. Va dagli Hallybread due volte alla settimana. Immagino che abbia preso Rose come confessore. Rose ha dei maldischiena tremendi e non può neanche prendere in mano una scopa senza mettersi a urlare.»

«Com'è» chiese Alexandra «che la sai tanto lunga sugli Hallybread?».

«Oh,» rispose Sukie, alzando gli occhi al soffitto che rombava e tintinnava per la televisione accesa al piano di sopra «vado a trovarli per spassarmela ogni tanto da quando ho rotto con Toby. Sono molto simpatici quando lei non è di cattivo umore.»

«Cos'è successo fra te e Toby?» chiese Jane «sembravi molto... soddisfatta.

«È stato licenziato. Il sindacato di Providence che ha comprato il "Word" trova che sotto la sua direzione il giornale non era abbastanza sexy. E devo dire che lavorava in modo molto svogliato; queste madri ebree rovinano i figli. Sto pensando di propormi come nuovo direttore. Se gente come Brenda Parsley può fare il lavoro di un uomo, non vedo perché io no.»

«I tuoi fidanzati» osservò Alexandra «non hanno molta fortuna.»

«Non definirei Arthur un fidanzato» disse Sukie. «Sto con lui come leggerei un libro, è talmente colto.»

«Non pensavo ad Arthur. È un fidanzato?»

«Ha qualche guaio?» chiese Jane.

Sukie guardò da una all'altra; pensava che tutti sapessero.

«Niente di speciale, solo queste palpitazioni. Il dottor Pat gli ha detto che può vivere cent'anni, se tiene sempre a portata di mano il digitale. Ma lui odia quel palpitio. Dice che gli sembra di avere un uccellino imprigionato nel petto.»

Entrambe le amiche, che velatamente si vantavano dei loro nuovi amanti, sembravano ad Alexandra il ritratto della salute: lisce, lucenti, abbronzate, si irrobustivano man mano che Jenny moriva, traendo forza da lei come dal corpo dei loro uomini. Jane svelta e scura in sandali e mini, e anche Sukie condivideva la radiosità estiva delle donne di Eastwick: shorts di spugna che le facevano un sedere alto e gonfio, e un dashiki luccicante e multicolore dentro cui il suo seno si torceva in un modo che svelava l'assenza di reggiseno. Pensa avere l'età di Sukie, trentatré anni, e non portare

il reggiseno! Da quando aveva tredici anni Alexandra invidiava queste ragazze snelle di natura, col seno impudente, che si abbuffavano spensierate mentre il suo spirito era piegato sotto cumuli di carne pronti a trasformarsi in grasso appena lei si serviva per la seconda volta. Sentì salirle agli occhi lacrime di invidia. Perché doveva essere così ingombra mentre una strega dovrebbe danzare e veleggiare? «Non *possiamo* continuare» proruppe spinta dalla vodka che strattonava anche gli strani angoli di quella stanza affusolata. «*Dobbiamo* disfare il sortilegio.»

«E in che modo, cara?» chiese Jane, facendo cadere la cenere della sigaretta nel piatto che Sukie aveva ripulito di tutti gli anacardi e aggiungendo un sospiro fumoso, impaziente, come se avesse letto nel pensiero di Alexandra e avesse previsto questa fastidiosa esplosione.

«Non *possiamo* ammazzarla così» proseguì Alexandra, cominciando a godersi la scena, l'immagine che dava di sorella maggiore scocciante e singhiozzante.

«Perché no?» chiese seccamente Jane. «Non facciamo altro che uccidere col pensiero. Eliminiamo degli errori. Risistemiamo le priorità.»

«Magari non è affatto la nostra fattura» la consolò Sukie. «Forse siamo troppo presuntuose. Dopotutto, è nelle mani di medici e ospedali e loro hanno ogni sorta di strumenti che non mentono.»

«E invece *mentono*» disse Alexandra. «Tutte quelle cose scientifiche mentono. Dev'esserci un rituale che possiamo seguire per disfarlo» supplicò «se ci concentriamo tutte e tre.»

«Non contare su di me» disse Jane. «I riti magici mi annoiano troppo, ho deciso. Sembra di essere all'asilo. Il mio frullino è ancora impiastricciato di cera. E i miei figli continuano a chiedermi cos'era quell'oggetto nel foglio di alluminio; hanno indovinato qualcosa e ho paura che ne parlino con i loro amici. Non vi dimenticate, voi due, che spero ancora di trovarmi un posto fisso in chiesa, e certi pettegolezzi *non* fanno buona impressione alle brave persone che devono scegliere il maestro per il coro.»

«Come puoi essere così insensibile?» gridò Alexandra, inebriandosi delle sue emozioni che si infrangevano contro gli eleganti mobili antichi di Sukie, il tavolo ovale, la poltrona Shaker, come un'onda che rovescia detriti sulla spiaggia. «Non vedete che è orribile? Non ha fatto altro che rispondere di sì quando lui l'ha chiesta, cos'altro poteva fare?»

«A me sembra piuttosto divertente» disse Jane, picchiettando la cenere della sua sigaretta sul bordo di ottone del piatto fino a darle una forma ben appuntita. «Jenny è morta, se n'è andata» aggiunse, come se fosse una cita-

zione.

«Tesoro,» disse Sukie ad Alexandra «onestamente ho paura che la faccenda ci sia sfuggita di mano.»

«Fu un gran schianto di scopata» proseguì Jane.

«Non l'hai fatto tu, al massimo sei stata uno strumento. Lo siamo state tutte e tre.»

«Eastwick piange disperata» citò conclusivamente Jane.

«Siamo state *usate* dall'universo.»

Alexandra ebbe un raptus di orgoglio professionale: «Voi due non avreste potuto farlo senza di me; ero talmente piena di energia, una formidabile organizzatrice! Mi sentivo magnifica mentre amministravo quell'orrendo potere!» E si sentiva magnifica anche in quel momento, mentre il suo dolore flagellava le pareti e le facce e le cose: il cassettone da nave, lo sgabello al piccolo punto, i vetri a losanga, come lanciando una raffica di cuscini massicci, le nuvole della sua agitazione, del suo rimorso.

«Insomma, Alexandra,» disse Jane «non sei più tu.»

«Lo so. Sto malissimo da un sacco di giorni. Non so cos'è. Un mese sì e uno no, prima delle mestruazioni, l'ovaia sinistra mi fa davvero male. E di notte, in fondo alle schiena, ho un dolore tremendo che mi sveglia e mi obbliga a rannicchiarmi su un fianco.»

«Oh povera la mia caramellona triste» disse Sukie alzandosi e facendo un passo in avanti con le tette sussultanti sotto il dashiki luccicante. «Hai bisogno di un massaggio alla schiena.»

«Altroché.» Alexandra mise il broncio.

«Dai, sdraiati sul divano. Jane, vieni qui.»

«Ho tanta paura.» Alexandra tirava su col naso tra una parola e l'altra, e si sentiva bruciare le narici. «Non c'è motivo che succeda a un'ovaia sola, a meno che...»

«Ti serve un nuovo amante» le disse Jane, mangiandosi la r per concisione estrema. Come faceva a saperlo? Alexandra aveva detto a Joe che non voleva più vederlo ma questa volta lui non le aveva ritelefonato, e i giorni della sua lontananza erano diventati settimane.

«Tirati su la tua bella camicetta» le disse Sukie, anche se non era affatto una bella camicetta, era una vecchia camicia di Oz, con le punte del colletto che non stavano giù perché mancavano le linguette di plastica, e una macchia indelebile vicino al secondo bottone. Sukie tirò giù le spalline del reggiseno e aprì gli automatici, Alexandra sentì che la sua cavità toracica si espandeva libera. Le dita strette di Sukie si misero al lavoro con un movi-

mento circolare. Il naso di Alexandra affondava in un cuscino che aveva un confortevole odore di cane umido. Chiuse gli occhi.

«E magari anche un bel massaggio alle cosce» dichiarò la voce di Jane. Un tintinnio e uno sfrigolio annunciarono che aveva posato il bicchiere e spento la sigaretta. «La tensione lombare parte qua dietro, sulle cosce, e deve essere allentata.» Le punte callose delle sue dita cercarono di allentarla con pizzicotti, carezze, e strusciando le unghie su e giù per ottenere un effetto di *pianissimo.*

«Jenny...» cominciò Alexandra, ricordando i serici massaggi della ragazza.

«Non siamo noi a farle del male» modulò Sukie.

«È il DNA a farle del male» disse Jane «quel cattivaccio.»

In pochi minuti Alexandra era in trance, quasi addormentata. Il bruttissimo Weimaraner di Sukie, Hank, arrivò trottando con la lingua lillà penzoloni, e inventarono questo gioco: Jane dispose una fila di crackers sul retro delle gambe di Alexandra e Hank li leccava via. Poi ne misero qualcuno sulla schiena nuda di Alexandra. La lingua del cane era ruvida e umida e tiepida e un po' appiccicosa, come il piede di una lumaca gigante; guizzò su e giù sulla tavola sempre apparecchiata sopra la pelle di Alexandra. Come alla sua padrona, anche al cane piaceva sgranocchiare ma, finalmente sazio, guardò perplesso le donne e le supplicò con lo sguardo — palle di topazio con una nuvola violetta al centro — di smettere.

Mentre le altre chiese di Eastwick subivano un notevole calo di presenze appena l'estate riportava in auge l'adorazione del sole, i servizi Unitari, mai affollati, mantenevano tutti i loro fedeli; addirittura, erano aumentati da cittadini in vacanza, liberali religiosi vestiti in libertà, pantaloni rossi e giacche di lino, vestiti di cotone a macchie di colore e cappelli di paglia ornati di nastri. Sia loro che i fedeli abituali — i Neff, gli Smith, Herbie Prinz, Alma Sifton, Homer e Franny Lovecraft, la giovane signora Van Horne, e una nuova residente, Rose Hallybread, senza il marito agnostico ma accompagnata dalla sua protetta, Dawn Polanski — furono molto sorpresi, dopo una debole esecuzione di «In una notte di dubbio e dolore» (a cui aveva contribuito anche la gracchiante voce baritonale di Darryl Van Horne) di udire la parola «male» uscire dalla bocca di Brenda Parsley. In quella severa navata era una parola pronunciata assai di rado.

Brenda era splendida, giacca nera e camicia pieghettata con cravatta di seta bianca, i capelli sbiancati dal sole tirati a scoprire la fronte alta e lu-

cente. «Il male è nel mondo e il male è in questa città» esclamò con voce risonante, e poi passò a un registro più basso, confidenziale che giungeva comunque in ogni angolo del santuario neoclassico. Nei riquadri inferiori dei finestroni lucenti annuivano le malvarose; in quelli superiori una limpida giornata di luglio invitava i prigionieri nei banchi a uscire, a raggiungere le barche, la spiaggia e i campi da golf e i campi da tennis, ad andarsi a bere un Bloody Mary sul ponte di sequoia di qualcuno, con vista sulla Baia e su Conanicut Island. La Baia doveva scoppiettare di sole, l'Isola doveva apparire folta di verzura come ai tempi degli indiani. «Non è un termine che usiamo volentieri» spiegò Brenda, nel tono diffidente dello psichiatra che dopo aver ascoltato silenzioso per anni si decide finalmente a dare istruzioni. «Preferiamo dire "sfortunati" o "carenti" o "deviati" o "svantaggiati". Preferiamo considerare il male come assenza del bene, un momentaneo calo del suo calore solare, un'ombra, un indebolimento. Perché il mondo *è* buono: ce l'hanno insegnato Emerson e Whitman, Buddha e Gesù. Anche la nostra carissima e coraggiosa Anne Hutchinson credeva in un patto di grazia, opposto al patto delle opere, e sfidò, lei, madre di quindici figli e affettuosa ostetrica per innumerevoli sorelle, sfidò il clero sessista di Boston per sostenere il suo credo, un credo per cui alla fine doveva morire.»

Per l'ultima volta, pensò Jenny Van Horne, *i miei occhi sono colpiti dalla precisa sfumatura di blu di una giornata di luglio. Le mie palpebre si sollevano, le mie cornee accolgono la luce, le pupille la mettono a fuoco, le retine e i nervi ottici la comunicano al cervello. Domani i poli della terra saranno di un altro giorno inclinati verso l'agosto e l'autunno, e si distillerà una diversa tinta di luce e di vapore.* Per tutto l'anno, senza saperlo, aveva detto addio a ciascuna stagione, a ogni mutamento del clima, a ogni diverso grado di vampate e abbandoni autunnali, al gelo dell'inverno, alla luce del giorno che avanzava contro il ghiaccio, e a quell'attimo dell'inverno in cui il croco e il bucaneve sono sospinti al boccio dal tepore che colpisce il lato di un muro che è rivolto al sole, come un innamorato che sussurra col fiato caldo contro il collo dell'amata; aveva detto addio, perché le stagioni non avrebbero più ruotato per lei. I giorni che si spendono con tanta liberalità, presi dalla fretta e dalle preoccupazioni, dagli imbarazzi adolescenziali e dalla felice noia dei bambini, hanno davvero una fine, il cielo si chiude come l'obiettivo di una grande macchina fotografica. Questo pensiero diede le vertigini a Jenny; Greta Neff, intuendo i suoi pensieri, le prese una mano e la strinse forte.

«Mentre noi eravamo volti a osservare il male nel vasto mondo» declamava Brenda, con lo sguardo diretto alla balconata, all'organo inutilizzato e al piccolo coro, «mentre volgevamo la nostra indignazione al male compiuto nel Sudest asiatico da politici fascisti e da ingiusti capitalisti in cerca di nuovi mercati per i loro beni di lusso, dannosi all'ecologia; mentre eravamo così distratti siamo stati colpevoli, sì, colpevoli, perché c'è una colpa nella distrazione come nell'azione, colpevoli di aver ignorato il male che si andava tramando qui nelle case di Eastwick, nelle nostre case all'apparenza tanto solide e tranquille. Scontenti privati, frustrazioni personali hanno sfruttato a fini malvagi le superstizioni che i nostri antenati hanno dichiarato nefande e che in verità» la voce di Brenda si attenuò con somma sapienza, divenne una sorta di dolce calma stupefatta, una maestra che consola una coppia di genitori pur senza sconfessare una pessima pagella, una consulente aziendale che scusandosi minaccia un executive furibondo di licenziamento: «*sono* nefande.»

Eppure dietro quell'obiettivo dev'esserci un occhio, l'occhio di un Essere superiore, e con un senso di premonizione non dissimile da quello provato da suo padre alcuni mesi prima, Jenny aveva riposto la propria fiducia in quell'Essere anche mentre i suoi nuovi amici e quelle macchine umanoidi all'ospedale lottavano per mantenerla in vita. Anche lei aveva lavorato per anni in un ospedale, e sapeva che i risultati ottenuti da coloro che con tanta amabilità e prodigalità amministravano la pietà in definitiva confermavano sempre desolatamente le statistiche. Quello che le dava più fastidio era la nausea, la nausea causata dalle medicine e adesso anche dalle radiazioni a cui era sottoposta due volte alla settimana, quando stava legata e fasciata su un gigantesco piatto girevole di cromo e d'acciaio, che la sollevava di qua e di là fino a farle venire il mal di mare. Il battito dei secondi, il ronzio radioattivo erano incancellabili e le restavano nelle orecchie anche mentre dormiva.

«C'è un genere di male» stava dicendo Brenda «che dobbiamo combattere. Non deve essere tollerato, non deve essere spiegato, non deve essere scusato. Sociologia, psicologia, antropologia: in quest'unico caso tutte queste creazioni del pensiero moderno perdono ogni potere assolutorio.»

Non vedrò mai più i ghiaccioli che pendono dai cornicioni, pensò Jenny, *o un acero che si infiamma. O quel momento alla fine dell'inverno quando la neve è sporca e il disgelo la rompe in forme rozze e slabbrate.* Queste constatazioni erano come il dito di un bambino che pulisce un circoletto in un vetro appannato dal vapore; attraverso quella chiazza limpida Jenny

guardava in un nulla senza fine.

Brenda, con i capelli sciolti e lucenti sulle spalle (erano così all'inizio della funzione, o si erano liberati nella foga?) chiamava a raccolta forze invisibili. «Perché queste donne, e non possiamo, per amore e orgoglio del nostro sesso, nascondere che sono donne, da tempo esercitano una maligna influenza sulla nostra comunità. Sono state sempre promiscue. Hanno nel migliore dei casi trascurato e nel peggiore maltrattato i loro figli, allevandoli nell'empietà. Con i loro atti turpi e le loro innominabili magie hanno istigato alcuni uomini a comportarsi come squilibrati. Hanno spinto alcuni uomini, e di questo sono fermamente convinta, hanno spinto alcuni uomini incontro alla morte. E adesso il loro demone è sceso, il loro veleno si è posato, la loro furia ha...» Come dal calice di una malvarosa, dalle labbra piene di Brenda emerse un calabrone che si tuffò nel suo volo geometrico sopra le teste dei fedeli.

Jenny ridacchiò fra sé. Greta le strinse di nuovo la mano. Dall'altro lato aveva Ray Neff che grugnì. Entrambi i Neff portavano gli occhiali: un paio cerchiati di acciaio per Greta, un paio senza montatura e squadrati per Ray. Ognuno dei due Neff sembrava una gigantesca lente, *e io siedo fra loro,* pensò Jenny, *come un naso.* Un silenzio inorridito si condensò attorno a Brenda, eretta sul pulpito. Sopra la sua testa non era più appesa la croce di ottone ossidato che da anni era lì col suo irrilevante simbolismo, c'era invece un cerchio di ottone lustro, simbolo di perfetta unità e pace. Il cerchio era stato un'idea di Brenda. Fece un respiro affannoso e cercò di parlare nonostante quello che le si stava annidando in bocca.

«La loro furia ha contaminato l'aria stessa che respiriamo» proclamò, ed emerse una tarma celeste, seguita da una sorellina fulva che cadde sul leggio con un thud amplificato dal microfono, e poi saggiò le ali e partì in volo verso il cielo chiuso lassù dietro i finestroni.

«La loro gelosia ci avvelena tutti.» Brenda chinò la testa, e dalla sua bocca nacque una farfalla particolarmente vivida, pelosa, dal perfido sapore: aveva ali arancione dallo spesso bordo nero, e volava noncurante e indolente sotto le travi dipinte di bianco.

Jenny sentì qualcosa che gonfiava il suo corpo martoriato, come se fosse stato una crisalide.

«Aiutatemi» proruppe Brenda china sul leggio, dove le pagine ordinate del suo sermone erano ormai coperte di saliva e bava di insetti. Sembrava che stesse annaspando. I lunghi capelli biondi ondeggiavano e la O di ottone splendeva tra raggi di sole. I fedeli ruppero il loro silenzio inorridito;

si alzarono delle voci. Franny Lovecraft, col tono fragoroso dei sordi, suggerì di chiamare la polizia. Raymond Neff si assunse il compito di balzare in piedi e scuotere il pugno nell'aria crivellata dal sole; le mascelle gli tremolavano. Jenny ridacchiava; non poteva più soffocare l'ilarità compressa dentro di lei. A divertirla tanto era la vivacità della scena: l'insopprimibile gatto dei cartoni animati che schiacciato da un rullo si rialza per riprendere la caccia. Jenny scoppiò a ridere, una risata argentina, purissima, una specie di farfalla, e strappò la mano dalla stretta affettuosa di Greta. Si chiese chi fosse l'autrice: Sukie, lo sapevano tutti, era a letto con quel sornione di Arthur Hallybread mentre la moglie era in chiesa; il vecchio elegante sornione Arthur si era scopato le sue allieve per trent'anni. Jane Smart era andata fino a Warwick a suonare l'organo per una cellula di adepti del reverendo Moon che avevano rilevato una ex sede di Quaccheri; l'ambiente (Jane l'aveva detto a Mavis Jessup che l'aveva detto a Rose Hallybread che l'aveva detto a Jenny) era deprimente, tutti quei ragazzini di buona famiglia con la testa rapata e il cervello andato in acqua, ma pagavano bene. Alexandra stava probabilmente facendo le sue puppine o sarchiando le aiuole. Magari nessuna delle tre aveva ordinato questa cosa, era un residuo rimasto nell'aria, andato perduto, come gli scienziati che avevano progettato la bomba atomica e adesso erano pieni di rimorsi, come Eisenhower che aveva rifiutato di firmare la tregua con Ho Chi Minh e porre così fine a tanti guai, come gli ultimi fiori dell'estate, la verga d'oro e il prezzemolo selvatico, liberati da semi assopiti sui campi incolti dove un tempo gli schiavi negri aprivano i cancelli per signori in marsina al galoppo. E comunque era talmente *buffo*. Herbie Prinz, col viso avido e mascelluto stizzoso e stravolto, facendosi largo nella navata diede uno spintone ad Alma Sifton e quasi travolse la signora Hallybread, che come le altre donne si teneva istintivamente coperta la bocca mentre si alzava per fuggire con la schiena rigida.

«Vi prego!» urlò Brenda, vedendo che non aveva più il controllo della situazione. Qualcosa le sbrodolava fuori dalla bocca e le faceva luccicare il mento. «Vi prego!» urlò con una voce profonda, maschile, come se fosse stata il fantoccio di un ventriloquo.

Jenny rideva istericamente e dovettero portarla fuori. La sua apparizione mentre barcollava sorretta dagli occhialuti Neff sconcertò i cittadini timorati di Dio che stavano lavando la macchina lungo Cocumscussoc Way.

Jane andava a letto alla stessa ora dei bambini, spesso subito dopo aver

rimboccato le coperte ai due più piccoli, e si addormentava mentre i più grandi guardavano una mezz'ora illegale di *Mannix* o qualche altro telefilm a base di inseguimenti ambientato in California. Verso le due o le due e mezzo si svegliava bruscamente come se il telefono avesse suonato una volta sola, o un intruso avesse provato ad aprire la porta o cautamente rotto il vetro di una finestra trattenendo il fiato. Jane restava in ascolto, poi sorrideva nell'oscurità ricordando che quella era l'ora del suo appuntamento. Si alzava e indossava la vestaglia trapunta sopra una leggera camicia da notte di lucido nylon, poi metteva sul fuoco un pentolino di latte per il cacao. Randolph, il suo giovane e avido Dobermann, arrivava in cucina sfregando le unghie sul pavimento, e lei lo corrompeva con un Chew-Z, un biscotto a forma di osso duro come la roccia; lui se lo portava in un angolo e ne traeva orridi suoni con i lunghi denti e le labbra purpuree. Il latte bolliva, lei si portava la cioccolata nel soggiorno e toglieva il violoncello dall'astuccio, il legno rosso lustro e vivo come una carne di qualità superiore. «Bravo piccolino» diceva Jane ad alta voce, perché il silenzio attorno alla casa (non c'era traffico e non c'erano bambini che piangevano perché nel centro residenziale Cove ci si alzava e si andava a letto in perfetta sincronia) era così assoluto da fare paura. Cercava nel pavimento scheggiato il buco per il puntale, trascinava a posto il leggio, una lampada direzionale e una sedia con lo schienale rigido, e cominciava a suonare. Quella sera decise di affrontare la Seconda Suite di Bach per violoncello solo. Era una delle sue preferite; certamente le piaceva più della stolida Prima e della Sesta con le sue spaventose difficoltà, tutta nera di semibiscrome e assurdamente alta, visto che era stata scritta per uno strumento a cinque corde. Ma sempre, anche nelle variazioni più meccaniche e squillanti di Bach, c'era qualcosa da scoprire, qualcosa da *ascoltare*, un attimo in cui una voce gridava tra gli ingranaggi. Bach era stato felice a Kothen, se non fosse stato per la morte improvvisa di sua moglie Maria e il matrimonio del *simpatico*, musicale Principe Leopoldo, che aveva sposato una giovane cugina, Henrietta di Anhalt; Bach aveva soprannominato la sposina «Amusa», cioè colei che è avversa alle Muse. Henrietta sbadigliava durante i concerti a corte, e le sue domande distraevano l'attenzione del principe dal *Kapellmeister*, una distrazione che contribuì a fargli scegliere il posto di Maestro di Cappella a Lipsia. Accettò il nuovo posto anche se la poco comprensiva principessa era improvvisamente morta prima che Bach lasciasse Kothen. Nella Seconda Suite c'era un tema, una successione melodica di terze e una discesa in tutti i toni, che era annunciata nel preludio e nella allemanda su-

biva una svolta emozionante, una momentanea inversione (andava su di una terza) della discesa; in questo modo acquistava un tocco di amarezza la fluente melodia (*moderato*), che si ripeteva instancabile, e portava l'argomento in discussione a un punto di dissonanza nell'accordo di re diesis-la *forte,* tra un si naturale trillato e un'accelerazione di biscrome che bruciava 1 polpastrelli. Mentre suonava e il cacao diventava freddo, Jane Smart capì che l'argomento in discussione era la morte, la morte di Maria, amaramente pianta, e la morte di Henrietta, a lungo desiderata e destinata a realizzarsi davvero. La morte era uno spazio creato da queste note roteanti e rotolanti, uno spazio interiore superbo e rilucente che si ampliava sempre più. L'ultima battuta era segnata *poco a poco ritardando* e comportava una serie di intervalli: il maggiore era un re-re minore che costringeva le dita a scivolare lungo il manico con uno stridore attutito. L'allemanda terminava molto cospicuamente con la stessa tonica fondamentale: una nota che voleva inghiottire il mondo.

Jane barò: avrebbe dovuto ripetere il ritornello (e la prima metà l'aveva ripetuta) ma poi, come un viaggiatore che quando sorge la luna si illude finalmente di avere una meta, voleva andare di corsa. Le sue dita erano ispirate. Stava china sulla musica; era un calderone in cui ribolliva un pasto cucinato solo per lei; non poteva sbagliare. La corrente si dispiegò agilmente, suonandosi da sola, dodici semicrome per misura, e solo due volte in ogni sezione erano frenate da un accordo di ottava, per poi riprendere il volo affannoso, mentre il piccolo tema era ormai quasi perduto. Jane sentiva che quel tema era femmina; ma c'era un'altra voce che si rafforzava dentro la musica, la voce maschia della morte, che discuteva con sillabe lente e decise. Dopo tanto svolazzare la corrente rallentava e giungeva a sei note puntate, tese ad accentuare la discesa per terze, e poi una quarta, e poi una ripidissima quinta fino alla stessa nota finale, l'ineluttabile tonica. La sarabanda, *largo,* era magnifica, indiscutibile, scivolava lenta segnata da molti trilli, e un fantasma del tema delicato ricompariva dopo che un'enorme e incompleta nona di dominante era crollata a schiacciare la musica. Jane la suonò più volte, do diesis si bemolle sol, liberandone la forza annichilatrice, ammirando il modo in cui la settima diminuita delle due note più basse riecheggiava sardonicamente il salto di settima diminuita (do diesis-si bemolle) nel rigo precedente. Dopo essersi assaporata il passaggio Jane attaccò il primo minuetto, e riuscì a udire molto distintamente, anzi, più che udirla, la *incarnò,* la lotta fra gli accordi e la linea melodica che invano cercava di liberarsene. L'arco intagliava forme da una sostanza, da

un'oscurità, da un silenzio. L'esteriorità delle cose era sole e dispersione; l'interiorità era morte. Maria, la principessa, Jenny: una processione. L'invisibile interno del violoncello vibrava, la punta dell'arco tagliava cerchi e archi da un cuneo d'aria, i suoni cadevano dall'arco come trucioli di legno. Jenny cercava di fuggire dalla bara che Jane stava intagliando per lei; il secondo minuetto passò in chiave di re maggiore, e la femmina imprigionata nella musica fuggiva correndo e scivolando nelle legature ma poi fu ripresa, *Minuetto 1 da capo,* e inghiottita dai suoi colori più cupi e dal fiero quartetto di accordi ad arcate fisse: fa-la *aufstrich,* si bemolle-fa-re *abstrich*, sol-sol-mi *aufstrich;* la-mi-do diesis. Un'arcata aspra, su, giù, su, e poi giù per il coup de gràce in tre battute, e lo spirito svolazzante era abbattuto una volta per tutte.

Prima di affrontare la giga, Jane sorseggiò il cacao: sul labbro superiore lievemente peloso restò un cerchiolino freddo di pellicola. Randolph aveva finito il biscotto e era venuto a sistemarsi accanto ai suoi piedi nudi. Ma non dormiva: la fissava con i suoi occhi corniola che esprimevano una sorta di stupore; un'espressione famelica gli raggrinziva il muso e gli raddrizzava le orecchie, rosa come buccine. Questi famigli, pensò Jane, restano rozzi, schegge di materia bruta. Sa che sta assistendo a qualcosa di memorabile ma non capisce cos'è; è sordo alla musica e cieco agli scossoni e agli slittamenti dello spirito. Riprese l'arco. Era incredibilmente leggero, come una bacchetta magica. La giga era segnata *allegro.* Cominciava con delle pugnalate: dit-duh-(la-re) dit-duh (si bemolle-do diesis) dit dodododo dit duh, dit... Sul fuso. Di solito aveva molti problemi con queste rincorse abissali alternativamente piatte e acuminate, ma quella notte le percorse in volo, giù profondo, su in alto, giù profondo, *spiccato*, *legato.* Le due voci cozzavano una contro l'altra, l'ultimo fremito del tema svolazzante si ritraeva, tornava, era ancora tacitato. Era questo allora, quello che gli uomini avevano mormorato monopolizzando per secoli la morte; non c'era da meravigliarsi se avevano voluto tenerselo per sé, se avevano voluto tenerlo nascosto alle donne, e le avevano lasciate tranquille a covare e nutrire le nidiate, per mantenere in attività una brutta cosa mentre loro, *loro*, gli uomini, si dividevano il vero tesoro, onice, ebano, oro puro, la sostanza della gloria e della liberazione. Fino a quel momento la morte di Jenny per Jane era stata semplicemente una eliminazione, un niente; adesso aveva una sua struttura tattile, una complessità sontuosa e ramificata, una sensualità che ti faceva sprofondare, più seducente della spinta alle caviglie di un'onda che si ritira tra i sassolini in riva al mare, quel sospiro meraviglioso, stanco,

pesante che il mare emette ad ogni onda. Era come se il povero corpo avvelenato di Jenny fosse strettamente intrecciato, vena con vena e nervo con nervo, con quello di Jane, come il corpo di una annegata e le alghe, e insieme risalivano, anche se alla fine uno dei due avrebbe lasciato cadere l'altro, avvinte risalivano, una mista all'altra, da quelle profondità roteanti e luminescenti. La giga le solleticava e pizzicava le dita; le terzine di ottave che stavano alla base delle rapide semicrome erano diventate sinistre; c'era un rimescolio disperato, una spinta in giù, una macabra raffica *fortissimo*, un'ultima corsa verso il basso e una sdrucciola risalita della scala fino al grido che coronava il crescendo, il brusco grido sottile del re conclusivo.

Jane suonò entrambi i ritornelli, e non pasticciò quasi niente, nemmeno la parte centrale così virtuosistica dove bisognerebbe accompagnare le dinamiche mutevolissime attraverso una ridda di puntini e legature; chi aveva mai detto che il suo *legato* sembrava *detaché?*

Fuori dalla finestra il centro residenziale Cove si stendeva puro come un tratto di ghiaccio polare. Ogni tanto telefonava un vicino per protestare ma quella notte anche il telefono era in trance. Solo Randolph aveva un occhio aperto; teneva la testa pesante sul pavimento e un unico occhio opaco, una densa oscurità iniettata di sangue, fissava il corpo color carne fra le gambe della sua padrona, quello stridulo rivale in amore. Jane era talmente in trance, talmente esaltata che continuò a suonare il primo movimento della parte per violoncello della Sonata in mi minore di Brahms, tutte quelle romantiche, languide note mentre il piano proseguiva impennandosi. Che mammoletta era Brahms, con tutti i suoi svolazzi: una donna con sigaro e barba! Jane si alzò. Sentiva una fitta lancinante fra le scapole e aveva il viso inondato di lacrime. Erano le quattro e venti. I primi fremiti di luce creavano forme macilente sul prato davanti alla finestra, oltre i rigogliosi cespugli che lei non potava mai e che si espandevano mescolandosi fra loro come le diverse tinte dei licheni su una pietra tombale, come le culture batteriche in vitro. I bambini cominciavano a far rumore già di mattina presto e Bob Osgood, che le aveva promesso di cercare di liberarsi per far «colazione» in un orrido motel vicino a Old Wick, doveva chiamarla dalla banca per una conferma; perciò non poteva staccare il telefono e dormire fino a tardi, anche se i bambini stavano buoni. Jane si sentì all'improvviso talmente esausta che andò a letto senza riporre il violoncello nell'astuccio, lasciandolo appoggiato alla sedia come un orchestrale che si allontana dal palcoscenico durante l'intervallo.

Alexandra stava guardando fuori dalla finestra di cucina, chiedendosi come facesse a essere così sudicia, imbrattata di polvere — possibile che anche la pioggia sia sporca? — e così vide Sukie parcheggiare e percorrere il vialetto, e poi attraversare il pergolato schivando con la lustra testina arancione la vaschetta per gli uccelli e le foglie di vite che penzolavano cariche di grappoli verdi. Fino a quel momento era stato un agosto umido e anche quel giorno minacciava pioggia. Le donne si baciarono davanti alla porta. «Sei stata proprio gentile a venire» disse Alexandra «non so perché l'idea di cercarlo da sola mi terrorizza. E nel mio giardino.»

«È terrorizzante, tesoro» rispose Sukie. «Perché è stato talmente efficace. È tornata all'ospedale.»

«Naturalmente non possiamo sapere se è stato quello.»

«Lo sappiamo benissimo» disse Sukie senza sorridere, e le sue labbra così erano strane, raggruppate. «Lo sappiamo. È stato quello.» Aveva l'aria sottomessa, ancora una volta giornalista in impermeabile. Era stata riassunta al "Word". Vendere proprietà immobiliari, aveva spiegato ripetutamente ad Alexandra, era troppo azzardoso, faceva venire l'ulcera, stare lì ad aspettare che scattasse qualcosa, chiedersi se avrebbe potuto fare un uso migliore della persuasione occulta in quell'attimo cruciale in cui i clienti vedono la casa per la prima volta, o quando sono giù nel seminterrato e il marito cerca di sembrare esperto di tubature mentre la moglie ha il terrore dei topi. E poi se l'affare si combina di solito bisogna dividere la percentuale con altre due o tre persone. Le era venuta davvero l'ulcera: un doloretto secco subito sotto le costole, più in alto di quello che si penserebbe, e più cattivo di notte.

«Bevi qualcosa?»

«Dopo. È ancora presto. Arthur dice che non dovrei bere nemmeno un goccio finché lo stomaco non mi andrà a posto. Hai mai preso il Maalox? Ogni volta che rutti ti senti il gesso in bocca. Ad ogni modo» sorrise, e per un attimo fu di nuovo lei, il labbro superiore teso a scoprire i grandi denti lustri e sporgenti, «mi sentirei colpevole a bere senza Jane.»

«Povera Jane.»

Sukie capì a cosa si riferiva, anche se era passata una settimana. Quell'orrido Dobermann aveva azzannato e fatto a pezzi il violoncello una notte in cui lei non lo aveva rimesso nell'astuccio.

«Dicono che questa volta è la fine?» chiese Alexandra.

Sukie intuì che si riferiva al ricovero di Jenny. «Oh, lo sai come sono, non direbbero mai una cosa del genere. Dicono solo che deve fare degli al-

tri esami. E i tuoi guai?»

«Cerco di non lamentarmi più. Vanno e vengono. Forse è una premenopausa. O un post-Joe. Lo sai? Joe mi ha piantata per davvero.»

Sukie annuì, e lasciò scivolare lentamente il sorriso a ricoprire i denti. «Jane dà la colpa a *loro.* Per tutti i nostri dolori e doloretti. Dà la colpa a loro anche per la tragedia del violoncello. Eppure si direbbe proprio che quella è colpa sua.»

Sentendo menzionare *loro,* Alexandra si lasciò distrarre per un attimo dalla fitta di rimorso che a volte sentiva nell'ovaia sinistra, a volte in fondo alla schiena e recentemente sotto le ascelle, dove una volta Jenny le aveva chiesto di investigare. Alexandra aveva letto da qualche parte o sentito alla televisione che quando arriva alle ghiandole linfatiche è troppo tardi. «A quale di loro dà la colpa in particolare?»

«Non so perché si è fissata su quella sudicia monella di Dawn. Personalmente non credo che una ragazzina come lei sia già all'altezza. Greta è piuttosto potente, e lo sarebbe anche Brenda se smettesse di darsi tante arie. A sentire quello che si è lasciato scappare Arthur anche Rose non è un elemento da affrontare a cuor leggero: è sempre stata un osso duro, se no avrebbero divorziato da un pezzo. Lei non vuole.»

«Speriamo che non le salti addosso con l'attizzatoio.»

«Senti, cocca. Non sono certo stata io a lanciarla come soluzione per il problema delle mogli. Anche io sono stata una moglie, sai.»

«E chi non lo è stata? Ma non pensavo affatto a te, tesoro mio, se succedesse di nuovo darei la colpa alla casa. Certe consuetudini spirituali restano attaccate ai posti, non credi?»

«Non saprei. Casa mia ha bisogno di essere verniciata.»

«Anche la mia.»

«Forse dovremmo andare a cercarlo prima che si metta a piovere.»

«Sei davvero gentile ad aiutarmi.»

«Ecco, ci sto male anche io. In un certo senso. Fino a un certo punto. E comunque passo un sacco di tempo in macchina, corro come una pazza senza meta. E sbando continuamente, perdo il controllo, mi chiedo se sono io o la Corvair. Ralph Nader detesta quel modello.» Passarono dalla cucina al laboratorio di Alexandra. «E cosa diavolo è *quello*?»

«Vorrei tanto saperlo. È cominciato come un qualcosa di gigantesco per una piazza, immagino ispirato a Calder e Moore. Se fosse venuta veramente bene, pensavo di fondere in bronzo; dopo tutto quel papier mâché volevo fare qualcosa di duraturo. E lavorare di sega e martello è un buon rime-

dio alla frustrazione sessuale. Ma le braccia non stanno su. Di notte cade sempre qualche pezzo.»

«L'hanno stregato.»

«Forse. Certo è che io mi sono fatta molti tagli, maneggiando il filo spinato; non trovi detestabile il modo in cui tende ad avvolgersi a spirale? Comunque adesso sto cercando di dargli una dimensione più umana. Non avere quell'aria dubbiosa. Magari decolla. Non sono del tutto priva di speranze.»

«E le tue piccole bellezze al bagno di ceramica, le puppine?»

«Non riesco più a farle, dopo quello. Mi viene proprio la nausea, pensando al suo viso che si scioglieva, e la cera, e le puntine da disegno.»

«Prova l'ulcera, una volta o l'altra. Prima non sapevo nemmeno dove fosse il duodeno.»

«Già, ma con le puppine mi guadagnavo da vivere. Mi sono detta che magari un po' di creta fresca mi avrebbe ispirata e così la settimana scorsa sono andata fino a Coventry e la casa dove compravo quella meraviglia di caolino era tutta rivestita di alluminio verde vomito. La sua ex proprietaria, la vedova, è morta di infarto durante l'inverno, mentre trascinava un mucchio di legna, me l'ha detto la moglie del nuovo proprietario, uno che non ha certo voglia di vendere argilla; vuole la piscina e un patio sul retro. E con questo ho chiuso.»

«Però sei in gran forma. Sei dimagrita.»

«È uno dei sintomi, no?»

Attraversarono il ripostiglio e arrivarono nel prato, che aveva un gran bisogno di essere falciato. Prima dilagavano i denti di leone, adesso le erbacce. Durante quell'estate umida negli angoli più ombrosi di quel prato trascurato si erano materializzati dei funghi, bolle marrone che la natura ha caricato di proprietà venefiche o medicinali o palliative. Anche in quel momento il coltrone di nubi in lontananza presentava quelle codine, i cirri mobili, che indicavano pioggia da qualche parte. L'area selvatica dietro il muro diroccato era a sua volta un muro di sterpaglia e canne di lamponi. Alexandra sapeva che era pieno di rovi e si era messa dei rozzi jeans da uomo; Sukie però sotto l'impermeabile aveva una gonna di tela indiana color ruggine, una camicietta marron con lo jabot e scarpine aperte col tacco alto color sangue di bue.

«Sei troppo elegante» disse Alexandra. «Torna nel ripostiglio e mettiti gli stivaloni infangati che sono più o meno vicini al forcone. Così perlomeno ti salvi le scarpe e le caviglie. E prendi le cesoie con l'impugnatura

lunga. Anzi, perché non mi porti le cesoie e poi non te ne rimani nel prato? Noi sei abituata a sprofondare nella natura e ti strapperai quella bella gonna.»

«No, no» rispose leale Sukie. «Ormai sono curiosa. È come la caccia alle uova di Pasqua.»

Quando Sukie tornò Alexandra era nel punto esatto, per quello che ricordava, e ripeté il gesto con cui aveva scagliato il feticcio sperando di sbarazzarsene per sempre. Poi le due amiche iniziarono il guado, tagliando e fremendo man mano che avanzavano in quella piccola selva dove un centinaio di specie vegetali lottava per il sole e l'acqua, l'anidride carbonica e l'azoto. Vista dal prato la zona sembrava limitata e omogenea, una chiazza di verde, ma quando si furono immerse diventò una giungla variegata, una collisione febbricitante di stili di foglie e gambi, una suppurazione implacabile di catene proteiche mentre la natura cercava non solo di proiettarsi all'esterno con le radici, i viticci e i germogli ma anche di attirare insetti e uccelli col polline e i semi. Alcuni dei loro passi sprofondavano nel fango, altri inciampavano in protuberanze nate col tempo attorno ai cumuli di radici. Le spine minacciavano occhi e mani; uno strato di gambi e foglie morte mascherava il terreno. Quando ebbero raggiunto il punto in cui, secondo Alexandra, doveva essere atterrato il pupazzetto avvolto nell'alluminio, lei e Sukie si chinarono in quello strano calore vegetale. Lo spazio vicino a terra brulicava di formicolii, di congestione, con ramoscelli e viticci che sondavano l'ombra in cerca di briciole di sole e di spazio.

Sukie gridò, felice di aver trovato qualcosa; ma quello che estrasse dalla terra in cui era rimasto a lungo incastonata era una vecchissima palla da golf, punteggiata con un disegno a quadretti ormai obsoleto. La metà inferiore aveva assorbito una qualche sostanza che l'aveva resa color ruggine.

«Merda» disse Sukie. «Chissà come avrà fatto ad arrivare fin qui, siamo lontanissimi da un campo di golf.» Naturalmente Monty Rougemont era stato un appassionato giocatore di golf, che non sopportava la presenza delle donne, con le loro risate spontanee e i colori pastello, sul percorso di fronte a lui o in qualunque altro posto del suo paradisiaco club; trovando quella palla Sukie era incappata in un piccolo segmento del suo ex marito, un messaggio da un altro mondo. Fece scivolare il ricordo in una tasca dell'impermeabile.

«Monty l'ha buttata da un aereo» suggerì Alexandra.

I moscerini le avevano scoperte, e sbatacchiavano sui loro visi per pizzicarle. Sukie li scacciò con un gesto della mano e protestò: «Anche se lo

trovassimo, pupa, cosa ti fa pensare che riusciremo a disfarlo?»

«Deve esserci un rituale. Ho letto qualcosa. Devi rifare tutto al contrario. Dovremo togliere gli spilli, fondere la cera e ritrasformare Jenny in candela. Dovremo cercare di ricordare quello che abbiamo detto quella sera e ripeterlo al contrario.»

«Tutti quei nomi sacri, impossibile. Non mi ricordo la metà di quello che abbiamo detto.»

«Al momento cruciale Jane ha detto: 'muori' e tu hai detto: 'beccati questa', ridacchiando.»

«Sul serio? Ci siamo fatte prendere la mano.»

Accucciate, proteggendosi gli occhi, esplorarono il groviglio passo a passo, cercando il luccichio dell'alluminio. Le gambe di Sukie erano tutte graffiate dagli stivali in su, l'impermeabile restava impigliato dappertutto e le cuciture si strappavano. Disse: «Scommetto che è rimasto incastrato in cima a uno di questi fottutissimi arbusti di rovi.»

Più Sukie si lagnava, più Alexandra diventava materna: «Potrebbe darsi benissimo. Era misteriosamente leggero quando l'ho lanciato. Volava.»

«E perché poi l'hai affondato qui dentro? Mi sembra una cosa da isterica.»

«Te l'ho detto, avevo appena parlato al telefono con Jenny che mi aveva chiesto di salvarla. Mi sentivo in colpa. Avevo paura.»

«Paura di cosa, cara?»

«Lo sai, della morte.»

«Ma non è la *tua* morte.»

«Ogni morte è anche tua, in un certo senso. Nelle ultime settimane ho avuto gli stessi sintomi di Jenny.»

«Tu hai sempre avuto questa fissa del cancro.» Esasperata, Sukie flagellava con le cesoie i rami spinosi che la importunavano, che le tiravano l'impermeabile, le rastrellavano i polsi. «Cazzo. C'è uno scoiattolo morto e rinsecchito. Qua è un vero immondezzaio. Non potresti trovare quel dannato affare con la vista interiore? Non potresti farlo, come si dice, levitare?»

«Ho provato ma non ho ricevuto nessun segnale. Forse il foglio di alluminio ha frenato le emanazioni.»

«Forse i tuoi poteri non sono più quelli di una volta.»

«Può darsi. Ultimamente ho cercato molte volte di evocare un po' di sole, mi sento una larva con tutta questa umidità; ma pioveva lo stesso.»

Sukie sferzava le piante sempre più irosamente. «Jane ha levitato il suo

corpo.»

«Jane sì. Sta diventando molto forte. Ma l'hai sentita, lei non vuole contribuire a rivoltare l'incantesimo, a lei piace come vanno le cose».

«Mi chiedo se tu non abbia sopravalutato la distanza a cui l'hai lanciato. Monty si lamentava dei golfisti che cercavano sempre le loro palle centinaia di metri oltre il punto in cui potevano essere finite.»

«Ho paura di averla piuttoto sottovalutata. Come ti ho detto, volava».

«Tu vai avanti di là, e io torno un po' indietro. Dio, questi rovi del cazzo. Li detesto. E a cosa servono, poi?»

«Nutrono gli uccellini, i roditori e le puzzole.»

«Fantastico.»

«Non sono tutti lamponi, ho notato che ci sono anche delle rose selvatiche. Quando io e Ozzie eravamo appena arrivati a Eastwick, in autunno avevo l'abitudine di preparare sempre la marmellata di rose.»

«Tu e Ozzie eravate proprio carini.»

«Era patetico, come mi impegnavo a fare la casalinga. Sei una vera santa a continuare. So che sei stufa. Puoi smettere quando vuoi.»

«Non sono così santa. Forse ho paura anch'io. Comunque, eccolo qui.» Non era eccitata nemmeno la metà di quando aveva trovato la palla da golf un quarto d'ora prima. Alexandra, graffiata e intralciata da quella che sentiva come una rudezza essenziale e implacabile dell'universo, si fece largo per raggiungere l'altra donna. Sukie non aveva toccato la cosa. Era in una chiazza relativamente sgombra, una macchia di felci contornata di altre piante; qualche fragile fiore bianco si metteva in mostra tra le ombre della giungla. Mentre si chinava a toccare l'involto di alluminio, che mesi di maltempo non avevano arrugginito ma reso più opaco, Alexandra notò che il terriccio umido lì attorno brulicava di moscerini, puntini rossastri addensati come limatura su una calamita, che scorazzavano nel loro minuscolo mondo tanti gradini più in basso, nella scala della vita, del suo. Si obbligò a toccare quel malvagio incantesimo, quella patata arrostita all'inferno. Quando lo raccolse, non pesava niente, e tintinnava: erano gli spilli. Alexandra aprì piano piano il foglio di alluminio. Gli spilli dentro erano arrugginiti. La cera di cui era fatta la piccola imitazione di Jenny era praticamente scomparsa.

«Grasso animale» disse finalmente Sukie, dopo aver inutilmente atteso che parlasse prima Alexandra. «Qualche bella famigliola di insetti l'ha trovato molto appetitoso e se lo sono divorato, o l'hanno portato ai piccoli. Guarda, hanno lasciato i peli. Te li ricordi, i peli? Avrei detto che sarebbe-

ro marciti o qualcosa del genere. Ecco perché i peli otturano i lavandini, sono indistruttibili. Come le bottiglie del Clorox. Un giorno o l'altro, tesoro, al mondo resteranno solo peli e bottiglie di Clorox.»

Niente. Il surrogato di Jenny era diventato niente.

Gocce di pioggia le colpirono in viso come punture di spillo, adesso che erano in piedi fra i rovi. Quando le prime gocce sono così secche e sottili si preannuncia pioggia a rovesci, un acquazzone. Il cielo era di un grigio compatto, a parte una strisciolina azzurra a ovest, così lontana che quel cielo limpido poteva essere addirittura fuori dal Rhode Island. «La natura è una vecchia golosa» disse Alexandra, lasciando ricadere fra l'erba l'alluminio e gli spilli.

«E assetata» disse Sukie. «Non mi avevi offerto qualcosa da bere?»

Sukie cercava di essere affettuosa e civetta, intuendo il cieco terrore di Alexandra, ed era decisamente splendida, con i capelli rossi e le labbra scimmiesche, dritta fra i rovi che le sfioravano il seno. Ma Alexandra la sentiva desolatamente lontana, come se la sua cara amica, così attraente pur essendo stanca, fosse un'immagine che si allontanava, la pubblicità sul retro di un furgone che scatta via rapido al semaforo verde.

Tra le molte innovazioni di Brenda c'era quella di affidare occasionalmente il sermone a uno dei fedeli: quel giorno predicava Darryl Van Horne. Il libro consunto dall'uso che aveva aperto sul leggio non era la bibbia ma un Dizionario Webster con la copertina rossa. «Millepiedi» lesse forte con quella sua voce stranamente risonante, come se fosse pre-amplificata. «Ogni appartenente alla classe dei Chilopodi, artropodo predatorio con forma allungata suddivisa in segmenti ciascuno dei quali porta due paia di arti; la coppia di testa è velenosa.»

Darryl alzò lo sguardo; aveva un paio di occhiali a mezzaluna che contribuivano alla casualità del suo viso, simile a un assemblaggio di pezzi a incastri imperfetti. «Non ne sapevate niente delle zampe velenose, eh? Non vi siete mai trovati a fissare un millepiedi negli occhi, eh? Vero, fortunati che non siete altro!» Si rivolgeva in modo tanto espansivo a una dozzina scarsa di teste, sparse fra i banchi in una afosa giornata di fine agosto, col cielo inquadrato dai finestroni incolore come la carta riciclata. «Pensate» li implorò Darryl «all'evoluzione di quelle zampe nell'eternità, all'infinità (non detestate il termine "infinità", dà l'idea che dobbiate crollare in ginocchio ogni volta che un imbecille bastardo la pronuncia), l'infinità (e immagino che dicendola divento anch'io un altro imbecille bastardo, ma cos'al-

tro potrei dire?), pensate a tutti i piccoli contorcimenti, alle lotte minime dietro il lavandino e giù in cantina e fuori in giardino che si sono concluse nella bocca (non è un frase tornita?), nella bocca di questo artropodo predatorio, se possiamo chiamarla bocca, non assomiglia certo alle nostre labbra rosse, ve lo assicuro, prima che a quelle due zampine davanti venisse chissà come l'idea di essere velenose e le vecchie, fidate corde del DNA riprendessero il tema e i millepiedi strisciando strisciando mettessero al mondo altri millepiedi e alla fine ecco le zampine modificate. Eccole velenose. Ohh, ragazzi» si asciugò le labbra con pollice e indice. «E lo chiamano Creato, questo caos tormentoso.» (Il titolo del sermone, annunciato a lettere adesive sul tabellone davanti alla Chiesa era: "QUESTO TERRIBILE CREATO".)

Gli sparsi uditori erano silenziosi. Perfino le parti in legno di quell'antica struttura evitavano di scricchiolare. Brenda sedeva muta accanto al leggio, seminascosta da un gigantesco mazzo di gladioli e felci in un vaso di gesso, donati quella domenica in memoria di un figlio nato morto che Franny Lovecraft aveva prodotto circa cinquant'anni prima. Brenda era pallida e svogliata; era stata malaticcia tutta l'estate. Era stata un'estate umida e poco salubre, a Eastwick.

«Sapete cosa facevano alle streghe in Germania?» chiese forte Darryl, ma come se gli fosse venuto casualmente in mente in quel momento, il che probabilmente era vero. «Le facevano sedere su una sedia di ferro e gli accendevano un fuoco sotto. Strappavano la loro carne con tenaglie roventi. Gli schiacciavano i pollici. Le mettevano sulla ruota. Lo stivale. Lo strappado. Qualunque tipo di tortura vi venga in mente, gliela facevano. E soprattutto a vecchie signore un po' sempliciotte.» Franny Lovecraft si chinò accosto a Rose Hallybread e le sussurrò qualcosa gracchiando forte ma in modo incomprensibile. Van Horne percepì il fastidio e si mise sulla difensiva in quel suo modo vulnerabile e incasinato. «O.K.» gridò rivolto ai fedeli. «E allora? Questa, direte voi, è la natura umana. Questa è storia degli uomini. Cosa ha a che fare con la Creazione? Cosa sta cercando di dirmi questo pazzo? Potremmo andare avanti tutta la notte a elencare le torture che gli uomini si sono inflitti l'un l'altro in nome dell'una o l'altra sacra fede. I cinesi avevano l'abitudine di strappar la pelle a pezzettini, nel Medio Evo sbudellavano un tizio sotto i suoi stessi occhi e gli tagliavano il cazzo e glielo ficcavano in bocca per buona misura. Scusatemi se uso questo linguaggio, mi sono un po' eccitato. Il punto è questo: tutto questo messo in fila e moltiplicato per un milione non equivale nemmeno a un mucchietto

di fagioli in confronto alla crudeltà elargita alle sue creature dal caro Creato, organico e naturale, fin da quando quei poveri, storditi amminoacidi si sono dibattuti per uscire dalla melma. Donne che nessuno ha mai accusato di stregoneria, graziose bamboline bionde che non hanno mai fatto il malocchio nemmeno a un millepiedi, ogni giorno muoiono fra tormenti che sono probabilmente altrettanto crudeli e certamente più prolungati di quelli inflitti dal buon vecchio *Heestuhl*. Aveva delle borchie spuntate, probabilmente, non so secondo quale principio della termodinamica funzionasse. Non voglio pensarci più e scommetto che neanche voi volete. Avete afferrato l'idea. Era terribile, terribile; Gesù, se era terribile.» Gli scivolarono gli occhiali sul naso e mentre li risistemava sembrava che rimettesse insieme tutta quanta la faccia. Alcuni dei presenti ebbero l'impressione che avesse le guance umide.

Jenny non c'era; era di nuovo all'ospedale, con una inarrestabile emorragia interna. Questa era la vena segreta del sermone. Quel giorno non c'era neanche Ray Neff, aveva accettato l'invito del professor Hallybread ed erano usciti sulla nuova Herreshoff di Arthur, diretti a Melville. Greta però c'era, tutta sola. Era difficile capire Greta, i suoi pensieri, i suoi desideri. Era tedesca, anche se il suo accento non era affatto pesante come volevano far credere quelli che la prendevano in giro, e questo proteggeva la sua anima dagli sguardi come una specie di grata. Non perdeva mai la funzione, ma questo poteva dipendere semplicemente dall'automatico perfezionismo della sua razza, la razza germanica, questa ammirevole macchina sempre in attesa che un demone romantico azioni le leve.

Van Horne era rimasto silenzioso per un po', sfogliando goffamente il dizionario, come se al posto delle mani avesse avuto dei guanti. Si sentì benissimo Franny Lovecraft che si chinava sulla signora Hallybread e le chiedeva: «Perché usa tutte quelle parolacce?» Rose Hallybread si stava divertendo pazzamente; era una donna alta con una testina adagiata in un nido di capelli ispidi e brizzolati, increspati in tutte le direzioni. La sua piccolissima faccia era color noce, grinzosissima dopo decenni di adorazione del sole; la sua risposta fu un sussurro indecifrabile. Accanto a lei sedeva anche Dawn Polanscki; la ragazza aveva fascinosi zigomi alti da Mongola e una pelle che sembrava sporca e quella calma inaccessibile dei fuorilegge. Tra lei e Rose mettevano insieme un bel carico di potere fisico.

Van Horne percepì qualcosa e alzò lo sguardo, sbatté gli occhi, spinse più indietro gli occhiali e disse in tono di scusa: «Mi rendo conto che sto facendovi perdere moto tempo ma qui, in una sola pagina, ho trovato "Ta-

rantola" e "Tenia". Tarantola: grosso ragno peloso solitamente assai lento e il cui morso, sebbene doloroso, non è gravemente velenoso per l'uomo. Grazie mille. E il suo amichetto mollaccione: uno dei numerosi vermi che in età adulta vivono da parassiti nell'intestino dell'uomo e di altri vertebrati. Numerosi, notate bene, non solo un paio di eccentrici ficcati in un angolino della Creazione, chiunque può fare un errore, no, un mucchio, un mucchio di tipi, è un'idea fantastica, deve aver pensato Qualcuno. Non so voialtri seduti qui, che magari state solo augurandovi che io stia finalmente zitto, ma personalmente sono sempre stato affascinato dai parassiti. Affascinato in senso negativo. Tanto per cominciare, pensate a come sono diversi, dai virus e i batteri tipo la vostra amica spirocheta della sifilide alle tenie lunghe nove metri a certi vermi solitari così grossi e grassi che bloccano l'intestino. Direi che nel complesso l'intestino è il posto dove sono più felici. Starsene seduti nello sterco viscido dentro le budella di qualcuno, ecco la loro sistemazione ideale. Voi fate tutta la fatica della digestione, a loro non serve neanche uno stomaco, gli bastano bocca e culo, con rispetto parlando. Ma ragazzi, che tesori di ingegnosità ha profuso in questi umili affarini il Grande Architetto. Ecco, ho qui qualche appunto preso dell'Enciclopedia, ammesso che riesca a leggerli con questa luce schifosa; Brenda, non so come fai, tutte le domeniche. Se fossi in te entrerei in sciopero. O.K., basta menare il can per l'aia.

«Il verme solitario medio è grosso pressappoco come la mina di una matita e depone le uova nelle feci del suo ospite; fin qua è semplice. Poi, non chiedetemi come (fuori di Eastwick capita di trovare condizioni igieniche disastrose) queste uova vi arrivano in bocca e voi le inghiottite, che vi piaccia o no. Le uova si schiudono nel duodeno, le piccole larve attraversano le pareti intestinali, entrano in un vaso sanguigno ed emigrano nei polmoni. Ma non crediate che arrivati lì si ritirino e vadano in pensione. No, cari amici, per niente, questa troietta di un verme solitario esce dal suo bel capillare, entra nella sacca dell'aria e si arrampica lungo quello che chiamano l'albero respiratorio, fino all'epiglottide, dove voi ve lo riinghiottite! Avreste mai creduto di esser così stupidi? Quando si è fatto per la seconda volta il viaggio di andata finalmente si sistema e diventa il vostro verme residente, maturo e salariato.

«Oppure prendete... un attimo, i miei appunti sono un pasticcio... Prendete quel bell'elemento che è il distomide dei polmoni, il *Paragonimus westermani*. Le sue uova arrivano nel vasto mondo quando qualcuno tossendo butta fuori un po' di sputo.» Van Horne illustrò il concetto raschiandosi

la gola. «Quando le uova si schiudono in qualche corso d'aqua sparso in una zona scadente, diciamo tipo Terzo Mondo, si trasferiscono in certe lumache per cui hanno un debole, e nel frattempo sono diventati larve, loro, i distomi polmonari, mi seguite? Quando ne hanno abbastanza di abitare fra le lumache escono, si fanno una nuotata e penetrano nei tessuti molli di granchi e gamberi. E quando il giapponese o chi per lui si mangia il granchio o il gambero mezzo crudo come tanto gli piace eccolo dentro, questo seccatore di un distome, che si apre una strada attraverso intestino e diaframma fino ai buoni vecchi polmoni e poi ricomincia tutta la ruotine dello sputo. Un altro di questi piccoli delinquenti acquatici, il *Diphyllobothrium latum,* se ho letto bene, le pulci d'acqua se li mangiano quando sono ancora in embrione, poi i pesci mangiano le pulci d'acqua, e dei pesci più grossi mangiano *quei* pesci, e alla fine l'uomo si becca focaccia e ripieno, e nel frattempo questi mostriciattoli da due soldi si sono ben guardati dal farsi digerire, no, loro si aprono una strada nelle pareti dello stomaco e proseguono. Ooh, ragazzi. Ci sarebbero tonnellate di queste storie ma non voglio annoiare nessuno e neanche insistere troppo su questo punto. Un momento, però. Questa ve la devo dire. Cito l'enciclopedia: l'*Echinococcus granulosus* è uno dei pochi vermi parassiti dell'uomo che in età adulta si stabilisce nell'intestino del cane, mentre l'uomo è uno dei vari ospiti della fase larvale. Inoltre il verme adulto è minuscolo, misurando solo da tre a sei millimetri. Al contrario la larva, nota come cisti idatidea può essere grossa come un pallone. L'uomo si infetta — beccatevi questa — per contatto con le feci di un cane malato.

«Così, a prescindere da questa abbondanza di feci e sputo, l'uomo, creato a quanto si dice a immagine e somiglianza di Dio, per quello che riguarda il piccolo *Echinococcus* non è altro che una tappa sulla strada che conduce all'intestino di un cane. E non dovete pensare che i parassiti non si piacciano tra di loro, no. Ecco un tipetto coi fiocchi, il *Trichosomoides crassicauda,* sul cui conto vi leggo: la femmina della specie vive come parassita nella vescica del ratto, e il maschio degenerato vive nell'utero della femmina. È talmente degenerato che perfino l'Enciclopedia lo considera tale. E che ne dite di questo? Quella che si potrebbe definire foresia sessuale la si vede in uno schistosoma, parassita del sistema venoso, lo *Schistosoma haematobium,* in cui la femmina più piccola è trasportata in un canale lungo la parete ventrale del maschio, detto canale ginecoforo. — Nel libro c'è un disegno che mi piacerebbe tanto farvi vedere, la bocca in cima a una specie di dito e questa grossa ventosa ventrale e tutto l'insieme che assomiglia a

una banana con la lampo mezza aperta. Credetemi: è sgradevole.»

E ai presenti sempre più inquieti (perché il cielo inquadrato nei finestroni si stava schiarendo come se qualcuno avesse acceso la luce dietro la carta e le malvarose annuivano e ondeggiavano alla brezza, una brezza che rischiò di rovesciare Arthur e Ray al largo di Dyer Island: Arthur non era ancora pratico della sua vivace barchetta; il suo cuore cominciò a palpitare; un uccello sbatteva le ali nel suo torace e la sua mente rapida intonò: *Non ancora, Signore, non ancora*) parve che il viso di Van Horne, altalenante tra gli appunti scarabocchiati e uno sguardo piuttosto vacuo rivolto ai fedeli, si stesse dissolvendo, sciogliendosi nel nulla. Van Horne cercò di radunare le idee per lo sforzo doloroso della conclusione. La sua voce sembrava faticosamente estratta dal sottosuolo.

«Dunque, tanto per concludere questo sermone, come vedete non si tratta soltanto del simpatico pulito balzo d'una tigre o di un amichevole irsuto leone. È questo, quello che loro vogliono simboleggiare vendendoci tutti quegli animali di pezza. Ma renderebbe molto meglio l'idea mandare un bambino a letto col suo distomide epatico di peluche, o la sua tarantola di pezza. Tutti voi mangiate. Pensate a come vi sentite al tramonto di una bella giornata estiva, mentre il primo gin tonic, o rum e Coca o Bloody Mary comincia ad ammorbidirvi, e un po' di crackers spalmati di formaggio stanno disposti come un poker in un piatto su un tavolino di vetro sul ponte della barca o accanto alla piscina; come è vero Dio, brava gente, la tenia si sente così quando un pezzo maciullato di bistecca mezza digerita arriva sguazzando fino a lei. È una creatura proprio come voi e me. Per quello che riguarda il progetto è una creatura nobile quanto noi... è stata progettata con amore. Dovete cercare di raffigurarvi quel Grande Viso chino e sorridente attraverso la barba mentre quelle Dita favolose con la loro manicure angelica trafficano per dare gli ultimi tocchi alla ventosa del buon vecchio *Schistosoma:* ecco il Creato. Io vi chiedo: non è decisamente terribile? Date le risorse iniziali, non avreste saputo fare di meglio, voi? Sono dannatamente sicuro di sì. Perciò la prossima volta votate per me. O.K.? Amen.»

In ogni gruppo di fedele deve annidarsi un estraneo. Quel giorno l'ospite non invitato era Sukie Rougemont, seduta in fondo con un cappello a larghe tese che nascondeva gli splendidi cappelli albicocca, e grandi occhiali rotondi per riuscire a leggere l'Innario e a prendere appunti ai margini del programma ciclostilato. La sua scurrile rubrica, "L'occhio e l'orecchio" era stata ripristinata, per dare un tocco "sexy" al "Word". Aveva saputo del

sermone secolare di Darryl ed era venuta a fare il servizio. Brenda e Darryl, dalla loro posizione sulla pedana dell'altare, dovevano averla vista entrare durante il primo inno, ma né Greta né Dawn né Rose si erano accorte della sua presenza, e siccome scivolò fuori durante la prima strofa di "Padre, che sull'uomo ti riversi", non ci fu un confronto fra le due fazioni di streghe. Greta aveva cominciato a sbadigliare irrefrenabilmente, e gli occhi opachi di Dawn a prudere furiosamente e alle scarpe di Franny Lovecraft si erano slacciate le fibbie, ma tutti questi fenomeni potevano avere cause naturali, così come la scoperta di Sukie, che guardandosi allo specchio si trovò otto o dieci capelli grigi in più.

«Ecco, è morta» annunciò Sukie ad Alexandra «verso le quattro di stamattina. Con lei c'era solo Chris che si era appisolato. È stata l'infermiera della notte ad accorgersi che non aveva più polso.»

«E Darryl dov'era?

«Era andato a casa per dormire un po'. Poveraccio, ha cercato di fare il suo dovere di marito fino in fondo, una notte dopo l'altra. Se lo aspettavano da settimane, i dottori sono molto stupiti che abbia resistito tanto. Era assai più forte di quello che sembrava.»

«Lo era» disse Alexandra, come semplice tributo. Il suo cuore carico di colpa si era mosso verso un umore più autunnale, di quieta abdicazione. Era la prima settimana di settembre, e lungo i margini del prato gli astri affusolati gareggiavano con i cardi dalle foglie scure, carichi di lappole. I grappoli purpurei nel pergolato erano ormai maturi e quello che non beccavano le taccole finiva spiccicato sui mattoni, l'uva era troppo amara per mangiarla, e quell'anno Alexandra non se la sentiva di fare la gelatina: il vapore, filtrarla, i barattolini bollenti. Mentre cercava qualcos'altro da dire a Sukie, Alexandra provò una sensazione che diventava sempre più frequente: si sentiva fuori dal proprio corpo, e lo vedeva abbastanza da vicino, con tutto il suo patetico specifico, la lunghezza e larghezza mortali. Il marzo seguente avrebbe compiuto quaranta anni. Continuava ad avere quei misteriosi doloretti notturni, anche se il dottor Pat non aveva trovato niente da diagnosticare. Era un ometto tondo e calvo con mani che sembravano gonfie, così larghe morbide, rosee e pulite. «Mi sento uno schifo» annunciò.

«Oh, non preoccuparti,» sospirò Sukie, con voce altrettanto stanca «la gente nuore continuamente.»

«Vorrei solo qualcuno che mi abbracciasse» disse sorprendentemente

Alexandra.

«E chi non lo vorrebbe?»

«Era quello che voleva anche lei.»

«E l'ha avuto.»

«Vuoi dire con Darryl?»

«Sì. Ma la cosa più tremenda è...»

«C'è qualcosa di peggio?»

«Non dovrei dirlo neanche a te, me l'ha detto Jane in assoluta confidenza; sai che vede Bob Osgood, che ha saputo dal dottor Pat...»

«Che era incinta» le disse Alexandra.

«Come fai a saperlo?»

«Cos'altro poteva esserci di più tremendo? Che angoscia.»

«Oh, non saprei. Non mi sarebbe piaciuto niente essere quel bambino. In un certo senso Darryl non mi sembra tagliato per essere padre.»

«E lui adesso cosa farà?»

Nella mente di Alexandra era sospesa una disgustosa immagine del feto: un pesce con la testa spuntata, rannicchiato come il battente ornamentale di una porta.

«Oh, immagino che andrà avanti più o meno come al solito. Adesso ha un nuovo gruppo. Ti ho detto della chiesa.»

«Ho letto la tua sparata su "L'occhio e l'orecchio". L'hai descritta come una lezione di biologia.»

«Lo era. È stata una splendida truffa.Quelle cose che piacciono a lui. Hai presente «The A Nightingale Sang in Berkeley Square Boogie»? Non ho potuto scrivere niente su Rose, Dawn e Greta, ma sinceramente quando avvicinano le teste si innalza un cono di potere assolutamente elettrico, sembra l'aurora boreale.»

«Chissà nude come sono» disse Alexandra. Quando aveva questa distaccata visione del suo corpo era sempre vestito, anche se non sempre indossava gli stessi abiti che aveva lei in quel momento.

«Orride» suggerì Sukie. «Greta come un'incisione tutta bitorzoluta di quel tedesco, sai...»

«Dürer.»

«Esatto. E Rose secca come una scopa, e Dawn una mocciosa con un pancino liscio e gonfio da bambina e niente seno Brenda... per Brenda potrei anche andarci matta» confessò Sukie. «Comincio a chiedermi se Ed non fosse soltanto un modo per comunicare con Brenda.»

«Sono tornata laggiù» confessò a sua volta Alexandra. «Ho raccolto tutti

gli spilli e me li sono conficcati qua e là. Ma non è servito a niente. Il dottor Pat non riesce a trovarmi neppure un tumore benigno.»

«Oh, tesoro» esclamò Sukie, e Alexandra si rese conto di averla spaventata, adesso l'altra voleva riattaccare. «Stai diventando proprio strana, eh?»

Qualche giorno dopo le telefonò Jane, con la voce rovente di indignazione. «Non verrai a dirmi che non ne sai niente!»

Alexandra aveva la sensazione sempre più forte che Sukie e Jane si parlassero fra loro e poi una delle due le telefonasse per senso del dovere. Magari tiravano a sorte a chi toccava la faticaccia.

«Non te l'ha detto nemmeno Joe Marino?» proseguì Jane. «Eppure è uno dei creditori principali.»

«Io e Joe non ci vediamo più. Davvero.»

«Che peccato. Era tanto caro. Se ti piacciono gli gnomi italiani.»

«Mi amava» disse sconsolata Alexandra, rendendosi conto di fare la figura della stupida con Jane «ma non potevo permettere che lasciasse Gina per me.»

«Insomma, messa così salvi ancora la faccia.»

«Forse, Jane Pain. Comunque, dimmi le tue novità.»

«Non sono *mie,* sono di tutta la città. Se n'è andato. Ha tagliato la corda, cocca. *Il est disparu.*» Le sue *s* pungevano, ma pungevano quell'altro corpo, quello in cui Alexandra riusciva a rientrare solo quando dormiva. Visto che Jane lo prendeva come un fatto personale che la mandava su tutte le furie, ad Alexandra venne in mente solo: «Bob Osgood?»

«Darryl, cara. Svegliati, per favore. Il nostro caro Darryl. Il nostro leader. Colui che ci ha salvate dall'*ennui* di Eastwick. E si è portato via Chris Gabriel.»

«Chris?»

«Avevi ragione tu all'inizio. È uno di quelli.»

«Eppure...»

«Certi ci riescono. Ma per loro non è una cosa reale. Non si fanno tante illusioni al riguardo, come gli uomini normali.»

Har, har, diable, diable, saute ici, saute là. Alexandra ricordò che un anno fa era lì, a sognare da lontano casa Lenox, e poi a preoccuparsi delle sue cosce troppo grasse e bianche mentre guardava la marea. «Bene,» disse a Jane «siamo state delle gran sciocche.»

«Ingenue, direi piuttosto. E come potevamo *non* esserlo, vivendo in questo posto dimenticato da Dio? E perché ci viviamo, te lo sei mai chiesta? Perché i nostri mariti ci hanno piantate qui e noi ci restiamo, come viole

del pensiero.»

«E così pensi che fosse Chris...»

«Certo. Sempre. Ha sposato Jenny solo per tenerlo meglio in pugno. Sinceramente potrei ammazzarli tutti e due.»

«Oh, Jane, non dirlo neanche per scherzo.»

«E per i soldi, naturalmente. Aveva bisogno di quelle due misere lirette che ha ricavato dalla casa per tenere a bada i creditori. E adesso ci sono i conti dell'ospedale. Bob dice che è un pasticcio tremendo, la banca sta prendendo contatti con tutti per vedere di sbarazzarsi della proprietà, hanno un sacco di ipoteche. Ha ammesso che potrebbero anche ricavarne qualcosa se si trovassero gli acquirenti giusti; la casa sarebbe perfetta per un condominio, se riescono a ottenere il nulla osta in Comune. Bob pensa di riuscire a persuadere Herbie Prinz, che fa delle costosissime vacanze invernali.»

«Ma non ha lasciato qui tutto il suo laboratorio? La vernice per l'energia solare...»

«Lexa ma non capisci? Non c'è mai stato niente del genere. Lui era un frutto della nostra immaginazione.»

«E i pianoforti? E le opere d'arte?»

«Non abbiamo idea di quanta roba fosse stata effettivamente pagata. Com'è ovvio qualche bene patrimoniale c'è. Ma molte delle opere devono essersi svalutate; insomma, dai, i pinguini imbalsamati spruzzati di vernice per auto...»

«A lui piacevano» rispose Alexandra, ancora leale. «Quella non era una finta, ne sono certa. Era un artista, e voleva aiutare ognuna di noi ad avere un'esperienza artistica. E l'ha fatto. Pensa alla tua musica, a tutto quel Brahms che suonavate insieme finché il tuo orribile Dobermann ti ha mangiato il violoncello e ti sei messa a ragionare come un banchiere untuoso.»

«Dici un mucchio di stupidaggini» replicò seccamente Jane, e riattaccò.

Meglio così, perché Alexandra si sentiva le parole conficcate in gola, il gracchio delle lacrime che pungono dal desiderio di sgorgare.

Sukie la chiamò entro un'ora, l'ultimo rantolo della loro antica solidarietà. Ma non trovò altro da dire che: «Oh mio Dio, quel musone di Chris. Non gli ho mai sentito mettere insieme due parole.»

«Penso che lui *desiderasse* amarci» disse Alexandra, che riusciva a parlare solo di Darryl Van Horne «ma non era proprio nelle sue corde.»

«Pensi che desiderasse amare Jenny?»

«Forse, perché assomigliava tanto a Chris.»

«Era un marito modello.»

«Questa poteva essere una questione di ironia.»

«Mi chiedevo una cosa, Lexa. Lui doveva sapere quello che stavamo facendo a Jenny, e forse...»

«Vai avanti. Dillo.»

«Eravamo mosse dalla sua volontà quando la abbiamo... sai...»

«Uccisa» terminò per lei Alexandra.

«Sì. Perché lui voleva sbarazzarsene dopo averla sposata e aver ottenuto tutto legalmente.»

Alexandra cercò di pensare; erano passati secoli dall'ultima volta che aveva sentito la sua mente distendersi, una sensazione sontuosa, quasi muscolare, e poi sondare gli impalpabili canali del possibile e del probabile. «Non credo proprio» decise «che Darryl fosse organizzato in questo senso. Doveva improvvisare sulle situazioni create dagli altri, e non poteva fare progetti a lunga scadenza.» Parlando, Alexandra lo vedeva sempre più chiaramente, lo sentiva dall'interno, le caverne, gli strati, gli spazi vuoti che erano in lui. Aveva proiettato il suo spirito in un luogo dove la desolazione aveva mille echi. «Non poteva creare, non aveva poteri personali di questo tipo, poteva solo liberare forze già presenti negli altri. Prendi noi. Avevamo già la congrega prima che lui arrivasse, e tutti i nostri poteri. Credo che avrebbe voluto essere una donna come ci ha detto, ma non era nemmeno quello.»

«Nemmeno» fece eco criticamente Sukie.

«Be', molto spesso è una condizione miserabile. Ammettilo.» Di nuovo quelle parole conficcate in gola, l'anticamera del pianto. Ma questa sensazione, come quella di provare faticosamente a pensare, erano pur sempre una speranza, un rigido inizio. Non andava più alla deriva.

«Se può farti sentire un po' meglio» le disse Sukie «ci sono buone probabilità che a Jenny non dispiacesse poi tanto morire. Rebecca racconta un sacco di cose lì da Nemo, adesso che Fidel è scappato con gli altri due, e dice che quando noi abbiamo smesso di andare in quella casa succedevano cose da far rizzare i capelli. A quanto pare per Jenny non era un segreto quello che succedeva tra Chris e Darryl, almeno dopo sposata.»

«Povera piccola» disse Alexandra. «Immagino che fosse una di quelle meravigliose persone che per un motivo o per l'altro non trovano un loro posto nel mondo.» La natura sempre saggia le addormenta.

«Perfino Fidel era disgustato, dice Rebecca. Ma quando lei lo ha supplicato di restare qui le ha risposto che non voleva fare il pescatore o il ragaz-

zo delle pulizie in una fabbrica, e che qua un portoricano come lui non avrebbe avuto altre possibilità. Rebecca ha il cuore spezzato.»

«Uomini» disse eloquente Alexandra.

«Eppure...»

«E come l'hanno presa, gente come gli Hallybread?»

«Male. Rose è quasi isterica dalla paura che Arthur ci debba rimettere finanziariamente. A quanto pare era molto interessato alle teorie sul selenio di Darryl e aveva anche firmato una specie di accordo in cui Darryl lo nominava suo partner in cambio della consulenza scientifica; era una specialità di Darryl far firmare patti alla gente. Ormai la schiena di Rose va così male che deve dormire su un materasso per terra e costringe Arthur a leggerle forte tutto il giorno. Lui non riesce più a scappar via.»

«Che donna insopportabile» disse Alexandra.

«Ignobile» convenne Sukie. «Jane dice che la sua faccia è come una mela secca impacchettata nella paglia di ferro.»

«E Jane come sta? Sul serio. Stamattina si è molto spazientita con me.»

«Dice che Bob Osgood conosce un tipo fantastico a Providence, mi pare sia in Hope Street, che potrebbe sostituire la parte anteriore del Cerutti senza alterare il timbro, è uno di quegli hippies che si sono laureati in filosofia ma fanno un lavoro manuale per fare rabbia ai genitori o al sistema o non so cosa. Ma lei l'ha aggiustato col nastro isolante e lo suona così, dice che le piace, ha un suono più umano. Mi sembra in uno stato disastroso. Molto nevrotica e paranoica. Le ho chiesto di mangiare un panino insieme da Bakery o anche da Nemo, adesso che Rebecca non ce l'ha più con noi, ma lei ha detto di no perché ha paura di incontrare quelle *altre.* Brenda, Dawn e Greta, immagino. Io le vedo tutti i momenti in Dock Street, sorrido e loro sorridono a me. Non è rimasto più niente per cui litigare. È di un pallore» questa era di nuovo Jane «spaventoso. Bianca come le nocche di una mano, e non siamo ancora in ottobre.»

«Ma quasi. I pettirossi se ne sono andati e di notte si sentono le anitre selvatiche. Quest'anno ho lasciato tutti i pomodori a marcire nell'orto; ogni volta che scendo in cantina i barattoli di salsa dell'anno scorso mi guardano con aria di rimprovero. I miei perfidi figli si sono ammutinati contro gli spaghetti, e comunque devo ammettere che sono un bel mucchio di calorie, l'ultima cosa di cui ho bisogno.»

«Non essere sciocca. Sei *davvero* dimagrita. L'altro giorno ti ho vista uscire dal Superette, ero bloccata al giornale per intervistare il nuovo capitano di porto, un tizio incredibilmente immaturo e presuntuoso, un ragaz-

zino con i capelli lunghi perfino più giovane di Toby, e ho guardato per caso fuori dalla finestra. Ho pensato che eri stupenda. Avevi i capelli raccolti in una grossa coda di cavallo e avevi quella giacca iraniana...»

«Algerina.»

«Algerina di broccato che usi in autunno, e Coal al guinzaglio.»

«Ero stata alla spiaggia. È stato bello, neanche un soffio di vento.» Anche se continuarono a parlare per qualche minuto, cercando di riattizzare l'antica intimità, quella collusione imparentata con la cedevolezza e la vulnerabilità dei loro corpi, Alexandra e (lo intuì all'improvviso e senza possibilità di errore) anche Sukie avevano la mortale impressione che tutto questo fosse stato già detto.

Ogni anno arriva il meraviglioso momento in cui si falcia il prato per l'ultima volta. Il figlio maggiore di Alexandra, Ben, avrebbe dovuto guadagnarsi la paga con lavori di giardinaggio ma la scuola era ricominciata, e dopo andava ad allenarsi per diventare un campione di football: sprint, serpeggiare, balzare e ricevere a tre metri da terra la dolce botta del cuoio sulla punta delle dita. Marcy lavorava come cameriera part-time al Bakery, che aveva cominciato a servire anche di sera, e disgraziatamente aveva una storia con uno dei tipi irsuti e sinistri che stazionavano di fronte al Superette. I due più piccoli, Linda ed Eric, erano rispettivamente in quinta elementare e seconda media, e Alexandra aveva trovato un bicchierino di carta pieno d'acqua e di mozziconi di sigaretta sotto il letto di Eric. Spingeva la falciatrice che ringhiava e fumava, nessuno aveva più cambiato l'olio dai tempi di Oz, avanti e indietro sul prato mal tenuto, ingombro di foglie di salice gialle e lunghe come piume, e tutto bitorzoluto perché le talpe cominciavano a scavarsi le tane per l'inverno. Lasciò andare la macchina fino alla fine del carburante, in modo che la primavera seguente non si ingolfasse. Pensò di levargli anche quel vecchissimo olio andato in feccia, ma non voleva esagerare con la bontà e l'operosità. Tornando in cucina attraversò la sua stanza da lavoro e finalmente riconobbe l'armatura incompiuta per quello che era: un marito. I pezzi di legno così goffamente inchiodati e legati col filo spinato erano spigolosi come piaceva a lei e come era Ozzie prima che lo stato matrimoniale ne avesse smussato gli angoli. Alexandra ricordava le gomitate e le ginocchiate che le toccavano di notte nei primi anni di matrimonio quando era spesso assalito da incubi; lo aveva anche amato per quegli incubi, una confessione del terrore che gli ispirava la vita, le responsabilità che incombevano sulla sua giovane virilità. Verso la fine del loro matrimonio Ozzie dormiva come un oggetto inanimato, sudava ed

emetteva rumorosi e ignari respiri. Prese la polvere multicolore dallo scaffale in cui era riposta e ne sprizzò un po' sul nodoso pezzo di pino che costituiva una spalla dell'opera. La testa e la faccia la preoccupavano meno dei piedi; si rese conto che in un uomo le interessavano soprattutto le estremità. Comunque fosse nel mezzo, il suo uomo ideale doveva avere piedi scarni e delicati, i piedi di Cristo incrociati e inchiodati al crocifisso, con le dita lunghe e i tendini in evidenza, ma cadenti, come in volo. Le mani invece dovevano essere indurite e appiattite dal lavoro; le mani gommose di Darryl erano una delle sue caratteristiche più ripugnanti. Schizzò rapidamente questa idea nell'argilla, l'ultimo caolino rimasto di quello scavato nel cortile della vedova. Bastavano un piede e una mano, e pazienza se erano appena abbozzati, l'importante non era il lavoro finito ma il messaggio inciso nell'aria e inviato a quei poteri che sanno formare le mani e le dita in tutti i particolari, i poteri che spillano le meraviglie di qualunque anatomia dalla folle e minuziosa Cornucopia del Creato. Come testa prese una piccola zucca che aveva comprato a un banchetto lungo la statale numero 4, che per dieci mesi all'anno è cadente e abbandonata ma risorge a nuova vita nella stagione del raccolto. Alexandra scavò la zucca e ci mise dentro un po' di polvere di Ozzie, ma non troppa perché lo voleva duplicato solo nella sua qualifica di marito. Un ingrediente cruciale era quasi impossibile da trovare nel Rhode Island: terra del West, una manciata di terriccio secco e sabbioso dove cresce la salvia. L'argilla umidiccia dell'Est non andava bene. Un giorno vide parcheggiato in Oak Street un camioncino con la targa del Colorado; frugò nel parafango posteriore e grattò un po' di terriccio fulvo e secco, lo portò a casa e lo mescolò alla polvere di Ozzie. Aveva bisogno anche di un cappello da cowboy per la zucca, e fu obbligata ad andare fino a Providence, dal negozio di costumi che forniva agli studenti del college i travestimenti per recite, feste in maschera e dimostrazioni. Mentre era lì, decise di iscriversi all'Istituto di Design del Rhode Island; ormai come scultrice primitiva aveva dato tutto quello che poteva. Gli altri studenti erano poco più grandi dei suoi figli, ma l'insegnante di ceramica, che veniva da Taos, un tipo oltre i quaranta cotto dal sole, zoppicante e temprato dalle vicissitudini della vita, attirò l'attenzione di Alexandra, e lei colpì lui, la sua voluttuosa robustezza che rammentava un po' quella del bestiame (non a caso Joe Marino, tra un rutto e l'altro, la chiamava la sua *vacca*). Dopo molti trimestri e molte esitazioni si sposarono e Jim riportò lei e i ragazzi nel West, dove l'aria era rarefatta e la stregoneria era riservata agli sciamani degli Hopi e dei Navajos.

«Mio Dio» le disse Sukie al telefono, poco prima che Alexandra partisse. «Qual è il tuo segreto?»

«Non devi pubblicarlo» le disse severamente Alexandra. Sukie era diventata direttore del "Word", e per tenersi al passo col tono svergognatamente personale dell'era post-Vietnam doveva tirar fuori uno scandalo o una confessione tutte le settimane, sparate di volgari pettegolezzi quotidiani che Clyde Gabriel avrebbe soppresso senza esitare.

«Devi immaginare la tua vita» confidò Alexandra all'amica più giovane «e poi succede.»

Sukie riferì questa magica ricetta a Jane, e la cara rabbiosa Jane, che rischiava di diventare una vecchia zitella inasprita e scorbutica, tanto che i suoi allievi di piano associavano il bianco e nero dei tasti con il buio e le ossa dell'inferno, dove tutto è morte, severità e minaccia, sibilò una stizzosa incredulità: da tempo aveva smesso di considerare Alexandra una sorella degna di fiducia.

Ma senza dirlo neanche a Sukie prese le schegge del violoncello riparato dall'hippie di Hope Street e le avvolse nella giacca da smoking fumo di Londra del suo defunto padre e infilò in una tasca qualche briciola delle erbe in cui era stato tramutato Sam Smart, e nell'altra tasca ficcò un biglietto da venti dollari fatto a pezzettini «perché era stanca, mortalmente stanca, di essere povera», e spruzzò i risvolti ancora lucenti col suo profumo e la sua orina e il suo sangue mestruale, poi avvolse quel feticcio dallo strano odore in un sacco di plastica, e lo infilò tra il materasso e le molle del suo letto. Dormì ogni notte su quella liscia e lieve gibbosità. Durante un tempestoso fine settimana di gennaio andò a trovare sua madre nella Back Bay, e per il tè arrivò un irreprensibile ometto in smoking e scarpine di vernice lustre come catrame bollente; viveva con i genitori in Chestnut Hill e stava andando a una festa al Tavern Club. Aveva occhi con le palpebre pesanti, sporgenti, azzurri e interrogativi come quelli di un gatto siamese; non si fermò così poco da non osservare in Jane (lui che non si era mai sposato e che era stato liquidato da quelle che avrebbe potuto corteggiare come troppo asessuato perfino per essere gay) qualcosa di oscuro, aspro e sporco che avrebbe potuto scuotere dal loro torpore i suoi sensi assopiti. Non tutti si svegliano alla stessa ora, e i fiori più ardimentosi sono quelli che sbocciano nel gelo. Con un'occhiata in tuì anche che Jane poteva essere un'energica e formidabile amministratrice dei suoi mobili antichi, i Chippendale e i Duncan Phyfe, gli armadietti cinesi, le casse di vini pregiati, i titoli e l'argenteria che un giorno avrebbe ereditato dai suoi genitori,

anche se erano entrambi vivi, come pure le sue nonne, anziane signore molto erette e immote come cristalli nei loro angoli di Milton e Salem. Questa famiglia vertiginosa, le esigenze dei clienti di cui amministrava con grande diffidenza i capitali, la sua natura allergica e delicata (tra le sostanze che doveva evitare c'erano latte, zucchero, alcool, sodio): tutto questo richiedeva una manager; chiamò Jane la mattina seguente, prima che avesse il tempo di fuggire sulla sua scassatissima Valiant e la invitò a bere qualcosa al Copley. Lei rifiutò; ma una tempesta di neve da libro illustrato si abbatté nel circondario e la bloccò lì dov'era. Quella sera lui le telefonò per proporle una colazione al Ritz innevato. Jane fece resistenza dall'inizio alla fine, sgraffiando e bruciacchiando con la sua perfida lingua, ma lui ascoltava solo il suo accento, e alla fine riuscì a farla prigioniera in un bizzarro e turrito edificio di Brookline.

Sukie coprì di noce moscata grattugiata uno specchio circolare lasciando apparire solo gli occhi verdi puntinati d'oro o, se, muoveva appena la testa, le labbra scimmiesche e troppo dipinte. Con queste labbra recitò in un solenne sussurro la sacra preghiera oscena ai Cernunni. Poi tolse dal tavolo di cucina il vecchio servizio all'americana di madras plastificato e lo mise nel bidone dell'immondizia. Il giorno seguente si presentò negli uffici del "Word" un tizio del Connecticut, un biondino spavaldo che voleva mettere un'inserzione: cercava un Weimaraner col pedigree per farlo accoppiare con la sua femmina. Aveva affittato un cottage a Southwick dove viveva con dei figli piccoli (aveva divorziato da poco; aveva aiutato la moglie a prendere la laurea in legge fuori corso e la sua prima azione legale era stata contro di lui per crudeltà mentale) e la povera creatura aveva deciso di andare in calore; era un tormento. L'uomo aveva un lungo naso asimmetrico, come Ed Parsley; un'aura di intelligenza piena di rimpianti, come Clyde Gabriel; e qualcosa della rigidità professionale di Arthur Hallybread. Era tremendamente vivace, nel suo vestito a quadrettini, come un rappresentante di chincaglieria o un ballerino fantasista sul punto di attraversare il palcoscenico strimpellando il banjo. Come Sukie, ci teneva a essere divertente. Veniva da Samford, dove lavorava in una nuova industria che trattava la vendita e la manutenzione di un tipo di computer chiamato elaboratore di parole. Adesso Sukie ne ha uno, su cui scrive rapidamente romanzi rosa di successo, spostando interi paragrafi con un breve tocco, cambiando il nome ai personaggi e schedando per poterle riutilizzare le passioni e le crisi più comuni.

Sukie è stata l'ultima ad andarsene da Eastwick; l'immagine di quando

passava davanti alle vetrine scintillanti dei negozi scuotendo le lunghe membra, con la sua gonna di nappa e i capelli arancione, indugiò in Dock Street come quel puntino colorato che ci rimane negli occhi dopo che abbiamo fissato un oggetto luminoso. Sono passati molti anni. Il giovane capitano di porto con cui ha avuto la sua ultima storia adesso ha tre figli e la pancia; ma ricorda ancora come Sukie gli mordeva una spalla e diceva che le piaceva il sapore di sale condensato sulla pelle. Dock Street è stata allargata e riasfaltata per sopportare l'aumento del traffico, e dal Truogolo a Landing Square, come ha finito con l'essere chiamata, hanno anche pareggiato il marciapiede. Sono arrivati nuovi concittadini: alcuni vivono in casa Lenox, che è poi stata trasformata in un condominio. Il campo da tennis è rimasto, ma non si è ripetuto l'audace esperimento con il telone gonfiato ad aria calda. Per attirare gli inquilini è stata dragata una piccola area, dove adesso c'è un molo e una spiaggetta. Gli aironi bianchi nidificano altrove. Il sentiero è stato sopraelevato e adesso la marea non lo sommerge più, a parte una volta, durante le grandi bufere del febbraio 78. Recentemente il clima è più mite, e i temporali sono rari.

Jenny Gabriel giace insieme ai genitori sotto una lastra di lucido granito nella nuova sezione del Cimitero di Cocumscussoc. Chris, il loro figlio e fratello, è stato inghiottito, viso d'angelo, passione per i fumetti e tutto, da Sodoma e New York. I legali ormai ritengono Darryl Van Horne un nome falso. Eppure esistono parecchi brevetti sotto questo nome. Gli inquilini del condominio hanno denunciato misteriosi scricchiolii provenienti dai davanzali, e la morte per choc di alcune vespe. I dati della truffa finanziaria giacciono sepolti fra le scartoffie racchiuse in cassetti e cassaforti, insabbiati anche in un così breve lasso di tempo e comunque poco interessanti. È interessante invece ciò che resta impresso nei nostri pensieri, ciò che la nostra vita lascia nell'aria. Le streghe se ne sono andate, svanite; noi siamo stati solo un intervallo nella loro vita, e loro nella nostra. Ma se il fantasma verdeazzurro di Sukie continua a veleggiare sul marciapiede assolato e la forma nera di Jane svolazza davanti alla luna, anche i ricordi del tempo in cui erano fra noi in carne e ossa, splendide e maligne, hanno insaporito il nome della nostra città, e a noi che continuiamo a vivere qui hanno lasciato un che di oblungo, invisibile, eccitante, che non comprendiamo. Lo incontriamo all'angolo fra Oak Street ed Hemlock Street; ci aspetta sulla spiaggia quando facciamo una passeggiata fuori stagione e l'Atlantico nero rispecchia il denso cumulo grigio delle nubi: uno scandalo: la vita come fumo si alza in spirali e diventa leggenda.

FINE